ANTONIO MUSARRA

L'ISOLA CHE NON C'È

Geografie immaginarie fra Mediterraneo e Atlantico

il Mulino

Semplici scogli, atolli, ampi agglomerati, veri e propri continenti: la vicenda delle isole e del loro ritrovamento ha animato i viaggiatori e affascinato i letterati. Cristoforo Colombo afferma d'averne incontrate 1.400, secondo una lettera di papa Alessandro VI; 1.700, stando, invece, a un messaggio inviato ai reali iberici. Numeri, questi, assai inferiori rispetto a quelli contemplati per l'Oceano indiano da Marco Polo – ben 12.700 – o dal domenicano Guglielmo Adam – 20.000. Questo libro ricostruisce la storia avventurosa e fantastica della ricerca delle isole in età medievale, in un Oceano che era il luogo del possibile e dell'impossibile. Ne emerge un grande racconto sospeso tra immaginario e conoscenze che si ampliano, tra "scoperte", "conquiste" – spesso devastanti – e reiterate delusioni, legate al desiderio, utopico e mai sopito, di vedere mutata in realtà la sostanza dei propri sogni.

Antonio Musarra insegna Storia medievale nella Sapienza Università di Roma. Con il Mulino ha pubblicato tra gli altri: "Genova e il mare nel Medioevo" (2015); "Acri 1291. La caduta degli stati crociati" (2017); "Il crepuscolo della crociata" (2018); "Il grande racconto delle crociate" (con Franco Cardini, 2019); "Medioevo marinaro" (2021); "Le crociate. L'idea, la storia, il mito" (2022); "Urbano II e l'Italia delle città" (2023).

il Mulino | e-book

Antonio Musarra

L’isola che non c’è

Geografie immaginarie fra Mediterraneo e Atlantico

il Mulino e-book

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Per altre informazioni si veda http://www.mulino.it/ebook

Edizione a stampa 2023
ISBN 9788815387639

Edizione e-book 2023, realizzata dal Mulino - Bologna
ISBN 9788815406248

Indice

Introduzione

Capitolo primo

«Più in là»

Capitolo secondo

Le isole *Fortunatae*

Capitolo terzo

L’isola di San Brendano

Capitolo quarto

L’Ultima Thule

Capitolo quinto

Oltre le Colonne d’Ercole

Capitolo sesto

Spazi insulari

Capitolo settimo

Disincanto del mondo

Capitolo ottavo

Il romanzo delle Canarie

Capitolo nono

Le isole di Colombo

Capitolo decimo

Antilia o l’isola delle Sette Città

Capitolo undicesimo

Hy-Brazil

Capitolo dodicesimo

Isolarii rinascimentali

Conclusioni

L’isola desiderata: motore della scoperta

Orientamenti bibliografici

Indice dei nomi e dei luoghi

Figure

A Francesco e Federico: cercatori d'isole

Ringraziamenti

Le note di *L'isola che non c'è* hanno costantemente accompagnato la stesura di questo libro, la cui esistenza deve molto all'entusiasmo di Francesca Bertuzzi, che ringrazio infinitamente. Molti sono i debiti di gratitudine che ho contratto nel corso della sua stesura. A partire da chi, assieme al sottoscritto, ha affrontato il vasto tema dell'immaginario geografico nel corso dell'attività accademica tenuta presso Sapienza Università di Roma nell'anno accademico 2022-2023. Ringrazio coloro che hanno accolto la proposta di laurearsi su tematiche affini – Anna Ciancio, Donato Rocco Festa, Claudia Renzi, Valerio Rossi, Daniela Vitolo –, costringendomi a rispolverare temi e problemi che avevo affrontato in uno dei miei primi contributi, dal titolo *Le vie dell'immaginario: dal Mediterraneo all'Atlantico*, edito nel 2011 nel volume *Pellegrinaggi e monachesimo celtico. Dall'Irlanda alle sponde del Mediterraneo*, a cura di Francesco Benozzo e Marina Montesano (Alessandria, Edizioni dell'Orso). Alcune parti di questo libro sono state discusse nel corso di due convegni importanti, celebratisi a Urbino nel 2021 (*Medioevo verde. Il Medioevo fra noi. VII edizione*), a cura di Tommaso di Carpegna Falconieri, Umberto Longo e Francesca Roversi Monaco, e a Bari nel 2022 (*Figure del desiderio. Testi e contesti nel Mediterraneo medievale e oltre*), a cura di Agostino Paravicini Bagliani e Pietro Silanos. Ringrazio ciascuno di loro, oltre a tutti i presenti, per gli utilissimi scambi di idee. Sono grato, infine, a Francesco D'Angelo, per la rilettura di alcune parti del libro – naturalmente, quelle «nordiche» (e anche quelle che direttamente lo riguardano!) –, a Marco Di Branco e ad Alessandro Vanoli, per i consigli ricevuti sull'universo arabo; a Fabrizio Lelli, per avermi confermato il disinteresse

ebraico per l'argomento; a Serena Di Nepi e a Elena Valeri, per quello che so di Tommaso Porcacchi; a Vittorio Laura e a Rosemarie Tsubaki, per quel che hanno scritto sulle isole; per me, costante fonte d'ispirazione.

Introduzione

E ti prendono in giro se continui
a cercarla

ma non darti per vinto, perché

chi ci ha già rinunciato e ti ride
alle spalle

forse è ancora più pazzo di te

Edoardo Bennato, *L'isola che non c'è*

Ma certo, padre Caspar glielo aveva ben detto, l'Isola che egli vedeva davanti a sé non era l'Isola di oggi, bensì quella di ieri. Al di là del meridiano c'era ancora il giorno prima!

Umberto Eco, *L'isola del giorno prima*

Neverland. Quando, nel 1902, James Matthew Barrie ideava *Peter Pan* – inizialmente al centro d'un'ampia digressione nel suo *The Little White Bird*, prima d'assurgere a protagonista, due anni dopo, della celebre *pièce* teatrale *Peter Pan, or, the Boy Who Wouldn't Grow Up* (ripubblicata nel 1911 in forma di romanzo col titolo *Peter and Wendy*) e, nel 1906, del suo *Peter Pan in Kensington Gardens* – non immaginava certo quale fortuna avrebbe avuto l'isola immaginaria da lui tanto mirabilmente

tratteggiata. Com'è noto, l'idea era sorta dalla frequentazione di cinque bambini, i fratelli Llewelyn Davies, conosciuti nel 1897 nel corso d'una passeggiata londinese nei giardini di Kensington. Entrato in confidenza con la loro madre, Sylvia, Barrie aveva trascorso assieme a loro l'estate del 1901 presso il Black Lake Cottage di Farnham, nel Surrey, organizzando giochi e avventure, documentati in un volumetto corredato di fotografie stampato in due sole copie, *The Boy Castaways of Black Lake Island*. *Neverland* sorgeva così: come isola selvaggia e misteriosa, abitata da pirati e pellirosse, coccodrilli e bestie feroci, situata vicino alle stelle della Via Lattea, raggiungibile allo spuntar del sole. Gli autori del celebre lungometraggio prodotto da Walt Disney, uscito nel 1953, avrebbero aggiunto un'indicazione ulteriore: quella «seconda stella a destra» ripresa da Edoardo Bennato in una delle sue canzoni più apprezzate (di certo, non una «canzonetta»). Al di là delle implicazioni sociali e psicologiche da cui la vicenda dei «lost boys» era scaturita, su cui si è discusso molto – fra illazioni e polemiche, *as usual* –, ciò che Barrie avrebbe lasciato, se si esclude l'idea d'un'eterna, utopica (e, forse, inumana) età dell'innocenza, capace di preservare dalle storture del mondo, non sarebbe stato che il sogno – o, se si vuole, l'illusione – del luogo isolato e circoscritto, irreale ma concreto: d'un mondo «altro», insomma, in cui l'impossibile diventava praticabile. D'un «Altrove» definito ma lontano, fuori dello spazio e

del tempo – dunque, rassicurante ma sufficientemente immaginifico –, in cui collocare ogni parto della fantasia.

Si badi: che tale luogo corrisponda a un'isola non è affatto scontato. Siamo di fronte a uno degli spazi più frequentati dall'immaginazione, associato, sovente, a una certa sfuggevolezza. Un fatto inconsueto, se si tiene conto della limitatezza imposta dalla stessa «insularità», e, dunque, della plausibilità d'una sua completa conoscibilità. Eppure, la natura metaforica, misteriosa della terra isolata non ha mancato di solleticare la fantasia, contribuendo a situarvi le maggiori stranezze, le aspirazioni più astruse. Luogo utopico per eccellenza – edenico o infernale, a seconda dei punti di vista –, spazio delimitato per definizione, pertanto potenzialmente controllabile, l'isola ha mantenuto, a lungo, il suo potere di fascinazione. Basti pensare, per rimanere nella terra di Barrie (non a caso, isola essa stessa), a *Utopia* di Thomas More, edito nel 1516: un'isola ideale, capace d'esprimere il sogno rinascimentale d'una società pacifica; ovvero, all'isola di *La Tempesta* di William Shakespeare, pubblicato nel 1611, strumento di salvezza nel naufragio della vita. Ma si pensi, altresì, a Bensalem, l'isola di *La nuova Atlantide* di Francis Bacon, del 1627, collocata nei mari del Sud, nel nome della quale convivono sia «Bethlehem», sia «Jerusalem»; all'isola deserta del *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe, del 1719, luogo ameno di cui

prendere possesso (a giustificazione di quanto realmente andava accadendo nei mari del globo); o alle molte isole di *I viaggi di Gulliver* di Jonathan Swift, del 1726, rappresentanti l'infinita diversità delle comunità umane. In tutti i casi, siamo di fronte a terre particolari, situate dentro o fuori il Mediterraneo, ovvero in un orizzonte onirico: concreto ma difficilmente raggiungibile. Ora, che la letteratura inglese abbia favoleggiato d'isole di vario tipo è qualcosa di naturale, vista la conformazione geografica del paese. Ciò non significa, a ogni modo, che il Mediterraneo sia rimasto silente. Da questo punto di vista, i lunghi secoli del Medioevo costituiscono un momento importante per la formazione d'un immaginario strettamente legato all'insularità. Un tema, questo, non troppo battuto; e proprio per questo affascinante.

La storia delle esplorazioni e delle scoperte geografiche è costellata d'isole: scoperte, perdute, riscoperte. Semplici scogli, atolli, brandelli di terra emergenti dal mare, ampi agglomerati, veri e propri continenti: tutto ciò ha lungamente affascinato viaggiatori e letterati, generalmente propensi a ritenere autentica la loro esistenza. Cristoforo Colombo afferma d'averne incontrate 1.400, secondo una lettera di papa Alessandro VI; 1.700, stando, invece, a un messaggio inviato ai reali iberici. Numeri, questi, assai inferiori rispetto a quelli contemplati per l'oceano Indiano da Marco

Polo: ben 12.700. Il racconto della scoperta del mondo somiglia a un dialogo fra mito e realtà. Fra tali poli sussiste un continuo andirivieni: il mito suscita curiosità, stimolando l'impresa; la realtà alimenta il mito, incoraggiando l'affabulazione. Nell'approcciare tali aspetti, un problema si affaccia prepotentemente: quello del rapporto fra «ciò che si crede di trovare» – e che, dunque, ci si mette a cercare – e «ciò che viene trovato», costringendo a rivedere le proprie convinzioni. Nel mezzo, un progressivo processo di razionalizzazione del reale, capace di relegare il senso del mistero – o, se si vuole, del Mistero –, intrinsecamente legato alla percezione dell'ignoto, in un «Altrove» pienamente metafisico. È tale processo a essere indagato in questo libro. Nel corso del millennio medievale, la Cristianità europea s'è spinta più volte, insistentemente, alla ricerca di quelle isole di cui si vociferava da tempo, collocate generalmente oltre le Colonne d'Ercole, alimentando quel graduale «disincanto del mondo», strettamente legato alla verifica materiale di quanto immaginato, che la traghetterà nella Modernità (che non è sinonimo d'Età moderna). E ciò, senza perdere, mai, né il senso della trascendenza, né il desiderio di guardare oltre. È con la conoscenza del mondo – questa, la tesi di fondo – che il «totalmente Altro» diventa effettivamente tale. In tale dinamismo, le isole occupano un posto peculiare: la loro ricerca spinge verso l'ideazione e la realizzazione di molteplici

«viaggi di scoperta», traghettando l'uomo medievale verso quell'Umanesimo che, complice l'apertura degli oceani, avrebbe visto tramutare in realtà la sostanza dei propri sogni.

Certo, non siamo di fronte a un percorso lineare. Lo studio del modo in cui la geografia sia andata progressivamente attestandosi su un piano descrittivo, abbandonando, dunque – anche se mai del tutto –, la tendenza a sigillare il vacuo con nozioni ricavate dagli antichi, più o meno imbellettate, è irto d'ostacoli. Ciò vale a maggior ragione per le isole, della cui esistenza nessuno dubitava. Almeno, sino a che qualcuno non si mise a cercarle. È, dunque, il mare il filo conduttore di questa storia. Luogo alieno per eccellenza – nonostante l'incremento dei commerci, la frequenza dei pellegrinaggi, lo scoppio di conflitti –, esso non smetteva d'intimorire. O, almeno, questo è quanto si è portati a credere sulla base delle fonti disponibili, notoriamente scarse; in particolar modo, per i secoli dell'Alto Medioevo. In questo periodo, quantomeno nell'Europa latina, chi scrive lo fa spesso dal silenzio dei chiostri o dalle scuole cattedrali. Il mare gli è del tutto estraneo. Col passare del tempo, le fonti prodotte in contesti marittimi andranno aumentando, fornendone descrizioni maggiormente puntuali. A lungo, a ogni modo, le riflessioni erudite, redatte da intellettuali solitamente ben piantati sulla terraferma, monopolizzeranno la scena. Nulla di strano,

dunque, se lo spazio destinato alle isole in opere enciclopediche come l'*Imago mundi* di Onorio d'Autun, il *De Philosophia mundi* di Guglielmo di Conches o le *Quaestiones naturales* di Adelardo di Bath, per il XII secolo; il *Livre dou tresor* di Brunetto Latini, l'*Image du monde* di Gossuin di Metz o il *De naturis rerum* di Alexander Neckam, per quello successivo – ma la lista potrebbe allungarsi, sia assai risicato. Si può dire che l'interesse degli enciclopedisti si attesti piuttosto sul dato fisico: «mare» – ricorda Isidoro di Siviglia nelle sue *Etymologiae* – «est aquarum generalis collectio». Nulla è detto, invece, del termine *insula*, il cui significato è dato per scontato, benché – come si vedrà – egli si soffermi a lungo su numerose isole, a partire dalle *Fortunatae*. Ciò che interessa all'autore è discettare della qualità delle acque: fredde, umide, dai colori cangianti, pesanti, corpulente, salate. Ma nulla di più.

Si tratta di elucubrazioni che poco hanno a che vedere con la pratica della navigazione, rivelando la distanza esistente tra mondi diversi ma contigui. Certo, non si trattava di mondi incomunicabili. L'interesse degli intellettuali era differente, appuntandosi sulla natura del mezzo. Senz'altro, fu tale interesse a creare le condizioni per una prima riflessione sull'elemento marittimo, volta a spiegarne la presenza massiccia al di là delle terre cognite. La sua concettualizzazione, tuttavia, avrebbe atteso a lungo, realizzandosi soltanto con

l'affinarsi delle tecniche nautiche, tra XII e XIV secolo. È quanto accade, ad esempio, con la rappresentazione del globo, diviso inizialmente in quattro parti abitabili, ciascuna separata da due bande oceaniche. Uno schema, questo, risalente al II secolo a.C., forse opera di Cratete di Mallo, grammatico della scuola di Pergamo, adottato da Cleomede e Gemino di Rodi, oltre che da Cicerone nel *Somnium Scipionis*; ripreso da Marziano Capella, nel *De nuptiis Philologiae et Mercurii*, per affermarsi, poi, a partire dal XII secolo – quando il commento di Macrobio all'opera ciceroniana e il testo di Marziano diverranno libri d'insegnamento –, in buona parte del mondo latino. Il tentativo di riprodurre in scala singoli tratti di costa, così da facilitare la navigazione, avrebbe segnato un momento importante, senza, per questo, annullare od obnubilare la tradizione precedente. In effetti, la convivenza tra sistemi concettuali diversi caratterizza l'intero millennio medievale. Fu, forse, la crescente centralità del Mediterraneo nell'ambito delle rotte di lunga distanza a favorire il lento abbandono della tetragonia originaria in favore del più confacente ritmo ternario, adottato – come si dirà – nelle cosiddette mappe «T-O», che, ponendo al centro il «mare magnum», separavano l'Asia, con le sue enormi distese, dalle più modeste Europa e Africa. Non si trattava, dunque, che d'opere di concettualizzazione di aspetti diversi del reale, procedenti di pari passo alla quotidiana pratica del mare d'ignari mercanti e marinai, per

cui la rappresentazione «morale» dell'Universo andava semplicemente sovrapponendosi a quella fisica, senza che ciò causasse loro particolari crisi di coscienza.

In questo contesto, le isole rappresentavano le uniche «certezze». Qualcuno le aveva avvistate; pertanto, dovevano esistere. Senza di esse, la navigazione – com'è noto, una navigazione prettamente di cabotaggio – sarebbe stata impossibile. E ciò, a maggior ragione in quel vasto spazio atlantico fucina di miti e leggende, capaci d'arricchire l'immaginario europeo. Le tradizioni antiche costituirono, a lungo, il sostrato culturale ideale all'interno del quale collocare le nuove scoperte. Marinai e capitani osarono smentire le parole apposte da Ercole sulle celebri colonne: «Ultra Gades nil», spingendosi oltre. Il cartaginese Annone aveva dato l'esempio, esplorando la costa occidentale dell'Africa; il greco Pytheas, marsigliese, s'era spinto a nord, sino all'Ultima Thule. Sertorio, in fuga da Silla, Eufemio di Caria e Stazio Seboso s'erano avventurati in mare aperto. Nel *De mirabilibus auscultationibus* (84), lo Pseudo-Aristotele afferma che i cartaginesi avrebbero scoperto un'isola oceanica di straordinaria bellezza, dotata di belle foreste e fiumi navigabili, la cui esistenza, tuttavia, era da tenersi segreta: chi si fosse avventurato alla sua ricerca sarebbe stato messo a morte. L'operetta, di scuola aristotelica, mostra bene l'attenzione per le curiosità naturali

tipica del Liceo. Conservata in una ventina di codici in greco, redatti tra la metà del XII e i primi decenni del XVI secolo, contribuì assieme a molti altri testi del suo genere – non ultimo, la *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio – a forgiare la conoscenza geografica medievale. La scoperta delle Canarie, di Madera, delle Azzorre, delle isole di Capo Verde fu associata alle leggende antiche, configurandosi, piuttosto, come una «ri-scoperta». La fissazione su mappe e carte nautiche non avrebbe fatto altro che canonizzarne l'esistenza, prima ancora che la posizione. Su di esse, tuttavia, sarebbe andata concentrandosi l'essenza del meraviglioso. La collocazione nell'Atlantico d'una serie d'isole immaginarie, dalle forme più disparate, abitate da una varia umanità, costituisce, dunque, un tratto fondamentale della cultura geografica medievale, e non solo.

Si tratta – si badi – d'un fatto diffuso. Basti pensare all'universo celtico, di cui s'è detto, o a quello arabo. Il geografo al-Idrīsī non esita a parlare d'isole abitate da enormi draghi o da esseri dalla testa animale, che si tuffavano nell'oceano per nutrirsi di mostri marini. Come mostrano le *Mille e una notte*, il *topos* insulare godeva d'un ampio *appeal*. Certo, l'universo latino si trovò nelle condizioni di andare materialmente alla loro ricerca. Da un punto di vista meramente geografico, la possibilità d'una loro descrizione non era che un fatto d'esperienza. Ma non bisogna

illudersi: il peso dell'immaginario sarebbe rimasto preponderante. È quanto mostrano gli scarni resoconti di viaggio precedenti il Mille, per lo più di carattere agiografico, in cui è stata, a lungo, riposta la speranza di ricavare informazioni utili per lo studio della navigazione. Testi in cui lo spazio geografico assume, sovente, una dimensione fantastica. È il caso, ad esempio, d'un classico della letteratura ibernica come la *Navigatio sancti Brendani*, la quale – come si dirà – avrebbe conosciuto un'ampia diffusione. Ancora nel 1492, un'isola chiamata «Sant Brandan» era segnalata nel celebre *Erdapfel* – la «mela terrestre»: il globo – di Martin Behaim, a metà strada tra Capo Verde e Cipango. Nel mondo dei dotti, insomma, l'esperienza valeva ancora poco. Il peso delle «auctoritates» si faceva sentire. Le isole *Fortunatae*, le isole dei beati, l'isola di San Brendano, l'«ultima» Thule, Hy-Brazil, Antilia, Satanaxio, l'isola delle Sette Città, Frislanda, e così via, esistevano da qualche parte. Bisognava armarsi di pazienza e provare a ritrovarle; ciò che avrebbe permesso non solo d'allargare i confini del mondo conosciuto ma di costruire quella rotta occidentale capace di raggiungere le ricchezze dell'Asia possibile solo attraverso tappe intermedie. Questa – a mio avviso – la scommessa di fondo, tematizzata, ritengo, assai prima di Colombo ma realizzata platealmente soltanto da quest'ultimo. Siamo di fronte, insomma, a una progressiva insularizzazione dello spazio, preludio

dell'illusione, prettamente moderna, di controllarne i limiti.

Isole, isole e ancora isole, dunque. Ce n'è per tutti: dall'antichità a oggi. Dall'Atlantide di Platone, terra di ricchezze straordinarie, inghiottita dalle acque a seguito d'un misterioso cataclisma – e tutt'oggi non manca chi ne cerchi le tracce, tra Santorini e le Bermuda, si può dire –, al mito delle *Fortunatae*, agli *Immrama* celtici, il mito dell'isola felice avrebbe attraversato i secoli, dando luogo alle descrizioni più fantasiose o, se si vuole, «u-topiche». È qui l'essenza di *Neverland*. Luogo perfetto e intangibile. È singolare constatare come l'idea di un'isola tale venisse utilizzata, in pieno XI secolo, nientemeno che per la dimostrazione dell'esistenza di Dio! Criticando la cosiddetta «prova ontologica» di Anselmo d'Aosta, il benedettino Gaunilone, nel suo *Pro insipiente*, lo accusava d'aver difeso gli stolti, gli unici a poter pensare che Dio non esistesse. Se io pensassi a un'isola perfetta – affermava – potrei pensare che ve ne sia una ancora più perfetta giacché dotata dell'esistenza. Ciò, tuttavia, condurrebbe a ritenere esistente tutto il pensabile. L'esistenza, dunque, richiedeva la mediazione dell'esperienza. Secondo Anselmo, invece, il suo ragionamento valeva soltanto per l'Essere assoluto, dotato di Sapienza, di cui l'isola perfetta difettava. Giochi logico-verbali a parte, nell'isola perfetta sarebbe andato concentrandosi il sogno d'una vita migliore, aliena

dalle storture del mondo. Isole lontane, inattingibili avrebbero popolato, a lungo, i sogni dell'uomo medievale. L'Età moderna ne avrebbe ereditato il lato leggendario, presto tramutatosi in prettamente letterario. Il sogno esotico ricomparirà fra Otto e Novecento: dalla Tahiti di Paul Gauguin a *Isole nella corrente* di Ernest Hemingway a quell'arcipelago interiore ch'è la Dublino di Joyce a quello, decisamente terrigeno, di Solženicyn. Isole per scomparire, come la Capri di Tiberio. Isole presso cui tornare, come l'Itaca di Ulisse. Isole dove cantare «hippi hippi pi», come quella di Wight. Isole rivoluzionarie, come quella del Comandante. Isole per ripararsi dai naufragi della vita, come Bambini Perduti in volo verso l'Isola-che-non-c'è.

Capitolo primo

«Più in là»

1. Una storia della fantasia

> Hai da sapere, amico Sancio, che fu usanza degli antichi cavalieri erranti di fare dei loro scudieri governatori delle isole o regni da loro conquistati, ed io sono risoluto che non si perda per me così lodevole consuetudine. Ho divisato anzi di superarla; e dove gli altri attendevano che i loro scudieri giungessero alla vecchiaia dopo avere sostenuti i più penosi travagli per decorarli d'un titolo di conte o per lo meno di marchese di qualche vallone o provincia d'assai poco momento, potrebbe accadere, se noi viviamo, che fra sei giorni io conquistassi un regno da cui fossero dipendenti altri regni, e giudicassi a proposito di coronarti re d'uno di essi; né credere impossibile questa cosa, poiché vicende sì prodigiose e impensate intravengono a noi cavalieri; con poca fatica, se la fortuna mi arride, io sarò forse per darti cosa di gran lunga maggiore di quella che ti prometto.

La celebre asserzione di don Chisciotte – riportata, qui, nella storica traduzione di Bartolommeo Gamba, del 1818 – evidenzia bene le metamorfosi subite da un tema tra i più affascinanti della letteratura mondiale: «Viaggiava Sancio Panza sopra il suo asino come un patriarca, con le bisacce in groppa e la borraccia all'arcione, e con un gran desiderio di diventare governatore dell'isola che il padrone gli aveva promesso». Tale

desiderio era stato, a lungo, il motore delle esplorazioni geografiche. Certo, al principio del XVII secolo si può dire che esso fosse ormai anacronistico. Non a caso, Cervantes ne fa uso per caratterizzare il personaggio. Volendo burlarsi del prode scudiero, il duca e la duchessa d'Aragona gli assegnano ciò che il padrone gli aveva millantato: null'altro che una finzione, inscenata in un palazzo sontuoso, da cui governare ciò che mai aveva visto di persona. Barataria è il modello dell'isola-che-non-c'è. In essa va in scena il mondo alla rovescia, dove i servi si fanno padroni, sino a diventare governatori di qualcosa che non esiste. Tra le isole dei beati e l'isola di Peter Pan, l'isola del *Don Chisciotte* è, forse, quella in cui maggiormente si accatastano reminiscenze passate e istanze moderne, sottolineando l'esaurirsi d'un'epoca e l'abbrivio d'una nuova fase, capace di liberarne i contorni dai tratti immaginifici che l'avevano caratterizzata, aprendo la strada a nuove interpretazioni.

Che la letteratura abbia sfruttato lungamente il fascino dell'insularità è un dato di fatto. Meno scontato è ritenere che la lunga teoria d'esplorazioni che aveva caratterizzato l'allargarsi degli orizzonti geografici fosse, in certo qual modo, il frutto della sua ricerca. Nel 1937, nell'approcciare con acribia filologica alcune relazioni di viaggio d'età tardo-medievale e moderna, Leonardo Olschki non mancava di sottolineare l'esistenza di

profonde interferenze «fra l'osservazione diretta delle cose, l'immaginazione geografica e la convenzione». Più che in ogni altra scienza descrittiva, nella geografia sarebbero confluite «le più svariate influenze letterarie», le quali avrebbero contribuito «ad abbozzare in ogni epoca l'immagine del mondo delle passate generazioni»[1]. Egli, pertanto, prospettava «una classificazione della geografia pre-scientifica», i cui criteri sarebbero serviti

> a precisarne le fonti, le forme e gl'indirizzi, non soltanto stabiliti nelle relazioni e descrizioni dei nostri viaggiatori, ma anche nei trattati di geografia erudita che hanno conservato nella forma enciclopedica e dottrinale il ricordo delle esperienze e delle conoscenze, le immagini, le visioni e le nozioni in cui si dissolveva l'antica geografia[2].

A distanza di circa un secolo, si può dire che tali intendimenti non siano stati soddisfatti a pieno. Al principio degli anni Novanta, in pieno fervore «colombiano», Massimo Quaini non esitava a rimarcare come, nonostante l'affinarsi dei metodi d'indagine, le pagine in cui lo studioso delimitava «la geografia mitica, la geografia leggendaria, la geografia utopistica e, infine, quella romanzesca, raccomandandone di volta in volta lo studio speciale, non solo in rapporto ai "viaggi di scoperta e d'avventura" ma anche alla geografia empirica ed erudita», meritassero «ancora di essere rilette e meditate», sì da sopperire a quella che pareva, di fatto, una carenza importante[3].

Senz'altro, la storiografia sulle scoperte e le esplorazioni geografiche è, oggi, più attenta ai tempi lunghi dei mutamenti culturali – e, dunque, alla persistenza dei miti geografici –: gli studi cartografici, ad esempio, hanno ampiamente evidenziato la presenza di commistioni tra le rappresentazioni del mondo di natura allegorica, capaci di riunire sul medesimo piano la storia sacra e quella profana, e le carte nautiche tre-quattrocentesche, costruite empiricamente a partire dalla pratica della navigazione; e ciò, nonostante il peso di periodizzazioni convenzionali abbia lungamente favorito l'idea per cui tra i modelli biblici, riprodotti nelle prime, e gli intenti concreti delle seconde vi fosse un abisso difficilmente colmabile. In realtà, siamo di fronte a pregiudizi di lunga data, tesi a ricercare un contrasto inesistente; derivanti, forse – ma la questione rimane aperta –, dalla perdurante convinzione per cui, a lungo, non vi sarebbero stati contatti fra il «sapere libresco» e quello «pratico». È stato notato, tuttavia, come tale posizione nasconda un'anacronistica trasposizione dell'odierno concetto di «geografia» al mondo medievale, che – inutile sottolinearlo – ragionava assai diversamente, integrando elementi differenti tra loro: ancorché, con l'unico scopo di raggiungere il «vero» (o il Vero?). Del resto, che l'immaginario costituisca un elemento importante nel favorire l'approccio a mondi e universi culturali «altri» è qualcosa di pacifico. Tale era già la convinzione

d'uno dei padri della scienza geografica. Nel suo *Examen critique de l'histoire de la géographie du Nouveau continent et des progrès de l'astronomie nautique aux XV^e^ et XVI^e^ siècles*, edito a Parigi nel 1837, Alexander von Humboldt, naturalista, botanico ed esploratore, non mancava d'esaminare i miti che avevano agito sul pensiero di Cristoforo Colombo, fornendone, sì, una critica serrata – perfettamente calata nei tempi – ma mostrandone la performatività e, per così dire, la positività nel favorire l'attività d'esplorazione. E ciò, a maggior ragione, in un periodo storico che aveva ereditato dal millennio medievale un patrimonio fantastico importante.

È, dunque, nell'intersezione fra «ciò che si crede (o si spera?) di trovare», e che, conseguentemente, ci si mette a cercare (a ben vedere: un tema donchisciottesco…), e «ciò che viene effettivamente trovato» che si colloca il nostro discorso. Nell'intersezione fra tali piani alberga, infatti, l'immaginario. Come a dire: la fantasia, di cui esso si sostanzia, possiede anch'essa un ruolo, contribuendo a smuovere i singoli e le masse. Siamo di fronte a un elemento da non sottovalutare – quanto vorrei scrivere una «storia della fantasia»! –, in grado di restituire quel «come pensavano» che, assieme al «come vivevano», costituisce il vero obiettivo dello storico. Che tale percorso abbia attinenza o meno con la cosiddetta «storia delle mentalità» è discorso ozioso, oltre che

inutilmente «accademico»: evidentemente sì, benché si possa avvertire qualche resistenza al riguardo (è possibile penetrare la coscienza di uomini e donne vissuti molti secoli fa?). Ch'esso sia parte d'una «storia delle rappresentazioni collettive» (per quanto si sia di fronte, nuovamente, a concetti problematici) è parimenti possibile. Che, più semplicemente, sia da considerarsi una branca della letteratura è una strada percorribile ma, forse, non in maniera esclusiva (come la mettiamo con le mappe o i trattati?). Insomma, la fantasia non è appannaggio di nessuno. In quanto attività umana può essere indagata *anche* come sapere storico. In queste pagine ne ricercheremo i caratteri in relazione a un contesto specifico: quello geografico, appunto, per cui sono rimaste fonti importanti, capaci d'evidenziare come, di pari passo con l'attività d'esplorazione – sovente, portata avanti sul mare –, la linea di demarcazione fra mito e realtà tenda, più che a scomparire, a spostarsi altrove. In fondo, è quanto sottolinea Eugenio Montale nella sua *Maestrale*, la quale esprime bene il desiderio dell'uomo di guardare oltre, allargando il proprio orizzonte:

> O mio tronco che additi,
> in questa ebrietudine tarda,
> ogni rinato aspetto coi germogli fioriti
> sulle tue mani, guarda:
> sotto l'azzurro fitto
> del cielo qualche uccello di mare se ne va;

né sosta mai: perché tutte le immagini portano scritto:

«più in là»!

2. Il mare e le isole

Spingiamoci oltre, dunque, fra le nuvole e il mare, nel tentativo di cogliere le intersezioni esistenti tra immaginario e realtà, in grado di restituire un mondo, forse, più coerente di quanto – per l'appunto – immaginato ma non meno «segno» di qualcosa d'altro. Per l'uomo medievale, il mare restava un luogo misterioso, capace d'incutere timore; la sua esplorazione, legata allo sviluppo delle tecniche di navigazione, non fece altro che dare avvio a un progressivo processo di razionalizzazione – mai completa e definitiva – in grado di modificarne la percezione e di ridefinirne la rappresentazione simbolica. Il dinamismo commerciale, l'attività di conquista, l'azione diplomatica, l'istanza missionaria, piuttosto che la semplice volontà di prendere il largo funsero da elementi catalizzatori, capaci di rendere tale ambiente via via meno ignoto. Dal punto di vista geografico, la possibilità d'un'efficace descrizione dei suoi vasti orizzonti, codificata, innanzitutto, nella stesura di portolani e carte nautiche, non era che un fatto d'esperienza. Ma non bisogna illudersi: il peso dell'immaginario sarebbe rimasto preponderante, continuamente risignificando una serie di elementi che potremmo collocare nella categoria del «meraviglioso marittimo». È quanto

rivela, ad esempio, la lettura di opere come la *Cronica universalis* di Galvano Fiamma o l'*Imago mundi* di Pierre d'Ailly – siamo in pieno Trecento –, il cui dettato, al pari di quello dei coevi resoconti di pellegrinaggio o di quanto riportato dalle relazioni di viaggio (più o meno letterarie) – si pensi al *De Canaria* di Giovanni Boccaccio o all'*Itinerarium ad loca santa* di Francesco Petrarca (potremmo dire, *travelogue* letterario più che resoconto), per rimanere nello stesso secolo –, può essere utilmente rapportato all'affinarsi della cartografia presso centri d'importante e longeva tradizione marinara come Maiorca, Genova o Venezia. Qui, come altrove – sia nell'universo latino, sia in quelli limitrofi –, il mare era materia d'elucubrazione: filosofica, politica, religiosa. Ma non solo. Per questi e altri centri – non necessariamente marinari –, esso rappresentava il motore d'un'economia altrimenti carente; come tale, da salvaguardare.

Ora, non si può dire che la rappresentazione degli spazi marittimi abbia sempre avuto a che fare con la loro pratica quotidiana. La descrizione del mare rimase, a lungo, ancorata al modello delle Scritture. Va detto, a ogni modo, come la carenza di fonti specifiche non permetta di cogliere a fondo le dinamiche in atto. Se si eccettuano gli scarni – ma importanti – risultati della ricerca archeologica, la maggior parte dei dati noti sulla navigazione latina prima del Mille proviene da ecclesiastici, agiografi o letterati, le cui opere soffrono di stereotipi di

vario tipo. Fra i racconti a tema marittimo, ad esempio, spiccano le molte *translationes* di corpi santi: testi in cui lo spazio acqueo assume, sovente, un orizzonte simbolico, caratterizzato dalla presenza del numinoso. Nulla di strano, dunque, s'esso fosse pensato come normato dal volere divino. È quanto emerge dalla diffusione di santuari particolarmente legati al mare ovvero dalla raffigurazione artistica di soggetti marinari, spesso associata al miracolistico (generalmente, nell'ambito di naufragi). Certo, l'attenzione per l'esplicitazione del dato esperienziale sarebbe cresciuta nel tempo, di pari passo con l'estendersi della mobilità mediterranea. Con ciò, la discrasia tra percezione e realtà si sarebbe mantenuta a lungo, esplicandosi in una molteplicità di linguaggi: artistici, letterari, rituali, volti a ridefinire le sembianze d'un elemento capace, pur sempre, d'incutere timore e diffidenza. Si tratta d'un tema poco battuto se non, forse, per alcune realtà peculiari particolarmente ricche di fonti. È il caso, ad esempio, di quella veneziana, magistralmente indagata da Alberto Tenenti nel suo *Venezia e il senso del mare. Storia di un prisma culturale dal XIII al XVIII secolo*, edito nel 1999. In che maniera il «senso del mare» era declinato fra le popolazioni costiere? Quali le rappresentazioni di chi il mare lo conosceva soltanto per sentito dire? Quale il rapporto fra l'immaginario, sostanziato dal timore dell'ignoto e dalla paura del diverso, e il progressivo addomesticamento dei flutti? Si può

parlare concretamente di «meraviglioso marittimo»? E tutto ciò, quanto e come ha a che fare con l'immaginario insulare?

In effetti, l'isola rappresenta, forse, il luogo su cui maggiormente è andata concentrandosi la fantasia del mondo medievale (e non solo). Si tratta d'un tema che attraversa per intero la cultura mediterranea almeno quanto quella atlantica. Terre circondate dal mare; trovate, scomparse, ritrovate, le isole *Fortunatae*, l'isola di San Brendano, l'«ultima» Thule, Antilia, Hy-Brazil sono, sì, «luoghi immaginari», il cui peso geografico è, però, quantomai reale, caricandosi di fantasie e simbologie particolari. È il significato attribuito a ciascuna di esse a costituire il principale motivo d'interesse. La loro esistenza non è messa in discussione se non a seguito di ripetuti tentativi d'approdarvi. Certo, è possibile che dietro tale presunzione albergassero avvistamenti reali; magari, di terre incontrate fuori rotta ovvero di scogli o isolotti temporaneamente emersi prima d'inabissarsi nuovamente. Chi non rammenta, ad esempio, il caso dell'isola Ferdinandea, una vasta piattaforma rocciosa situata nel canale di Sicilia, a 16 miglia nautiche dalla costa di Sciacca, così chiamata in onore di Ferdinando II di Borbone, salita in superficie fra il giugno e il luglio del 1831 a seguito d'un'eruzione sottomarina prima di scomparire tra i flutti nel dicembre successivo? Un evento inconsueto, capace di suscitare l'ingordigia

delle principali potenze marittime del tempo, desiderose d'accaparrarsi una base privilegiata per il controllo dei flussi mediterranei. Non si può escludere, dunque, la derivazione del mito da fenomeni similari. Va detto, tuttavia, come la costruzione d'un isolario leggendario parta da altri presupposti. Per secoli, le genti latine sono state attratte dall'esistenza di terre situate altrove, in cui collocare quell'ammasso di conoscenze derivate dagli antichi la cui veridicità non era messa in discussione. Il mito – è vero – si costruisce a suon di semplificazioni: è difficile rinunciare alle proprie «auctoritates»; tanto più quando la loro assertività è così persuasiva. L'uomo medievale ha creduto nelle isole perché qualcuno le aveva avvistate. Magari, in un lontano passato, perso nelle brume del tempo. Ma ciò poco importava.

3. Il reale e l'immaginario

Prima di salire a bordo lasciatemi richiamare qualche nozione di fondo, legata a quello ch'è, a tutti gli effetti, un universo peculiare, in cui, come s'è detto, la geografia simbolica e quella descrittiva mirabilmente convivono. Partiamo dalle cosiddette mappe «orbis terrae» (o «T-O»): mappe tripartite, che raffigurano il Mediterraneo a forma di *T* e le terre emerse – l'Asia, a nord; l'Africa e l'Europa, a sud – inscritte all'interno d'una *O* raffigurante l'oceano. Siamo di fronte a uno dei principali paradigmi di rappresentazione cartografica, che

non faceva che riprendere il dato biblico, accogliendo, al centro, il grande edificio gerosolimitano, senza pretendere di rappresentare scientificamente il globo intero. La «mappa mundi» posta a corredo del capitolo XIV delle *Etymologiae* di Isidoro (*De terra et partibus*) costituisce, forse, l'esempio più noto, oltre che uno dei più antichi: a essere raffigurato è il solo emisfero boreale, quello australe è ritenuto disabitato (il problema dell'abitabilità della cosiddetta «zona torrida» sarebbe stato dibattuto a lungo). Tale modalità di rappresentazione avrebbe conosciuto una discreta evoluzione; evidente, ad esempio, nel prologo del secondo libro del *Commentarius in Apocalypsim* di Beato di Liébana, redatto attorno all'885, in cui sono rappresentate le province evangelizzate dagli apostoli. Non siamo di fronte a descrizioni realistiche. Lo scopo è illustrare la storia della Cristianità: dalla Creazione al Giudizio universale. Il dato geografico, pertanto, è affiancato da riferimenti simbolici ed elementi mitografici. Una commistione, questa, evidente ancora in pieno Duecento, come mostra la mappa di Hereford, dipinta tra il 1276 e il 1283 da Richard di Haldingham, che riproduce il mondo conosciuto unendo la dimensione eterna di Dio e quella spazio-temporale umana. Ma si pensi, altresì, alla mappa Ebstorf, andata distrutta nel corso del secondo conflitto mondiale (di cui fortunatamente restano alcune copie fotografiche), un tempo attribuita a Gervasio di Tilbury (1240 ca.) ma

recentemente post-datata al 1300 ca. Del diametro di 3,5 m, dipinta su trenta pelli di capra cucite assieme, anch'essa era costruita secondo lo schema «T-O», raffigurando, oltre ai profili di coste, montagne, fiumi e città – reali e simboliche –, eventi biblici, storici e mitici.

Ebbene: è significativo constatare come, progressivamente, la *O* raffigurante l'oceano vada riempiendosi d'isole di vario tipo, collocate ai bordi d'un mondo che va via via razionalizzandosi. Certo, bisognerà attendere il XIV secolo perché cominci ad affermarsi una cartografia maggiormente descrittiva. La mescolanza di dati fantastici e osservazioni reali, a ogni modo, è un dato costante. Così come costante è la collocazione «ai margini» di elementi leggendari: veri e propri *mirabilia*, che, nel loro costituirsi, appunto, come *marginalia*, manterranno inalterato il proprio fascino. Ora, la presenza del fantastico nella cartografia premercatoriana è stata al centro d'un ampio dibattito, volto a definire la compresenza, nella cultura medievale, di modi di percezione della realtà geografica solo apparentemente antitetici. Tra le «mappae mundi» e le carte nautiche esiste uno iato notevole. Se le seconde si concentrano sulla fruibilità pratica del dato, limitato a ciò che risulta essenziale per la navigazione, le prime si presentano, piuttosto, alla stregua d'un'enciclopedia del sapere, tesa a riempire gli spazi vuoti con notizie e informazioni

di vario tipo. Si tratta d'una tendenza di lunga data. Presente, già, nella cultura classica, come testimonia Plutarco, che, in apertura alla *Vita di Teseo* (I, 1), ricorda come i geografi, nel rappresentare l'ecumene, relegassero nei loro atlanti «ai margini delle tavole le parti della terra che sfuggono alle loro conoscenze, dandone ragione con note come "le zone qui oltre sono deserti di sabbia, senz'acqua e popolate da bestie feroci" oppure "oscure paludi" o "gelo scitico" o anche "mare ghiacciato"». È, insomma, la poetica dell'«hic sunt leones» a permanere nel tempo. La convivenza tra misurazioni accurate e leggende assodate è qualcosa di strutturale. Tale tendenza non scomparirà. Si sposterà in continuazione: dal Mediterraneo all'oceano Indiano all'Atlantico. E lo farà, in parte, seguendo le isole, destinate a viaggiare parallelamente ai sogni d'un'umanità tesa a collocarvi ogni bene prezioso, ogni bellezza naturale, ogni animale favoloso. Siamo di fronte, insomma, a una sorta di «Oriente alternativo», se mi è consentita l'espressione. Che tradisce, sì, un pervicace eurocentrismo; ma, d'altronde, è dell'universo latino che stiamo parlando.

L'isola, dunque, quale «alter orbis»: spazio, luogo collocato altrove, fuori dall'orizzonte umano, carico di fantasie, emblema stesso del fantastico, componente essenziale, col meraviglioso, dell'immaginario medievale. È quanto mostra, con eloquenza, Giraldo di Cambria, vescovo, vissuto in

Inghilterra tra XII e XIII secolo, la cui isola fluttuante, situata «in boreali oceano», descritta nella sua *Topographia Hibernica*, redatta fra il 1185 e il 1188, è chiamata appunto *Phantastica*. La sua esistenza è certa, benché – afferma il nostro – essa fosse scomparsa misteriosamente celandosi agli occhi di alcuni giovani che avevano tentato di raggiungerla, riapparendo alla loro ripartenza. E poco importa se tale isola fosse o meno identificabile con l'Islanda – come, talvolta, sostenuto – ovvero s'egli avesse sentito parlare di qualche scoglio vulcanico emerso prima d'inabissarsi. L'isola di cui egli narra è parte d'una geografia mitica destinata a perpetrarsi nel tempo, ben oltre l'Età moderna: ancora nel XVII secolo, Luigi XIV organizzerà una spedizione volta a ricercare la mitica *Antilia*; la cui esistenza, del resto, era fermamente creduta da Cristoforo Colombo, che, nel corso del primo viaggio, non aveva mancato di compiere alcune deviazioni di rotta nel mezzo dell'oceano per approdarvi. È, dunque, tale dimensione a essere al centro di questo libro. La geografia «medievale» faceva dell'«Altrove» insulare, inconoscibile, impenetrabile, un concetto rilevante; quella «moderna» sarebbe sorta allorché si affermerà la concezione d'uno spazio omogeneo, interamente percorribile. Uno spazio – si badi – occupato da isole: trovate, perdute e ritrovate. A partire dal XIV secolo, i cartografi non avrebbero mancato di segnalarne l'esistenza, nella speranza di definirne

la collocazione una volta per tutte. L'avvio dei viaggi atlantici, a partire dalla circumnavigazione dell'Africa – tentata, una prima volta, nel 1291 dai genovesi Vivaldi, di cui si dirà –, non fece altro che favorire tale processo di razionalizzazione, capace di disgregare l'«imago mundi» medievale attraverso la desacralizzazione stessa del globo.

4. La cartografia nautica

In questo percorso – certo, del tutto ipotetico –, l'isola riveste un ruolo peculiare. Per tutto il Medioevo, e oltre, essa costituisce un imprescindibile punto di riferimento per una navigazione che resta – e resterà a lungo – di cabotaggio. Siamo di fronte all'unità minima dello spazio cartografico: componente fondamentale, tendente a moltiplicarsi, su cui si fonda, sovente, la speranza di tracciare una rotta. Le carte nautiche – o carte portolaniche, in quanto costruite mediante l'ausilio di portolani, in cui sono descritti i porti e larghi tratti di costa –, costituiscono uno strumento pratico per annotare, pur sempre con approssimazione, la sequenza di rilevazioni stimate tramite la bussola e l'osservazione costiera, sì da verificarne l'esattezza rispetto alla direzione voluta. Com'è noto, quelle più antiche non sono anteriori al secolo XIV. La comparsa di tali documenti costituisce un problema insoluto. A oggi, mancano esemplari in grado di mostrare l'esistenza d'un qualche processo evolutivo. Le

carte superstiti – circa duecento, comprendendo tutto il XV secolo e tenendo conto delle numerose copie – inquadrano, in genere, il bacino del Mediterraneo, il mar Nero e le coste atlantiche: francesi e inglesi, da un lato, africane, dall'altro. Attorno al 1500 – è il caso, ad esempio, del planisfero di Juan de la Cosa, il primo a contenere una rappresentazione del Nuovo Mondo – saranno rappresentati anche l'equatore e i tropici, prima che il tracciamento del reticolato geografico (invero, già individuabile nella carta del savonese Francesco Beccari, risalente al 1403) e la proiezione di Gerhard Kremer, meglio noto come Mercatore, pubblicata nel 1569, segnino un punto di svolta, traghettando la scienza cartografica verso la risoluzione dell'annoso problema della longitudine. È sulle carte nautiche, a ogni modo, che l'isola compare di nuovo, non diversamente dalle mappe «T-O», mutando, spesso, posizione a seconda di notizie e rilevazioni più o meno accurate, più o meno fantasiose. Nuovamente: non si discute la sua esistenza, certificata dagli antichi. Si mette in dubbio la sua collocazione.

Le carte giunte sino a noi sono accomunate dalla caratteristica di rappresentare l'interno continentale come totalmente vacuo, registrando, non diversamente dai portolani, i numerosi toponimi che scandiscono la geografia costiera. Allo stesso modo, le isole e gli scogli più importanti sono messi in evidenza, al pari dei luoghi adatti

all'ancoraggio, così da fornire un'idea – potremmo dire, rassicurante, più che precisa e accurata, suggerendo la possibilità illusoria di controllare lo spazio marittimo – dell'andamento della navigazione. È il caso, ad esempio, di quella che sino a non molto tempo fa era ritenuta la più antica carta di questo genere, la cosiddetta «Carta Pisana»: probabilmente, copia semplificata d'un originale primo-trecentesco, aggiornato dopo il 1279 (benché le opinioni al riguardo siano discordi); seguita dall'Anonima della Riccardiana, da quella della Library of Congress e da quella di Avignone, d'inizio Trecento, o dalla «Carta di Cortona», copia d'un modello intermedio, posteriore al 1266, dipendente, forse, dalla Carta Pisana e, dunque, successiva. Al di là della datazione – su cui è vivo il dibattito accademico –, quel che colpisce è la precisione di dettaglio. E ciò – come s'è detto –, nonostante s'ignorino i passaggi attraverso i quali sia stato possibile raggiungere tali risultati. L'ipotesi che la loro realizzazione si fondasse sulla giustapposizione di rilevazioni parziali della latitudine costiera, effettuate mediante bussola, clessidra e scala delle distanze – necessariamente imprecise, vista l'impossibilità di calcolare l'ora locale in maniera sistematica ed estensiva –, e, dunque, di schizzi e annotazioni, riuniti assieme con metodo matematico, è, senz'altro, cogente; tanto più alla luce dell'approssimazione delle carte quattro-cinquecentesche derivate dalla riscoperta della *Geographia* di Tolomeo, vista la sovrastima da

parte di questi dell'estensione in longitudine del Mediterraneo (62° invece dei 42° reali, per 3.700 km ca.). Errore, questo, rilevato da Mercatore e replicato sino al XVIII secolo, nonostante la riduzione in lunghezza a 53°.

Al di là del dato tecnico, è significativo constatare come, a fronte delle realizzazioni rinascimentali, le carte trecentesche risultino più aderenti al profilo delle coste. La prima carta datata, risalente al 1311 – non, dunque, la prima in assoluto ma, certamente, la prima a consentire una datazione –, è opera del genovese Pietro Vesconte. E genovesi sono anche Perrino Vesconte, figlio di Pietro, autore d'una carta e d'un atlante redatti tra il 1321 e il 1327; Giovanni di Mauro da Carignano, rettore della chiesa di San Marco di Genova, cui si deve una carta redatta tra il 1326 e il 1329 (oggi, perduta; ma di cui restano varie riproduzioni); e Angelino «de Dalorto», autore di due celebri carte redatte a Maiorca nel 1325/1330 e nel 1339 (sempre che si tratti della stessa persona: la seconda carta sembra riportare, infatti, la dicitura «Angellino Dulceti»; ma l'inchiostro evanito non permette una lettura certa). A quanto pare, quest'ultima funse da modello per le carte del catalano Guillem Soler, prodotte nella seconda metà del secolo. Al pari di quella dei fratelli Domenico e Francesco Pizzigano, fabbricata a Venezia nel 1367, e di quella del figlio d'uno dei due, Zuane, risalente al 1424. Si tratta soltanto di

alcuni esempi d'un patrimonio d'eccezionale importanza, che avrebbe avuto notevoli riflessi. I manuali di mercatura coevi vi attingono abbondantemente. Trattati puramente geografici come il *De locis orbis et insularum et marium*, redatto a cavallo tra Due e Trecento dal notaio Riccobaldo da Ferrara, si appoggiano a documenti di questo genere. Del resto, trattati, atlanti e carte nautiche iniziano a comparire con frequenza negli inventari delle biblioteche dei ceti benestanti, convivendo con le «mappae mundi», realizzate – come s'è detto – per rappresentare la storia della Salvezza. Dense, pertanto, di significati etici e allegorici. La carta nautica, dal canto suo, sembra divenire progressivamente un oggetto d'uso: prezioso, in ragione del suo costo, benché si diffondano moltissime copie a buon mercato, costantemente presente a bordo di qualsiasi bastimento. Isole e coste, da rimirare quotidianamente, ne costituiscono la grammatica fondamentale, lasciando che la mente vaghi alla ricerca di lidi lontani.

5. «Mirabilia»

Il Medioevo, insomma, vede convivere modalità diverse di rappresentazione del mondo, rispondenti, di fatto, a istanze differenti: da un lato – per citare Quaini –,

> uno spazio gerarchizzato, allegorico e etico, quello della «mappamundi», che riunisce su un unico piano spaziale

> tutta la storia sacra e profana: il paradiso terrestre con Adamo ed Eva, i personaggi biblici, Troia, le conquiste di Alessandro, le province romane, i «Luoghi santi», gli stati cristiani, l'Anti-Cristo e la «fine del mondo»; di contro, lo spazio delle carte nautiche, che [...] è di fatto uno spazio omogeneo, uniforme, costruito matematicamente sulla rete delle direzioni della bussola e delle distanze calcolate nella navigazione stimata.

Spazi diversi, capaci di convivere assieme senza particolari crisi di coscienza. È significativo constatare come, in contemporanea al sorgere d'una geografia maggiormente descrittiva, il meraviglioso irrompa nella cultura scritta, come mostra, ad esempio, la stesura d'un testo come *Le livre de Jehan de Mandeville, chivaler*. Ci si può chiedere – parafrasando Jacques Le Goff – se la demarcazione fra lo «spazio della Chiesa» e lo «spazio del mercante» fosse tanto netta. Siamo di fronte, in realtà, a spazi inseparabili, «neppure all'interno delle stesse categorie sociali e degli stessi universi culturali»[4]. Più che l'opposizione fra universi contermini, a caratterizzare la mentalità medievale, infatti, è la loro compresenza. Ancora in pieno Quattrocento, Benedetto Dei, mercante e viaggiatore, oltre che agente politico dei Medici, possedeva una visione del mondo non dissimile da quella espressa dalle mappe «T-O». È quanto mostra l'abbrivio della propria *Cronica*: «Asia tocchò, ne la divisa de figliuoli di Noè, a Sen, che comincia dal paradiso terestro e ariva a la gran fiumara del Tanai». Nulla di strano, dunque, s'egli

collochi ai margini – in particolar modo, in Africa – quei «diserti meravigliosi» e «chaldi smisurati» che altri andavano esplorando. Era qui, tra paesi disabitati, pieni di serpenti e animali feroci, ch'era possibile procurarsi oro, argento, perle e spezie preziose[5]. L'integrazione fra le vie terrestri e quelle marittime, insomma, avrebbe dato avvio a quel processo di protoglobalizzazione sviluppatosi a pieno nel corso dell'Età moderna.

Certo, ciò che si nota è la crescente centralità assunta dalla cintura oceanica nella descrizione del mondo – e ciò, già dal IX secolo, come mostra il *De mensura orbis terrae* dell'irlandese Dicuil, che rincontreremo a proposito di Thule –, favorita dalla sua progressiva navigabilità. Ciò che non confligge con la visione tradizionale d'un oceano circolare, che con la sua corrente impediva alle navi di tornare indietro dalla navigazione australe. La sua collocazione restava periferica, giustificando il desiderio di saggiarne i confini. D'altra parte, la descrizione del mare passava, innanzitutto, dal Mediterraneo: «mare clausum» o, quantomeno, circoscritto, le cui isole erano di più immediata conoscibilità. Siamo alle soglie d'un processo pressoché irreversibile, volto ad addomesticare o, per meglio dire, vanificare i *mirabilia* ereditati dai secoli precedenti, legandoli ad avvenimenti e date concrete ovvero assoggettandoli a precise localizzazioni ma, certo, non eliminandoli. Semmai, spostandoli altrove. Mi pare sia questo il

nocciolo della questione. La precondizione – se di precondizione si può parlare – è data dal fatto di considerare tali *mirabilia* come parte del mondo naturale. Certamente, l'isola, nelle sue molte declinazioni, non è l'unico elemento geografico a ospitare misteri e leggende. L'Occidente latino sperimenta l'esistenza di altri paesaggi, tendenzialmente ostili, capaci – per così dire – di «assediarne» gli spazi: paludi, deserti, foreste e ghiacciai ne colpiscono l'immaginario, che vi trasferisce ogni parto della fantasia. In qualche caso, si tratta di ambienti abitabili, anche se a certe condizioni. Il mondo monastico fornisce esempi lampanti. Non diversamente dal romanzo cortese, che vi colloca ogni sorta d'avventure. Siamo di fronte, in sostanza, ad aree franche, in cui la dimensione del fantastico ha modo d'esplicarsi a pieno. A ragione, Giusto Traina li ha chiamati «spazi indistinti […] dove gli elementi della Natura si uniscono senza contorni ben definiti». Orbene, l'isola non è da meno:

> così come il lago-palude, privo di contorni netti, sfugge agli strumenti del cartografo e dell'agrimensore, l'isola, pur se ben distinta, sfugge alle coordinate geografiche ben più importanti, quelle della *oikouménē*. Essa rimane nella vastità del mare esattamente come l'oasi nel deserto[6].

Parole, queste, che bene dicono della sua peculiarità ma che mostrano, al contempo, la contraddizione di fondo: non siamo di fronte a «terrae incognitae»; la loro presenza sulle mappe,

così come sulle carte nautiche, è indice di conoscibilità. La loro conformazione circoscritta ne fa, anzi, «una vera e propria pietra di paragone con la società cittadina»[7]. Siamo di fronte, dunque, a un mondo a parte, dotato di regole proprie, attorno al quale l'immaginazione ha modo di liberarsi. È così che l'isolario fantastico medievale va progressivamente riempiendosi d'isole paradisiache, d'isole demoniache, d'isole-pesce, d'isole fantasma, d'isole ricoperte d'oro, d'isole abitate da sole donne ovvero da santi asceti. Il che non è necessariamente un fatto positivo. Basti pensare – solo per fare un esempio – al *De reditu suo* di Claudio Rutilio Namaziano, esponente dell'aristocrazia latifondista romana, costretto, nel 415, a lasciare Roma per fare ritorno in Gallia a difendere i propri possedimenti, devastati dai Vandali. Il viaggio è narrato in un breve poemetto in distici elegiaci, diviso in due libri, giuntoci incompleto: null'altro che una riflessione sul mutare dei tempi, che vedono la potenza dell'Urbe asservita alle orde barbariche e inquinata dalla pericolosa «religio» cristiana. Imbarcatosi a *Portus*, a nord di Ostia, egli bordeggia le coste della Tuscia. Doppiata l'Elba, sosta a Falesia. Tocca, poi, Populonia, da cui intravede i monti della Corsica e l'isola di Capraia, popolata da eremiti cristiani, nei confronti dei quali ha parole di riprovazione. L'isola – afferma – è resa squallida per l'abbondanza «di uomini che fuggono la luce» (v. 440), dei quali non comprende il fine. Orbene: nei secoli a venire, il

deserto monastico e quello insulare avrebbero spesso coinciso: dagli isolotti della laguna veneta all'arcipelago di Lérins alle isole atlantiche dell'universo ibernico, l'insularità avrebbe fornito l'ambiente ideale per ricercare l'ascesi. Tutto ciò è indice dell'estrema duttilità d'un tema capace di raccogliere quante più opzioni possibili. È tale varietà a costituire il fulcro delle pagine seguenti, in cui leggenda e realtà non faranno che incrociarsi. Prepariamoci, dunque, a prendere il largo.

---

[1] L. Olschki, *Storia letteraria delle scoperte geografiche. Studi e ricerche*, Firenze, Olschki, 1937, p. 141.

[2] *Ibidem*, p. 143.

[3] M. Quaini, *A proposito di «fantasia genovisca». Note in margine all'indagine di Juan Gil*, in J. Jil, *Miti e utopie della scoperta*. I. *Cristoforo Colombo e il suo tempo*, Milano, Garzanti, 1991, p. 12.

[4] M. Quaini, *Il fantastico nella cartografia fra Medioevo ed Età Moderna*, in *L'uomo e il mare nella civiltà occidentale: da Ulisse a Cristoforo Colombo*, Atti del Convegno (Genova, 1-4 giugno 1992), in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXII/2 (1992), p. 321.

[5] Benedetto Dei, *La Cronica dall'anno 1400 all'anno 1500*, Firenze, Papafava, 1985, p. 138.

[6] G. Traina, *Fra antico e medioevo: il posto delle isole*, in «Quaderni catanesi di studi classici e medievali», VIII/15 (1986), p. 113.

[7] *Ibidem*, pp. 114-115.

Capitolo secondo

Le isole *Fortunatae*

1. Omaggio dantesco

> Tutte le stelle già de l'altro polo
> vedea la notte e 'l nostro tanto basso,
> che non surgea fuor del marin suolo.
> Cinque volte racceso e tante casso
> lo lume era di sotto da la luna,
> poi che 'ntrati eravam nell'alto passo,
> quando n'apparve una montagna, bruna
> per la distanza, e parvemi alta tanto
> quanto veduta non aveva alcuna.
> Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto,
> ché de la nova terra un turbo nacque,
> e percosse del legno il primo canto.
> Tre volte il fé girar con tutte l'acque;
> a la quarta levar la poppa in suso
> e la prora ire in giù, com'altrui piacque,
> infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

Che i versi di *Inf.* XXVI, 127-142 contengano un velato accenno alla tradizione classica delle isole *Fortunatae* è qualcosa di ampiamente dibattuto. Saremmo di fronte – è stato detto – a una «presenza implicita»: non dichiarata ma evidente nella collocazione della montagna del Purgatorio

su di un'isola in mezzo all'Oceano. V'è stato chi ha suggerito che dietro tale collocazione si nasconda un elemento reale: l'imponenza del monte Teide, il grande vulcano di Tenerife, che raggiunge i 3.718 metri sul livello del mare e che, visibile a una certa distanza, domina le Canarie. Di più: si è osservato come la rotta seguita dall'Ulisse dantesco, una volta superate le Colonne d'Ercole («e volta nostra poppa nel mattino, / dei remi facemmo ali al folle volo, / sempre acquistando dal lato mancino», vv. 124-126), rechi effettivamente all'arcipelago. Si tratta – a mio avviso – di congetture gratuite; e non solo per il fatto ch'esso sarebbe stato scoperto dopo la morte del Poeta. Più verosimilmente, questi era suscettibile ai richiami del mito. Come si dirà, nel *De Monarchia* (II, 3, 13) egli riporta, infatti, un passo delle *Historiae* (I, 2, 11) di Paolo Orosio in cui poteva leggersi di come le *Fortunatae* si trovassero alle estremità occidentali del mondo conosciuto. Dante, insomma, si rifaceva alle autorità del passato, benché sia possibile ch'egli fosse andato modellando l'episodio sull'eco della sfortunata impresa dei genovesi Vivaldi – come si dirà, partiti, nel 1291, «per mare Oceanum [...] ad partes Indie» –, il cui mancato ritorno aveva lasciato spazio a numerose fantasticherie circa la loro sorte.

Quello delle isole *Fortunatae* è un mito durevole. Erede, in larga parte, di quella ricerca dell'Età dell'Oro caratteristica dell'età classica, legata alla realtà di viaggi compiuti nell'oceano in tempi

remoti, che avevano portato all'avvistamento d'arcipelaghi meravigliosi, baciati dal sole, dove sorgevano frutti spontanei e la fatica era assente. Isole esistenti, dunque, e parzialmente esplorate – è il caso, ad esempio, della spedizione alle Canarie di Giuba II, re di Numidia e Mauritania, vissuto nel I secolo a.C., organizzata, pare, di concerto con Ottaviano Augusto; la cui eco si sarebbe diffusa in tutto il Mediterraneo –, ma che, nel corso del tempo, erano tornate a inabissarsi (metaforicamente, s'intende), salvo riemergere di tanto in tanto. E ciò, sino alla loro riscoperta, fra XIV e XV secolo. Numerosi autori v'accennano, copiandosi l'un l'altro. In greco, latino, arabo; e poi, nelle lingue vernacolari. All'interno di trattati di filosofia, geografia, lessicografia, medicina, teologia. Agiografie, cronache, enciclopedie e isolarii non sono da meno. Per non parlare della cartografia, di cui s'è detto. Ancora in pieno Cinquecento, nel riprendere Dante, Torquato Tasso farà giungere Ulisse nei pressi delle *Fortunatae*, ove «lor si offrì di lontano oscuro un monte» (*Gerusalemme liberata*, XV, 32). Certo, siamo di fronte a testi dalle finalità peculiari. V'è chi vi si riferisce con un intento mitico, assegnando alle isole collocate nell'oceano il ruolo di residenza degli eroi; chi, invece, vi assegna un significato religioso, quale luogo di riunione delle anime dopo la morte; chi, ancora, è interessato al loro aspetto geografico, descrivendone le bellezze, la natura ubertosa, la fauna, la flora rigogliosa; infine, v'è chi ha un

interesse prettamente retorico, prediligendo l'effetto magico suscitato dalla loro evocazione in un pubblico avido di temi leggendari. Non è raro, altresì, che tali elementi siano mescolati assieme, in un sincretismo che deve molto alla personalità del singolo autore o allo scopo dell'opera. Immaginario e realtà, dunque, convivono, alimentandosi l'un l'altro.

Siamo di fronte, insomma, a un *locus* d'incredibile longevità. Presente, peraltro, in numerose tradizioni. Le stesse fonti classiche sarebbero legate a stilemi antichi, derivati, forse, dagli ambienti egizio e mesopotamico. Ma si pensi, altresì, al mito cinese delle Isole degli Immortali (o Isole Felici), collocate nel mare Orientale, ampiamente presente nella tradizione taoista. Il motivo delle isole misteriose o mai trovate, insomma, sembra connaturato all'essere umano, venendo riattualizzato di volta in volta secondo la contingenza. Di fatto, la ripresa dantesca non fa che mostrare come, ancora al principio del Trecento, le *Fortunatae* rappresentino un luogo ricolmo di suggestioni. Il loro uso letterario, a ogni modo, pare avere uno scopo: come sottolinea Theodore J. Cachey, «nel fare confluire e nel ricombinare diverse tradizioni sulla geografia dell'altro mondo […], Dante riesce a conseguire nel settore geografico del poema qualcosa di veramente meraviglioso e nuovo, degno *signum* del divino nel mondo»[1]. Come s'è detto, la scoperta

delle Canarie – o, forse, a questo punto, la loro «riscoperta», volendo dar credito a chi, nell'antichità, aveva raccontato di viaggi oceanici, pur sempre compiuti a poca distanza dal Mediterraneo –, avrebbe dato avvio a quel processo di razionalizzazione del mondo di cui s'è detto, capace di spostare tale istanza nel «totalmente Altro». Non a caso, Boccaccio e Petrarca, che, al contrario del Poeta, di quella riscoperta saranno testimoni, non si allontaneranno di molto dagli stilemi della tradizione classica. Tradizione, del resto, cui si rifarà il Tasso stesso, oltre che riprendendo la *Commedia*, collocando nel Nuovo Mondo la misteriosa isola di Armida, sfruttandone la carica allegorica per interpretare le stesse scoperte americane. Nell'accoglienza del mito delle *Fortunatae* da parte dei maggiori intellettuali del tempo è possibile osservare, dunque, il modo in cui la cultura medievale, umanistica e rinascimentale sia andata reagendo al tema del meraviglioso geografico.

2. Le isole dei beati

La presenza d'isole oltre le Colonne d'Ercole era nota sin dall'antichità. La loro relativa inaccessibilità aveva favorito il sorgere d'una geografia mitica, che ne aveva idealizzato i caratteri, mescolandosi alla riflessione sul destino finale. Era stato Omero, per primo, ad aver posto l'Elisio, governato da Chronos e Radamanto,

all'estremità occidentale dell'ecumene. Qui si sarebbe ritirato Menelao, amato dagli dèi in quanto marito di Elena e genero di Zeus (*Odissea*, IV, 561-570):

> A te, poi, o divino Menelao, non è destino
> di morire in Argo nutrice di cavalli
> e di seguire il fato, ma gli Immortali
> nella pianura d'Elisio te manderanno
> e ai confini della terra dov'è il biondo Radamanto
> e per gli uomini una vita dolcissima:
> non nevica né v'è lungo inverno né pioggia
> ma sempre dall'Oceano soffiando Zefiro spinge fresche aure
> a ristorare gli uomini; perché Elena possiedi
> e sei genero di Zeus.

Benché non si faccia cenno a isole di sorta, il passo restituisce bene le caratteristiche che saranno loro associate. La piana dell'Elisio, sottoposta all'autorità di Radamanto, è caratterizzata da un clima ideale: non c'è inverno, né neve, né pioggia; al contempo, Zefiro disperde la calura eccessiva donando una piacevole frescura. È il clima, dunque, a rendere quella piana paradisiaca la sede dei beati, prediletti dagli dèi. Per raggiungere la quale, tuttavia, bisognava oltrepassare i «confini della terra», collocati a ovest; come nota Valerio Manfredi, «l'unico luogo dove gli antichi potessero rendersi conto che la terra finiva ma soprattutto il punto in cui vedevano scendere il Sole»[2]. Un viaggio, dunque, compiuto per mare,

non dissimile da quello odissiaco, dispiegatosi d'isola in isola, dalla selvosa Ogigia alla petrosa Itaca, in mezzo al Mediterraneo: uno spazio continuamente moltiplicantesi, all'interno del quale hanno luogo avventure mirabolanti. Scilla, Cariddi, Eéa, le terribili Plancte, la favolosa Scheria, la natante Eolia, l'isola Bianca, Syrìe: siamo di fronte a luoghi non-luoghi, dimore terrestri degli dèi, spazi di passaggio fra la dimensione mortale e quella immortale, destinati a permanere nell'immaginario del mondo greco.

È tale dimensione a interessare Esiodo, che, per primo, parla di μακάρων νῆσοι, «isole dei beati», poste in prossimità dell'antro delle Gorgoni e dei giardini delle Esperidi, dotate d'un clima mite e d'una natura ubertosa (*Le Opere e i Giorni*, 166-173):

> Allora accadde invero che alcuni di essi
> dal fato di morte furono rapiti,
> mentre ad altri, lontano dagli uomini,
> Zeus Cronide assegnò vita e dimora,
> e li pose ai confini della terra
> (ben lungi dagli Immortali sui quali
> Kronos ha l'impero).
> Ed essi abitano, con l'animo sgombro
> d'affanni, nelle isole dei beati presso
> l'Oceano gorghi profondi;
> essi, gli eroi venerandi, ai quali
> tre volte l'anno la terra fertile
> di doni porta abbondante
> e piacevole frutto.

Nell'esporre la storia delle generazioni susseguitesi nelle diverse età dell'uomo, il poeta s'interroga circa la sorte di quegli eroi che, baciati dagli dèi, avevano ricevuto in sorte la vita eterna, venendo trasportati in una terra meravigliosa, situata, come in Omero – del quale Esiodo utilizza gli stessi termini –, «ai confini della terra» («πείρατα γαίης»), e, cioè, presso l'oceano, immaginato alla stregua d'un grande fiume che la circonda da tutte le direzioni. Le isole dei beati non sono che il corrispettivo dell'omerico Elisio: tre volte l'anno forniscono frutti deliziosi e abbondanti; la loro vegetazione è lussureggiante; la loro fauna è degna degli dèi. Rispetto a Omero, tuttavia, Esiodo aggiunge dei particolari ulteriori: le isole sono reali; sono diverse dalle terre di Kronos, che ha come sudditi gli Immortali; il loro suolo è tanto fertile da consentire la pratica dell'agricoltura. Un'osservazione, questa, che rivela molto dell'estensore di questi versi. Al contrario, la società omerica risulta lontana dai campi, prediligendo guerrieri e marinai. Ora, è difficile dire se il riferimento sia a isole realmente esistenti; certo, le colonie fenicie di Cadice, Tingis e Lixus, sulle coste dell'Atlantico, risalivano all'età del poeta (VIII-VII secc. a.C.), benché non sia possibile sostenere l'idea d'una precoce scoperta degli arcipelaghi atlantici; e ciò, nonostante la plausibilità di viaggi realmente compiuti in mare aperto.

Certo, il mito era destinato a crescere. Nel trattare di certe isole adagiate nell'oceano, Pindaro, nell'*Olimpica II* (61-76), dedicata al tiranno agrigentino Terone, ne celebra l'estrema bellezza, la dolcezza del clima, la serenità e la felicità della vita; una di esse avrebbe accolto, dopo la morte, le anime di coloro che per tutta la vita s'erano tenuti lontani da ogni iniquità:

> […] ma i buoni sempre avendo il sole
> che risplende ugualmente sia di notte
> che di giorno, conducono una vita
> senza affanno: non debbono rivoltare
> la terra con la forza delle loro mani
> né i flutti del mare
> per guadagnarsi misero sostentamento.
> Ma alla presenza degli dèi venerandi
> coloro che si compiacquero
> di tener fede ai giuramenti
> trascorrono senza lacrime la vita
> mentre gli altri sopportano supplizi
> che nessuno può guardare.
> Ma tutti coloro che, abitando in un
> mondo o nell'altro, ebbero la forza
> per tre volte di tenere l'animo
> completamente puro da ingiustizia,
> compirono il cammino di Zeus
> fino alla torre di Kronos
> dove le brezze dell'Oceano soffiano
> attorno alle isole dei beati
> e fiori d'oro risplendono sulla terra
> da alberi splendidi e altri

l’acqua li nutre. Di essi si intrecciano
corone o ghirlande secondo i retti
decreti di Radamanto che si tiene
accanto quale pronto consigliere
il gran padre Kronos, sposo di Rea,
la quale tra tutti gli dèi
occupa la sede suprema.

Nella descrizione pindarica, l’elemento dominante è la luce, che non viene mai meno, come mostrano i fiori d’oro che risplendono su alberi splendenti a loro volta. A ciò si aggiungono le dolci brezze che disperdono il calore, descritte come fenomeno miracoloso: un’aura che avvolge soltanto quelle terre, governate da Kronos, la cui «torre», là «dove le brezze dell’oceano soffiano attorno alle isole dei beati», potrebbe ben identificarsi – secondo Manfredi – col monte Teide, ponendosi alla base di quel processo di sovrapposizione del misterioso arcipelago con le Canarie di cui s’è detto. Nuovamente, il confine tra mito e realtà risulta labile, sì che nessuno autorizza a compiere tale operazione. Ma il dubbio rimane. E con esso l’idea d’una terra situata a occidente, adibita ad accogliere i morti.

3. D’isola in isola

La letteratura posteriore avrebbe identificato le isole dei beati con quelle dell’estremo riposo. Non a caso, esse iniziano a comparire in epigrammi e iscrizioni funerarie in cui si augura ai defunti di

soggiornarvi felicemente. Bisognerà attendere Apollonio Rodio e le sue *Argonautiche*, nel III secolo a.C., per averne una visione negativa. Il mare non è che il regno dell'informe: spazio senza direzione, in cui Giasone dovrà muoversi guidato dall'immutabilità delle stelle. In questo contesto, l'isola diventa un luogo instabile, incerto. Quelle erranti proliferano: le Strofadi, l'antro di Efesto, le Simplegadi, stabilizzandosi solo al passaggio di Argo. Non pare, a ogni modo, che tale concezione abbia sovrastato quella precedente. Il mondo latino avrebbe seguitato a parlare di «beatorum insulae», o «divites insulae», isole ricche. A quanto pare, si deve a Plauto il primo utilizzo della locuzione «fortunatorum insulae», in riferimento al luogo dove si raduneranno coloro ch'erano vissuti onestamente, che compare nel *Trinummus*, redatto attorno al 188-186 a.C. Nell'*Epodo XVI* (41-64), Orazio esprime tutto il proprio pessimismo sul futuro del mondo, affermando la volontà di fuggire dall'Italia e di navigare verso le isole *Fortunatae*, nelle profondità dell'oceano:

> Ci chiama l'oceano che scorre intorno alla terra: dirigiamoci verso i campi beati, facciamo vela verso i campi beati e le isole Felici dove la terra ogni anno senza essere arata produce i suoi frutti e la vite, seppure non potata, di continuo fiorisce e senza mai ingannare germoglia il ramo dell'olivo e il bruno fico si adorna di frutti e cola il miele dai tronchi cavi del leccio e l'acqua sgorga dai monti con lieve mormorìo. Là le caprette vengono da sole a farsi mungere e il gregge porta le poppe gonfie al pastore, docile. Non si aggirano di sera grugnendo gli orsi attorno all'ovile e la terra non

> s'increspa per vipere che strisciano di sotto. Ammireremo felici altre cose: l'Euro piovoso non spazza il terreno con pioggia dirotta, né si secca tra i solchi riarsi il fertile seme perché il re degli dèi tempera sia l'uno che l'altro danno. A quei lidi la nave Argo non si spinse coi remi né vi sbarcò Medea; i naviganti fenici non drizzarono laggiù le prore, né l'equipaggio di Ulisse che tanto patì. Non ci sono laggiù epidemie per le greggi né le brucia la calura furiosa di maligne costellazioni. Giove conservò quei luoghi per genti buone quando corruppe l'età dell'oro in quella del bronzo e quella del bronzo indurì in quella del ferro[3].

Lentamente, gli elementi del mito andranno trasferendosi su isole geograficamente esistenti. Nella *Vita di Sertorio* (8), Plutarco narra, ad esempio, di come due marinai fossero incappati, in pieno Atlantico, a circa 10.000 stadi dall'Africa, in due isole divise l'una dall'altra da un ampio canale. Il luogo era assai mite e la terra fertile e abbondante di frutti, tanto da suggerire d'essersi imbattuti nell'Elisio di cui aveva parlato Omero:

> Egli si spinse oltre gli stretti di Cadice e navigando fuori da essi tenendo la costa spagnola alla sua destra prese terra poco a nord della foce del fiume Betis, là dove si getta nell'oceano Atlantico e dà il nome a quella parte della Spagna. Qui egli incontrò dei marinai che venivano da certe isole dell'Atlantico, due di numero, divise l'una dall'altra da uno stretto canale e distanti dalle rive dell'Africa 10.000 stadi. Queste sono chiamate le isole dei beati. Vi piove di rado e a piccoli scrosci ma per lo più sono allietate da gentili brezze che recano con sé molli rugiade che rendono il suolo non solo adatto per arare e piantare ma così fertili che producono spontaneamente un'abbondanza di frutti delicati sufficienti a nutrire gli abitanti, che qui possono godere di tutto senza fatica o lavoro. Le stagioni dell'anno sono temperate e il passaggio dall'una all'altra così lieve che

> il cielo è quasi sempre sereno e bello. I forti venti di nord e di est che soffiano dalle coste dell'Europa e dell'Africa, dissipati in quel vasto spazio aperto, perdono la loro forza prima di raggiungere le isole. I deboli venti occidentali e meridionali che talvolta soffiano su di esse producono lievi scrosci di pioggia che portano con sé dal mare ma più frequentemente portano giorni di tempo umido e luminoso che dolcemente rinfresca e fertilizza il suolo, sicché è diffusa la convinzione, anche presso i barbari, che quella sia la sede dei beati e che quelli sono i Campi Elisi celebrati da Omero.

Nuovamente, il problema dell'effettiva esistenza di tali isole si ripresenta. È possibile che qualche notizia fosse effettivamente giunta da occidente. Nel *De mirabilibus auscultationibus* (84-85), lo Pseudo-Aristotele aveva fatto riferimento a un'isola scoperta dai Cartaginesi, offrendone un'immagine positiva; notizia, questa, ripresa da Diodoro Siculo (*Bibliotheca historica*, V, 19-20) – che ricorda la contesa in atto tra Fenici ed Etruschi per prenderne possesso –, da Strabone (*Geographia*, I, 1, 5) e da Tolomeo (*Geographia*, IV, 6, 14), che l'avrebbero collocata al di là delle Colonne d'Ercole.

I latini, dunque, si sarebbero appropriati di tale complesso di tradizioni, come mostrano gli accenni presenti nelle opere di Pomponio Mela (*Chorographia*, III, 102) e Plinio il Vecchio. Nella *Naturalis Historia* (VI, 32, 202-205), questi avrebbe dato alle isole atlantiche un nome: *Ombrio*, *Iunonia*, *Iunonia minor*, *Capraria*, *Ninguaria*, *Canaria*, mostrando l'avvenuta identificazione:

> Qualcuno pensa che oltre queste (*scil.* le Gorgadi) si trovino le isole Fortunate e altre ancora, a proposito delle quali il suddetto Seboso dà anche alcune misure, riferendo che Giunonia dista da Cadice 750 miglia e che altrettanto ne distano Pluvialia e Capraria, poste più a ovest. Aggiunge che a Pluvialia non si trova acqua se non dopo che è piovuto. Le isole Fortunate distano da queste 250 miglia e sono situate di fronte alla parte sinistra della Mauritania, in direzione ovest-nord ovest. Una di esse si chiama Invalli per la sua superficie convessa; essa misura 300 miglia di circonferenza; un'altra, Planasia, prende il nome della sua conformazione. L'altezza degli alberi raggiunge lì i 140 piedi. A proposito delle isole Fortunate, Giuba ha accertato i seguenti dati: esse giacciono in direzione sud-ovest e distano dalle Purpurarie 625 miglia, a patto che, per 250 miglia si tenga una rotta di nord-ovest e poi per 375 si punti decisamente a est. La prima isola che si incontra si chiama Ombrio e non ha traccia di edifici: nei monti c'è un lago, i suoi alberi sembrano canne e da essi si estrae l'acqua, amara da quelli scuri, potabile da quelli chiari. La seconda isola ha nome Giunonia e in essa c'è solo un tempietto di pietra. Nelle sue vicinanze c'è un'altra isoletta con lo stesso nome e più oltre Capraria, che pullula di grosse lucertole. Di fronte a questa si trova Ninguaria, sempre avvolta da nubi, il cui nome deriva dal fatto che è innevata tutto l'arco dell'anno. Vicino giace Canaria che deve il proprio nome alla moltitudine di cani di grosse dimensioni che la popolano (Giuba ne riportò due con sé) e che conserva visibili tracce di edifici. Mentre tutte quelle isole abbondano di una grande quantità di frutti e di uccelli di ogni genere. Canaria è ricca anche di palme da datteri e di pigne. Vi si trova anche molto miele e i fiumi pullulano di piante di papiro e di pesci siluro; queste isole poi sono infestate da carcasse putrescenti di animali, che vengono in continuazione gettate sulla riva[4].

Rifacendosi espressamente a Stazio Seboso – geografo, di cui nulla è sopravvissuto direttamente

– e alla spedizione di Giuba II, Plinio offre un'immagine poco invitante di quelle che possono identificarsi con le Canarie. Ciò non avrebbe eliminato il meraviglioso: dalle Gorgadi abitate da donne pelose alle isole dei Fanesi, situate nel Ponto – isole natanti, non legate al fondo, vista l'estrema profondità del mare –, che si coprono il corpo nudo con le enormi orecchie di cui sono dotati, da quelle degli Ippopodi, uomini dotati di zoccoli equini, alla lontana Taprobane; senza tralasciare le isole di Crise e Argire, ricche di miniere d'oro e d'argento, l'isola di Ebuso, che mette in fuga i serpenti, e quella di Colubraria, che li genera, o quella del Sole, i cui abitanti muoiono in maniera inspiegabile. Tali fantasie avrebbero attraversato la letteratura posteriore, giustificandone l'alterità perdurante.

4. Il limite delle «terrae cognitae»

Il moltiplicarsi di nomi e d'isole, frutto di distorsioni lessicali o di stereotipi, sarebbe proseguito per tutto il Medioevo, mescolando tra loro elementi mitici, accenni religiosi e descrizioni di carattere geografico. Nel III secolo, Solino (*Collectanea rerum memorabilium*, 56, 13-19) avrebbe fornito una versione diversa della nomenclatura individuata da Plinio, pur seguendone fedelmente il dettato:

> Oltre le Gorgadi sappiamo che vi sono le isole Esperidi, come dice Seboso, lontane quaranta giorni di

> navigazione nei recessi più interni del mare. Ci è stato anche tramandato che le isole Fortunate si trovano dirimpetto alla parte sinistra della Mauritania e che Giuba dice trovarsi in direzione sud-ovest. Non c'è da meravigliarsi che ci si aspettino grandi cose dal loro nome, ma la loro realtà concreta è senz'altro inferiore alla fama. Nella prima di loro, che ha nome Embrion non ci sono né mai ci sono stati degli edifici. I gioghi dei suoi monti ospitano stagni. Le canne vi crescono fino alle dimensioni di alberi: di queste quelle nere danno, spremute, un liquido amarissimo, quelle bianche fanno uscire acqua che si può anche bere. Dicono che la seconda isola si chiami Iunonia e che ospiti un edificio coperto da un tetto con un modesto fastigio sul culmine. Vicino a questa v'è la terza isola, dello stesso nome, deserta in tutta la sua superficie. Al quarto posto viene quella che è chiamata Capraria, affollata di enormi lucertole. Segue Nivaria sempre coperta da addensamenti nuvolosi e perciò sempre innevata e quindi Canaria, popolata di cani di enormi dimensioni dei quali due furono anche mostrati al re Giuba. In questa rimangono dei resti di edifici. V'è gran quantità di uccelli, boschi di alberi da frutto, palmizi ricchi di datteri, molti pinoli, abbondanza di miele, fiumi ricchi di pesci siluro. Dicono anche che vengano espulse sulle loro spiagge delle bestie dalle onde del mare: e quindi quando quei mostri sono corrotti dalla putrefazione tutti i luoghi sono colà contaminati da un orribile fetore e per questo dicono che la qualità delle isole non coincide proprio completamente con la loro denominazione[5].

È, questo, un esempio efficace di come l'interpretazione giochi un ruolo fondamentale nella trasmissione della memoria. Fra IV e V secolo, a ogni modo, Orosio sarebbe tornato a parlare di isole *Fortunatae* (*Historiae adversus Paganos*, I, 2, 10-11) con funzioni esclusivamente geografiche, al fine di segnalare il limite

occidentale delle terre «cognitae»: «I limiti dell'Africa, a ovest, sono gli stessi dell'Europa, cioè le bocche dello stretto di Cadice. Gli ultimi territori africani sono, nello specifico, il Monte Atlante e le isole che chiamano Fortunate»[6].

È, invece, per un errore di lettura del testo di Solino che Marziano Capella (*De geometria*, VI, 702) assegna alla terza isola il nome *Teode*:

> Vi sono anche le Isole Gorgadi di fronte a un promontorio che si chiama Hesperu ceras («Corno d'Occidente»); dicono che le abitassero le Gorgoni e si raggiungono in due giorni di navigazione dal continente. Oltre queste vi sono le isole Esperidi che si trovano nelle più interne profondità del mare e poi, certamente, le isole Fortunate situate nella parte sinistra della Mauritania in direzione sud ovest, delle quali la prima è detta Embrion, la seconda Iunonia, la terza Teode, la quarta Capraria, un'altra ancora Nivaria che ha un'atmosfera densa e nuvolosa e poi Canaria, piena di cani di enorme grandezza; tutte sono piene di uccelli, coperte di boschi, ricche di datteri, di pinoli, di abbondante miele, ricche di fiumi popolati di pesci siluri[7].

Qualche tempo prima, Rufo Sesto Avieno, nella sua *Ora maritima* (161-168) – derivante, forse, da un antico periplo massaliota che riportava la rotta di navigazione compresa tra Marsiglia e Cadice –, ripescando l'antica tradizione mitologica evidentemente ancora viva nel sostrato culturale del tempo, aveva parlato, invece, di

> un'isola nel mare, ricchissima di vegetazione e sacra a Saturno. Su di essa, quindi, sono forti le potenze della natura tanto che, non appena un navigante vi ha messo piede dal mare, il mare tutto attorno all'isola ribolle

> impetuosamente fino alle profondità, l'isola stessa trema mentre il resto del mare è fermo come uno stagno[8].

Il Medioevo, dunque, raccoglieva una tradizione variegata. Fra VI e VII secolo, Isidoro di Siviglia avrebbe detto le isole *Fortunatae* «quasi felices et beatae»; e ciò, a motivo dei loro frutti rigogliosi. Egli, tuttavia, avrebbe condannato l'errore dei poeti, che, a causa della fecondità del suolo, vi avevano collocato la sede del Paradiso (*Etymologiae*, XIV, 6, 8):

> Le isole Fortunate, come indicato dal nome, producono ogni tipo di bene, come a dire che sono felici e beate per l'abbondanza dei loro frutti. Gli alberi più pregiati producono spontaneamente frutti. Le cime dei colli si ricoprono di viti senza bisogno di piantarle. Al posto delle erbacce, ovunque spuntano messe e ortaggi. Di qui, l'errore dei gentili e dei poeti pagani, secondo i quali, per la fertilità del suolo, quelle isole erano il Paradiso. Si trovano nell'oceano, di fronte e a sinistra della Mauritania, a occidente della stessa, separate l'una dall'altra dal mare che le circonda[9].

Nell'VIII secolo, la *Cosmographia* (V, 33) dell'Anonimo Ravennate avrebbe conservato il nome di nove isole, coincidenti solo in parte con le tradizioni precedenti: «Nello stesso oceano Australe, dopo la terra degli Etiopi, ci sono diverse isole, delle quali vogliamo citarne alcune, e precisamente: Azanasia, Pireon, Capriariam, Beathee, Theatrum, Nincaria, Lunonis, Scopolis, Thene»[10].

L’esistenza d’un arcipelago al di là delle Colonne d’Ercole era, dunque, qualcosa di certo. Come si dirà, sia il mondo arabo, sia quello latino ne avrebbero mantenuto memoria, affiancando al dato geografico quello immaginifico, accresciutosi anche a seguito della diffusione di testi come la *Navigatio Sancti Brendani* – come si dirà, tramandata da numerosi manoscritti e tradotta in lingue diverse –, che collocavano nelle isole oceaniche avventure inaudite. Bisognerà attendere il XIV secolo, a ogni modo, perché la realtà insulare atlantica diventi maggiormente familiare. È quanto mostrerà Boccaccio nel suo *De Canaria et insulis reliquis ultra Hispaniam in Oceano noviter repertis*, prima narrazione organica d’un viaggio oceanico – cui sarà necessario dedicare qualche pagina –, che, pur collocandosi in un contesto latamente diverso, contiene svariati elementi richiamantisi direttamente o indirettamente al patrimonio visionario dei secoli precedenti.

5. Ritorno a Dante

La ripresa dantesca del mito delle *Fortunatae* si colloca, dunque, al culmine d’un itinerario secolare. Certo, la collocazione del Purgatorio nell’oceano, agli antipodi di Gerusalemme, rispondeva a una logica peculiare, discostandosi dalla tradizione coeva. Secondo Franco Cardini, saremmo di fronte a una sorta di «contrappunto alla prevalente *imago mundi* desunta dai geografi

dell'antichità e rielaborata da Solino a Isidoro di Siviglia all'*Imago mundi* di Onorio d'Autun allo *Speculum naturale* di Vincenzo di Beauvais, che lo emarginava o lo sottaceva senza, tuttavia, che ciò comportasse sempre e necessariamente (talora sì) una negazione o un'opposizione»[11]. La teoria degli antipodi era stata lungamente discussa. Nel *De civitate Dei*, Agostino non aveva esitato a confutarla, seguito successivamente da Isidoro. Ciò non aveva impedito ch'essi continuassero a esistere. Magari, sotto forma di «Antipodi»: nome del popolo che abitava una delle molte isole sparse per l'oceano. Il tema, dunque, era sopravvissuto, venendo accolto, altresì, nel romanzo cavalleresco. Dante ne fa uso per significare la netta opposizione tra la colpa antica e la Redenzione, diametralmente opposte. Conviene tornare, pertanto, alla domanda iniziale, chiedendosi da dove egli abbia tratto la propria descrizione. È lecito associare la montagna della seconda cantica, quella «montagna, bruna / per la distanza», che al vecchio Ulisse appare «alta tanto / quanto veduta non avea alcuna», alla scoperta delle Canarie da parte del mondo classico? Siamo di fronte a un viaggio immaginario. In parte, fantastico. Certo, la collocazione geografica della montagna del Purgatorio risulta precisa (*Inf*., XXVI, 130-132):

> Cinque volte racceso e tante casso
> lo lume era di sotto da la luna,
> poi che 'ntrati eravam nell'alto passo,

Lasciate alle spalle Siviglia e Ceuta, per quasi cinque mesi, la rotta procede verso sud-ovest, oltre l'Equatore, sino a che la montagna non si staglia all'orizzonte. Il «turbo» che la sovrasta fa pensare a un vulcano. Cosa si cela dietro tale immagine? Una reminiscenza del Teide? O del monte visto da san Brendano nell'isola dell'Inferno?

Ora, la prima ipotesi sembra convincente, e di fatto è stata a lungo sostenuta; v'è da chiedersi, anzi, se il nostro non abbia assegnato a Ulisse una rotta oceanica realmente battuta, spostando le Canarie nell'emisfero australe. L'idea ch'egli si riferisca al viaggio dei fratelli Vivaldi andrebbe in questa direzione, vista la notorietà dell'episodio. Eppure, un'altra ipotesi s'impone. Che, cioè, la descrizione dantesca derivi da certe suggestioni provenienti da settentrione. È sempre Cardini a notare, infatti, come,

> ponendo il suo Purgatorio a sud-ovest dell'ecumène, Dante ha in un certo senso prestato omaggio a una lunga tradizione che da una parte collegava tenacemente il Purgatorio all'Inferno, dall'altra lo situava in isole oceaniche a occidente, come accade nel *Purgatorium sancti Patricii* e nella *Navigatio sancti Brendani*. D'altro canto, la *Navigatio* presenta nell'oceano Occidentale una quantità d'isole belle, dolci, piacevoli, che parrebbero costituire un ricordo delle *beatae insulae* della mitologia greco-latina – da Omero a Marziano Capella, in una linea ininterrotta – e, soprattutto, forse, richiamare alle «Isole Fortunate» della tradizione celtica senza dubbio sottesa a tale testo[12].

Si tratta d'un'ipotesi per nulla peregrina, non confliggendo, peraltro, con l'utilizzo da parte di

Dante delle *Historiae* di Orosio, da cui – lo si è detto – egli aveva tratto la citazione delle *Fortunatae* presente nel *De Monarchia* (II, 3, 13):

> Che poi Atlante fosse dell'Africa, lo attesta il monte che in quella regione ha preso nome da lui; che a sua volta questo sia in Africa, lo dice Orosio nella sua descrizione del mondo: «L'estremo confine di essa è il monte Atlante e le isole che chiamano Fortunate»; di essa, cioè dell'Africa, ché di questa appunto stava parlando[13].

Come si vede, non v'è traccia di montagne fumanti – la citazione, anzi, riguarda un contesto completamente diverso: il Poeta intende dimostrare la nobiltà di Enea in tutte e tre le parti del mondo –, sì che ci si deve arrendere all'evidenza d'una fervida immaginazione ovvero alla ripresa di qualche riferimento giunto dal passato. Dante, insomma, non farebbe che rendere omaggio a una lunga tradizione, collocando il Paradiso su un'isola situata a sud-ovest, al culmine della montagna del Purgatorio, anello di congiunzione fra terra e cielo.

Come sottolinea Cachey, egli era

> al corrente delle varie credenze che riguardavano la posizione del Paradiso terrestre. Quella più diffusa [lo] poneva […] in un'isola del nostro emisfero o in Oriente o in Occidente, a seconda delle varie tradizioni, immaginazioni e rispettive posizioni geografiche di partenza[14].

In effetti, la tradizione più antica lo collocava a est, ed è possibile, che in origine, il Poeta propendesse per questa soluzione. Nel *De vulgari*

eloquentia (I, 8), questi collocava, infatti, l'avvento della specie umana «in oris orientalibus». Con ciò, l'idea che il Paradiso fosse situato a occidente era diffusa. Forse, grazie alla riscoperta dei miti antichi. Le somiglianze tra le descrizioni classiche delle *Fortunatae* e quelle del Paradiso terrestre potrebbero aver favorito la crasi; e ciò, con buona pace di Isidoro, che – come s'è visto – aveva ricusato tale identificazione. Tale processo, del resto, non s'era fermato, come mostra la *Navigatio sancti Brendani*, che non mancava d'identificare la «terra repromissionis sanctorum» con un'isola situata nell'oceano. Il successo letterario dell'opera – nonostante gli strali di Vincenzo di Beauvais, che, nel suo *Speculum historiale*, l'avrebbe tacciata di apocrifia – può, senz'altro, aver cementato la convinzione che il Paradiso, parte, forse, delle stesse *Fortunatae*, si trovasse su un'isola oceanica. Del resto, tale identificazione era supportata dalle stesse carte nautiche: quelle di Pietro Vesconte, ad esempio, si distinguono per la particolare abbondanza di isole «beate» collocate oltre l'Irlanda, verso occidente: una versione ne conta addirittura trecentocinquantotto. Negli anni Settanta del XIII secolo, a ogni modo, la crasi sembra già avvenuta: la mappa di Hereford presenta, infatti, la dicitura: «Fortunate insule: sex sunt. Insula Sancti Brandani». Esattamente un secolo dopo, il celebre atlante catalano riporterà: «Fortunatarum Insule sive Sancti Brendani». Tali sono, dunque, i percorsi del mito: l'oceano

dantesco era già affollato. Vale la pena, pertanto, fare un passo indietro partendo proprio da Brendano, la cui vicenda avrebbe attraversato i secoli.

---

[1] T.J. Cachey, *Le Isole Fortunate: appunti di storia letteraria italiana*, Roma, L'«Erma» di Bretschneider, 1995, p. 20.

[2] V. Manfredi, *Le isole Fortunate. Topografia di un mito*, Roma, L'«Erma» di Bretschneider, 1996, p. 6, da cui ho tratto le traduzioni che seguono, eccetto dove indicato diversamente. Evito di riportare in nota i testi in greco, facilmente reperibili al lettore interessato, limitandomi a quelli latini, maggiormente fruibili.

[3] «Nos manet Oceanus circum vagus: arva beata / petamus, arva divites et insulas, / reddit ubi cererem tellus inarata quotannis / et inputata floret usque vinea, / germinat et numquam fallentis termes olivae / suamque pulla ficus ornat arborem, / mella cava manant ex ilice, montibus altis / levis crepante lympha desilit pede. / Illic iniussae veniunt ad mulctra capellae / refertque tenta grex amicus ubera / nec vespertinus circumgemit ursus ovile / nec intumescit alta viperis humus; / pluraque felices mirabimur, ut neque largis / aquosus Eurus arva radat imbribus, / pinguia nec siccis / urantur semina glaebis, / utrumque rege temperante caelitum. / Non huc Argoo contendit remige pinus / neque inpudica Colchis intulit pedem, / non huc Sidonii torserunt cornua nautae, / laboriosa nec cohors Vlixei. / Nulla nocent pecori contagia, nullius astri / gregem aestuosa torret impotentia. / Iuppiter illa piae secrevit litora genti, / ut inquinavit aere tempus aureum, / aere, dehinc ferro duravit saecula, quorum / piis secunda vate me datur fuga», Orazio, *Epodo XVI*, 41-64.

[4] «Sunt qui ultra eas Fortunatas putent esse quasdamque alias, quo in numero idem Sebosus etiam spatia conplexus Iunoniam abesse a Gadibus DCCL p. tradit, ab ea tantundem ad occasum versus Pluvialiam Caprariamque; in Pluvialia non esse aquam nisi ex imbri. ab iis CCL Fortunatas contra laevam Mauretaniae in VIII horam solis; vocari Invallem a convexitate et Planasiam a specie, Invallis circuitu CCC p.; arborum ibi proceritatem ad CXL pedes adulescere. Iuba de Fortunatis ita inquisivit: sub meridiem quoque

positas esse prope occasum, a Purpurariis DCXXV p., sic ut CCL supra occasum navigetur, dein per CCCLXXV ortus petatur. primam vocari Ombrion, nullis aedificiorum vestigiis; habere in montibus stagnum, arbores similes ferulae, ex quibus aqua exprimatur, e nigris amara, ex candidioribus potui iucunda. alteram insulam Iunoniam appellari; in ea aediculam esse tantum lapide exstructam. ab ea in vicino eodem nomine minorem, deinde Caprariam, lacertis grandibus refertam. in conspectu earum esse Ninguariam, quae hoc nomen acceperit a perpetua nive, nebulosam. proximam ei Canariam vocari a multitudine canum ingentis magnitudinis – ex quibus perducti sunt Iubae duo –; apparere ibi vestigia aedificiorum. cum omnes autem copia pomorum et avium omnis generis abundent, hanc et palmetis caryotas ferentibus ac nuce pinea abundare; esse copiam et mellis, papyrum quoque et siluros in amnibus gigni. infestari eas belvis, quae expellantur adsidue, putrescentibus», Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, VI, 32, 202-205.

[5] «Ultra Gorgadas Hesperidum insulae, sicut Sebosus adfirmat, dierum quadraginta navigatione in intimos maris sinus recesserunt. Fortunatas insulas certe contra laevam Mauretaniae accepimus iacere, quas Iuba sub meridie quidem sitas, sed proximas occasui dicit. De harum nominibus expectari magnum <non> miror, sed infra famam vocabuli res est. In prima earum, cui nomen est Embrion, aedificia nec sunt nec fuerunt. Iuga montium stagnis madescunt. Ferulae surgunt ad arboris magnitudinem: earum quae nigrae sunt, expressae liquorem reddunt amarissimum, quae candidae, aquas revomunt etiam potui accommodatas. Alteram insulam Iunoniam appellari ferunt, in qua pauxilla aedes ignobiliter ad culmen fastigata. Tertia huic proximat eodem nomine, nuda omnia. Quarto loco Capraria appellatur, enormibus lacertis plus quam referta. Sequitur Nivaria aëre nebuloso et coacto ac propterea semper nivalis. Deinde Canaria repleta canibus forma eminentissimis, unde etiam dito exhibiti sunt Iubae regi. In ea aedificiorum durant vestigia. Avium magna copia, nemora pomifera, palmeta caryotas feritantia, multa nux pinea, larga mellatio, amnes siluris piscibus abundantes. Perhibent etiam expui in eam undoso mari beluas: deinde cum monstra illa putredine tabefacta sunt, omnia illic infici taetro odore: ideoque non penitus ad nuncupationem sui congruere insularum qualitatem», Solino, *Collectanea rerum memorabilium*, 56, 13-19.

[6] «Termini Africae ad occidentem idem sunt qui et Europae, id est fauces Gaditani freti. Ultimus autem finis eius est mons Athlans

et insulae quas Fortunatas vocant», Paolo Orosio, *Historiae adversus Paganos*, I, 2, 10-1.

[7] «Sunt et Gorgades insulae obversae promuntorio, quod vocatur Hesperu ceras; has incoluisse Gorgonas ferunt, in quas a continenti biduo navigatur. Ultra has Hesperidum insulae, quae in intimo admodum mari sunt. Fortunatas autem insulas in laeva Mauretaniae constitutas inter meridiem occasumque non dubium est: quarum prima Embriona dicitur, secunda Iunonia, tertia Teode, quarta Capraria, alia Nivaria, quae aere nebuloso et concreto est. mox Canaria, canibus immensae magnitudinis plena: omnes avibus plenae, nemorosae, palmiferae, nuce pinea, mellis copia, amnibus ac siluris piscibus abundantes», Marziano Capella, *De geometria*, VI, 702.

[8] «Post pelagia est insula / herbarum abundans adque Saturno sacra. / Sed vis in illa tanta naturalis est, / ut siquis hanc innavigando accesserit, / mox excitetur propter insulam mare, / quatiatur ipsa et omne subsiliat salum / alte intremescens cetero ad stagni vicem / pelago silente», Avieno, *Ora maritima*, 161-168.

[9] «Fortunatarum insulae vocabulo suo significant omnia ferre bona, quasi felices et beatae fructuum ubertate. Sua enim aptae natura pretiosarum poma silvarum parturiunt, fortuitis vitibus iuga collium vestiuntur, ad herbarum vicem messis et holus vulgo est. Unde gentilium error et saecularium carmina poetarum propter soli fecunditatem easdem esse Paradisum putaverunt. Sitae sunt autem in Oceano contra laevam Mauretaniae occiduo proximae, et inter se interiecto mari discretae», Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, XIV, 6, 8. La traduzione è del sottoscritto.

[10] «In ipso quippe meridiano Oceano post Aethiopum patriam diversae existunt insulae, ex quibus aliquantas nominare volumus, id est Azanasia, Pireon, Capriariam, Beathee, Theatrum, Nincaria, Lunonis, Scopolis Thene», Anonimo Ravennate, *Cosmographia*, V, 33.

[11] F. Cardini, *I viaggi immaginari*, in *Viaggiare nel Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa, Pacini, 2000, p. 504.

[12] *Ibidem*, p. 506.

[13] «Quod vero Athlas de Affrica fuerit, mons in illa suo nomine dictus est testis, quem esse in Affrica dicit Orosius in sua mundi descriptione sic: “Ultimus autem finis eius est mons Athlas et insule

quas Fortunatas vocant"; "eius", idest Affrice, quia de ipsa loquebatur», *De Monarchia*, II, 3, 13.

[14] Cachey, *Le Isole Fortunate*, cit., pp. 29-30.

Capitolo terzo

L’isola di San Brendano

1. Odissea monastica

> San Brendano, figlio di Finnlug, discendente di Alte, nacque dalla stirpe di Eogen, quella del lago di Len nella regione di Mumu. Era uomo di grande austerità e famoso per i miracoli, abate di circa tremila monaci. Una sera, mentre era intento ai suoi doveri in un luogo chiamato Prateria dei Miracoli di Brendano, capitò a fargli visita un abate di nome Barindo, discendente di Niall. Sottoposto a ripetute domande dal santo padre, egli scoppiò in lacrime, si prosternò a terra e vi rimase a lungo in preghiera. San Brendano lo rialzò da terra e lo baciò dicendo: «Padre, perché il tuo arrivo ci suscita tristezza? Non sei, forse, venuto per rallegrarci? Ai tuoi fratelli devi procurare piuttosto una gioia. Rivelaci la parola di Dio e nutri i nostri cuori delle varie meraviglie cui hai assistito nell’oceano»[1].

Inizia così uno dei capolavori della letteratura ibernica: la *Navigatio sancti Brendani abbatis*. Un’opera in prosa latina, tràdita da numerosi manoscritti a partire dal X secolo, tradotta in lingue diverse, in cui lo spazio geografico assume, sovente, un orizzonte onirico, caratterizzato da potenti visioni immaginifiche, testimoniando il complesso rapporto intercorrente tra le genti d’Irlanda – terra non romanizzata, dove il patrimonio culturale celtico si è mantenuto più a

lungo inalterato – e l'ambiente oceanico, costellato d'isole, scogli affioranti e scogliere impervie. L'anonimo autore si diffonde sulle peripezie dell'abate Brendano (o Brandano), forma latinizzata del gaelico Brénnain, imbarcatosi con alcuni discepoli su un piccolo legno alla ricerca della «terra repromissionis sanctorum»: luogo di delizie, temuto e desiderato, riservato da Dio ai giusti per gli ultimi tempi; luogo immaginato al di là del mare, in direzione del tramonto. Ch'è, al contempo, tramonto della vita. Meta finale d'un pellegrinaggio condotto attraverso isole meravigliose, condito d'elementi fantastici: dall'incontro con alcune creature mostruose – l'enorme pesce scambiato per isola – all'avvistamento di alberi altissimi, alla navigazione in acque trasparenti, da cui si ergono colonne di cristallo limpidissimo (forse, un riferimento a Rockall, un tempo un'isola – oggi, un semplice scoglio situato a nord-ovest dell'Irlanda che si erge squadrato sull'acqua). Elementi che hanno la funzione di mostrare la durezza del compito e di sottolineare lo stupore per il creato.

Vera e propria *Odissea* monastica, la *Navigatio* non fa che accogliere, cristianizzandola, l'eredità della tradizione celtica degli *Echtrai* e degli *Immrama*, racconti di viaggio alla ricerca d'un «Altro Mondo», popolato da antenati ed esseri immortali, dotati, talvolta, di poteri magici. Laddove, nei primi, l'accento era posto

sull'ingresso nel mondo soprannaturale, cui si accedeva da un luogo qualsiasi – un lago, un'isola, un pozzo –, i secondi esaltavano il tema marittimo, narrando di viaggi compiuti nell'oceano, peregrinando d'isola in isola a bordo di piccoli *curaig* (o *curach* o, ancora, *curagh*), legni snelli e veloci, ricoperti di pelli bovine spalmate di grasso animale, adatti a una navigazione di cabotaggio. Più che la meta, era il viaggio in sé – e, dunque, le avventure dei protagonisti – a fornire materia di narrazione. Forse, null'altro che un espediente per raccontare d'isole meravigliose, dai nomi suggestivi: *Trai Mar* («Grande Spiaggia»), *Tír na mBam* («Isola delle Fate»), *Mag Mell* («Piana delle Delizie») o *Flaith Innis* («Isola degli Eroi»). È il caso, ad esempio, dell'*Immram curaig Máele Dúin* («La navigazione della barca di Máel Dúin»), della fine del X secolo, che, malgrado l'influsso cristiano, conserva un sostrato celtico importante. La ricerca degli uccisori del padre da parte del protagonista si conclude con l'approdo su un'isola abitata da fate che, dopo aver accordato la propria ospitalità, ricorrono alle arti magiche per non lasciarli ripartire. Certo, siamo di fronte a *topoi* diffusi dal sapore classicheggiante; traslati, tuttavia, in un sostrato cristiano, senza, per questo, rinunciare ai *mirabilia*: animali fantastici, fortezze incantate, fontane da cui sgorgano latte, vino o birra, saggi eremiti che popolano un ambiente prettamente insulare, che rimanda inevitabilmente a un «Altrove» la cui ricerca è lo scopo del viaggio. Testi

di riflessione e intrattenimento, dalle spiccate finalità educative – volti, cioè, a fornire un prontuario di *exempla* d'obbedienza e pietà religiosa –, in cui la tradizione cristiana e quella celtica risultano amalgamate fornendo una testimonianza di quell'acculturazione non traumatica caratteristica dell'Irlanda alto-medievale.

La *Navigatio* rappresenta, senz'altro, l'esempio più noto, esprimendo in termini agiografici non meno che letterari il *modus vivendi* di buona parte del monachesimo celtico, caratterizzato dal rifiuto della stanzialità; votato, cioè, a quel «martirio verde» che aveva come meta ultima il ritiro solitario. L'isola come il deserto, dunque. Ora, l'atmosfera che avvolge l'opera è eccessivamente irreale da permettere considerazioni di sorta sulla navigazione oceanica. E ciò, nonostante qualche studioso si sia piccato di riconoscere nelle terre toccate da Brendano luoghi realmente esistenti. Senz'altro, l'opera conobbe un'amplissima diffusione; in particolare, a partire dal XII secolo, e poi soprattutto nel successivo, quando, tradotta in volgare, sarà letta e riletta non solo in ambito monastico ma anche presso quelle frange della società che, proprio grazie al mare, iniziavano ad affermare nuove fortune. V'è stato, anzi, chi ne ha postulato una diretta influenza, oltre che sulla *Commedia* – come s'è detto –, su quella che possiamo ritenere, a tutti gli effetti, la prima

relazione d'un viaggio atlantico, tradotta in termini letterari da Giovanni Boccaccio nel suo *De Canaria*, risalente agli anni Quaranta del XIV secolo. Certo, l'esistenza delle isole toccate nella *Navigatio* divenne, presto, di dominio comune. La cartografia nautica non avrebbe mancato di segnalare la posizione dell'oasi paradisiaca visitata dal monaco e dai suoi compagni tra l'Irlanda e le coste africane. Come s'è detto, ancora nel 1492, un'isola chiamata «Sant Brandan» è segnalata nel celebre *Erdapfel* – la «mela terrestre»: un modo gentile per definire il globo – di Martin Behaim, cartografo di Norimberga, a metà strada tra Capo Verde e la favolosa Cipango. Non è possibile, a ogni modo, comprendere la fortuna dell'isola del Paradiso e delle altre isole visitate dal monaco senza immergersi nelle consuetudini, nell'epica, nella mitologia irlandese: è nell'interazione fra tali elementi e la diffusione sull'isola del Cristianesimo, a partire dal V secolo, che va ricercata, dunque, la chiave per approcciarne il dettato.

2. Tempi e spazi

Secondo la tradizione agiografica, tràdita dalla *Vita metrica sancti Brendani*, in latino, e dalla *Betha Brénnainn*, in antico irlandese (giunta, tuttavia, in redazioni tarde), Brendano sarebbe nato nel 484 a Fenit, porto di Tralee, nella contea del Kerry. Figlio di Finnlug (o Find Loga) – nel nome del quale è

possibile cogliere un richiamo a Fionn mac Cumhaill e Lug Lámfhota, eroi della mitologia celtica (non diversamente, del resto, da «Brénnainn», che rimanda alla divinità Bran e all'eroe Bran Mac Febail, protagonista, a sua volta, d'un omonimo *Immram*) –, sarebbe stato battezzato a Tubrid, nei pressi di Ardfert, da sant'Erc del Kerry, da cui avrebbe ricevuto la prima educazione e l'ordinazione sacerdotale. Nipote di Alte – imparentato, dunque, con gli Altraige, che abitavano l'area intorno a Kilkenny –, apparteneva alla stirpe degli Eóganachta, fondata da Eógan, primogenito di Oilill Ollum, mitico sovrano del Munster, la cui influenza si estendeva su gran parte dell'Irlanda meridionale. A partire dal 512, avrebbe fondato diversi monasteri, tra cui quelli di Aleth, Ardfert, Annaghdown, Inishadroum, Clùain Ferta (Clonfert) e Shanakeel, ai piedi del monte Brandon – in gaelico irlandese, *Sliabh Bhreandáin* («monte di Brendano») –, nella penisola del Dingle, da cui sarebbe partito per il proprio viaggio, durato sette anni, conclusosi con la scoperta del Paradiso Terrestre. Tornato in patria, avrebbe scritto un libro, il *De Fortunatis Insulis* – come s'è detto, duramente criticato da Vincenzo di Beauvais, che avrebbe deciso di non includerlo nel suo *Speculum historiale*, decretandone la scomparsa –, morendo attorno al 575 (o 577 o 583), in età avanzata, ad Annaghdown, prima d'essere sepolto nel monastero di Clonfert. Fra i suoi discepoli vi sarebbe stato san Maclovio, primo vescovo di Aleth

– oggi, Saint-Malo, in Bretagna –, che lo avrebbe accompagnato nei propri viaggi. Il suo culto avrebbe travalicato il mare, raggiungendo, oltre che l'intero arcipelago britannico, il continente europeo, dove avrebbe conosciuto una straordinaria diffusione, come mostrano i numerosi volgarizzamenti della leggenda che lo riguarda.

La *Navigatio* testimonia le peculiarità del monachesimo ibernico; come s'è detto, teso a ricercare il deserto nell'ambiente marittimo. La scelta di lasciarsi spingere dalla corrente, sperando di raggiungere una terra su cui stabilirsi – una scelta assimilabile al martirio: un martirio incruento, consistente nel liberarsi, attraverso il digiuno, la solitudine, la fatica, dei propri desideri, sul cammino della completa conversione –, accresceva enormemente il prestigio del monaco, collocato al vertice della società. Non è un caso se, in Irlanda, i vescovi avrebbero avuto sempre un grande rispetto, spinto sino all'obbedienza, per l'universo monastico. Orbene, la *Litania dei santi pellegrini*, contenuta nel celebre *Book of Leinster*, redatto attorno al 1160 – tra le più importanti fonti della letteratura irlandese –, mostra come, nella maggior parte dei casi, tale forma di pellegrinaggio fosse sostanzialmente sinonimo di navigazione. Le isole descritte negli *Immrama* celtici assumono un aspetto peculiare, perdendo ogni connotato geografico; esprimendo, pertanto, l'idea d'un

luogo-margine, dominato da santi eremiti ed esseri selvaggi, caratterizzati da innocenza e stupidità ovvero da astuzia e perfidia. Elementi, questi, che avevano il compito di mettere il monaco alla prova al fine di favorirne, dopo la tentazione, la rinascita spirituale. Nelle peripezie dei protagonisti si fanno strada, pertanto, alcuni motivi caratteristici dell'universo cristiano insulare: l'urgenza dell'apostolato, da portare lontano, presso popoli che vivevano al di là dei mari; la particolare natura penitenziale del pellegrinaggio stesso, elaborata fra VII e VIII secolo e confluita, oltre che nel «martirio verde», nel sistema della penitenza tariffata, che tanta parte avrebbe avuto nei secoli a venire; la dimensione dell'avventura, niente affatto secondaria, a mio avviso: non a caso, accolta dalla letteratura francese settentrionale, divenendo tipica del romanzo cavalleresco (infatti legato al mito celtico di Artù, conosciuto attraverso il folklore bretone), che all'oceano, tuttavia, avrebbe sostituito la foresta, zona del meraviglioso, luogo delle avventure iniziatiche, via d'accesso alla Tavola Rotonda.

Non diversamente dall'*Odissea*, la descrizione delle isole presenta un aspetto ulteriore: la frammentazione dello spazio. Non siamo di fronte a un ambiente uniforme ma a una molteplicità di spazi distinti – o, per tornare a Traina, piuttosto «indistinti» –, ciascuno dei quali ha un'isola al centro. La comunicazione tra gli uni e gli altri

avviene solo in occasione di eventi atmosferici particolari come nebbia o tenebre o grazie a interventi divini. Tuttavia, a differenza dell'*Odissea*, non si tratta d'una frammentazione caotica. Tali spazi sono disposti in modo ordinato, sì che la navigazione può procedere circolarmente e ciclicamente. Per sette anni, Brendano e i suoi monaci navigano attorno a un cerchio, ritrovandosi negli stessi luoghi. Non si tratta d'una circolarità stagionale, di matrice profana, ma d'una circolarità sacra. È l'anno liturgico a scandire i momenti salienti del viaggio. La Settimana Santa, la notte di Pasqua, l'ottava di Pentecoste, il Natale, l'Epifania: ogni momento del calendario cristiano è trascorso su un'isola diversa, di anno in anno sempre la stessa. L'alterità spaziale, dunque, implica quella temporale. In mare, il tempo fluisce in maniera diversa rispetto alla terraferma. Si tratta d'un fatto ricorrente nelle narrazioni oltramondane di stampo cristiano oltre che d'un *locus* tipico dei viaggi nell'Aldilà. L'altrove insulare si caratterizza per la sospensione delle normali convenzioni quotidiane. I sette anni trascorsi peregrinando corrispondono a più d'una generazione; i quaranta giorni trascorsi nel Paradiso sono percepiti, invece, come brevi istanti. A ciò si aggiunge la convivenza tra uomini d'epoche diverse: dall'eremita Paolo, vissuto nella Tebaide (III sec.), a san Patrizio (IV-V sec.), ai monaci eredi di sant'Albeo (V-VI sec.). Alla struttura caratteristica dell'*Immram*, che permea l'intera opera, manifestandosi figurativamente

nelle prove che gli eroi devono affrontare, si sovrappone, dunque, un'aura soprannaturale di matrice cristiana. La stessa concezione del viaggio ne è pienamente informata. Si tratta d'un viaggio penitenziale; d'un pellegrinaggio, volto a purificare l'anima dai peccati in vista della ricompensa celeste, ambita sin dal primo giorno, scopo del viaggio stesso: la contemplazione della «terra repromissionis sanctorum»: il Paradiso, dimora dei santi.

3. Isolario celtico

L'oceano della *Navigatio* non è una distesa piatta e informe. Esso è costellato da un continuo alternarsi di picchi e voragini, che si aprono nelle vicinanze d'isole aspre o accoglienti. Demoni, mostri, giganti, colonne e animali d'ogni tipo popolano un ambiente prettamente marittimo. È il caso, ad esempio, dello scoglio su cui riposa Giuda o della colonna di zaffiro che s'innalza isolata e inaccessibile in una solitudine disabitata. Non siamo di fronte a luoghi neutri: il mondo di Brendano è differente da quello abituale, oscillando tra beatitudine e disperazione, tra l'orrendo squallore dell'Inferno e lo splendore del Paradiso. Nel mezzo, una quantità di situazioni non facilmente classificabili. L'unico appiglio è fornito dall'uso costante d'un sistema numerico di natura simbolica: quattro, sette e dodici sono le cifre ricorrenti, capaci di scandire il manifestarsi

del meraviglioso. Le isole sono solcate da fiumi d'acqua, vino, olio, sangue, latte, miele, balsamo, e così via, all'insegna della più grande varietà. Prodigi e *mirabilia* si alternano con l'obiettivo d'impressionare il lettore o l'uditore. Ciò che si nota è il tentativo di riunire assieme luoghi enciclopedici assonanti, derivanti da tradizioni diverse. La trasposizione in un contesto occidentale del Paradiso – come s'è detto, tradizionalmente posto a oriente – va in questa direzione. Con tutta probabilità, tale trasposizione era favorita dalla tradizione greca, che poneva oltre le Colonne d'Ercole tanto l'Elisio, quanto gli Inferi; tradizione, questa, recuperata dalla latinità prima d'essere traslata al Cristianesimo. È questo, forse, il motivo per cui le terre dei beati sono accostate all'arido Inferno, che qualche cartografo poneva in corrispondenza di Tenerife. Una tendenza cui si opporranno personalità importanti, da Isidoro a Tommaso d'Aquino a Bonaventura da Bagnoregio. Ciò che giace dove sorge il sole non può trovarsi là dov'esso muore. Non diversamente dalla terra del Prete Gianni, che dall'Estremo Oriente approda in Etiopia, il Paradiso viaggia, adeguandosi in continuazione alle tradizioni prevalenti, sino alla collocazione dantesca in cima a una montagna che s'erge, maestosa, dal mare.

Non tutte le isole, a ogni modo, sono accoglienti. È il caso, ad esempio, dell'isola dell'acqua

soporifera, in cui è possibile rinvenire reminiscenze classiche piuttosto accentuate:

> Un giorno scorsero di fronte a loro un'isola non lontana. Vedendola, i monaci si misero a remare vigorosamente, perché ormai erano molto tormentati dalla fame e dalla sete: tre giorni prima avevano terminato cibi e bevande. Quando il santo padre ebbe benedetto l'approdo e tutti furono sbarcati, scoprirono una sorgente limpidissima, erbe e radici di vario genere tutt'intorno alla sorgente, e diverse specie di pesci che guizzavano lungo il corso del fiumicello che scorreva dalla sorgente verso il mare. San Brendano disse ai confratelli: «Dopo tanta fatica Dio ci ha concesso un conforto. Prendete una quantità di pesci sufficiente per la nostra cena, e arrostiteli; raccogliete le erbe e le radici che il Signore ha apprestato per i suoi servi». E così fecero. Quando versarono l'acqua accingendosi a berla, l'uomo di Dio li avvisò: «Fratelli, evitate un consumo eccessivo di quest'acqua, perché il vostro corpo non ne subisca effetti gravi». Ma i monaci interpretarono la raccomandazione dell'uomo di Dio in modi diversi: chi bevve una tazza, chi due, chi tre; gli uni furono invasi dal sonno per tre giorni e tre notti, gli altri per due giorni ⟨e due notti⟩, gli altri ancora per un giorno e una notte. Il santo padre pregava senza posa il Signore per i confratelli, perché solo l'ignoranza li aveva esposti a un rischio simile. Passati quei tre giorni, il santo padre disse ai suoi compagni: «Fratelli, fuggiamo da questa morte, perché non ci succeda di peggio: Dio ci ha dato modo di rifocillarci e voi l'avete trasformato in danno. Preparatevi, dunque, a partire da quest'isola e fate provviste di pesce e mettete da parte quanto è necessario per nutrirci ogni tre giorni fino al giovedì santo; come pure di acqua, una coppa ogni tre giorni per ciascun confratello, e lo stesso per le radici». Una volta caricata la barca di tutto quanto aveva ordinato l'uomo di Dio, spiegarono le vele e salparono nell'oceano in direzione settentrionale[2].

Allo stesso modo – forse, non sorprendentemente –, l'Inferno è collocato sopra

un vulcano:

> Il giorno dopo apparve loro verso settentrione una montagna alta sull'oceano, non lontana ma come velata da sottili nebbie; e dalla vetta emetteva un gran fumo. D'un tratto il vento li trascinò in una corsa vertiginosa verso la spiaggia dell'isola, finché la barca si arrestò non lontana da terra. La costa era di altezza eccezionale, al punto che quasi non riuscivano a scorgerne l'orlo superiore, del colore del carbone e perfettamente diritta come un muro. Il solo che rimaneva dei tre monaci che avevano seguito san Brendano dal suo monastero saltò fuori dall'imbarcazione e prese a camminare verso la base della riva. Poi si mise a urlare: «Ahimè, padre! Mi rapiscono da voi, e non ho la forza per riuscire a tornare verso di voi!». Senza indugio, i monaci allontanarono la barca da terra e invocarono il Signore: «Pietà di noi, Signore, pietà di noi!». Il venerabile padre coi suoi compagni vide allora che lo sventurato veniva trascinato da una folla di diavoli verso i tormenti e dato alle fiamme in mezzo a loro; e gli disse: «Guai a te, figliolo, giacché con la tua vita hai meritato di fare una simile fine!»[3].

L'arrivo alla Terra Promessa dei santi ripaga, a ogni modo, da ogni fatica:

> Una volta sbarcati trovarono una terra vasta e piena d'alberi carichi di frutti come nella stagione autunnale. Mentre esploravano quella terra su di loro non calò mai la notte. Si limitavano a raccogliere frutti e bevevano alle sorgenti; e così per quaranta giorni perlustrarono tutta quella terra senza poterne trovare la fine. Un giorno scoprirono un grande fiume che scorreva nel centro dell'isola. Allora san Brendano, rivolto ai confratelli, disse: «Non possiamo attraversare questo fiume, né conosciamo l'estensione di quella terra al di là». Mentre stavano discutendo di questo, ecco giungere loro incontro un giovane, che con grande gioia diede loro il bacio chiamando ciascuno di loro col proprio nome e intonando: «Beati quelli che abitano nella tua casa, Signore; ti loderanno nei secoli dei secoli». Dopo

> queste parole si rivolse a san Brendano: «Ecco la terra che hai cercato per tanto tempo. Non sei riuscito a scoprirla prima perché Dio ha voluto rivelarti i suoi diversi segreti nell'immenso oceano. Ora ritorna alla tua terra natale prendendo con te parte dei prodotti di questa e delle pietre preziose, quanto può trasportare la tua barca. Si avvicina, infatti, il tempo in cui migrerai per andare a riposare coi tuoi padri»[4].

4. L'isola-pesce

Il rapporto tra la *Navigatio* e la costruzione d'un isolario fantastico è, dunque, sostanziale. Le descrizioni, quanto mai vivide, hanno lo scopo d'immergere il lettore in un ambiente «altro» eppure familiare. Gli episodi sono molti. Fra i più celebri v'è, senz'altro, quello dell'isola-pesce: tema, questo, tra i più ricorrenti – potremmo dire, da Giona a Pinocchio, passando per *Moby Dick* – dell'immaginario occidentale, e non solo. Una delle testimonianze più antiche risale al *Physiologus*, redatto ad Alessandria d'Egitto, in ambiente gnostico, tra il II e il III secolo d.C., in cui il mostro è chiamato Aspidochelone. È grazie alle sue numerose versioni latine e volgari che la leggenda si diffonderà in tutta Europa; influenzando, ad esempio, un poema anglosassone molto noto, *The Whale*, in cui il mostro è chiamato Fastitocalon (tale poema ispirerà John R.R. Tolkien, che vi dedicherà ampio spazio nel suo *Le avventure di Tom Bombadil*). Nella più classica delle tradizioni, Brendano giunge in groppa del pesce senza accorgersene:

> Quando giunsero all'altra isola, la barca si arrestò prima di poter entrare nel suo porto. San Brendano ordinò ai confratelli di scendere in mare dalla barca, e così fecero: tirarono la barca con le funi da ambedue i lati fino a farla giungere in porto. L'isola era rocciosa e del tutto priva di erba. Vi erano rade macchie d'alberi, e sulla spiaggia non c'era un granello di sabbia. Mentre i confratelli passarono la notte nelle preghiere e nelle veglie fuori della barca, l'uomo di Dio vi rimase seduto: sapeva, infatti, che genere di isola era quella ma preferì non rivelarlo, perché non ne fossero spaventati. La mattina dopo egli ordinò ai sacerdoti di cantare ciascuno una messa, e così fecero. Quando anche san Brendano ebbe cantato messa sulla barca, i monaci ne scaricarono le carni crude per salarle, e così pure i pesci che avevano portato con sé dall'altra isola. Dopo questo lavoro misero il paiolo sul fuoco. Mentre stavano alimentando il fuoco con la legna e il paiolo cominciava a bollire, l'isola cominciò a muoversi ondeggiando. I monaci allora presero a correre verso la barca, implorando il santo padre di proteggerli. Egli li tirò dentro per le braccia a uno a uno; così, abbandonando tutto quel che avevano portato sull'isola, si rimisero in mare. Quell'isola per giunta si spostava nell'oceano; potevano anzi scorgere il fuoco che vi bruciava da oltre due miglia di distanza. San Brendano informò i confratelli sulla natura del fenomeno, dicendo: «Fratelli, vi stupisce il comportamento di quest'isola?». Risposero: «Ci stupisce molto, e un folle terrore si è impadronito di noi!». Ed egli soggiunse: «Non spaventatevi, figlioli, perché stanotte in una visione Dio mi ha svelato il mistero di questo essere. Quella dove siamo stati non è un'isola, ma un pesce, il più grande tra quanti nuotano nell'oceano. Va sempre in cerca della sua coda per riunirla alla testa, ma a causa della sua lunghezza non ci riesce. Il suo nome è Iasconio»[5].

È interessante notare come il tema dell'isola-pesce sia presente, altresì, nella tradizione araba. Alla metà del IX secolo risale, infatti, l'anonima relazione di viaggio attribuita a un certo Sulaymān,

mercante, intitolata *Akhbār al-Sin wa'l-Hind* («Notizie sulla Cina e sull'India»), le cui informazioni sono fatte risalire all'anno 851, in cui sono narrati naufragi, tempeste e avventure fantastiche accadute lungo la rotta per l'oceano Indiano. Al di là del suo reale estensore, ciò che importa è – come nota Angelo Arioli – «l'eco di leggende riferite a luoghi connotati di meraviglioso», tra cui quella dell'isola-pesce (o, meglio, del pesce-isola) occupa un ruolo peculiare:

> In questo mare v'è un pesce, che ogni tanto emerge, sul cui dorso spuntano erbe e conchiglie. Capita che quelli che vanno per mare, ritenendolo un'isola, v'attracchino, ma non appena capiscono salpano alla svelta. Talvolta, quel pesce distende una delle due ali che ha sul dorso, la quale diventa come una vela; talvolta, alza la testa dall'acqua e t'appare imponente assai; talvolta, sbuffa acqua dalla bocca e sembra il Grande Faro. Quando il mare è calmo ne raduna con la coda quanto contiene, poi spalanca la bocca e allora si vedono i pesci sprofondare nel suo ventre come in un pozzo. Quelli che vanno per mare ne hanno paura e la notte, per tema che s'appoggi alla nave e l'affondi, suonano campane simili a quelle dei Cristiani[6].

Di poco precedente è la descrizione presente nel *Kitāb al-ḥayawān* («Libro degli animali») di al-Jāḥiẓ: un'enciclopedia in sette volumi densa di aneddoti e descrizioni poetiche, che chiama il pesce «Zaratan»:

> Per quanto concerne lo Zaratan, non ho mai incontrato nessuno che l'abbia visto con i propri occhi. Ci sono marinai che asseriscono di essersi spinti verso certe isole, vedendo valli boscose e spaccature nella roccia, e di essere sbarcati per accendere un gran fuoco; e che

> quando il calore delle fiamme ebbe raggiunto la spina dorsale dello Zaratan, questo abbia iniziato a immergersi nell'acqua con loro sopra di lui, e con tutte le piante che vi crescevano, fino a che solo quelli capaci di nuotare furono in grado di salvarsi. Questo supera persino la più coraggiosa e fantasiosa delle finzioni[7].

Un racconto simile è narrato dal cosmografo persiano Zakariyyā' al-Qazwīnī, vissuto in pieno Duecento, nel suo *Āthār al-bilād wa akhbār al-'ibād* («Monumenti dei luoghi e storia dei servi di Dio»). Questa volta, tuttavia, l'isola-mostro è, senza dubbio, una testuggine: un altro tema ricorrente. Il pensiero va, altresì, alle *Mille e una notte* e, dunque, al primo viaggio di Sindbād, approdato anch'egli su d'un pesce-isola. Si tratta d'un mito presente anche nelle saghe norrene del XIII secolo – in particolare, nell'*Ǫrvar-Odds saga* («La saga di Oddr l'arciere»); ma anche nel *Konungs skuggsjá* («Specchio del re»), un testo didattico composto fra il 1247 e il 1262 per l'educazione dei figli di Hákon Hákonarson, re di Norvegia –, che ritroveremo, altresì, opportunamente traslato, nella seicentesca leggenda del Kraken. Il tema, dunque, è quello dell'isola sconosciuta sulla quale si approda e che poi si inabissa nei flutti. Ora, le balene erano note. Plinio il Vecchio ne parla nel IX libro della *Naturalis Historia* (4). Luciano di Samosata vi ambienta un episodio del suo romanzo, *La storia vera* (68), in cui narra il viaggio mai compiuto oltre le Colonne d'Ercole assieme a una cinquantina di compagni, animato – non diversamente da Ulisse – dal desiderio di conoscenza. Isidoro di Siviglia vi fa

riferimento nel XII libro delle *Etymologiae* (VI, 7, 8), dedicato agli animali marini, dilungandosi sull'avventura di Giona. Certo, tali racconti trasportavano in un ambiente diverso: il senso del limite, a ogni modo, resterà intatto a lungo. In pieno Rinascimento, diversi naturalisti, tra cui il celebre Olaüs Magnus, arcivescovo di Uppsala, racconteranno di pescatori sbarcati sulla groppa di simili pesci, inabissatisi nel corso della notte trascinando sul fondo i malcapitati. L'idea sarà ripresa da Ludovico Ariosto nell'*Orlando furioso* (VI, 37):

> Veggiamo una balena, la maggiore
> che mai per tutto il mar veduta fosse:
> undeci passi e più dimostra fuore
> de l'onde salse le spallaccie grosse.
> Caschiamo tutti insieme in uno errore,
> perch'era ferma e che mai non si scosse:
> ch'ella sia una isoletta ci credemo,
> cosí distante ha l'un da l'altro estremo.

Siamo di fronte, dunque, a un mito durevole, di cui la *Navigatio* fornisce uno splendido tassello.

5. L'isola Non-Trovata

La leggenda di san Brendano si diffuse in Europa grazie alla diaspora dei monaci irlandesi. Secondo l'ipotesi più accreditata, si sviluppò come testo letterario nel corso del X secolo; a quanto pare, in Lotaringia, benché vi sia chi abbia sostenuto ch'essa venisse trascritta in Irlanda, forse già un

secolo addietro. La sua ampia circolazione è testimoniata dagli oltre centoventi manoscritti latini superstiti, oltre che dai numerosi volgarizzamenti in tutte le lingue dell'Europa occidentale, dall'anglo-normanno al catalano, dall'antico provenzale, all'italiano, al norvegese. Nel corso dei secoli, il testo originario è stato oggetto d'interpolazioni, modifiche e adattamenti, in risposta ai diversi ambienti da cui è stato recepito, nonché dei differenti destinatari che lo hanno ricevuto. Un esempio è offerto dai volgarizzamenti veneto e fiorentino, in cui è dato trovare un'aggiunta significativa alla descrizione dell'isola paradisiaca: un arco sorretto da due statue raffiguranti il papa e l'imperatore, che sembrano «guardarsi l'un l'altro e parlarsi tra di loro». Siamo di fronte a una rappresentazione estranea alla cultura monastica irlandese. Col passare del tempo, ciò che si verifica è, da un lato, il progressivo ridimensionamento degli elementi precristiani presenti nella leggenda; dall'altro, la trasformazione del racconto da narrazione agiografica a vero e proprio romanzo d'avventura, destinato a soddisfare la curiosità e il gusto per il simbolismo sofisticato delle corti basso-medievali. Durante il periodo delle scoperte, il racconto si sarebbe trasformato ancora, facendosi guida di navigazione. Tali metamorfosi dicono molto circa l'adattabilità del testo, capace di riflettere l'interesse verso orizzonti sconosciuti. Tale elemento desta particolare attenzione. Strabone,

Diodoro Siculo, Plinio il Vecchio, Solino e molti altri avevano sostenuto l'esistenza di terre oceaniche situate a ovest delle isole britanniche: tali cognizioni, mescolatesi a quelle relative alle isole *Fortunatae*, avrebbero spinto i cartografi tre-quattrocenteschi a tramandare il nome delle «insulae sancti Brendani» identificandole, talvolta, con le *Fortunatae*, dando avvio a una *quête* che sarebbe durata sino al XVIII secolo inoltrato.

Di fatto, l'isola o le isole di San Brendano compaiono regolarmente sulle carte nautiche. Che il monaco avesse trovato alcune isole nell'oceano era tenuto per certo. La loro collocazione, tuttavia, muta notevolmente. È il caso, ad esempio, della mappa di Hereford, la quale – come s'è detto –, in corrispondenza delle Canarie, inserisce questa dicitura: «Fortunate insule: sex sunt. Insula Sancti Brandani». Sulla destra sono riportati, inoltre, i nomi di *Iunonia*, *Theode*, *Capraria*, *Nivaria* e *Membriona*; con tutta probabilità, seguendo la tradizione di Marziano Capella. Verso est compare, invece, un'«insula canaria plena magnis canibus». Orbene: si tratta d'un'evoluzione importante rispetto alle «mappae mundi» apposte al prologo del secondo libro del *Commentarius in Apocalypsim* di Beato di Liébana, redatte nel corso del IX secolo, in cui sono rappresentate le province evangelizzate dagli apostoli, che riportavano nella stessa posizione un semplice riferimento alle «Insule Fortunate», senza fare cenno all'isola di San

Brendano. Siamo di fronte a un'identificazione progressiva, segno della crescente diffusione del mito e della progressiva commistione tra la cultura mediterranea e quella nordica. Se il santo aveva trovato qualcosa ciò non poteva essere altro che quell'arcipelago d'isole meravigliose, abitato dai beati, di cui avevano discorso gli antichi, collocato oltre le Colonne d'Ercole, da qualche parte nell'oceano. Una tradizione, questa, perdurante nel tempo, come mostrerà, ancora, in pieno XVI secolo, l'accenno presente nel *Del origen y milagros de la Santa Imagen de nuestra Señora de Candelaria, que apareció en la Isla de Tenerife con la descripción de esta Isla*, redatto da Alonso de Espinosa, domenicano, primo cronista dell'isola di Tenerife, ch'egli conosceva bene, avendovi a lungo risieduto: nel narrare dell'apparizione di Nostra Signora della Candelaria a due guanci, occorsa – secondo la tradizione – nel 1392, questi non avrebbe mancato di riferirsi a san Brendano, che – a suo dire – aveva soggiornato a lungo nell'arcipelago al tempo dell'imperatore Giustiniano.

Singolarmente, la cosiddetta mappa Ebstorf si limita a rammentare che l'isola visitata dal monaco non è ancora stata trovata. Essa, a ogni modo, riappare nelle prime carte nautiche. A partire da quella di Angelino «Dulceti» redatta a Maiorca nel 1339. Questa volta, però, in corrispondenza dell'arcipelago di Madera, identificato da tre isole su cui si stagliano queste

parole: «Insulle Sancti Brandani sive puellarum». Se ne trova notizia, inoltre, nella carta dei fratelli Domenico e Francesco Pizzigano, redatta a Venezia nel 1367, che le colloca più a ovest, accompagnandole con la dicitura: «ysole dicitur Fortunate sey isole ponentur sancti Brandany», affiancata dall'immagine dello stesso Brendano in abito monastico. La presunta mappa di Paolo del Pozzo Toscanelli, redatta attorno al 1474 – forse, nota a Cristoforo Colombo – segnala un'isola di San Brendano nei pressi di Madera, prima che il globo di Martin Behaim – come s'è detto – la sposti in pieno oceano. Nella tradizione iberica, l'isola avrebbe assunto il nome di San Borondón, talvolta nota come «isla de Samborombón». È interessante notare, a ogni modo, come, nell'ovest del paese, Brendano venisse sostituito da sant'Amaro, parimenti salpato verso occidente per raggiungere il Paradiso terrestre. Comunque sia, il nostro avrebbe lasciato tracce profonde negli scritti di molti cronisti. Tra Cinque e Seicento, Fernando Colombo, Francisco López de Gómara, Bartolomé de Las Casas e Antonio de Herrera y Tordesillas avrebbero evocato l'isola da lui scoperta nelle loro opere. In particolare, l'Argentina sembra essere stata particolarmente interessata dalla leggenda, come mostra l'esistenza d'un Río de San Borombón, d'una Laguna de San Borombón, d'un'Ensenada de Samborombón e d'un villaggio chiamato San Borombón, situato nella provincia di Buenos Aires. Ancora in pieno Settecento, al

termine della traversata che lo avrebbe portato dalla Spagna al Río de la Plata, Alonso Carrió de la Vandera, meglio noto come Concolorcorvo, narrerà, nel suo *Lazarillo de ciegos caminantes*, di come avesse interrogato il nostromo circa l'esistenza dell'isola errante di Samborombón[8]. A quest'altezza cronologica, dunque, la leggenda aveva perso molto della sua carica emotiva. Le tracce dell'isola Non Trubada o Encubierta, tuttavia, non smettevano d'incuriosire.

---

[1] «Sanctus Brendanus, fiulis Finlocha nepotis Alti, de genere Eogeni stagni Len regionis Mumenensium ortus fuit. Erat vir magnae abstinentiae et in virtutibus clarus, trium milium fere monachorum pater. Cum esset in suo certamine in loco qui dicitur Saltus Virtutum Brendani, contigit ut quidam patrum ad illum quodam vespere venisset, nomine Barrindus nepos Neil. Cumque interrogatus esset multis sermonibus a praedicto sancto patre, coepit lacrimare et se prostrare in terram et diutius permanere in oratione. Sanctus Brendanus erexit illum de terra et osculatus est eum dicens: "Pater, cur tristitiam habemus in adventu tuo? Nonne ad consolationem nostram venisti? Magis laetitiam tu debes fratribus praeparare. Indica nobis verbum Dei atque refice animas nostras de diversis miraculis quae vidisti in oceano"», *Navigatio sancti Brendani. Alla scoperta dei segreti meravigliosi del mondo*, edizione critica a cura di G. Orlandi e R.E. Guglielmetti, Introduzione di R.E. Guglielmetti, traduzione italiana e commento di G. Orlandi, Firenze, SISMEL/Edizioni del Galluzzo, 2014, I.

[2] «Transactis autem festivitatibus, accepta annona et benedictione sanctorum virorum, beatus Brendanus cum suis sequacibus tetendit vela in oceanum naviculae suae quantocius; et ibi sive per navigium sive per vela ferebatur navis per diversa loca usque in initium quadragesimae. Quadam die viderunt insulam e regione non longe ab illis. Cum fratres illam vidissent, coeperunt acriter navigare, quia iam valde vexati erant fame et siti: ante triduanum enim defecit victus et potus. At vero cum sanctus pater

benedixisset portum et omnes exissent foras de navi, invenerunt fontem lucidissimum et herbas diversas ac radices in circuitu fontis, diversaque genera piscium, discurrentes per alveum rivuli manantis de fonte in mare. Sanctus Brendanus fratribus suis ait: “Deus dedit nobis consolationem post laborem. Accipite pisces, quantum sufficit ad nostram coenam, atque assate eos igni. Colligite herbas et radices quas Dominus servis suis praeparavit”. Et ita fecerunt. Cum autem effudissent aquam ad bibendum, dixit vir Dei: “Fratres, cavete ne supra modum utamini has aquas, ne gravius vexentur corpora vestra”. At vero fratres inaequaliter diffinitionem viri Dei considerabant: alii singulos calices bibebant, alii binos, ceteri namque ternos; in quos irruit sopor trium dierum et noctium, in alios quoque duorum dierum <et noctium>, in reliquos vero unius diei et noctis. At sanctus pater sine intermissione deprecabatur Dominum pro fratribus suis, quod per ignorantiam contigit illis tale periculum. Transactis quippe his tribus diebus, dixit sociis suis sanctus pater: “Fratres, fugiamus istam mortem, ne deterius nobis contingat: Dominus enim dedit nobis pastum et vos fecistis inde detrimentum. Egredimini igitur foras de hac insula et accipite stipendia de istis piscibus atque praeparate quantum necesse est per triduanos usque in coenam Domini; similiter de aqua singulos calices fratribus per singulos triduanos, et ex radicibus aequaliter”. Onerantibus autem navim de omnibus quae vir Dei praeceperat, tetenderunt vela et coeperunt navigare in oceanum contra septentrionalem plagam», *ibidem*, XIII.

[3] «Altera vero die apparuit illis mons altus in oceano contra septentrionem, non longe sed quasi per tenues nebulas; et valde fumosus erat in summitate. Et statim rapidissimo cursu ventus traxit illos ad litus eiusdem insulae usque dum navis resedit non longe a terra. Erat namque ripa illius inmensae altitudinis, ita ut summitatem illius vix potuissent videre, et coloris carbonis et mirae rectitudinis sicut murus. Unus quidem qui remansit ex tribus fratribus qui subsecuti sunt sanctum Brendanum de suo monasterio, exilivit foras de navi et coepit ambulare usque ad fundamentum ripae. Qui coepit clamare dicens: “Vae mihi, pater! Praedor a vobis et non habeo potestatem ut possim venire ad vos”. Fratres confestim navim retro a terra ducebant et clamabant ad Dominum dicentes: “Miserere nobis, Domine, miserere nobis!”. At vero venerabilis pater cum suis sociis aspiciebat quomodo ducebatur infelix a multitudine daemonum ad tormenta et

quomodo incendebatur inter illos; atque dicebat: “Vae tibi, fili, quia recepisti in vita tua meriti talem finem!”», *ibidem*, XXIV.

[4] «Porro ascendentibus de navi viderunt terram spatiosam ac plenam arboribus pomiferis sicut in tempore autumnali. Cum autem circuibant illam terram, nihil affuit illis nox. Accipiebant tantum de pomis et de fontibus bibebant; et ita per quadraginta dies perlustrabant totam terram et non poterant finem illius invenire. Quadam vero die invenerunt fluvium magnum vergentem per medium insulae. Tunc sanctus Brendanus conversus fratribus suis ait: “Istud flumen non possumus transire et ignoramus magnitudinem illius terrae”. Cum haec intra se volvissent, ecce iuvenis occurrit illis obviam, osculans illos cum magna laetitia, et singulos nominatim appellabat atque dicebat: “Beati qui habitant in domo tua; in saeculum saeculi laudabunt te”. Cum haec dixisset, ait ad sanctum Brendanum: “Ecce terra quam quaesisti per multum tempus. Ideo non potuisti statim invenire illam quia Deus voluit tibi ostendere diversa sua secreta in oceano magno. Revertere itaque ad terram nativitatis tuae portans tecum de fructibus istius et de gemmis quantum potest tua navicula capere. Appropinquant enim dies peregrinationis tuae, ut dormias cum patribus tuis”», *ibidem*, XXVIII.

[5] «Cum autem venissent ad aliam insulam, coepit illa navis stare antequam portum illius potuissent tenere. Sanctus Brendanus praecepit fratribus exire de navi intus in mare, et ita fecerunt; tenebantque navim ex utraque parte cum funibus usque dum ad portum venit. Erat autem illa insula petrosa sine ulla herba. Silva rara erat ibi, et in litore illius nihil de arena fuit. Porro pernoctantibus in orationibus et vigiliis fratribus foris navim, vir Dei sedebat intus: sciebat enim qualis erat illa insula, tamen noluit indicare ne fuissent perterriti. Mane autem facto praecepit sacerdotibus ut singuli missas cantassent, et ita fecerunt. Cum sanctus Brendanus et ipse cantasset in navi, coeperunt fratres carnes crudas portare foras de navi ut condissent sale illas, et etiam pisces quos secum tulerunt de alia insula. Cum haec fecissent, posuerunt cacabum super ignem. Cum autem ministrabant lignis ignem et fervere coepisset cacabus, coepit illa insula se movere sicut unda. Fratres vero coeperunt currere ad navim deprecantes patrocinium sancti patris. Pater singulos manibus illos trahebat intus; relictis omnibus quae portabant in illam insulam, coeperunt navigare. Porro illa insula ferebatur in oceanum; immo poterant videre ignem ardentem super duo miliaria. Sanctus Brendanus

narravit fratribus quid hoc esset dicens: “Fratres, admiramini quod fecit haec insula?”. Aiunt: “Admiramur valde, necnon et ingens pavor penetravit nos”. Qui dixit illis: “Filioli, nolite expavescere: Deus enim revelavit mihi hac nocte per visionem sacramentum huius rei. Insula non est ubi fuimus, sed piscis, prior omnium natantium in oceano. Quaerit semper suam caudam ut simul iungat capiti et non potest prae longitudine. Qui habet nomen Iasconius”», *ibidem*, X.

[6] A. Arioli, *Isolario arabo medioevale*, Milano, Adelphi, 2015, p. 33.

[7] J.L. Borges, *Il libro degli esseri immaginari*, Milano, Adelphi, 2014, p. 32.

[8] «Rispose prontamente che non aveva visto il nome di questo santo nel calendario spagnolo e che non conosceva nessun isolano o straniero che navigasse con lui che portasse questo nome, in fede di ciò era convinto che quel nome fosse solo Saint-Lambredaines o Calembredaines», Concolorcorvo [Calixto Bustamante Carlos Inca, dit], *El Lazarillo de ciegos caminantes. Desde Buenos Aires hasta Lima*, Buenos Aires, Espasa-Calpe S.A., 1946, pp. 33-34. La traduzione è del sottoscritto.

Capitolo quarto

L’Ultima Thule

1. «Nec sit terris ultima Thule»

> Negli ultimi anni del mondo verrà il tempo in cui il mare Oceano spezzerà le catene delle cose e una vasta terra sarà rivelata, e un nuovo marinaio, come colui ch’era guida di Giasone, il cui nome era Tifis, scoprirà un nuovo mondo; e allora l’isola di Thule non sarà più l’ultima delle terre[1].

Nell’anno 1500, al termine del suo terzo viaggio, Cristoforo Colombo era tradotto in Spagna forzatamente, accusato di malversazioni e di abusi nel governo della colonia iberica fondata pochi anni prima sull’isola di Hispaniola. In attesa di giudizio, iniziò a raccogliere una serie di «auctoritates» – bibliche, classiche, patristiche, profetiche – riguardanti, a suo dire, la propria persona e il proprio ruolo nella Storia della Salvezza, confluite nel cosiddetto *Libro de las profecías*, redatto tra il 1501 e il 1502. Il navigatore è caduto in disgrazia. Estromesso dai benefici della «scoperta» – una «scoperta» che ha, ormai, assunto i caratteri della «conquista» –, non può fare altro che difendere la propria condotta, professando d’essere oggetto d’elezione divina: i suoi viaggi – afferma – avevano permesso d’espandere il nome

cristiano; le ricchezze ch'egli pensava, ancora, di trovare in Oriente avrebbero facilitato il recupero di Gerusalemme. Il suo stesso nome conteneva un presagio: egli era, a memoria d'uomo, il primo navigatore ad aver realizzato l'impresa di «buscar el Levante por el Poniente»; davvero poteva dirsi, pertanto, «Christum ferens»: «portatore di Cristo». Tali affermazioni, non prive di scopi apologetici e promozionali, lo avrebbero accompagnato per il resto della propria vita, delineando il ritratto di un uomo sinceramente religioso e fiducioso nella volontà divina ma al contempo fragile e insicuro, pervaso dalla paura di perdere i diritti ottenuti per sé e per la propria famiglia. È in questo senso, dunque, che vanno intese le sue parole. Nel riprendere la *Medea* di Seneca – non sappiamo per quali vie né attraverso quali testimoni – egli desidera mostrare come la propria impresa fosse stata annunciata dagli antichi. Nessun'altra – è sottinteso – poteva paragonarsi a essa.

La deliberata sostituzione della ninfa Teti con Tifis, pilota degli Argonauti, costituisce la chiave di lettura del brano. Secondo Apollonio Rodio, quest'ultimo aveva appreso l'arte della navigazione da Atena. A lui spettava guidare *Argo*: scegliere la direzione, volgere la prua, sostenere Giasone nella ricerca del Vello d'oro sino agli estremi confini della Terra, identificati nella lontana Thule, l'isola di fuoco e di ghiaccio, in cui il sole non tramontava mai. La stessa di cui aveva parlato il greco Pytheas,

salpato da Marsiglia nella seconda metà del IV secolo a.C. per esplorare l'Atlantico settentrionale. Il fascino esercitato dall'ultima delle terre – luogo misterioso, sede d'una popolazione civilizzata, simile (se non coincidente) a quella degli Iperborei –, aveva attraversato i secoli. Antonio Diogene, drammaturgo greco, vissuto verosimilmente tra il I e il II secolo d.C., vi aveva dedicato un romanzo in ventiquattro libri, le *Incredibili avventure al di là di Thule* («Οἱ τῶν ὑπὲρ Θούλην ἀπίστων λόγοι»), di cui restano un paio di frammenti papiracei e l'epitome fatta dal patriarca Fozio per la sua *Biblioteca*. Certo, al tempo di Colombo, il velo di mistero di cui l'isola era andata ammantandosi era progressivamente caduto. L'identificazione con l'Islanda – risalente all'opera di Adamo di Brema; come si dirà, vissuto in pieno XI secolo –, era comune, benché le opinioni al riguardo fossero varie. Il navigatore stesso avrebbe affermato d'essersi spinto oltre; o, almeno, questo lascia intendere un frammento d'una lettera riportato sia dal figlio Fernando, sia da Bartolomé de Las Casas, di cui si dirà. L'incedere delle esplorazioni, fra Quattro e Cinquecento, non avrebbe fatto altro che favorire lo scollamento tra mito e realtà, assecondandone la ricollocazione. Il potenziale geografico attribuito nei secoli all'isola misteriosa, costantemente presente sulle carte, si sposterà oltre, in Groenlandia: nuova periferia settentrionale del globo. Al contempo, quello simbolico attraverserà i secoli giungendo sino alla

Thule-Gesellschaft, organizzazione razzista-eugenista, antisemita e populista fondata nel 1910 da Adam Glauer, fra le principali ispiratrici del movimento nazionalsocialista tedesco.

Siamo di fronte, dunque, a un mito durevole, paragonabile a quello di san Brendano ma dalle origini diverse. Luogo remoto, situato in un nord estremo, avvolto dalla nebbia benché preda d'un sole perenne, ritenuto inaccessibile giacché circondato da un mare ghiacciato; luogo che i romani non avevano raggiunto – ciò che, immancabilmente, non faceva che minarne la proverbiale capacità dominativa –; luogo abitato da un popolo «civilizzato»: non «barbaro», come gli altri «popoli del Nord», Thule avrebbe seguitato, a lungo, a costituire il perfetto contraltare della cultura mediterrane, ereditando, di fatto, i caratteri d'*Iperborea*, l'isola di cui aveva parlato Aristea di Proconneso nel VI secolo a.C. in un poema andato perduto riassunto da Erodoto (che, tuttavia, la faceva coincidere con l'Africa nord-occidentale), in riferimento a un viaggio compiuto tra gli Issedoni – o Saci – della Siberia e i leggendari Arimaspi, uomini da un occhio solo, stanziati a nord-est della Grecia. Da costoro, egli avrebbe avuto notizia di un'isola dal clima sempre favorevole, situata oltre il loro paese. Ecateo di Abdera, vissuto fra il IV e il III secolo a.C., la collocava oltre la Gallia, affermando che le sue dimensioni erano simili a quelle della Sicilia. Nel I secolo a.C., Diodoro Siculo

avrebbe rammentato, nella *Biblioteca storica*, come gli Iperborei, adoratori d'Apollo, vivessero in un'isola settentrionale dal clima mite, dotata di terreni fertili tanto da garantire due raccolti l'anno. Tolomeo non aveva esitato a raffigurarla nei pressi di Thule, oltre i 63° di latitudine nord. Nel tempo, i due miti si sarebbero fusi, restituendo i caratteri d'una leggenda originale. Nei secoli a venire, a ogni modo, l'isola sarebbe scomparsa, riemergendo di tanto in tanto nelle cosmografie medievali. Il mito sarà ripreso da Marziano Capella, e poi, successivamente, da autori come Boezio, Procopio di Cesarea, Beda il Venerabile, Francesco Petrarca, prima d'essere traghettato nell'Età moderna. La *Charta Marina* di Olaüs Magnus, del 1539, ne restituisce un'immagine giustamente famosa, rappresentandola a sud dell'Islanda, circondata di mostri marini.

2. La rotta di Pytheas

Le vicende di Thule possono seguirsi piuttosto agevolmente a partire dall'età antica grazie a un nutrito corpo di testimonianze, che si distende fra il I secolo a.C. e il VI secolo d.C., sia in latino, sia in greco. Come s'è detto, alla base si colloca il resoconto di Pytheas, singolare figura di navigatore greco, vissuto – pare – fra il 380 e il 310 a.C., ora difeso, ora accusato di faciloneria, se non di menzogna. Il suo viaggio verso nord, al di là delle Colonne d'Ercole – reale o fantastico, poco importa

–, motivato dalla necessità d'affinare le conoscenze geografiche, oltre che d'inaugurare una rotta regolare per approvvigionarsi di stagno, richiesto in abbondanza dai focesi, non avrebbe mancato di suscitare ammirazione o disprezzo, a seconda dei punti di vista. Sembra che l'operazione fosse finanziata dai greci di Marsiglia, decisi ad avvantaggiarsi commercialmente rispetto alla nemica Cartagine. Conseguentemente, le imprese di Pytheas, raccolte in una relazione di cui rimane qualche frammento, sarebbero state lungamente propagandate. Il fatto è che ne siamo informati unicamente da detrattori o adulatori posteriori, sì che non è facile stabilire se si sia trattato d'un viaggio realmente compiuto. In tal caso, le osservazioni astronomiche riportate dai testi posteriori potrebbero derivare da viaggi realizzati su un periodo di tempo assai più ampio, restituiti nella forma del periplo, caratteristica dell'età classica. Stando così le cose, è difficile pronunciarsi circa la datazione; come s'è detto, collocata generalmente nella seconda metà del IV secolo a.C. È stato suggerito che il navigatore non avesse fatto altro che imitare l'itinerario sperimentato dal cartaginese Imilcone un secolo addietro, volto a stabilire una rotta regolare per lo stagno. Con tutta probabilità, questi aveva raggiunto la costa cantabrica, toccando la Bretagna, prima di passare in Britannia. Pytheas, dal canto suo, si sarebbe spinto oltre, avvistando, dopo sei giorni di navigazione in mare aperto, la mitica Thule:

l'ultima delle terre, dopo la quale il mare appariva completamente congelato.

Le informazioni circa il viaggio di ritorno sono ancora più scarse, legandosi all'individuazione di altre isole, di cui, tuttavia, s'ignorano i particolari. Qualcuno ha suggerito ch'egli possa aver toccato le Fær Øer, le Orcadi e l'Irlanda, prima di attraversare la Manica e raggiungere il Baltico. Ma si tratta di pure illazioni. Non diversamente, l'asserzione di Strabone per cui il nostro sarebbe giunto sino al Tánaïs – il Don – ha fatto ritenere ch'egli fosse stato protagonista d'un viaggio ulteriore nel Mediterraneo. Certo, sul viaggio di Pytheas, così come sul suo misterioso *Sull'oceano* («Περὶ ὠκεανοῦ»), si sarebbe favoleggiato a lungo. Fra i primi a discorrerne si segnala Polibio, vissuto in pieno II secolo a.C., schierato decisamente tra gli oppositori. A suo dire, il racconto non era veritiero ma di pura invenzione: il nord era destinato a rimanere ignoto. Un secolo dopo, tale parere era riportato da Strabone nella *Geografia* (IV, 5):

> Riguardo a Thule, la nostra informazione storica è ancora più incerta, vista la sua posizione estrema, visto che essa, di tutti i paesi nominati, è quello posto più a nord […]. Le genti di Thule vivono di miglio e altri vegetali, frutti e radici; e quando hanno grano e miele, queste genti traggono di lì le loro bevande.

Un luogo, dunque, non particolarmente interessante. Piuttosto povero di mezzi. Che Pytheas vi fosse arrivato era difficile da credere: nessun uomo avrebbe potuto percorrere tanta

distanza per mare. Di parere contrario, a ogni modo, era Eratostene, vissuto nel III secolo a.C., che, sulla base del resoconto del navigatore, avrebbe redatto una carta raffigurando l'isola quale apice settentrionale delle terre conosciute. Ipparco non esita a dargli credito, elaborando osservazioni sulle latitudini dei paesi visitati, sulle maree, sul circolo polare artico. Strabone, al contrario, vi posiziona l'Irlanda, che situa a nord della Britannia, notando come coloro che avevano visitato tali luoghi non avessero riportato notizia alcuna di Thule. L'avventura massaliota, insomma, era oggetto di discussione: la realtà o meno del viaggio costituiva un problema già in età classica.

Di fatto, fu il mondo latino a costruire attorno all'isola una serie di mitologismi. È Virgilio, nelle *Georgiche* (I, 24-31), ad associarle per primo l'aggettivo «ultima», contribuendo a incrementarne la fama:

> E tu sopra tutti, Cesare, di cui è incerto in quali concili di dèi un giorno sarai accolto, sia che tu voglia assumere la tutela della città e la cura delle terre e l'universo infinito saluti in te il datore delle messi e il signore delle tempeste, cingendo la tempia col mirto materno, o che tu divenga dio dell'immenso mare e i marinai onorino soltanto il tuo nume e a te ubbidisca l'estrema Thule e Teti ti vorrà come genero a prezzo di tutte le onde[2].

Di lì a poco, Seneca ne avrebbe discorso nella *Medea*, la stessa nota a Colombo, solitamente letta, nei secoli, in parallelo al testo virgiliano:

> Ma ora l'oceano ha ceduto e sopporta tutte le leggi. Nessuno ha bisogno di una famosa *Argo* costruita dalla mano di Pallade, tirando indietro i remi dei re: qualsiasi barca perlustra l'abisso. Tutti i confini si sono spostati, le città hanno stabilito le loro mura in nuove terre, nulla mantiene il suo posto precedente in un mondo non chiuso. Gli indiani bevono il freddo Araxes, i persiani l'Elba e il Reno. Verrà un tempo, negli anni futuri, in cui l'Oceano scioglierà i legami delle cose, la vasta terra sarà aperta, Teti scoprirà nuovi mondi e Thule non sarà l'ultima delle terre[3].

L'alone di mistero che circonda Thule rimarrà costante. Lo si trova, ad esempio, nella *Chorographia* di Pomponio Mela, vissuto nel I secolo d.C., che accorda particolare attenzione alle sue condizioni climatiche. Nel quarto libro della *Naturalis Historia* (XVI, 104), Plinio il Vecchio fornisce una sintesi delle conoscenze acquisite. L'isola si troverebbe a sei giorni di navigazione dalla Britannia. Durante il solstizio d'estate, il sole rimarrebbe visibile per gran parte della giornata:

> L'ultima fra tutte quelle che sono da ricordare è Tyle, di cui abbiamo affermato che non vi sono notti al solstizio, quando il sole si trova nel segno del cancro, e non ci sono giorni contrari durante l'inverno. Alcuni vecchi pensano che ciò avvenga continuativamente per diversi mesi[4].

3. Gli orizzonti del mito

I secoli posteriori ereditavano un modello preciso: Thule era l'emblema dell'isola remota, situata nei pressi del mare congelato. Tale dettaglio era ripreso da Tacito, nel *De vita et moribus Iulii Agricolae*, secondo il quale, da quelle parti, il mare

era immobile a causa dell'assenza di vento. Nel frattempo, Tolomeo ne lascerà, nella sua *Geographia*, una breve descrizione, ponendola saldamente al limite settentrionale dell'ecumene, alla latitudine proposta, prima di lui, da Marino di Tiro: 62° o 63°. Nella *Cosmographia*, Giulio Onorio, vissuto nel V secolo, parlerà, invece, d'un solo «oceanus» comprendente tanto il Mediterraneo, quanto il mare delle Orcadi, di Thule e della Britannia. Il mito, dunque, cominciava a gonfiarsi, procedendo di pari passo con il tentativo di razionalizzarne i caratteri, al fine di riposizionare quella che, a tutti gli effetti, rimaneva una terra «ultima». Tale aggettivo era ripreso, infatti, nel VI secolo, da Venanzio Fortunato in un contesto ormai pienamente cristianizzato, per cui l'estremo nord restava, pur sempre, un mondo indefinito. Da luogo remoto, Thule si apprestava a divenire un luogo «diverso», legato all'alterità tipica con cui era descritto il settentrione: un mondo barbaro e violento, dal clima aspro, altro rispetto al sud civilizzato. Non manca, a ogni modo, chi, come Avieno, nella sua *Descriptio orbis terrae* – nota anche con il titolo di *Periegesis seu Descriptio orbis terrarum*: traduzione in esametri dell'opera di Dionigi il Periegeta –, sarebbe tornato a evocarne la collocazione quale limite estremo del dominio romano; la sua descrizione è maggiormente attenta al dato simbolico rispetto a quello fisico, benché egli rimanga colpito dalla notte senza tenebre di cui s'era a lungo vociferato:

> Molto lontano da qui, se uno corre veloce sui marmi e spinge lontano la barca licaonica, troverà la vasta Thule che sorge in cima. Qui il fuoco di Febo tocca le stanghe dei carri, e di notte sotto la gloriosa ruota del sole arde continuamente, e il giorno luminoso guida la notte rivale. Poiché il sole è distorto obliquamente dal perno del mondo, e dirige i suoi raggi più vicini all'asse occidentale, finché il giogo riprende il suo sospiro, noto al cielo. Gli Sciti, dopo essere fuggiti da lì, furono trascinati lontano dal mare sulla scia del mare in aumento. Poi il *cyaneus* salvò dalle onde un'isola che è segnata dall'antico uso del nome d'oro, perché il sole giallo qui arrossa di più il mondo[5].

Thule è rappresentata nella sua floridezza; sull'isola splende un sole imperituro.

Quanto alla dimensione geografica, bisognerà attendere il VI secolo perché l'isola venga rivalutata; e ciò, grazie all'arrivo in seno all'universo latino di nuove conoscenze relative al settentrione, legate, verosimilmente, alle rotte commerciali che connettevano il Mediterraneo con il Baltico attraverso Bisanzio e le steppe dell'Europa orientale. Con tutta probabilità, è in questa maniera che il patrimonio mitico legato a Thule era entrato in possesso di Procopio di Cesarea, che, nella *Guerra gotica*, ne descrive i caratteri legandone il destino agli Eruli:

> Costoro, sotto la guida di molti capi di sangue reale, percorsero, una dopo l'altra, tutte le nazioni slovene e poi, varcata una gran regione desertica, arrivarono dai cosiddetti Varni. Dopo di quelli, sfiorarono, di passaggio, le popolazioni danesi, senza che i barbari lì stanziati li molestassero. Di lì, arrivati all'oceano, si misero in mare, approdarono all'isola di Tule e vi restarono. Tule è grandissima, più del decuplo della Britannia, molto più

> lontana di questa, a nord. In quell'isola, la terra è in massima parte desertica; nel paese abitato ci sono, però, tredici genti assai popolose, ciascuna con un suo re. Lì si verifica ogni anno un fatto prodigioso: il sole, attorno al solstizio d'estate, non tramonta mai per quaranta giorni, ma si vede alto sulla terra per tutto quel periodo. E non meno di sei mesi dopo, circa il solstizio d'inverno, il sole per quaranta giorni non si vede mai sull'isola, ch'è avvolta da una notte illimitata, sì che gli abitanti, in tutto quel periodo, sono oppressi dall'avvilimento, non avendo alcun modo per stabilire rapporti tra loro. Personalmente, ho sempre avuto un gran desiderio d'andare in quell'isola, per essere testimone oculare di quanto ho detto, ma non m'è mai stato possibile[6].

Le dimensioni citate hanno fatto sospettare ch'egli avesse avuto notizia della Scandinavia, allora creduta un'isola, come suggerito dai popoli enumerati. Che tali notizie circolassero tra i «barbari» romanizzati è dimostrato, del resto, dal contemporaneo Jordanes, che, nel *De rebus Geticis* (I, 9), sostiene, citando le *Georgiche* (I, 30), che da quella terra provenivano diversi popoli nordici. A suo dire, l'oceano «habet et in ultimo plagae occidentalis aliam insulam nomine Tylen, de qua Mantuanus inter alia: "tibi serviat ultima Thyle"». Nei suoi pressi – afferma – sorgeva un'«amplam insulam nomine Scandzam».

Di fatto, il Medioevo recuperava dagli antichi l'esigenza della ricostruzione geografica, introducendo, però, una novità di non poco conto: la trasformazione del mito da sinonimo di lontananza a luogo geografico realmente esistente. Si sarebbe trattato d'un processo graduale,

evidente in numerosi testi. È il caso, ad esempio, delle *Etymologiae* di Isidoro, della *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate, del *De universo* di Rabano Mauro, del *De situ orbis* dell'Anonimo di Leida, della *Topographia Hibernica* di Giraldo di Cambria. Lo stesso Beda sunteggia i caratteri del mito rifacendosi alla tradizione piteiana. La trasformazione, a ogni modo, pare completa soltanto nel IX secolo. Nel *Liber de mensura Orbis Terrae* (VII, 11) del monaco irlandese Dicuil, redatto attorno all'825, le informazioni derivate dai classici sono integrate con quelle locali, di probabile ascendenza monastica. A suo dire, nel 795, alcuni suoi connazionali avevano soggiornato sull'isola per circa sei mesi. Che dietro il racconto vi fosse il ricordo d'una precoce colonizzazione dell'Islanda – precedente, rispetto a quella norrena – è, senz'altro, plausibile. Dicuil sarebbe tornato, inoltre, sul fenomeno della luminosità estiva, d'ascendenza pliniana; con l'obiettivo, tuttavia, di confutarne la realtà. Chi ha visitato quelle terre – afferma – ha riscontrato che il giorno e la notte si alternano come in ogni altro luogo a eccezione del periodo del solstizio estivo, quando la luce prevale sull'oscurità. È ribadito, tuttavia, che, a distanza di un giorno di navigazione, il mare era ghiacciato. È probabile, dunque, che la Thule latina e quella ibernica siano andate fondendosi. Secondo Adamo da Brema, autore, in pieno XI secolo, dei *Gesta hammaburgensis ecclesiae pontificum*, che raccoglie buona parte della tradizione precedente – la cui

ultima parte, nota come *Descriptio insularum aquilonis* (IV, 35), dedicata alla cristianizzazione dei popoli scandinavi, contiene la prima attestazione del Vínland –, Thule era situata a nove giorni dalla Britannia (non più sei, dunque). Non solo, ora si chiamava diversamente: «Haec Thyle nunc Island appellatur, a glacie quae occeanum astringit». Da questo momento in poi, il destino di Thule sarà intrinsecamente segnato.

4. Cereali e miele

Nei secoli posteriori al Mille, il mito dell'isola di ghiaccio e fuoco sarebbe andato incontro a una progressiva razionalizzazione. Le fonti classiche sono sostituite. Si mantiene, tuttavia, l'orizzonte onirico: la possibilità di collocare correttamente l'isola sopra una mappa non escludeva il meraviglioso. Thule era abitata da una popolazione sviluppata, dedita all'agricoltura e all'allevamento, capace di produrre una bevanda inebriante ricavata da cereali e miele. Certo, le «auctoritates» del passato non sono ignorate del tutto. La *Topographia* di Giraldo di Cambria, terminata nel 1187, rimanda ancora a Virgilio; Bartolomeo Anglico, suo contemporaneo, ricorda come l'isola fosse situata a sei giorni di navigazione dalla Britannia, riprendendo Plinio. Non tutti, dunque, identificano Thule con l'Islanda, della quale, del resto, poco si sapeva. Saranno gli scandinavi a sostenere tale assimilazione. Dell'isola si fa

menzione, infatti, nelle cronache norvegesi in lingua latina; a partire dall'*Historia de antiquitate Regum Norwagiensium* del monaco Teodorico, canonico della cattedrale di Nidaros (Trondheim), redatta attorno al 1180, che, masticato quanto del settentrione era stato detto dagli antichi, dedicava un intero capitolo alla «scoperta» dell'Islanda (*De inventoribus Islandiae*):

> Nel nono anno di Harald, o come alcuni pensano nel decimo, alcuni mercanti navigarono verso le isole che chiamiamo Pharias, e là furono colti da una tempesta, e dopo un lungo periodo faticoso attraverso l'oceano sbarcarono finalmente su una certa terra molto lontana, che alcuni suppongono essere l'isola di Thule, ma poiché non lo sappiamo, non affermiamo né neghiamo la verità della cosa[7].

Tornati in Norvegia, i mercanti avrebbero comunicato la notizia, dando avvio alla colonizzazione dell'isola:

> E poi per la prima volta cominciò ad essere abitata quella terra, che noi chiamiamo Islanda, se non che pochissimi popoli dell'isola d'Irlanda, cioè della piccola Britannia, credono di esserci stati in tempi antichi, da certi indizi, vale a dire, dai loro libri ritrovati e da alcuni utensili[8].

Infine, Teodorico spiega il motivo per cui l'isola era da identificarsi con Thule:

> Trascorso un anno, il re mandò il sacerdote Teobrando in Islanda a predicare la parola di Dio, la quale, abbiamo detto sopra, è stimata da alcuni come l'isola di Tyle per certe similitudini, e soprattutto perché il giorno continua intorno al solstizio d'estate e la notte continua intorno al solstizio d'inverno[9].

L'identificazione di Thule con l'Islanda è posta, dunque, in forma dubitativa. Ne è certo, invece, Saxo Grammatico, danese, vissuto a cavallo fra XII e XIII secolo, per cui l'isola sarebbe abitata da un popolo operoso, impegnato a combattere diuturnamente contro la sterilità del suolo. Tale identificazione ricorre, altresì, nella contemporanea *Historia Norwegiae*, di autore anonimo, per cui l'isola scoperta dai norvegesi a occidente «ab Italis ultima Tile dicta est». Nonostante ciò, essa rimaneva avvolta dalla nebbia, costantemente all'orizzonte. Di più: essa apparteneva al mondo oceanico; si contrapponeva, dunque, alla triade abitata, formata da Europa, Asia e Africa. Thule, insomma, restava l'emblema di una distanza inaccessibile: immagine per antonomasia della fine del mondo. In certi casi, la sua menzione avrebbe sostituito perfino il corrispettivo punto cardinale. È questo il senso datole dall'abate di Neustria in un poema dedicato all'assedio normanno di Parigi, risalente al IX secolo: l'espressione «ultima Tile» indicava il luogo dove tamontava il sole. Se ne appropriano anche i romanzi. È il caso, ad esempio, del *Lanzelet* di Ulrich de Zatzikhoven, redatto attorno al 1200, traduzione tedesca d'un perduto poema in antico francese, che fa riferimento al re d'una misteriosa «Thîle». Più noto è il caso di Francesco Petrarca. Dell'isola egli parla, oltre che nella prima lettera del terzo libro delle *Familiares*, integralmente dedicata all'argomento (*De Thile insula*), nell'ottava

del libro undicesimo, indirizzata al doge di Venezia, Andrea Dandolo: invitandolo a desistere dal conflitto incorso con Genova, il nostro gli promette una fama che arriverà lontana, sino «alla famosa e incognita Thile, agli estremi confini dell'Iperboreo mondo». Com'è noto, il nostro si sarebbe personalmente interessato alla questione, selezionando le voci del passato e ricercando informazioni di prima mano. Ciò lo avrebbe condotto a raccogliere una mole di dati discordanti fra loro, tali da spingerlo ad abbandonare l'illusione d'individuare la posizione dell'isola nello spazio oceanico. L'Umanesimo, insomma, recuperava la tradizione classica, tentando d'amalgamarla coi progressi della conoscenza empirica. Con risultati interessanti.

La stessa cartografia, del resto, stentava a cancellarne il nome dalle mappe. L'«insula Tile» compare per la prima volta nella «mappa mundi» di Albi, inclusa in un manoscritto della seconda metà dell'VIII secolo, proveniente dalla biblioteca capitolare di Sainte-Cécile. Essa è collocata nell'estremo nord, assieme a un'isola chiamata *Scada*: la Scandinavia. Con tutta probabilità, la sua posizione doveva molto alla tradizione piteiana e, dunque, al modello tolemaico, ancora dominante per il nord Europa. Il nome «Thyle» ricompare nella «mappa mundi» della Biblioteca Cottoniana, risalente al 992, di mano inglese, in corrispondenza d'un'isola situata oltre l'Irlanda. Nella prima metà

del Trecento, la carta di Angelino «de Dalorto» mostra un profilo più accurato della Scandinavia, con particolare riguardo al perimetro norvegese; perfeziona, inoltre, i contorni d'Inghilterra e Irlanda, arricchendone la topografia con nuovi nomi di città e regioni. Segnala, altresì, l'*Insula ornaya*, le Orcadi, un'isola di nome *Sialand*, identificabile con le Shetland, e un'*Insula tille*. A occidente compare, ancora, l'*Insula de montonis sive de brazile*, di cui si dirà. Nella seconda metà del secolo, l'Atlante catalano opererà, invece, una sorta di sdoppiamento, indicando sia un'*insula de Til*, sia un'isola chiamata *Archania*, in cui il giorno e la notte durano sei mesi. Nel 1436, Andrea Bianco la dirà inabitabile: «Ixola Ttiles, lochus inabilitabilis quam in estate nichil potes chrescere per chalorem, et in gieme propter magni frigoris chonzalatoris». L'isola, a ogni modo, non scomparirà affatto. Talvolta, sarà segnata senza nome. È il caso, ad esempio, del mappamondo di fra' Mauro, della metà del secolo, succube d'una tradizione cui evidentemente non è ancora possibile rinunciare. Grazioso Benincasa, dal canto suo, tornerà a segnalare nel proprio atlante, risalente al 1471, una terra circolare, situata a nord della Scozia, chiamandola *Isola de Til*. E ciò, nonostante a quell'epoca fosse, ormai, chiaro che in quella posizione insistesse l'Islanda. A quest'altezza, del resto, la preponderanza delle carte tolemaiche rispetto alla cartografia descrittiva del secolo precedente è, ormai,

evidente. La collocazione di Thule resterà incerta; ma di essa non sembra possibile sbarazzarsi.

5. Ritorno a Colombo

Torniamo, dunque, a Colombo. Come s'è visto, questi era erede d'una lunga tradizione. Nel citare la *Medea* di Seneca, il nostro non si riferiva a un luogo immaginario. Come s'è detto, parlando delle terre emerse e della loro abitabilità, in riferimento alle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, citava Thule:

> Io navigai l'anno MCCCC LXXVII nel mese di Febraio oltra Tile isola cento leghe, la cui parte Australe è lontana dall'Equinottiale settantatre gradi, et non sessantatre, come alcuni vogliono: né giace dentro della linea, che include l'Occidente di Tolomeo, ma è molto più Occidentale. Et a quest'isola, che è tanto grande, come l'Inghilterra, vanno gl'Inglesi con le loro mercatantie, specialmente quelli di Bristol. Et al tiempo che io vi andai, non era congelato il mare, quantunque vi fossero sì grosse maree, che in alcuni luoghi ascendeva ventisei braccia, et discendeva altretanti in altezza[10].

Non possediamo il testo originale. Quella riportata è la versione del figlio Fernando, del tutto simile a quella fornita da Bartolomé de Las Casas. Di fatto, l'Ammiraglio afferma d'aver navigato a una distanza di 100 leghe oltre la misteriosa Thule. Supponendo valida l'identificazione con l'Islanda – che, come s'è detto, da Adamo da Brema, nonostante varie resistenze, poteva dirsi accettata – si può supporre ch'egli abbia voluto spingersi sino alla Groenlandia, situata a occidente rispetto

ai confini geografici imposti da Tolomeo. Era tale isola, dunque, a segnare il nuovo limite dell'emisfero occidentale. La distanza di 73° citata da Colombo parrebbe confermarlo, individuando le sue coste meridionali. Il nostro, a ogni modo, sembra collocare Thule a tale intervallo dall'Equatore, mostrando una certa confusione. Del tutto comprensibile, se si tiene conto della strumentazione adottata, delle condizioni climatiche e meteorologiche, del paesaggio inusitato, della luce diffusa e di chissà quale altro elemento. Oltre a ciò, il presunto errore potrebbe essere dipeso dalla sua stessa erudizione, e, dunque, dall'interpretazione delle carte tolemaiche in suo possesso, che ponevano la latitudine della costa nord-occidentale dell'Irlanda, da cui Colombo era partito, a 61° nord e non a 55°.

Non sappiamo, in realtà, se il genovese abbia effettivamente preso parte a un viaggio verso la Groenlandia, anche se ciò è assai probabile. Va detto come le opinioni al riguardo siano assai discordi. Qualche storico meno possibilista è giunto a negare ch'egli si sia spinto addirittura sino all'Inghilterra, ignorando la familiarità della comunità mercantile genovese con i suoi porti. Altri hanno sottolineato l'impossibilità che un viaggio del genere fosse compiuto in febbraio, senza contare che, nel XV secolo, il clima era più caldo: sappiamo, anzi, da alcune cronache coeve che l'inverno del 1477 fu straordinariamente mite,

lasciando addirittura senza neve la costa settentrionale dell'Islanda. Si può, dunque, dare credito al navigatore, che ricorda come il mare non fosse congelato. Non diversamente, l'osservazione sulle maree risulta credibile. A suo dire, egli avrebbe visto produrre di persona un'escursione di «ventisei braccia», pari a circa 12 metri, tenendo come base una misura di origine araba usata in terra iberica, equivalente a 0,488 m. Insomma: la possibilità che Colombo abbia effettivamente preso parte a una spedizione non va scartata. Eppure, a quale spedizione? Con tutta probabilità, a una spedizione portoghese. Sappiamo, infatti, di come Alfonso V, alleatosi col re di Norvegia e Danimarca, abbia portato avanti un progetto di questo genere, affidando, negli anni Settanta, il comando d'un viaggio da condurre nei mari del Nord agli ammiragli Didrik Pining, Hans Pothorst e João Vaz Corte Real, cui avrebbe richiesto di collocare segni vistosi tanto in Islanda, quanto in Groenlandia per conto del danese Cristiano I. Di tale spedizione congiunta tratta il cronista Gaspar Frutuoso, vissuto un cinquantennio dopo. Ebbene: è singolare notare com'essa coincida cronologicamente con l'annotazione colombiana circa i traffici commerciali dei marinai di Bristol nell'isola. Per i danesi, gli inglesi erano rivali. La spedizione era parte d'un più ampio progetto volto a limitarne le attività commerciali. Non a caso – come si dirà –, nel 1480, da Bristol sarebbe partita alla ricerca della leggendaria Hy-Brazil, più tardi

identificata con Terranova, una piccola flotta, la quale, tuttavia, sarebbe tornata indietro senza successo.

Come si vede, la presenza d'isole immaginarie nello spazio oceanico – per nulla ritenute tali, s'intende – funse da motore delle esplorazioni. Senz'altro, è possibile che gli inglesi mirassero a occupare basi solide per navigare verso occidente. A maggior ragione, ciò può essere stato lo scopo di portoghesi, danesi e norvegesi, sì che non è possibile tacciare Colombo di cialtroneria. Nel 1477, questi era già approdato in Portogallo, in procinto di stabilirvisi. Ch'egli si sia imbarcato verso nord appare pacifico. L'anno precedente, un'altra spedizione aveva recato il polacco Jan z Kolna (altresì noto come Jan Scolvus) sulla costa orientale della Groenlandia. Si può presumere che il nostro, che allora si trovava a Galway, vi abbia preso parte; ciò che avrebbe rafforzato in lui l'idea di spingersi ulteriormente verso ovest. Il fatto che di tale spedizione vi sia scarsa memoria tra le carte del navigatore può essere messo in relazione con la scomparsa della maggior parte dei documenti precedenti il 1492, promossa, forse, dopo il 1500, allorché si rivelò necessario eliminare ogni traccia di viaggi intrapresi sotto bandiere diverse da quella dei Re Cattolici. Certo, siamo di fronte a mere ipotesi. Di cui pare aversi conferma, però, da una glossa apposta dal nostro alla propria copia dell'*Historia rerum* di Enea Silvio Piccolomini,

conservata presso la Biblioteca Colombina di Siviglia: null'altro che un tratto orizzontale tra due punti seguito dal numero 78, indicante la latitudine di 78°, interpretabile, forse, come un rilevamento autoptico. Ma non è tutto: di ritorno a Galway, dopo la propria crociera settentrionale, avrebbe avuto luogo un fatto inconsueto. Qualche tempo prima, le onde avevano sospinto sulla riva due esseri umani di bell'aspetto. È quanto riportato in una glossa ulteriore: «Gli uomini del Catai vennero verso oriente. Noi abbiamo visto molte cose notevoli e specialmente a Galvei, in Ibernia, un uomo e una donna aggrappati a due legni, di mirabili sembianze»[11].

Che si trattasse di *inuit* è ipotesi interessante, che ci porterebbe, però, troppo lontano. Non sappiamo se l'idea di navigare verso occidente sorgesse in quel momento. Certo, è possibile che Colombo si convincesse, allora, della possibilità di raggiungere la Cina, la quale – di fatto – si trovava oltre Thule, qualunque cosa tale termine significasse.

---

[1] «Nos últimos anos do mundo chegarão certos tempos em que o mar Oceano enfraquecerá as amarras das coisas e uma grande terra se abrirá, e um novo marinheiro, como aquele que era o guia de Jasão, cujo nome era Tifis, descobrirá um novo mundo, e então a ilha de Tule não mais será a longínqua terra», R. Rusconi, *Cristoforo Colombo, Lettere e scritti (1495-1506)*, vol. 1, *Libro de las profecías*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1994, p. 227. La traduzione, come le seguenti, è del sottoscritto.

[2] «Tuque adeo, quem mox quae sint habitura deorum / Concilia incertum est, urbisne invisere, Caesar, / terrarumque velis curam, et te maxumus orbis / auctorem frugum tempestatumque potentem / accipiam, cingens materna tempora myrto, / an deus immensi venias maris ac tua nautae / numina sola colant, tibi serviat ultima Thule / teque sibi generum Tethys emat omnibus undis», Publio Virgilio Marone, *Georgicon*, I, 24-31.

[3] «Nunc iam cessit pontus et omnes / patitur leges non Palladia / compacta manu regum referens / inclita remos quaeritur Argo – quaelibet altum cumba pererrat. / Terminus omnis motus et urbes / muros terra posuere nova; / nil qua fuerat sede reliquit pervius orbis: Indus gelidum / potat Araxen, Albin Persae / Rhenumque bibunt – venient annis / saecula seris, quibus Oceanus / vincula rerum laxet et ingens / pateat tellus Tethysque novos / degat orbes nec sit terris ultima Thule», Lucius Annaeus Seneca, *Medea*, vv. 374-379.

[4] «Ultima omnium quae memorantur Tyle, in qua solstitio nullas esse noctes indicavimus, cancri signum sole transeunte, nullosque contra per brumam dies. hoc quidam senis mensibus continuis fieri arbitrantur», Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, XVI, 104.

[5] «Longa dehinc celeris si quis rate marmora currat, / inque Lycaonias cymbam procul urgeat arctos, / inveniet vasto surgentem vertice Thulen. / Hic cum plaustra poli tangit Phoebeius ignis, / nocte sub illustri rota solis fomite flagrat / continuo, clarumque diem nox aemula ducit. / Nam sol oblique torquetur cardine mundi, / directosque super radios vicinior axi / occiduo inclinat, donec juga rursus anhela / devexo accipiat caelo notus. Inde fluenta / tenduntur Scythici longe maris in facis ortum / eoae. Tum cyaneis erepit ab undis / insula, quae prisci signatur nominis usu / Aurea, quod fulvo sol hic magis orbe rubescat», A.A. Raschieri, *L'orbis terrae di Avieno*, Acireale-Roma, Bonanno, 2010, vv. 758-771.

[6] Procopio, *La guerra gotica*, a cura di F.M. Pontani, Roma, Newton Compton Italiana, 1974, pp. 153-154.

[7] «Anno Haraldi nono, vel ut quidam putant decimo, navigaverunt mercatores quidam ad insulas, quas nos Pharias vocamus, ibique tempestate correppti multum, diuque fatigati per oceanm tandem appulsi sunt ad quandam terram valde remotam, quam quidam arbitrantur esse Thule insulam, sed nos quia nescimus rei veritatem nec affirmamus nec negamus», Theodrici

monachi, *Historia de antiquitate regum Norwagiensium*, a cura di G. Storm, in *Monumenta Historica Norvegiae*, Christiania (Oslo), A.W Brøgger, 1880, p. 8.

[8] «Et tunc primum illa terra inhabitari coepit, quam modo Islandiam vocamus, praeter quod paucissimi ex Hybernia insula, id est Britannia minori, ibi credunt antiquitus fuisse ex quibusdam indiciis, repertis videlicet libris eorum et nonnullis utensilibus», *ibidem*, pp. 8-9.

[9] «Anno deinde transacto misit rec Theobrandum presbyterum in Islandiam praedicare verbum Dei, quam nos superius diximus a quibusdam aestimari Tyle insulam propter quasdam similitudines maximeque quia continuatur dies circa solstitium aestivale et identidem nox circa brumale», *ibidem*, p. 19.

[10] Fernando Colombo, *Le historie della vita e dei fatti dell'ammiraglio don Cristoforo Colombo*, Introduzione, note e schede di P.E. Taviani e I. Luzzana Caraci, 2 voll., Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1990, vol. 2, p. 246.

[11] «Homines de catayo versus oriens venierunt. Nos vidimus multa notabilia et specialiter in Galvei Ibernie virum et uxorem in duabus lignis areptis ex mirabili persona», Fernando Colombo, *Le historie*, cit., vol. 2, p. 264.

Capitolo quinto

Oltre le Colonne d'Ercole

1. Al di là di Thule

Alla fine del XIII secolo, la presenza d'isole oltre le Colonne d'Ercole sembra data per certa. E ciò, più che sulla scorta d'informazioni dirette, sulla base di quanto tramandato dagli autori dell'antichità, la cui lettura non aveva mancato d'informare di sé l'universo culturale latino. Bisognerà attendere, tuttavia, il secolo successivo perché il mondo mediterraneo si avventuri effettivamente in mare aperto. Sul momento, la navigazione nel mare Oceano restava appannaggio di quello nordico, portato a spingersi là dove la furia degli elementi lo avrebbe permesso. Com'è noto, la presenza norrena sulle coste dell'America settentrionale è un dato di fatto. Nel 1960, l'esploratore norvegese Helge Ingstad e l'archeologa Anne Stine Ingstad rinvennero presso l'Anse aux Meadows, all'estremità settentrionale dell'isola di Terranova, un vero e proprio villaggio nordico – l'unico accertato oltre la Groenlandia –, comprendente almeno otto edifici, tra cui una fucina e una segheria, connessi a quel che doveva essere un rudimentale cantiere navale. Le strutture

risalivano ai decenni a cavallo tra X e XI secolo. Non pare, tuttavia, che il sito fosse stato abitato a lungo. V'è stato chi ha ipotizzato che il suo abbandono fosse dovuto alle relazioni ostili coi nativi: è possibile, infatti, che la leggenda algonchina del *Regno di Saguenay*, abitato da una razza di uomini biondi e pelosi, vi faccia riferimento; anche se, in mancanza di prove, è necessario sospendere il giudizio. Con ciò, che gruppi di esploratori norreni si siano spinti verso ovest pare fuor di dubbio. Più interessante è capire se il mondo mediterraneo avesse avuto notizia precoce di tali movimenti. La scoperta recente, all'interno dell'inedita *Cronica generalis sive universalis* di Galvano Fiamma, domenicano milanese, vissuto nella prima metà del Trecento, d'un riferimento testuale a una «terra que dicitur Marckalada», situata a ovest della Groenlandia – come si dirà, una terra lussureggiante, ricoperta d'alberi, abitata da giganti, costellata d'enormi edifici di pietra –, ha spinto alcuni studiosi, a partire da Paolo Chiesa, cui va il merito d'aver individuato il passo in questione, verso questa direzione.

Il termine «Markland» era già noto agli studiosi. Lo s'incontra in due saghe islandesi risalenti al XIII secolo: la *Grœnlendinga saga* («Saga dei Groenlandesi») e la *Eiríks saga rauða* («Saga di Eirík il Rosso»). La vicenda è nota. A quanto pare, fra il 985 e il 986, Eiríkr Thorvaldsson, soprannominato

*hinn rauð*i («il Rosso»), si sarebbe stanziato presso una terra situata a nord-ovest dell'Islanda, ribattezzata «terra verde» (questo, il significato di *Grœnland*), tentando di convincere altri coloni a seguirlo. Sulla costa occidentale dell'isola sarebbero sorti tre insediamenti, dislocati a nord-ovest, a sud e a sud-est, nei pressi di Capo Farewell. Attorno al 1000, il figlio Leifr si sarebbe spinto oltre, raggiungendo una terra ribattezzata *Helluland* («terra delle lastre di pietra»); volta la prua verso meridione, avrebbe toccato un'area boscosa, da lui chiamata *Marckalada* («terra delle foreste», forse il Labrador), prima di approdare in un luogo denominato *Vínland* («terra del vino», corrispondente – pare – a Terranova), così chiamato a causa dell'abbondanza di viti selvatiche. Questi, dunque, i termini del racconto. Va detto, a ogni modo, come la confusione non manchi tra gli stessi anonimi cantori islandesi. Se, infatti, l'autore della *Grœnlendinga saga* assegna tali scoperte al figlio di Eiríkr, quello della *Eiríks saga rauða* le attribuisce, invece, al genero: Thorfinnr, detto *Karlsefni* («il promettente»). Di più: un testo geografico noto come *Heimslýsing*, redatto attorno al 1300, colloca le tre terre toccate nel corso della navigazione, Helluland, Markland e Vínland, a sud della Groenlandia; gli *Skálholtsannáll* («Annali di Skálholt»), risalenti alla seconda metà del secolo, registrano, invece, sotto l'anno 1347, l'arrivo in Islanda d'un piccolo legno partito dalla Groenlandia alla ricerca del Markland, finito, però,

fuori rotta. Ora, è difficile – e nemmeno auspicabile – conciliare tradizioni e notizie così diverse. Tutto ciò che si può dire è che tali terre erano state raggiunte per essere velocemente abbandonate. E ciò, a differenza della Groenlandia, che avrebbe ospitato insediamenti norreni sino al XV secolo. Piuttosto, una domanda s'impone: in che maniera tali terre erano immaginate? Siamo di fronte a isole o continenti?

Paradossalmente, a tale domanda risponde proprio Galvano. Autore di numerose opere di carattere storico, tra cui una storia di Milano, sua patria d'origine, questi iniziò a stendere la propria *Cronica* verso il 1340, lasciandola incompiuta al quarto libro (sui quindici previsti) a causa della morte, occorsa nel 1345. Nel terzo libro, egli inserisce una lunga descrizione di certi luoghi – per così dire – «esotici», tra cui l'Africa, l'Asia, comprese le isole prospicienti la Cina, e le terre del Nord. È a questo proposito ch'egli cita la terra posta al di là dell'oceano:

> i marinai che percorrono i mari della Danimarca e della Norvegia dicono che oltre la Norvegia, verso settentrione, si trova l'Islanda. Più oltre c'è un'isola detta Groenlandia, dove la Stella Polare resta dietro, verso sud, la quale è governata da un vescovo. Lì non vi è né grano né vino né frutti; le persone si cibano di latte, carne e pesce. Vivono in abitazioni sotterranee e non parlano ad alta voce né fanno troppo rumore per paura che le bestie selvatiche possano udirli e divorarli. Ci sono grandi orsi bianchi che nuotano nel mare e trasportano i marinai che fanno naufragio fino alle coste. E lì vivono anche falconi bianchi capaci di lunghi

> voli, che vengono inviati all'imperatore dei Tartari del Catai. Quindi, verso occidente, c'è una terra chiamata Marckalada, dove abitano dei giganti, e vi si trovano edifici realizzati con pietre talmente grandi che nessun uomo sarebbe in grado di posarle se non enormi giganti. Lì crescono alberi verdi e vivono moltissimi animali e uccelli. Tuttavia, nessun marinaio è mai stato in grado di sapere qualcosa di certo su questa terra e sulle sue caratteristiche[1].

Come si vede, Galvano è a conoscenza dell'insularità della Groenlandia. Marckalada, invece – ch'egli chiama anche «Marchalanda» –, è descritta come una «terra», senza specificazioni. Non sappiamo, dunque, s'egli la considerasse pari alla precedente, anche se ciò è senz'altro possibile. E il motivo è, presto, detto: egli non è affatto il primo a guardare a quel mondo. Altri, prima di lui, lo avevano descritto.

2. La terra dei giganti

Recentemente si è avanzata l'ipotesi che Galvano abbia ricavato tali notizie nel capoluogo ligure, dove aveva studiato in gioventù e con cui seguitava a intrattenere rapporti. In realtà, buona parte delle informazioni da lui tramandate circolava, già, in ambito latino, come mostra la menzione del «Winland» nei *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum*: una storia degli arcivescovi di Amburgo-Brema redatta attorno al 1075 dal chierico Adamo di Brema. Nel quarto libro, questi inserisce, infatti, una *Descriptio insularum aquilonis*, una descrizione di tutte le terre settentrionali su cui l'arcidiocesi

bremense rivendicava la propria giurisdizione. A suo dire, le informazioni riportate derivavano da una testimonianza diretta: quella di Sveinn Estridsen, re di Danimarca tra il 1047 e il 1076. Come nota Francesco D'Angelo, che al tema ha dedicato un saggio recente, «essendo di fatto le uniche fonti non nordiche a riferire insieme notizie sul continente americano (Vínland/Markland) e sulla Groenlandia, l'interrogativo circa la possibile dipendenza della *Cronica* dai *Gesta* sorge spontaneo, tanto più che i due testi presentano alcune interessanti similitudini»[2]. In effetti, la descrizione della Groenlandia sembra rivelatrice. Alcuni elementi come la povertà del suolo, la presenza di abitazioni sotterranee o la giurisdizione vescovile sono citati anche da Adamo, benché in riferimento all'Islanda:

> Non ci sono messi e scarsa quantità di legno, perciò gli uomini abitano in spelonche sotterranee, contenti di dividere tetto, vitto e giaciglio con le proprie greggi. […] Trattano il loro vescovo come un re; tutto il popolo sta al suo cenno e considerano legge tutto ciò che egli stabilisce secondo il volere di Dio, le Scritture o gli usi di altre genti[3].

Lo stesso stile di vita è assegnato ai groenlandesi («similem Islanis vitam agunt»), benché, al tempo del nostro, nessun vescovo fosse presente sull'isola (la prima diocesi, quella di Garðar, fu istituita verso il 1124). L'immagine dell'Islanda come d'una terra sterile è presente, altresì, in un passo dell'enciclopedista Bartolomeo Anglico, morto nel

1272, il cui *De proprietatibus rerum*, in diciannove libri, è tra le principali fonti di Galvano; in riferimento alla Norvegia la si ritrova, invece, nel *Dittamondo* del fiorentino Fazio degli Uberti, redatto attorno al 1345. In tutti i casi, i toni sono assai similari.

Con tutta probabilità, più che a *cliché* consolidati, siamo di fronte a fenomeni di sovrapposizione. Come nota Chiesa, il fatto che la regione fosse abitata da girifalchi – «falcones albi magni» –, rapaci pregiati, utilizzati per la caccia, esportati presso le corti meridionali, si ritrova in numerose fonti coeve. Sia Ibn Sa'īd al-Andalusī – storico iberico, vissuto nell'XI secolo –, sia Marco Polo affermano ch'essi provenivano da alcune isole posizionate nel lontano oriente. Nel *De arte venandi cum avibus*, Federico II afferma, invece, che i falconi erano originari dell'Islanda. Nella carta di Angelino «de Dalorto» risalente al 1325/1330, i girifalchi sono associati alla Norvegia. È possibile, dunque, che Galvano traesse tali informazioni da fonti latine. Il fatto ch'egli parli della Groenlandia come d'un'«insula», non diversamente da Adamo, potrebbe andare nella stessa direzione. La *Cronica*, insomma, appare alla stregua d'una «summa» delle principali notizie circolanti sui paesi del Nord. La stessa descrizione del Markland sembra aggregare elementi diversi. In uno degli ultimi capitoli della *Descriptio insularum aquilonis*, Adamo racconta, ad esempio, un episodio occorso pochi

decenni dopo l'abbandono del Vínland da parte dei coloni norreni, al tempo dell'arcivescovo Alebrando (1035-1043). A quanto pare, alcuni nobili frisoni avrebbero veleggiato verso settentrione per esplorare il mare Oceano. Lasciatasi l'Islanda alle spalle, furono colti da una violenta corrente, che colò a picco alcune navi e ricacciò indietro le altre. I sopravvissuti

> approdarono insperatamente a un'isola protetta all'intorno da altissimi scogli, simili alle mura di una rocca. Sbarcativi per esplorare il luogo, trovarono degli uomini che nel mezzo del giorno si nascondevano in antri sotterranei, davanti alle aperture dei quali giaceva un'infinita quantità di vasi d'oro e degli altri metalli che gli uomini considerano rari e preziosi. Allora, i marinai, afferrato quanto dei tesori riuscivano a portare con sé, tutti contenti se ne stavano tornando di corsa alle navi quando, all'improvviso, videro arrivare dietro di loro quegli uomini di eccezionale altezza che da noi vengono chiamati Ciclopi. Li precedevano dei cani di grandezza superiore al normale, che, attaccato uno dei marinai, lo trascinarono via e in un attimo lo sbranarono dinnanzi agli occhi degli altri. I superstiti riuscirono a scampare al pericolo rifugiandosi nelle navi, mentre, secondo il loro racconto, i giganti li inseguivano gridando fin dentro al mare[4].

Come si vede, la terra menzionata da Adamo, difficile da raggiungere via mare, è abitata da giganti, come la «Marckalada» di Galvano. Essa è costellata, inoltre, di scogli enormi che fungono da fortificazioni. In questo caso, si tratta di caratteri che le saghe norrene attribuiscono a Helluland, la prima delle terre scoperte da Leifr, ribattezzata, appunto, «terra delle lastre di pietra», benché –

sottolinea D'Angelo – «il riferimento ai giganti quali abitanti di Helluland compaia solo in un manoscritto di una saga molto tarda, la *Bárðar saga Snæfellsáss* (*Saga di Bárðr, Ase dello Snæfell*), contenente molti elementi leggendari e rielaborazioni di motivi letterari anche continentali»[5]. A proposito del Markland, l'autore della *Eiríks saga rauða* narra, invece, un episodio particolare: approdandovi nel corso del viaggio di ritorno, i coloni groenlandesi avrebbero incontrato cinque «selvaggi» («skrælingar»), tre adulti e due bambini, prontamente catturati. Insegnata loro la lingua, sarebbero stati battezzati. Conseguentemente, avrebbero fornito diverse informazioni sulla loro gente, la quale – avrebbero detto – era governata da due re e «lì non c'erano case e gli uomini si coricavano in caverne o grotte»[6]. Che, dunque, Galvano abbia mescolato tradizioni diverse, alcune genuinamente provenienti da settentrione, è, senz'altro, plausibile. Certo, non sappiamo s'egli conoscesse l'opera di Adamo da Brema, ch'egli mai cita, a differenza di altre fonti, e che, del resto, non pare aver avuto circolazione al di fuori dei paesi nordici. La descrizione delle isole situate a settentrione non è associata ad alcuna fonte libresca ma alla testimonianza orale di alcuni marinai «qui conversantur in mari Datie et Norvegye» (col termine Datia s'intende, qui, la Danimarca). Che, tuttavia, tali marinai fossero genovesi – edotti, magari, da colleghi nordeuropei – non è possibile

dimostrare; e ciò, a prescindere dalla (presunta) frequentazione del porto ligure da parte del nostro. Come si vedrà – è quanto ha messo in luce D'Angelo –, non si può escludere la possibilità ch'egli ne fosse venuto a conoscenza nella sua Milano, assai più prossima al mondo nordico di quanto si possa immaginare.

3. Un settentrione affollato

Nel terzo libro della *Cronica* (III, cc. 373-378), dopo aver narrato del viaggio di Brendano – il testo della *Navigatio*, lo si è detto, circolava in molteplici volgarizzamenti –, Galvano inserisce una lunga digressione sull'Etiopia (*Ystoria Ethiopie*), ripresa letteralmente da un *Tractatus de mappa Ianuensi* attribuito a un «sacerdos Sancti Marchi de Ianua», identificabile con Giovanni da Carignano, rettore della chiesa di San Marco al Molo di Genova tra il 1290 e il 1330, noto – come s'è detto – per la redazione d'un'importante «mappa mundi», facendola seguire da un cenno al viaggio compiuto dai fratelli Vivaldi nel 1291, salpati da Genova diretti «ad partes Indie», dei quali – ci torneremo – non si ebbe più notizia. Oltre a ciò, egli menziona una «mappa Ianuensis»: un planisfero, perduto, anch'esso prodotto a Genova, su cui era raffigurato il mondo conosciuto. Senz'altro, la rappresentazione schematica dei paralleli, dei punti cardinali e dei venti, riportata all'interno della sezione geografica (III, c. 287), risente della

tradizione marinara mediterranea: questi ultimi, infatti, sono segnalati sia in latino, sia in volgare. Tali osservazioni hanno portato a ritenere che l'origine delle informazioni geografiche inerenti l'Atlantico fosse il maggior porto ligure. Certo, i genovesi furono i primi a inaugurare una rotta regolare verso le Fiandre e l'Inghilterra, aperta nel 1277 dall'ammiraglio e mercante Benedetto Zaccaria; ciò ch'ebbe come effetto un incremento degli scambi e, conseguentemente, della circolazione di notizie sul Settentrione in ambito mediterraneo. Southampton, Londra e Bruges erano mete frequentate. Non è, dunque, un caso se la carta di Angelino «de Dalorto» includa, per la prima volta, il disegno delle coste delle isole britanniche, dello Jutland, della Scandinavia meridionale, del Baltico. In essa, tuttavia, non v'è traccia d'isole e terre situate più a nord, sì che si può supporre che le notizie in possesso dei cartografi genovesi – come s'è detto, assieme ai maiorchini, i principali realizzatori di carte nautiche – non si spingessero oltre, seguendo, di fatto, le rotte mercantili concretamente battute.

Certo, gli scambi tra il mondo latino e quello nordico erano mediati dai mercanti anseatici. In particolar modo, dopo il 1323, quando Bruges divenne una piazza obbligata, a seguito dell'interdizione del Baltico alle navi mediterranee. La città era raggiunta regolarmente dai mercanti genovesi; cui, tuttavia, si aggiungevano veneziani e

fiorentini e altri italiani. A quanto pare, alcuni si sarebbero spinti sino in Norvegia, la cui insularità era ritenuta dubbia. Quest'ultima esercitava, di fatto, un monopolio sui traffici più settentrionali. Come nota D'Angelo, «le acque dell'Atlantico settentrionale, del mare del Nord e del Baltico erano attraversate da una estesa rete di traffici commerciali che vedevano protagoniste navi inglesi, fiamminghe, tedesche, italiane, norvegesi, danesi e svedesi, ciascuna con la sua area di competenza e di influenza. Così, per esempio, i commerci con l'Islanda e la Groenlandia – isole che tra il 1261 e il 1264 erano state annesse al regno di Norvegia diventando terre tributarie ("skattland") – erano appannaggio esclusivo dei norvegesi tanto da diventare, nel caso della Groenlandia, monopolio regio, e facevano capo al porto di Bergen; dalla documentazione del primo Trecento sappiamo, inoltre, che le imbarcazioni utilizzate per i traffici con l'Islanda non appartenevano soltanto ai maggiorenti e ai mercanti di Trondheim e Bergen ma anche al re, all'arcivescovo di Nidaros e ad alcuni capitoli di cattedrale»[7].

Dalla fine del Duecento, la Lega anseatica sarebbe andata acquisendo il controllo delle rotte baltiche e del mare del Nord, godendo della piena libertà di commercio e di ampie esenzioni doganali, a patto di non risalire oltre il porto di Bergen, sì da non minacciare il monopolio norvegese sui traffici con l'Islanda e la

Groenlandia. Bruges era, dunque, la piazza deputata; qui si concentravano i mercanti italiani e quelli provenienti dalle città dell'Hansa: Lubecca, Amburgo e Brema, a est; Bergen, a nord. Ebbene: oltre a genovesi, veneziani e fiorentini – questi ultimi, impegnati, sia nell'esportazione di panni di lana delle Fiandre e della Francia settentrionale, sia in attività creditizie, sia, ancora, nella raccolta, per conto dei papi avignonesi, delle decime in Scandinavia –, i mari del nord vedevano la presenza anche di diversi milanesi.

Sin dalla prima metà del secolo, questi avevano mostrato un interesse crescente per i traffici col settentrione continentale. Con l'adesione al fronte guelfo, nel 1302, e l'avvio di rapporti privilegiati con Firenze e Lucca, la città lombarda poté giovarsi della mediazione delle grandi compagnie finanziarie toscane e genovesi, incrementando le relazioni con il settentrione europeo, concretizzatesi nello smercio di lana pregiata, utilizzata per la produzione di panni di alta qualità. Galvano stesso ne è a conoscenza, come nota nella *Chronica extravagans*, redatta entro la fine degli anni Trenta, sottolineando come i mercanti milanesi andassero «su e giù per la Francia, le Fiandre e l'Inghilterra acquistando lana sottile, dalla quale in questa città vengono tessuti panni sottili nobili in massima quantità, che sono tinti con ogni genere di tinture, e trasportati in tutta Italia»[8]. Secondo D'Angelo, è possibile, dunque, che Galvano abbia

avuto notizia delle isole – o delle terre – scoperte a nord-ovest dai propri stessi concittadini, informatisi direttamente presso dei marinai nordici. A suo dire, è plausibile, anzi, che tali notizie giungessero direttamente dall'Islanda, la rotta per la quale – per certi versi, in contrasto con l'egemonia anseatica – era appannaggio della marineria norvegese. Va detto, a ogni modo, come tali notizie fossero destinate a interrompersi velocemente, facendo del *locus* galvaniano un *unicum* scarsamente impattante sulla cultura mediterranea. Il peggioramento delle condizioni climatiche, a partire dal primo Trecento, avrebbe reso difficoltoso raggiungere la Groenlandia; e ciò, a causa dell'estensione dei ghiacci verso sud. È quanto nota il vescovo Hákon di Bergen in una lettera del 1341, lamentando la difficoltà d'un tragitto che passava «per mare non minus tempestuosissimum quam longissimum». La grande stagione dei viaggi norreni verso occidente, insomma, sarebbe andata esaurendosi. Ancora nel 1347, a ogni modo – è quanto riportano gli *Skálholtsannáll* («Annali di Skálholt») –, una nave spinta fuori rotta sarebbe giunta nei pressi del Markland, a riprova del perdurante interesse per le sconfinate distese d'oltreoceano:

> Dalla Groenlandia è arrivata una imbarcazione di dimensioni minori d'un piccolo mercantile islandese. È giunta all'imbocco dello Straumfjörðr. Era priva di àncora. A bordo vi erano diciassette uomini che avevano viaggiato nel Markland ed erano poi stati spinti sin qua da una burrasca[9].

4. I fratelli Vivaldi

Comunque stessero le cose, Islanda, Groenlandia e Markland – del Vínland sembra non parlarsi più – costituivano mete reali, ancorché non scevre d'una certa mitologia. Gli islandesi stessi ritenevano la Groenlandia una terra ostile, abitata da creature bizzarre quali troll e giganti. Come s'è visto, tale rappresentazione, favorita dalla crescente difficoltà nel raggiungere l'isola, avrebbe alimentato il mito stesso dell'Ultima Thule. La circolazione di notizie frammentarie e confuse non faceva che colpire l'immaginario; tanto più negli ambienti eruditi, che non mancavano di riconoscervi le descrizioni degli autori del passato. Non è raro, dunque, che, «alla remota e ormai poco frequentata Groenlandia» vengano «attribuite alcune delle caratteristiche duecento anni prima riferite da Adamo all'Islanda (povertà del suolo, abitazioni sotterranee, sottomissione al governo del vescovo), mentre alla misteriosa terra occidentale abitata da ciclopi e circondata da altissimi scogli, menzionata sempre da Adamo, si sovrappone ora il Markland, di cui erano giunte notizie probabilmente tramite gli islandesi»[10].

Per certi versi, si tratta dello stesso processo che avrebbe investito altri arcipelaghi più o meno fantasiosi, a partire da quello delle Canarie, precocemente identificate – come s'è visto – con le isole *Fortunatae*. La conoscenza diretta degli spazi geografici non avrebbe fatto altro, insomma, che

relegare il mirabile sempre più ai margini, in un altrove difficilmente raggiungibile. Con ciò, restava aperto il problema dell'insularità delle terre invente. Se essa – come s'è visto – era affermata chiaramente per la Groenlandia, nulla è noto per la «Marckalada» di Galvano, benché non vi sia ragione di ritenere il contrario. Di essa non si ha traccia alcuna nella cartografia tre-quattrocentesca; né si ha notizia di miti o leggende che la riguardino, sì che si deve supporre che la notizia non facesse particolare impressione o, semplicemente, che non avesse circolazione. Certo, di tale terra non avrà contezza Cristoforo Colombo, che mai la cita nei propri scritti.

Ora, un dato emerge in maniera preponderante: a lungo, l'oceano rimase appannaggio delle marinerie nordiche. Con ciò, non si può, certo, dire che quelle mediterranee fossero da meno. Si ha notizia, ad esempio, di maestri d'ascia genovesi assoldati dal vescovo di Santiago de Compostela, Diego Gelmírez, negli anni 1113 e 1120; e sempre genovese era quel Benedetto Zaccaria che – come s'è detto –, aveva inaugurato una rotta annuale verso le Fiandre e l'Inghilterra. Ciò che atterriva ma al contempo incuriosiva era, piuttosto, l'avventurarsi in mare aperto. Un'impresa, questa, tentata, forse, molte volte, benché la letteratura erudita abbia restituito quale archetipo il caso dei genovesi Ugolino e Vadino Vivaldi, il cui obiettivo, però, non era quello d'attraversare il mare Oceano

bensì di circumnavigare l'Africa, alla ricerca d'una via per le Indie. Com'è noto, i fatti sono narrati dall'annalista Iacopo Doria, zio di Tedisio, finanziatore dell'impresa. Nel maggio del 1291, mentre a levante tramontava la presenza latina in Terrasanta, dopo aver armato di tutto punto due galee, i due salparono

> verso lo stretto di Ceuta per recarsi attraverso il mare Oceano fino alle Indie e riportare da laggiù utili mercanzie. In quelle galee s'imbarcarono personalmente i due suddetti fratelli Vivaldi e due frati minori; ciò che parve degno di meraviglia non solo per quelli che ne furono testimoni ma anche per coloro che ne udirono. E dopo ch'ebbero superato il luogo che è chiamato Gozora, non avemmo più notizie certe su di loro. Che Dio li custodisca, e li riconduca sani e salvi alle proprie case[11].

Si trattò, senz'altro, d'un evento fuori dall'ordinario, rimasto impresso nella memoria. Ancora in pieno Quattrocento, il raguseo Benedetto Cotrugli, nel trattare «dello mare Oceano», ne avrebbe rammentato la sfortunata impresa:

> Lo mare Oceano cinge tucta la terra, tucte le regioni divide et le provincie, et la sua immensa profundità se chiama abisso, quasi abest fundus, cioè sensa fundo, et avenga ch'el habia fundo, el è nulla di meno profundo et è dalo strecto de Gibilterra in fora verso ponente, et non è tucto navigabile per le multe corrente che rivolgeno. Como già un tempo como se ha per fama deducta dali antiqui, li Genoesi mandorono dui galee, le quali scorseno per garbino, et mai se ne seppe novella[12].

Come s'è detto, molto si è scritto circa e la possibilità che la spedizione sia stata presa a modello da Dante per l'episodio di Ulisse.

Recentemente, Paolo Chiesa ha individuato all'interno dell'opera di Galvano Fiamma, a conclusione della cosiddetta *Ystoria Ethiopie*, un passo che vi fa espresso riferimento. Significativamente, il contesto tratteggiato è assai diverso rispetto a quanto sinora ritenuto:

> È certo, infatti, che nell'anno del Signore 1290 due galee genovesi, nelle quali erano più di seicento cristiani e alcuni chierici <…>; e di quelle galee furono ammiragli i suddetti Uberto di Savignone e […]. Questi passarono per lo stretto di Spagna e, navigando il mare Atlantico, giunsero in Etiopia, che è oltre l'equinozio. E quando le loro vettovaglie vennero a mancare, scesero a terra e saccheggiarono tutto ciò che potevano trovare, così che perirono di fame; e furono catturati e portati al suddetto imperatore d'Etiopia; questi, sentendo che erano cristiani e soggetti alla chiesa Romana, volentieri li accolse e li onorò molto e li pose in grandi uffici. E non tornarono mai più a Genova, perché non osavano tornare per mare per i pericoli a cui nessun uomo può pensare; né poterono tornare via terra, perché i saraceni stanno in mezzo, vietando con tutte le loro forze che i cristiani vadano in Etiopia e che gli etiopi vengano da noi, temendo il formarsi d'un'alleanza contro i saraceni, per uccidere tutti i saraceni. Gli ambasciatori del suddetto imperatore d'Etiopia, che erano a Genova, che videro gli stessi genovesi in Etiopia, riferirono queste cose[13].

Come s'è detto, Galvano trae le proprie informazioni dal *Tractatus de Mappa* attribuito a Giovanni da Carignano. Il contesto è quello d'un'ambasceria inviata dall'*atse* («imperatore») d'Etiopia a Ferdinando IV di Castiglia, affidata a trenta ambasciatori, databile fra il 1312, data di morte del sovrano (gli ambasciatori giunsero in

Castiglia quando questi era già morto), e il 1316, data dell'elezione di Giovanni XXII (il testo si riferisce esplicitamente a Clemente V, morto nel 1314); la quale avrebbe sostato a Genova, informando la comunità locale della sorte della spedizione. L'assenza di nomi – a eccezione d'un certo Uberto di Savignone – rappresenta un problema, così come la differente datazione. Va detto, a ogni modo, come la notizia si amalgami bene a quanto fornito da altre testimonianze, capaci di mostrare un meridione, forse, meno «affollato» del settentrione di cui s'è detto ma ancora da esplorare. Vediamo, dunque, di fare chiarezza.

5. Un meridione inesplorato

Innanzitutto, un'osservazione importante: l'impresa vivaldiana si pone al principio di quella progressiva apertura d'orizzonti che avrebbe portato alla riscoperta degli arcipelaghi atlantici. La navigazione oltre lo Stretto di Ceuta era influenzata dai venti e dalle correnti predominanti. Durante la maggior parte dell'anno, le navi provenienti dal Mediterraneo tendevano naturalmente a dirigersi verso le Canarie. Tale direzione consentiva di raggiungere le coste marocchine, da cui si pensava provenisse l'oro. La diffusione della moneta aurea, dalla metà del secolo, aveva contribuito a stimolare la ricerca delle sue sorgenti, sì da non dipendere dagli

intermediari musulmani. Con ciò, il grande mercato delle coste meridionali del Mediterraneo restava lontano: le merci provenienti dall'interno – tra cui l'oro delle miniere sudanesi – o dalle rotte che percorrevano il mar Rosso erano convogliate verso il grande porto di Alessandria, dov'erano scambiate con prodotti occidentali. L'Oriente, dunque, rimaneva al centro delle attenzioni collettive. La caduta degli stati crociati, nel 1291, e l'inasprirsi dei rapporti col sultanato mamelucco, stimolarono l'idea d'un blocco economico da imporre all'Egitto, di cui si ha notizia da un cospicuo numero di trattati dedicati al recupero della Terrasanta redatti entro il primo trentennio del Trecento. Con tutta probabilità, la spedizione dei fratelli Vivaldi aveva l'obiettivo d'instaurare una regolare linea di approvvigionamento con l'India, favorita dalla conversione delle popolazioni incontrate lungo il percorso; la quale avrebbe privato i saraceni dei vantaggi derivanti dal ruolo d'intermediazione esercitato nel commercio intercontinentale. Va detto, a ogni modo, come, nel 1290 – l'anno indicato da Galvano per la spedizione; forse, per errore –, il regime in carica a Genova avesse stipulato un trattato commerciale con l'Egitto volto a instaurare relazioni durature. Ma, certo, la volontà di raggiungere direttamente le fonti delle ricchezze orientali non escludeva l'azione diplomatica. Il fatto che l'impresa avesse luogo in concomitanza con la caduta di Acri, nel maggio del 1291, pare significativo.

Non v'è dubbio, pertanto, sulla sua importanza, la quale non farà che incentivare la ricerca d'isole e basi ulteriori lungo la rotta meridionale, favorendo, di lì a poco, la scoperta – o, se si vuole, la riscoperta – dell'arcipelago delle Canarie, situato lungo la rotta. Siamo di fronte, insomma, a un vero *turning point*: a una tappa fondamentale di quel processo di razionalizzazione della realtà di cui s'è detto. Cosa sappiamo, dunque, dell'esito della spedizione? L'unico dato a disposizione, fornito dall'annalista, riguarda il luogo chiamato *Gozora*, oltre il quale se ne sarebbero perse le tracce. La sua localizzazione non è nota, benché siano state avanzate diverse ipotesi al riguardo. La carta di Giovanni da Carignano segnala un «regnum Gozole» sulla costa occidentale africana; il toponimo «Ghozola» è presente, altresì, in quella di Angelino «de Dalorto» e in numerose carte posteriori. Più interessante è seguire la diramazione della notizia, sulla scia del passo di Galvano Fiamma citato. Al principio del Trecento ne fa menzione Pietro D'Abano nel suo *Conciliator differentiarum quae inter philosophos et medicos versantur*, un trattato di medicina che si prefiggeva di «conciliare» tra loro diverse discipline, includendo la fisica e l'astrologia:

> Non molto tempo fa, i Genovesi approntarono due galee munite di ogni cosa necessaria, sì da oltrepassare le Colonne d'Ercole, situate ai confini della Spagna. Dopo quasi trent'anni, quello che è successo loro è ancora sconosciuto[14].

Il viaggio ebbe, dunque, effettiva risonanza. Sino a non molto tempo fa si riteneva che l'isolotto di Alegrancia, parte del sub-arcipelago Chinijo, alle Canarie – oggi, proprietà privata d'una famiglia lanzarotegna –, avesse ricevuto questo nome da una delle galee di Ugolino e Vadino. Un atto notarile redatto due mesi prima della partenza, il 26 marzo 1291, riporta, infatti, il nome di due galee di proprietà di Tedisio Doria, il finanziatore dell'impresa: *Sant'Antonio* e *Alegrancia*. In realtà, la presenza a Genova di quest'ultima nei mesi immediatamente successivi, testimoniata da altri atti notarili, esclude un collegamento con la spedizione. Le Canarie, dunque, non erano la meta.

L'anonimo autore del *Libro del conosçimiento de todos los rregnos et tierras e señoríos que son por el mundo et de las señales et armas que han*, un trattato geografico redatto attorno al 1390, torna sull'Etiopia menzionata da Galvano:

> Mi dissero nella città di Graçiona che lì erano stati portati i genovesi che erano scampati al naufragio della loro galea ad Amenuan; dell'altra galea, che si era salvata, non conoscevano la sorte [...]. In questa città di Magdasor mi raccontarono di un genovese che chiamavano Sorleone che era andato lì in cerca di suo padre, che era partito con le galee di cui ho parlato sopra. Gli avevano tributato tutti gli onori. E questo Sorleone voleva passare nell'impero di Graçiona per cercare suo padre ma l'imperatore di Magdasor glielo impedì perché il viaggio era incerto e la strada pericolosa[15].

È stato suggerito che il termine «Graçiona» identificasse Hagara Siòn, l'attuale Aksum, capitale dell'impero abissino. L'autore informa, inoltre, del tentativo di tale «Sorleonis», volgarizzamento di «Ser Leonis», identificabile con un Leone Vivaldi, figlio di Ugolino, che compare in alcuni atti notarili, d'andare alla ricerca del padre, spingendosi sino a una località chiamata «Magdasor»: l'attuale Mogadiscio («Makadashu», secondo Ibn Baṭṭūṭa). Il sovrano locale, tuttavia, non gli avrebbe permesso di procedere oltre, adducendo come motivo la pericolosità del viaggio. Ciò non deve stupire. I Vivaldi frequentavano le coste atlantiche da molto tempo. Nel 1257, un certo Vivaldo era stanziato a Lisbona, dove operava nel commercio; godendo, anzi, d'un certo prestigio, vista la sua presenza come testimone in alcuni atti siglati dai sovrani. Ancora nel 1497, un Lazzaro Vivaldi si sarebbe recato a Safi, dove avrebbe redatto il proprio testamento. Certo, l'idea che Ugolino e Vadino (volendo dar credito a Iacopo Doria) o Uberto di Savignone, *admiratus* (seguendo il passo corrotto di Galvano Fiamma), avessero compiuto la prima circumnavigazione dell'Africa due secoli prima di Vasco da Gama è senz'altro suggestiva, benché le notizie al riguardo siano troppo incerte per affermare alcunché.

Un importante parallelo, a ogni modo, è fornito, alla metà del Quattrocento, dal cosiddetto *Itinerarium Antonii Ususmaris civis ianuensis*: un testo

composito, che contiene una lunga digressione geografica utile alla redazione di mappe e carte nautiche. L'autore – Antoniotto Usodimare o chi per lui – narra di come, partiti nel 1290, i fratelli Vivaldi navigassero sino al mare d'Etiopia, termine cassato nel manoscritto e sostituito con «Ghinoia» (Guinea); una delle due galee, tuttavia, si sarebbe incagliata nei bassi fondali, venendo abbandonata:

> Nell'anno 1290 salparono dalla città di Genova due galee patronizzate dai fratelli Vadino e Guido [sic] Vivaldi, con lo scopo di andare a levante verso le Indie; le quali navigarono molto. Ma quando le dette galee si trovarono in questo mare di Etiopia, una di esse incappò in una secca in modo tale che non poté proseguire né navigare; l'altra, senza dubbio, continuò la sua navigazione attraverso questo mare fino ad arrivare a una città dell'Etiopia il cui nome era Menam; furono presi e detenuti dagli abitanti della città, che erano cristiani di Etiopia, sudditi del Prete Gianni, come ho detto prima. Questa città sta sulla costa, vicina al fiume Sion; i marinai furono lì tenuti prigionieri in modo tale che nessuno di loro se ne andò da quei luoghi. Queste cose narrarono dei mercanti etiopi nella città di Cari (Cairo?) [16].

La menzione dell'Etiopia – peraltro individuata da Giovanni di Carignano quale nuova sede del Prete Gianni – risulta significativa. Tanto più alla luce del passo di Galvano Fiamma di cui s'è detto. Di più: sia l'*Itinerarium*, sia, ancora, il *Libro del conosçimiento* concordano sul fatto che l'equipaggio della galea superstite fosse stato fatto prigioniero in Etiopia, presso un luogo chiamato Amenuan o Menam. L'opera contiene, inoltre, un documento del 12 dicembre 1455, di mano di Antonio,

indirizzato a dei creditori genovesi, in cui egli racconta d'aver incontrato alle foci del Gambia «unum de natione nostra», presunto discendente dei membri della spedizione.

> Incontrai uno della nostra nazione, credo delle galee dei Vivaldi, quelle che si persero centosettant'anni fa, il quale mi disse, e così mi conferma questo segretario [del Re], che non restavano altri sopravvissuti del loro sangue che egli medesimo[17].

Non sappiamo se e quanto dare credito a tali notizie, benché le testimonianze citate concorrano a confermare quanto narrato da Galvano Fiamma sulla base del *Tractatus de Mappa* attribuito a Giovanni da Carignano. Quale il veicolo di tali informazioni? Verosimilmente, i cartigli delle «mappae mundi», che riassumevano, sovente, episodi notori. Quella di Giovanni, tuttavia, nulla dice intorno all'episodio. L'unico appiglio possibile è fornito dal racconto dell'ambasceria inviata dall'«imperator Ethiopie» a Ferdinando IV di Castiglia – come s'è detto, fra il 1312 e il 1316 –: un fatto rilevante; come sottolinea Chiesa, saremmo di fronte, infatti, al «primo effettivo contatto diplomatico fra l'Etiopia e l'Occidente latino nel corso del medioevo»[18]. La richiesta d'un'alleanza militare da parte del sovrano etiope, cristiano, è, senz'altro, plausibile, come mostrano i precedenti tentativi di stringere un patto militare con i mongoli volto a schiacciare in una morsa il nemico mamelucco. Alcuni autori di progetti di crociata – l'armeno Hayton, autore de *La flor des estoires de la*

Terre d'Orient, inviato a Clemente V nel 1307; il veneziano Marin Sanudo il Vecchio, cui si deve il celebre *Liber secretorum fidelium crucis*, più volte rimaneggiato fra il 1309 e il 1321; il domenicano Guglielmo Adam, il cui *De modo sarracenos extirpandi* risale agli anni 1316-1317; l'anonimo *Directorium ad passagium faciendum*, concluso nel 1332 – citano espressamente la possibilità di congiungere le forze con quelle dell'imperatore di Nubia ed Etiopia. Ciò non farebbe che confermare l'urgenza dei Vivaldi, così come quella – qualora la spedizione fosse stata architettata dal comune genovese – d'un *admiratus* ufficialmente investito del compito (forse, dal Doria taciuto perché vicino ai Fieschi, cui apparteneva il castello di Savignone). Non sappiamo quando gli ambasciatori giunsero a Genova. È possibile, comunque, che le notizie circa le sorti della spedizione raccolte dal Carignano derivassero da loro e che, quindi, la spedizione del giovane Leone, partito alla ricerca del padre, fosse immediatamente successiva. Certo, i Vivaldi moriranno esuli e in cattività; Leone non riuscirà a riabbracciare il padre. L'impresa, a ogni modo, segnerà l'abbrivio d'una nuova storia, aprendo la strada alle grandi esplorazioni marittime.

---

[1] «Et dicunt marinarii qui conversantur in mari Datie et Norvegye quod ultra Norvegiam versus tramontanam est Yslandia. Et inde est insula dicta Grolandia ubi tramontana stat a tergo versus meridiem, ubi unus episcopus dominatur. Ibi non est granum nec vinum nec fructus, sed vivunt de lacte et carnibus et piscibus.

Habent domus subterraneas in quibus habitant, nec audent clamare vel aliquem rumorem facere ne bestie eos audirent et devorarent. Ibi sunt ursi albi magni nimis, qui natant per mare et naufragos ad litus conducunt; ubi nascuntur falcones albi magni volatus qui mittuntur ad imperatorem Tartarorum de Kata. Inde versus occidens est terra quedam que dicitur Marckalada, ubi gigantes habitant et sunt hedifitia habentia lapides saxeos tam grandes quod nullus homo posset in hedifitio collocare nisi essent gygantes maximi. Ibi sunt arbores virides et animalia et aves multe nimis. Nec umquam fuit aliquis marinarius qui de ista terra nec de eius condictionibus aliquid scire potuerit pro certo», P. Chiesa, *Marckalada: The First Mention of America in the Mediterranean Area (c. 1340)*, in «Terre Incognitae», 53/2 (2021), p. 92.

[2] F. D'Angelo, *Dal Markland a Milano. Galvano Fiamma e la circolazione di notizie tra Nord Europa e Italia nella prima metà del Trecento*, in «Nuova Rivista Storica» (in corso di stampa). Ringrazio l'autore per avermi permesso di leggere il suo testo in anticipo sui tempi di stampa.

[3] «Nullae ibi fruges, minima lignorum copia, propterea in subterraneis habitant speluncis, communi tecto et strato gaudentes cum pecoribus suis. […] Episcopum suum habent pro rege; ad illius nutum respicit omnis populus; quicquid ex Deo, ex scripturis, ex consuetudine aliarum gentium ille constituit, hoc pro lege habent», Adamo di Brema, *Storia degli arcivescovi della Chiesa di Amburgo (Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum)*, a cura di I. Pagani, Torino, UTET, 1996, pp. 492-493.

[4] «[…] insperate appulerunt ad quandam insulam altissimis in circuitu scopulis ritu oppidi munitam. Huc visendorum gratia locorum egressi, reppererunt homines in antris subterraneis meridiano tempore latitantes. Pro quorum foribus infinita iacebat copia vasorum aureorum et eiusmodi metallorum, quae rara mortalibus et preciosa putantur. Itaque sumpta parte gazarum quam sublevare poterant, laeti remiges festine remeant ad naves. Cum subito retro se venientes contemplati sunt homines mirae altitudinis, quos nostri appellant Cyclopes. Eos antecedebant canes magnitudinem solitam excedentes eorum quadrupedum, quorum incursu raptus est unus de sociis, et in momento laniatus est coram eis. Reliqui vero suscepti ad naves, evaserunt periculum, gygantibus, ut referebant, pene in altum vociferando sequentibus», Adamo di Brema, *Storia degli arcivescovi*, cit., IV, 41 (42), pp. 500-503.

[5] D'Angelo, *Dal Markland a Milano*, cit.

[6] «Þar engin hús ok lágu menn þar í hellum eða holum»: *Eiríks saga rauða*, cap. XII, in *Eyrbyggja saga, Brands þáttr Örva, Eiríks saga Rauða, Grœnlendinga saga, Grœnlendinga þáttr*, a cura di E.Ó. Sveinsson e M. Þórðarson, Reykjavík, Hið íslenzka fornritafélag, 1935, pp. 233-234, su cui si veda F. D'Angelo, *La fonte di Urðr. La Scandinavia, l'Europa, il Mediterraneo (secoli VIII-XIII)*, Viterbo, Vocifuoriscena, 2021, pp. 84-92.

[7] D'Angelo, *Dal Markland a Milano*, cit.

[8] «Ipsi verum mercatores discurrunt per Franciam, Flandriam, Angliam ementes lanam subtilem, ex qua in hac civitate texuntur panni subtiles nobiles in maxima quantitate, qui tinguntur omni genere tincture, qui per totam Italiam deferuntur», *Chronicon extravagans et chronicon maius auctore Galvaneo Flamma*, a cura di A. Ceruti, in *Miscellanea di storia italiana edita per cura della regia Deputazione di storia patria*, VII, Torino, Stamperia Reale, 1869, pp. 439-784, 449-450.

[9] D'Angelo, *Dal Markland a Milano*, cit.

[10] *Ibidem*.

[11] «Eodem quippe anno Thedisius Aurie, Ugolinus de Vivaldo et eius frater, cum quibusdam aliis civibus Janue, ceperunt facere quoddam viagium, quod aliquis usque nunc facere minime attemptavit. Nam armaverunt optime duas galeas, et victualibus, acqua et aliis necessariis infra eis impositis, miserunt eas de mense madii deversus Strictum Septe, ut per mare Oceanum irent ad partes Indie, mercimonia utilia inde deferentes. In quibus iverunt dicti duo fratres de Vivaldo personaliter, et duo fratres Minores; quod quidem mirable fuit non olum videntibus, sed etiam audientibus. Et postquam locum qui dicitur Gozora transierunt, aliqua certa nova non habuerunt de eis. Dominus autem eos custodiat et sanos et incolumes reducat ad propria», Iacobi Aurie, *Annales Ianuenses ann. MCCLXXX-MCCLXXXXIII*, in *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L.T. Belgrano e C. Imperiale di Sant'Angelo, Genova-Roma, 1890-1929 (Fonti per la storia d'Italia, 11-14bis), vol. 5, 124.

[12] P. Falchetta, *Il trattato* De navigatione *di Benedetto Cotrugli (1464-1465). Edizione commentata del ms. Schoenberg 473 con il testo del ms. 557 di Yale*, in «Studi Veneziani», 57 (2009), p. 83.

[13] «non solum ex ipsis ad nos pervenerunt supradicti embaxiatores, imo etiam ex nostris aliquando ad ipsos transierunt, prout ipsi XXX embaxiatores in civitate Ianuensi narraverunt. Certum est enim quod anno Domini MCCLXXXX due gallee Ianuensium, in quibus erant plus quam VI^{C} viri christiani et aliqui clerici <…>; et ipsarum galearum admirati sunt dicti Ubertus de Savigono et […]. Hii transierunt per strictum Yspanie et navigantes mare Athlanticum pervenerunt ad Ethiopiam que est ultra equinoctialem. Et cum deficerent eis victualia, descenderunt ad terram et cuncta que inveniebant diripiebant, eo quod fame perirent; et capti fuerunt et ducti sunt ad imperatorem Ethyopie supradictum; qui audito quod essent christiani et subditi ecclexie Romane, ipsos libenter vidit et multum ipsos honoravit et posuit eos in magnis offitiis. Et numquam redierunt Ianuam, quia per mare non fuerunt ausi redire propter pericula que nullus homo poset cogitare; nec per terram potuerunt redire quia sarraceni sunt in medio, qui totis viribus prohybent quod christiani non vadant in Ethiopiam nec Ethyopes veniant ad nos, timentes ne ligam facerent contra sarracenos, quia sarraceni omnes essent mortui. Embaxiatores supradicti imperatoris Ethyopie qui fuerunt in Ianua, qui viderunt ipsos Ianuenses in Ethyopia, ista narraverunt», P. Chiesa, *Galvano Fiamma e Giovanni da Carignano. Una nuova fonte sull'ambasceria etiopica a Clemente V e sulla spedizione oceanica dei fratelli Vivaldi*, in «Itineraria», 17 (2018), p. 69. La traduzione è del sottoscritto.

[14] «Unde et parum ante ista tempora Ianuenses duas paravere omnibus necessariis munitas galeas, qui per gades Herculis in fine Hispaniae situatas transiere. Quid autem de illis contingerit iam spatio fere trigesimo ignoratur anno», *ibidem*, p. 104, nota 117 (che cita dall'incunabolo veneziano del 1496).

[15] «Et dixeron me en esta çibdad de Grançiona que fueron y traidos los ginoveses que escaparon de la galea que se quebró en Amenuan, et de la otra galea que escapó nunca sopieron qué se fizo. […]. An esta çibdad de Magdasor me dixeron de un ginoves que dezian Sorleonis que fuera y en busca de su padre que fuera en una de las galeas de que ya conté de suso. Et fizieronle toda onrra. Et este Sorleonis quysiera traspasar al inperio de Graçiona a buscar a su padre, et este Enperador de Magdasor non le consintio yr por que la yda era dubdosa por que el camino es peligroso», *El libro del conocimiento de todos los reinos* (*The Book of Knowledge of All Kingdoms*),

a cura di N.F. Marino, Tempe, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 1999, pp. 60-64.

[16] «Anno Domini M°CCLXXXX recesserunt de civitate Ianue due galee patronizate per dominum Vadinum et Guidum de Vivaldis fratres, volentes ire in levante ad partes Indiarum; que gallee multum navigaverunt. Sed quando fuerunt dicte due gallee in hoc mari de Ethiopia, una earum se reperit in fundo sicco, per modum quod non poterat ire nec ante navigare. Alia vero navigavit et transivit per istud mare usque dum venirent ad civitatem unam Ethiopie nomine Menam, capti fuerunt et detempti ab illis de dicta civitate qui sunt christiani de Ethiopia submissis presbitero Iohanni, ut supra. Civitas ipsa est ad marinam prope flumen Sion. Predicti fuerunt taliter detempti quod nemo illorum a patibus illis unquam redidit. Quae predicta narraverunt mercatores Ethiopani in civitate Cari», Chiesa, *Galvano Fiamma e Giovanni da Carignano*, cit., pp. 105-106.

[17] «Reperui eidem unum de natione nostra ex illis galeis credo vivalde qui se amisserunt sunt anni centum septuaginta qui michi dixit et sic me affirmat iste secretarius non restabat ex ipsa semine salvo ipse», A. Quartapelle, *El «loco vuelo» de los hermanos Vivaldi en 1291*, in «Revista de Historia Canaria», 200 (2018), p. 234, nota 28.

[18] Chiesa, *Galvano Fiamma e Giovanni da Carignano*, cit., p. 91.

Capitolo sesto

Spazi insulari

1. Il valore del mito

Prima di proseguire, seguendo le vicende degli esploratori che, fra Tre e Quattrocento, sulle orme dei fratelli Vivaldi, procederanno alla riscoperta delle isole atlantiche, sarà bene fermarsi un attimo. Come s'è detto, non v'è alcuna prova del fatto che, sino all'epoca di Colombo, l'esistenza del Markland, così come delle altre terre menzionate nelle saghe nordiche, fosse entrata stabilmente a far parte delle conoscenze geografiche dell'universo mediterraneo. Gli scarsi riferimenti contenuti nelle opere di Adamo di Brema o di Saxo Grammatico non furono recepiti; l'eccezione costituita da Galvano Fiamma rimane, appunto, un'eccezione. Sebbene Colombo potesse aver contezza della dimensione leggendaria del territorio groenlandese, non vi sono evidenze geografiche o cartografiche capaci d'affermare ch'egli cercasse qualcosa di diverso dal Catai o dalla favolosa Cipango, di cui leggeva nel *Milione* di Marco Polo. Nondimeno, ciò che dovrebbe far riflettere è proprio l'elemento dell'immaginario. Per converso, la vicenda vivaldiana – questa sì, rimasta

nella memoria – mostrava la possibilità concreta di raggiungere le fonti delle ricchezze orientali circumnavigando l'Africa. V'è da chiedersi il motivo per cui, alla fine del Quattrocento, il genovese non avesse optato per questa soluzione. La risposta è semplice: di fatto, la rotta meridionale era appannaggio della corona portoghese; oltre a ciò, egli rimaneva convinto che quella occidentale avrebbe economizzato i tempi. A patto di poterla percorrere in tutta sicurezza. Ciò non sarebbe stato possibile senza fare scalo nel mezzo dell'oceano. Le isole, dunque – le stesse di cui si vociferava da tempo, riportate su tutte le carte –, giocavano un ruolo importante. Vedremo più oltre com'egli fidasse di fare scalo presso la mitica *Antilia*, di cui nulla era noto se non il suo posto al centro dell'oceano. La geografia mitica ereditata dal passato avrebbe alimentato, dunque, i desideri e le ambizioni del navigatore. Leggenda e realtà non solo coesistevano, ma s'intrecciavano in modo sistematico e inesorabile, conferendo un significato profondo l'una all'altra.

Ci troviamo di fronte, insomma, a un primo elemento di riflessione: la ricerca delle isole disseminate nell'oceano si perde tra il labirinto di leggende ereditate dai secoli precedenti e il continuo processo esplorativo, volto a verificarne la collocazione, più che l'esistenza. Come s'è visto, la tradizione classica era ricca di riferimenti a isole più o meno immaginarie, localizzate nell'oceano,

oltre le Colonne d'Ercole: ai confini se non addirittura al di fuori dell'ecumene. Di queste isole, gli antichi avevano fornito notizie contraddittorie; i moderni avrebbero provato a identificarle, cercando di verificare quanto realistiche o fantasiose potessero essere le loro descrizioni. Si è già detto di come i «riguardi» del Mediterraneo fossero regolarmente attraversati. Siamo di fronte, in effetti, a un mito durevole. Ma, appunto, a un mito, sconfessato da contatti molteplici. Basti pensare – senza andare troppo indietro nel tempo – allo stanziamento normanno nel meridione italico o alla partecipazione norrena o inglese alle «crociate» o, per converso, alla presenza di maestranze italiane sulle coste ibero-atlantiche al principio del XII secolo per comprendere come la circolazione fosse importante e di lunga data. Le Colonne non intimorivano. Ribadisco: ciò che, forse, atterriva – ma che, al contempo, incuriosiva – era l'avventurarsi in mare aperto. L'impresa vivaldiana si pone nel solco d'un progressivo allargamento d'orizzonti, che avrebbe visto la penisola iberica – un'area di passaggio, situata al crocevia fra due importanti tradizioni nautiche: quella mediterranea e quella nordica; soprattutto, frequentata da mercanti e banchieri italiani, installati nei suoi maggiori empori – svolgere un ruolo da protagonista. Certo, la navigazione atlantica era nota sin dall'età romana; si navigava costeggiando l'Africa o la penisola iberica; sovente, in cerca di qualche isola avvistata per caso, da cui,

di tanto in tanto, giungevano segnali eloquenti: uccelli marini, vegetazione, legni intagliati, perfino cadaveri. Laggiù, da qualche parte nel mezzo dell'oceano, qualcosa esisteva davvero.

Ciò che sarebbe accaduto nel corso del Trecento non sarebbe stato altro che lo spingersi progressivamente in mare aperto; e ciò, grazie all'affinamento della strumentazione tecnica – e, dunque, alla capacità di ricavare il punto nave attraverso il compasso, la bussola, la carta nautica e le tavole di martelogio, oltre che tramite l'osservazione diretta degli astri –, accompagnata dall'affinarsi della speculazione geografica: dalla riflessione sulle dimensioni del globo a quella sui cosiddetti «climi» e, dunque, sull'abitabilità della «zona torrida». Il primitivo affaccio oceanico, insomma, in quell'«Atlantico mediterraneo» di cui parlava Pierre Chaunu – da nord a sud, le Azzorre, l'arcipelago di Madera, le Canarie e Capo Verde –, faceva, sì, i conti con le ritrosie d'un mondo aggrappato alle «auctoritates» del passato, ma desideroso di metterne alla prova il dettato. Come si dirà, la scoperta – ma, sarebbe meglio dire, riscoperta – delle Canarie, per opera di Lanzarotto Malocello, nel 1339, seguita dalla loro esplorazione, da parte del genovese Nicoloso da Recco e del fiorentino Angiolo del Tegghia de' Corbizi, tre anni dopo, costituiscono tappe essenziali di questo percorso; al pari, del resto, dei viaggi promossi, nella prima metà del Quattrocento, dall'Infante

Enrique, passato alla storia come Enrico «il Navigatore». Con ciò, molteplici riletture del passato medievale hanno assegnato il merito d'aver rivoltato le sorti del globo – invertendo, di fatto, il «paradigma erculeo» – unicamente a Colombo, capace di realizzare quell'impresa adombrata nella rivisitazione dantesca del mito d'Ulisse, teso a inoltrarsi nell'oceano coi propri compagni per fare esperienza «del mondo sanza gente» (*Inf.* XXVI, v. 117). La ragione è da ricercarsi sia nello sconvolgimento culturale causato dalla scoperta/conquista del Nuovo Mondo – senz'altro, un dato periodizzante –, sia nella ridefinizione del Vecchio – certo, per opposizione e contrasto –, capace d'avallare quella distinzione fra Medioevo ed Età moderna di cui s'è detto. In realtà, siamo di fronte a un processo di lunga durata, che ha nelle esplorazioni due-trecentesche il proprio momento fondante. Prima di affrontarne la dinamica è bene, dunque, fermarsi a riflettere e interrogarsi circa il motore di tali esplorazioni: una questione non risolvibile esclusivamente col dato economico.

2. Il ribaltamento dantesco del mito erculeo

In questo processo, la *Commedia* dantesca ha avuto, senz'altro, un ruolo peculiare. Lasciatemi ritornare ai celebri versi di *Inf.* XXVI (vv. 112-117):

> O frati, dissi, che per cento milia
> perigli siete giunti a l'occidente,
> a questa tanto picciola vigilia

d’i nostri sensi ch’è del rimanente
non vogliate negar l’esperïenza,
di retro al sol, del mondo sanza gente.

Non mi soffermo sull’esegesi del passo, fra i più commentati del poema intero. Se non per rammentare, ancora una volta, la possibilità – a dire la verità, non da tutti accolta, giacché non fondata su evidenze dirette – che dietro l’episodio possa nascondersi l’impressione suscitata dal viaggio dei fratelli Vivaldi. Come s’è detto, v’è stato chi ha sostenuto una diretta coincidenza fra la descrizione della montagna del Purgatorio e la cima del Teide, dominante l’arcipelago delle Canarie, visibile a molti chilometri di distanza. Più finemente, altri hanno letto nel naufragio di Ulisse una critica agli aristotelici radicali, che aspiravano a divenire «sapientes mundi» con la sola forza dell’ingegno. Sembra, infatti, che Dante riprenda le parole di Boezio di Dacia: «videtur homo sine sapientia esse quasi brutum animal». Comunque stiano le cose – che, volentieri, lascio agli specialisti –, ciò che mi pare importante è sottolineare il fatto che il poeta operi un ribaltamento del mito. Come ha sottolineato Maria Corti, Dante non avrebbe inventato l’episodio di Ulisse: il passo citato avrebbe come principale «auctoritas» il terzo libro della *Geografia* di Strabone, che, oltre a collocare il viaggio di Ulisse nell’oceano, sarebbe da porsi al principio del processo d’interpretazione del personaggio come simbolo della «curiositas»

umana. Di più: l'itinerario compiuto da Ulisse tra Cuma e Ceuta, descritto nei vv. 103-111, riprenderebbe quello della «Via Heráckleia», che toccava la Sardegna e le Baleari, ben noto ai commentatori medievali. Ciò che distinguerebbe la rappresentazione dantesca del viaggio di Ulisse da quella ereditata dal mondo classico è, piuttosto, il *topos* del divieto: né Pindaro, né Strabone, né Pomponio Mela, che trattano delle Colonne d'Ercole in rapporto all'eroe omerico, accennano alla proibizione d'attraversarle. Il divieto resta legato al mito erculeo. Non si estende a quello odissiaco.

Ai tempi del Poeta, la proibizione d'attraversare le Colonne d'Ercole era citata nella *Grande e general estoria* di Alfonso X il Savio, in cui è descritta una statua in ottone alta quasi tre metri collocata nei pressi dello stretto di Ceuta, raffigurante un uomo barbuto col braccio sinistro disteso ingiungente ai naviganti di tornare sui propri passi (e il pensiero va immediatamente agli Argonath de *Il Signore degli Anelli*: le *Colonne dei Re*, poste sulle rive dell'Anduin, all'entrata del lago di Nen Hithoel, ingresso settentrionale del regno di Gondor…). Con una peculiarità: la statua – è detto – era rivolta verso l'Atlantico. Un'immagine, questa, ch'è dato ritrovare anche in ambito nordico; e, in particolare, nella *Helgisaga Óláfs konungs Haraldssonar* («Saga di re Óláf Haraldsson il Santo»). Olaf Haraldsson, re di Norvegia tra il 1015 e il 1028, avrebbe sognato un

uomo imponente intimargli con il braccio teso di non proseguire oltre ma di tornare indietro per prendere possesso del proprio regno. Ebbene: nella *Commedia*, il divieto di penetrare nel Mediterraneo si trasforma nell'ingiunzione di non fuoruscirne. Non sappiamo, tuttavia, se Dante si fosse ispirato alla tradizione iberica. Non devo ricordare, qui, i molti studi che, a partire dalla nota «memoria» di Alessandro d'Ancona, *La leggenda di Maometto in occidente*, edita nel 1889, sono andati alla ricerca delle fonti arabo-islamiche della *Commedia*. Volendo ragionare sui dati di fatto, potremmo dire ch'egli non faccia altro che legare assieme – vorrei dire, prometeicamente – «divieto» e «naufragio» (Dante sa benissimo che Ulisse è morto a Itaca), associando entrambi al luogo – cito – «dov'Ercule segnò li suoi riguardi / acciò che l'uom più oltre non si metta» (vv. 108-109). È in questa maniera ch'egli ha modo di calare il mito odissiaco nella contemporaneità, in maniera funzionale al tema che maggiormente gli interessa: la doppia natura della ragione, orientata, sì, al Sommo Bene ma protesa, per via del Peccato Originale, a procedere autonomamente, senza l'ausilio della Rivelazione. Con ciò, il nesso istituito fra il desiderio di conoscenza e quello d'oltrepassare i limiti del mondo conosciuto – un desiderio spaziale, eminentemente geografico – risulta cogente, calandosi perfettamente nella realtà dei viaggi verso l'ignoto inaugurati dalla spedizione vivaldiana.

L'Ulisse dantesco, insomma, è figura dell'uomo antico; di colui, cioè, che, non conoscendo la Rivelazione, è condannato a vivere nel desiderio e nell'aspirazione di conoscere Dio. In questo senso, si può dire che la sua figura sia accomunabile alle personalità del Limbo (*Inf*. IV). La sola ragione non consente di raggiungere la meta. Nessuno meglio di lui poteva rappresentare la tensione irrisolta propria della natura umana: egli è simbolo dell'uomo che si spinge oltre ma che non riesce a superare con le proprie forze i limiti impostigli dalla natura. Il Poeta non ne condanna il desiderio, consono alla natura umana, bensì – ritengo – l'incapacità di giudicare le proprie possibilità; verosimilmente, sulla scia di *Purg*. III, 34-39:

> Matto è chi spera che nostra ragione
> possa trascorrer la infinita via
> che tiene una sustanza in tre persone.
> State contenti, umana gente, al quia;
> ché, se potuto aveste veder tutto,
> mestier non era parturir Maria.

La volontà dell'uomo di spingersi verso il mare Oceano costituisce, dunque, un parallelo importante. In entrambi i casi, il desiderio può trasformarsi in «velleitas»: un termine, questo, legato alla scolastica, derivato dal latino *velle*: volere. Il primo a farne uso era stato Guglielmo d'Auxerre: nel *Tractatus XII* della *Summa aurea*, questi s'interrogava, infatti, sull'agire umano, domandandosi sino a che punto l'uomo fosse

tenuto a volere ciò che voleva Dio; nella *quaestio* IV, la «velleitas» era definita «voluntas conditionali o sub conditione». Nella *Summa de bono*, Filippo il Cancelliere, «magister» parigino, lo aveva associato al concetto di «voluntas incompleta». Nel commento all'*Etica nicomachea*, Alberto Magno aveva parlato, invece, di «voluntas impossibilium»: «quod impossibilium non est voluntas sed velleitas, quia dicimus de eis vellemus quasi: si possibile esset». Tommaso d'Aquino aveva sistematizzato la questione (ad esempio, in *II Sent*. d. 33, q. 2, a. 2, ad. 2) parlando di volontà esercitata verso cose impossibili. Il desiderio d'oltrepassare i limiti era, sì, legittimo; a patto che l'atto fosse compiuto affidandosi alla Provvidenza, così da dirigere i propri passi verso il Sommo Bene. L'avventurarsi nell'oceano poteva apparire un atto velleitario; tanto più se operato senza sostegno divino.

3. Ulisse e Cristoforo Colombo

Da questo punto di vista è significativo constatare come il tema della rottura del divieto sia andato legandosi, in Età moderna, al mito di Colombo, capace, di fatto, di portare a termine l'impresa dell'Ulisse dantesco. Si tratta d'un accostamento né casuale né forzato. Operato da uno dei massimi intellettuali del XVI secolo: Torquato Tasso, cui si deve – a mia conoscenza – il primo riferimento in questo senso. Nel canto XV

della *Gerusalemme liberata*, questi narra, infatti, del viaggio per mare compiuto da Ubaldo e Carlo verso le isole *Fortunatae*, al di là delle Colonne d'Ercole, là dove la maga Armida tiene prigioniero Rinaldo; viaggio compiuto a bordo d'una nave guidata da una fanciulla di nome Fortuna. Ubaldo interroga quest'ultima, chiedendole se fosse a conoscenza di qualcuno che prima di allora avesse compiuto una simile impresa (XXV-XXVI):

> Risponde: Ercole, poi ch'uccisi i mostri
> ebbe di Libia e del paese ispano,
> e tutti scòrsi e vinti i lidi vostri,
> non osò di tentar l'alto oceano:
> segnò le mète, e 'n
> troppo brevi chiostri
> l'ardir ristrinse de l'ingegno umano;
> ma quei segni sprezzò ch'egli prescrisse
> di veder vago e di saper, Ulisse.
> Ei passò le Colonne, e per l'aperto
> mare spiegò de' remi il volo audace;
> ma non giovogli esser ne l'onde esperto,
> perché inghiottillo l'ocean vorace,
> e giacque co 'l suo corpo anco coperto
> il suo gran caso, ch'or tra voi si tace.
> S'altri vi fu da' venti a forza spinto,
> o non tornovvi o vi rimase estinto.

Ubaldo non può fare a meno di domandarsi perché Dio sembri celare la conoscenza del mondo. Fortuna lo rassicura (XXX-XXXII):

> Tempo verrà che fian d'Ercole i segni

favola vile a i naviganti industri,
e i mar riposti, or senza nome, e i regni
ignoti ancor tra voi saranno illustri.
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni
quanto circonda il mar circondi e lustri,
e la terra misuri, immensa mole,
vittorioso ed emulo del sole.
Un uom de la Liguria avrà ardimento
a l'incognito corso esporsi in prima;
né 'l minaccievol fremito del vento,
né l'inospito mar, né 'l dubbio clima,
né s'altro di periglio e di spavento
più grave e formidabile or si stima,
faran che 'l generoso entro a i divieti
d'Abila angusti l'alta mente accheti.
Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
lontane sì le fortunate antenne,
ch'a pena seguirà con gli occhi il volo
la fama c'ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
basti a i posteri tuoi ch'alquanto accenne,
ché quel poco darà lunga memoria
di poema dignissima e d'istoria.

Colombo, dunque, fa il proprio ingresso nella letteratura, incarnando quello spirito proteso alla conoscenza che Dante aveva individuato in Ulisse. I limiti del Medioevo si definiscono in senso spaziale, in ragione della capacità dell'uomo di spingersi oltre. Ma non è tutto. Tale immagine corrisponde a una rinnovata visione antropologica, che vede nell'uomo un essere capace di cambiare

sé stesso, allargando la propria cognizione del mondo. E qui, però, si pone un problema. In che maniera tale volontà si manifesta fra chi partecipa materialmente al moto esplorativo? Come conciliare, insomma, l'«auri sacra fames» dell'esploratore (successivamente, del «conquistador») con l'aspirazione conoscitiva? Il desiderio di scoperta e quello di conquista – spesso facce della stessa medaglia – rispondono a un preciso immaginario. La questione riguarda non tanto ciò che concretamente verrà, presto, trovato al di là delle Colonne d'Ercole, bensì – come s'è detto – quel che, innanzitutto, ci si aspetta di trovare. Un concetto, questo, espresso chiaramente da uno dei massimi osservatori del Nuovo Mondo del XVI secolo, Bartolomé de Las Casas: «Que maravillosa cosa es que cuando un hombre desea algo con fuerza y lo tiene fijado en su imaginacion, todo lo que oye y ve a cada paso se figura que le da la razon!»[1].

La storia dell'immaginario geografico è, senz'altro, una storia di «scoperte» e «conquiste» – e di «conquiste» spesso devastanti – ma è anche una storia di disillusioni. Da questo punto di vista, il mito colombiano assume caratteri peculiari, simboleggiando l'uomo capace di sfidare le superstizioni. Basti pensare al modo in cui la sua figura sarà letta nei secoli a venire. È il caso, ad esempio, di Giuseppe Parini, che, ne *L'innesto del vaiuolo*, del 1765 (vv. 1-27), non esita a riprendere il

giudizio del Tasso, facendo del nostro un esempio di audacia e coraggio prettamente umano:

> Così l'eroe nocchier pensa, ed abbatte
> i paventati d'Ercole pilastri;
> saluta novelli astri;
> e di nuove tempeste ode il ruggito.
> Veggon le stupefatte
> genti dell'orbe ascoso
> lo stranier portentoso.
> Ei riede; e mostra i suoi tesori ardito
> all'Europa, che il beffa ancor sul lito.

Inseguire «vertute e canoscenza»: questo l'imperativo. Posizione, questa, diversa da quella di Giacomo Leopardi, che, nella canzone *Ad Angelo Mai*, dialogando con Colombo, associa alle Colonne d'Ercole l'idea d'un limite «rassicurante» (vv. 76-105):

> Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,
> ligure ardita prole,
> quand'oltre alle Colonne, ed oltre ai liti,
> cui strider l'onde all'attuffar del sole
> parve udir su la sera, agl'infiniti
> flutti commesso, ritrovasti il raggio
> del sol caduto, e il giorno
> che nasce allor ch'ai nostri è giunto al fondo;
> e, rotto di natura ogni contrasto,
> ignota immensa terra al tuo viaggio
> fu gloria, e del ritorno
> ai rischi. Ahi, ahi! ma conosciuto il mondo
> non cresce, anzi si scema, e assai più vasto

l'etra sonante e l'alma terra e il mare
al fanciullin, che non al saggio, appare.
Nostri sogni leggiadri ove son giti
dell'ignoto ricetto
d'ignoti abitatori, o del diurno
degli astri albergo, e del rimoto letto
della giovane Aurora, e del notturno
occulto sonno del maggior pianeta?
Ecco svaniro a un punto,
e figurato è il mondo in breve carta;
ecco, tutto è simile, e, discoprendo,
solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta
il vero, appena è giunto,
o caro immaginar; da te s'apparta
nostra mente in eterno; allo stupendo
poter tuo primo ne sottraggon gli anni;
e il conforto perì de' nostri affanni.

Sarà l'Ottocento a fissare il canone del superamento del limite, facendo del divieto d'attraversare le Colonne d'Ercole un mito fondante. I secoli compresi tra la *Commedia* dantesca e il viaggio del navigatore genovese costituiscono, dunque, un momento importante: è in essi che la dialettica tra mito e realtà si fa più accesa, che la fantasia e l'esplorazione si mescolano inesorabilmente, finendo per ridefinire le categorie stesse del pensare geografico. Quali conseguenze tale moto abbia avuto mi pare non sia stato tematizzato a dovere. L'idea per cui tale progressiva razionalizzazione della realtà abbia favorito il sorgere d'un rinnovato concetto di

trascendenza mi pare percorribile, anche se non in questa sede. Certo, alla base di tale tensione v'è il desiderio dell'uomo d'oltrepassare i confini. Inutile dire come tale desiderio fosse andato, a lungo, concentrandosi sulla ricerca di quelle isole avvistate dagli antichi, le quali sembravano, ora, maggiormente raggiungibili.

4. L'insularizzazione dello spazio

Come s'è visto, il mito delle Colonne d'Ercole, variamente interpretato dalla cultura antica e medievale, ha avuto ampie ripercussioni sul modo in cui la Modernità è andata forgiando l'idea d'un Medioevo chiuso in sé stesso, impermeabile al nuovo, terrorizzato dall'idea di superare i propri confini: geografici prima ancora che culturali. Molti sono gli esempi al riguardo. Penso, ad esempio, a quello che possiamo considerare uno dei principali manifesti del Rinascimento: l'orazione *De hominis dignitate* di Pico della Mirandola, risalente al 1486, che presenta l'uomo come libero e sovrano artefice di sé stesso, capace di assumere camaleonticamente mille forme diverse. L'immagine dell'Ulisse *polytropos* si applica bene a tale visione antropologica. Penso, altresì, al *Novum Organum* baconiano – la cui prima edizione, del 1620, era arricchita dall'immagine d'una caravella in procinto d'oltrepassare le Colonne d'Ercole –, per cui l'esplorazione del mondo e la crescita del sapere non potevano che coincidere. Nel mezzo,

l'avventura colombiana, capace di portare a compimento le velleità dell'Ulisse dantesco. Orbene, tale concezione ha una sua preistoria, le cui radici affondano in quel Medioevo letterario e geografico di cui Colombo stesso si nutriva. Avremo modo di vedere come sulle sue concezioni gravassero letture importanti, tra cui quella del *Milione* di Marco Polo o dell'*Imago mundi* di Pierre d'Ailly. Basti, al momento, cercare di comprendere che ruolo abbiano avuto le isole in questo processo. Non è banale constatare, infatti, come ogni ragionamento circa la conformazione delle terre emerse presente nella letteratura geografica precolombiana finisca per affermarne l'intrinseca insularità. Di più: come tale insularità sia sistematicamente legata alla concezione del diverso. Siamo di fronte a un tema di lungo periodo. Ancora in pieno Cinquecento, il mugnaio Menocchio, denunciato per eresia al Sant'Uffizio, nell'esporre la propria cosmogonia, imbevuta di riferimenti biblici, agiografici, letterari, odeporici e folklorici, oltre che fondata sulla lettura del libro di viaggi di Jehan de Mandeville, si sarebbe riferito alle «molte isole che vivevano quali a un modo e quali a un altro», ponendole in connessione alle «tante e diverse sorte di nationi chi crede a un modo chi un altro»[2].

Marco Polo e Mandeville costituiscono esempi importanti – fra i molti possibili – del modo in cui la cultura due-trecentesca sia andata

progressivamente concependo l'idea d'uno spazio insulare. Prova ne sia, in prima battuta, la lunga descrizione di Cipango contenuta nel *Milione* (155-157):

> Zipangu è una isola in levante, ch'è ne l'alto mare 1.500 miglia. L'isola è molto grande. Le gente sono bianche, di bella maniera e elli. La gent'è idola, e no ricevono signoria da niuno se no da lor medesimi. Qui si truova l'oro, però n'ànno assai; neuno uomo no vi va, però neuno mercatante non ne leva: però n'ànno cotanto. Lo palagio del signore de l'isola è molto grande, ed è coperto d'oro come si cuoprono di quae di piombo le chiese. E tutto lo spazzo de le camere è coperto d'oro grosso ben due dita, e tutte le finestre e mura e ogne cosa e anche le sale: no si potrebbe dire la sua valuta. Egli ànno perle assai, e son rosse e tonde e grosse, e so' più care che le bianche. Ancora v'àe molte pietre preziose; no si potrebbe contare la ricchezza di questa isola. E 'l Grande Kane che oggi regna, per questa grande ricchezza ch'è in quest'isola, la volle fare pigliare, e mandòvi due baroni co molte navi e gente assai a piede ed a cavallo […]. Or sapiate che questo mare, ov'è quest'isola, si chiama lo mare de Cin, che vale a dire lo «mare ch'è contra lo Mangi»; e in questo mare de Cin, secondo che dicono savi marinari che ben lo sanno, à bene 7.448 isole, de le quali le più s'abitano. E sì vi dico che in tutte queste isole no nasce niuno àlbore che no ne vegna olore, come di legno aloe e magiore. E ànno ancora molte care spezie di più maniere; e in quest'isole nasce il pepe bianco come neve, e del nero in grande abondanza. Troppo è di grande valuta ill'oro, e l'altre care cose che vi sono, ma sono sì di lungi ch'a pena vi si può andare. E le navi di Quinsai e del Zaiton, quando vi vanno, ne recano grande guadagno, e penanvi ad andare un anno, ché vanno il verno e tornano la state. Quini non à se non due venti, l'uno che mena in là e l'altro in qua; e questi due venti l'uno è di verno e l'altro è di state. Ed è questa contrada molto di lungi d'India, e questo mare è bene del mare Ozeano, ma chiamasi de Cin, sì come si dice lo mare d'Inghilterra o quel de

> Rocella; e 'l mare d'India ancora è del mare Ozeano. Di queste isole non vi conteròe più, però che non vi sono stato, e 'l Grande Kane non v'à che fare. Or torneremo al Zaiton, e quine riconinceremo nostro libro.

Isole, dunque, in cui Marco non è stato; ma che certamente esistono. Isole quasi tutte abitate; popolate da soli uomini o da sole donne, da cinocefali, uomini con la coda e da altre creature mostruose. Il meraviglioso incombe, trovando eco in molteplici opere di geografia, esercitando un fascino irresistibile. Come nota Tarcisio Lancioni, «lo spazio del racconto di Marco Polo è uno spazio vincolato dalla realtà referenziale, che non può essere manipolato liberamente per seguire l'andamento della narrazione, in quanto dotato anche di un livello di esistenza "fisico" e non solo di un livello di esistenza narrativo. Così anche l'isola dovrebbe comparire solo in quanto è là di fatto e non con particolari funzioni narrative, come avveniva invece nell'*Odissea* o nella *Navigatio*. Nonostante ciò, anche nel *Milione*, a dispetto delle immense ed inesplorate estensioni a disposizione, è ancora una volta l'isola che si fa carico della componente meravigliosa»[3].

In effetti, la frammentazione insulare si manifesta come una realtà narrativa distintiva, che contrasta con la continuità lineare. Essa introduce un cambiamento significativo nell'organizzazione del racconto. L'emergere di tale frammentazione rappresenta non solo una rottura della linearità spaziale, ma anche della narrazione stessa. Ciò

apre la strada all'irruzione del fantastico: la possibilità stessa dell'esistenza di elementi meravigliosi sembra presupporre uno spazio di riferimento frammentato. Saranno queste isole a stimolare l'immaginazione di Colombo, così come quella di coloro che lo avevano preceduto o che decideranno di seguirne le orme, trasformando l'oceano, più che in un luogo di sogni, in uno spazio di conquista. Nella lettura del *Milione*, così come in quella di altre opere coeve, come l'*Imago mundi* di Pierre d'Ailly, redatta verso la fine del Trecento – null'altro che una sistematizzazione del sapere classico, adagiato su un sostrato biblico e patristico –, il navigatore troverà la prova che la descrizione del globo corrispondeva a quella degli antichi, convincendolo ulteriormente della realizzabilità del proprio progetto.

5. Le isole di Mandeville

Il legame tra la frammentazione dello spazio e la manifestazione del meraviglioso appare ancora più evidente nell'opera di Mandeville. La quasi completa insularità del mondo da lui rappresentato richiama apertamente l'universo arcipelagizzato delle carte nautiche e delle mappe coeve. In questo caso, però, è il fantastico ad avere il sopravvento; principalmente, in riferimento all'Oriente. Siamo di fronte a un viaggio prettamente immaginario, in cui abbondano gli elementi mitici. È il caso, ad esempio, dell'isola di

Hormuz, nel Golfo Persico, dove s'incontra il mito del monte Calamita, associato alle stranezze fisiche dei suoi abitanti, legate al clima e alla libertà di costumi:

> Là si trova un'isola che si chiama Hormuz, nella quale arrivano mercanti di Venezia, di Genova e altre località a comprare mercanzie. Fa un gran caldo da quelle parti, particolarmente in quell'isola, tanto che per la grande spossatezza del caldo, gli uomini hanno testicoli che gli arrivano alle ginocchia per la grande dissoluzione del corpo. Quegli uomini però, conoscendo la natura del posto, se li fanno legare fermamente, altrimenti morirebbero, e se li ungono con unguenti preparati apposta per sostenerli. In quel paese, come pure in Etiopia e in molte altre parti, la gente si sdraia nuda nell'acqua dei fiumi, uomini e donne insieme, dal primo mattino fin dopo mezzogiorno. Stanno completamente immersi nell'acqua, eccetto la faccia, a causa del gran caldo che fa. Le donne non hanno alcuna vergogna degli uomini, ma si coricano insieme, uno accanto all'altro, finché il caldo non passa. Si possono vedere raduni di parecchi brutti ceffi, specialmente nelle vicinanze di grandi città. In quest'isola le navi non hanno né chiodi né bandelle di ferro, a causa delle rocce di calamita di cui il mare dei dintorni è talmente pieno da far meraviglia. Se per caso una nave con bandelle o con chiodi di ferro passasse da quelle parti, sarebbe finita, perché la calamita delle rocce attira il ferro, e a causa del ferro attira a sé la nave senza più lasciarla andare e ripartire[4].

Oltre questa linea, il fantastico prende il sopravvento. Al lettore si schiude un mondo estraneo, quasi privo di connessioni con la sua quotidianità, a eccezione della ragione e dell'intelletto, presenti, comunque – anche se in minima parte –, in tutte le creature incontrate. Le

isole sembrano moltiplicarsi, ciascuna dotata d'una propria peculiarità. Nell'isola di *Thana*, ad esempio, si adorano simulacri o idoli. Gli abitanti di *Sumatra* vanno nudi e condividono donne e proprietà, ma sono cannibali. Nell'isola di *Bandjarmasin* si trova un mare morto, ovvero un lago senza fondo; tra le canne che crescono sulle sue rive si possono trovare alcune pietre che conferiscono invulnerabilità alle armi e non fanno scorrere sangue. Nell'isola di *Calonok*, invece, si verifica un fenomeno straordinario, che non si riscontra in nessun'altra parte del mondo:

> Una volta all'anno tutti i generi di pesci che vivono nel mare dei dintorni vengono a riva, ma proprio tutti i generi di pesci più diversi, uno dopo l'altro: si avvicinano alla spiaggia di quell'isola in così grande quantità e profusione, che intorno altro non si vede se non pesci. E là si fermano per tre giorni, e tutta la gente del posto può prenderne quanti ne vuole[5].

Inoltre, vi sono lumache incredibilmente grandi, che, nel loro guscio, potrebbero ospitare più persone. Nell'isola di *Cafolos*, gli ammalati sono appesi agli alberi affinché gli uccelli li mangino prima che i vermi possano farlo, e in una vicina isola si addestrano cani di grossa taglia per uccidere gli amici infermi. Gli abitanti dell'isola di *Milke* si alimentano di sangue umano, mentre quelli di *Tracoda* sibilano anziché parlare. *Necumera* è popolata da creature canine con teste umane. Al centro di *Ceylon* c'è una montagna su cui si trova un enorme lago formato dalle lacrime di Adamo ed

Eva; il suo fondo è cosparso di pietre preziose. Nell'isola di *Dondun*, i parenti si sbranano tra loro, mentre nelle isole vicine vivono ciclopi e individui senza testa o con la bocca a forma di ferro di cavallo; vi sono, inoltre, uomini con gli occhi e la bocca sulle spalle o con facce piatte senza naso né bocca; altri che si proteggono dal sole con il labbro superiore; nani senza bocca; persone con orecchie che arrivano fino alle ginocchia; individui velocissimi con piedi da cavallo; creature quadrùmane ricoperte di piume; ermafroditi.

Esistono, inoltre, isole abitate da donne che al posto degli occhi hanno pietre preziose; ma bisogna fare attenzione: il loro sguardo, se irato, è letale. In altre si celebra la morte e si accoglie la nascita con il lutto. Altre ancora sono abitate da giganti alti quaranta o cinquanta piedi o popolate da camaleonti: animali simili a capre ma selvatici, che sopravvivono solo con l'aria senza mai mangiare né bere. A *Taprobane*, contrariamente a quanto affermato da Plinio, la gente è buona e ragionevole, e l'isola è incredibilmente ricca:

> Nell'isola di Taprobane ci sono enormi montagne d'oro, custodite con grande diligenza da formiche che raffinano il prezioso metallo separando il puro dall'impuro. Queste formiche sono grandi come cani, sicché nessuno osa avvicinarsi a quelle montagne, per non essere in un attimo assalito e divorato da quegli insetti. Così soltanto con grande astuzia si può andare a prendere di quell'oro. Quando fa molto caldo, le formiche si riposano sottoterra dal mattino al primo pomeriggio. Allora la gente del posto prende dromedari, cammelli, cavalli e altri animali, e se ne va là a caricare

> alla svelta quello che può, prima che le formiche escano da sottoterra. Altre volte, quando non è tanto caldo e le formiche non vanno a riposare sottoterra, quelli usano un altro trucco per portare via l'oro. Prendono delle cavalle che abbiano figliato e siano con puledri ancora piccoli, e le caricano con due cesti lasciati vuoti di proposito, e di sopra completamente aperti, che pendono fino a toccare terra. Quindi mandano quelle cavalle a pascolare su quelle montagne, trattenendo i puledrini a casa. Non appena le formiche vedono i cesti vi balzano subito sopra: per natura non tollerano che un oggetto rimanga vuoto, ma subito lo riempiono con qualsiasi cosa vi sia intorno; e così riempiono quei cesti d'oro. Quando si ritiene che i cesti siano colmi, si liberano i puledrini facendoli nitrire in cerca delle loro madri. Ed ecco che le cavalle si precipitano dai loro piccoli cariche d'oro. La gente le scarica subito, e con quello stratagemma ottiene quanto oro vuole. Le formiche, infatti, tollerano gli animali che vanno da loro a pascolare, ma l'uomo no[6].

Ancora: nelle terre del Prete Gianni si estendono mari e fiumi sabbiosi anziché di acqua, ma ricchi di pesce prelibato e, naturalmente, di gemme preziose. Nei suoi pressi sorge l'isola di *Malazzirt*, dove si trova una valle costantemente popolata da diavoli in carne e ossa. Le meraviglie non mancano nemmeno nel *Catai*, che, curiosamente, per Mandeville, è anch'esso un'isola. Così come il *Tibet* e *Casson*, una delle numerose città menzionate da Marco Polo e Odorico da Pordenone. Di più: l'intera *India* non è altro che un insieme di isole giacché il paese è attraversato da grandi fiumi che scendono dal Paradiso Terrestre, separando la terra in parti diverse. Lo spazio, insomma, risulta frammentato. L'isoletta di *Pytan* è solcata dal fiume Buemare,

oltre il quale si estendono deserti infiniti, dai quali emergono ulteriori isole e così via. Da un deserto qualsiasi, attraverso una valle, si può accedere a un'isola ulteriore, e viceversa. L'isola, il deserto, la valle tenebrosa, l'antro oscuro: tali elementi costituiscono una vera e propria geografia del fantastico. L'opera di Mandeville sembra mettere in sinergia le creature più varie, figlie d'un Oriente più immaginato che vissuto – e ciò, nonostante i contatti con i Mongoli e la Cina datino, ormai, da circa un secolo –, con gli spazi in cui vivono o si manifestano. In entrambi i casi, si tratta di prodotti del medesimo ambiente culturale, avido d'avventure; tanto più, in un mondo apparentemente in declino, devastato dalla peste nera, preda di guerre e carestie. Letteratura d'evasione? Forse. Inutile dire come tale rappresentazione del mondo – non c'è dubbio: frutto d'un'incredibile intelligenza letteraria – contrastasse con la progressiva razionalizzazione dell'immaginario atlantico, all'estremo opposto dell'ecumene, presso cui s'erano concentrati gli interessi dell'antichità e presso i quali andavano, da qualche tempo, appuntandosi i desideri (velleitari?) delle marinerie mediterranee. È in tale convivenza, dunque, che si esprime l'apparente contraddizione della cultura medievale. È giunto il momento, pertanto, di gettare uno sguardo oltre le Colonne d'Ercole, sì da prendere coscienza degli sforzi effettuati per dare sostanza alle leggende antiche.

[1] Bartolomé de Las Casas, *Historia de las Indias*, 2 voll., México, Fondo de Cultura Económica, 1951, vol. 1, p. 44.

[2] G. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 49-58.

[3] T. Lancioni, *Viaggio tra gli isolarî*, con una prefazione di U. Eco, Milano, Edizioni Rovelli, 1991, pp. 49-50.

[4] Riporto, qui, la bella traduzione di Tommaso Lancioni, *ibidem*, pp. 52-53.

[5] *Ibidem*, p. 54.

[6] *Ibidem*, pp. 55-56.

Capitolo settimo

Disincanto del mondo

1. Sulle tracce di Lanzarotto

L'impresa dei fratelli Vivaldi segnò l'abbrivio della nuova fase. Non sappiamo, a ogni modo, se e in quale misura la sua eco sia stata effettivamente d'ispirazione per coloro che, nei decenni a venire, avrebbero unito l'urgenza di trovare nuovi canali commerciali alla volontà di fare esperienza del mare Oceano. Anche se ciò è certamente possibile, vista la persistenza dell'impresa nella memoria. Certo, l'avvio di contatti con l'arcipelago delle Canarie è solitamente attribuito a un altro genovese, Lanzarotto Malocello, sotto il cui comando una nave portoghese sarebbe approdata sull'isola che da lui avrebbe preso il nome. La prima fonte a farne menzione è la carta di Angelino «Dulceti» redatta nel 1339, «de mense Augusti in civitate Maioricarum» – è quanto si legge in un apposito cartiglio –, che, al largo della costa africana, poco più a sud d'un gruppo identificato come «Insulle sancti Brandani sive puelarum», segnala un'«insula de Lanzarotus Marocelus», contrassegnata da uno stemma riportante le armi genovesi, seguita da altre due

isole: «li vegi marini» – verosimilmente, un riferimento alla presenza di numerose foche monache («vells») –, corrispondente, oggi, a Lobos (non a caso, dal medesimo significato), e «laforte ventura» – Fuerteventura: forse, un richiamo alle isole *Fortunatae*. Gli stessi nomi, con poche varianti, sono riportati in una carta ulteriore, anonima ma proveniente dalla medesima bottega, conservata presso la British Library (ms. 25691), coeva – se non precedente – alla carta del 1339. Quelle anteriori, invece, non ne fanno menzione: la mappa presente nel *Liber secretorum fidelium crucis* di Marin Sanudo, redatta da Pietro Vesconte attorno al 1320, rammenta, anzi, come, all'altezza del mare di Alborán, «ultra Gades, per regna Yspaniae, Portugaliae et Galitiae, non inveniuntur insulae alicuius valoris». Non diversamente, le carte di Giovanni da Carignano, del 1329, e dello stesso «Dalorto» del 1325/1330 – come s'è detto, identificabile, forse, con l'autore della carta del 1339 –, non riportano isole al largo di Capo Non. Si deve presumere, dunque, che la scoperta – o, meglio: la riscoperta – dell'arcipelago canario abbia avuto luogo fra il 1330 e il 1339, benché – come si dirà – alcuni indizi spingano verso quest'ultima data.

Con ciò, le informazioni circa la spedizione sono piuttosto scarse. La stessa biografia dello scopritore è estremamente incerta; limitata a una manciata di documenti conservati presso l'Archivio di Stato

di Genova. Il 4 aprile del 1330, un certo Pompeo Malocello, figlio emancipato di Domenico Malocello, dichiara d'aver ricevuto da Francesco «de Tayno» di Piacenza 40 lire a titolo di saldo per un prestito concessogli nel 1327. Lo stesso giorno, Francesco è nominato suo procuratore. Gli atti sono rogati «in platea Malocellorum». Fra i testimoni compare un «Lanzarotus Marocellus». Giacché l'età minima per svolgere tale funzione era fissata a 25 anni si può pensare che quest'ultimo – se identificabile con il nostro – fosse nato prima del 1305. Un lodo arbitrale del 24 maggio 1329, relativo ad alcune partite di panno trasportate da Colliure a Maiorca, segnala, inoltre, la presenza sull'isola d'un certo Lansalet Malausel, «ianuensis». Il *Chronikòn Kyprou* di Leontios Machairas – in cui sono narrate le vicende cipriote tra il 1359 e il 1432 – racconta, invece, di come, il 12 ottobre del 1372, durante la cerimonia d'incoronazione di Pietro II di Cipro, a Famagosta, un certo Lanselot Malozel venisse ucciso a seguito d'una rissa scoppiata tra genovesi e veneziani. In questo caso, l'identificazione con il navigatore è problematica; non fosse altro per la presunta tarda età del nostro. Un documento recentemente invento da Alberto Quartapelle, risalente al 1352, segnala, del resto, l'esistenza di almeno un omonimo, allora quindicenne. Siamo di fronte, dunque, a informazioni insufficienti per tratteggiare alcunché. L'unico dato sensibile resta l'indicazione di Angelino «Dulceti»; cui è possibile aggiungere,

tuttavia, un paio di note tratte dal *Libro del conosçimiento*, che cita un'«isla de Lançarote» – «et dizen le asy porqué las gentes desta isla mataron a un ginoves que dezian Lançarote»[1] –, e dal celebre *Le Canarien*, in cui – come si dirà – è narrato il tentativo di conquista dell'arcipelago al principio del XV secolo, che fa menzione d'«un vieu chastel que Lancelot Maloisel avoit jadis fait faire, quant il canquist le pays»[2].

O, meglio: qualche informazione ulteriore parrebbe provenire da due fonti arabe. Nella *Muqaddima*, l'«introduzione» premessa da Ibn Khaldūn al proprio *Kitāb al-ʿibar* («Libro degli esempi»), redatta attorno al 1375, si legge, infatti, di alcune isole ch'egli chiama *Isole Eterne* («al-Yuzur al-Jalidat»), in ossequio alla tradizione classica, scoperte verso la metà del secolo da una spedizione di navi cristiane, terminata con una serie di saccheggi e la resa in schiavitù di alcuni abitanti:

> Alla sua estremità occidentale ci sono le Isole Eterne, da cui Tolomeo inizia a misurare le longitudini dei luoghi. Non fanno parte del continente di questo clima, ma si trovano nel mare Oceano. Ce ne sono molte, di cui tre sono le più grandi e conosciute. Si dice che siano popolate. Abbiamo sentito dire che verso la metà di questo secolo vi giunsero delle navi cristiane, che combatterono contro i loro abitanti, li depredarono, presero prigionieri e vendettero alcuni prigionieri sulle coste dell'Estremo Occidente, e che questi entrarono al servizio del sultano. Dopo che impararono la lingua araba, riferirono, dunque, sulle particolarità delle loro isole[3].

Nel commentare questo passo, al-Maqrīzī, storico mamelucco, vissuto pochi decenni dopo, aggiunge qualche elemento:

> Racconta Abū Zayd [Ibn Khaldūn] che, intorno all'anno 740 [luglio 1339-giugno 1340], venne il sultano merinide Abū l-Hasan a Ceuta e lì incrociarono un gruppo di Genovesi in mare su due galee. Gli dissero che erano partiti da Genova, dopo aver stivato provviste per due anni, e viaggiato per il mare perché volevano conoscere ciò che vi era in esso e circumnavigare quello che circonda la terra abitata. Andando per mare passarono per le Isole Eterne: i loro abitanti erano nudi, non conoscendo i vestiti che le persone conoscono e coprendo pochissimo le loro vergogne. Quando sbarcarono su quest'isola, gli abitanti li fronteggiarono per scacciarli, ma non resistettero alle frecce e fuggirono di fronte a loro. Loro, i Genovesi, conquistarono l'isola ed esaminarono le ricchezze che conteneva, senza trovare altri animali oltre le capre […]. Non avendo trovato né ricchezze né vestiti, si approvvigionarono d'acqua, presero qualche prigioniero e partirono[4].

Con maggiore precisione, al-Maqrīzī colloca la spedizione genovese nel corso del conflitto sviluppatosi tra Alfonso XI, re di Castiglia e León, e il sultano merinide, Abū l-Hasan, che, nel 1333, aveva occupato la rocca di Gibilterra. Sei anni dopo, rispondendo ad alcune richieste d'aiuto del sultano nasride di Granada, Yūsuf I, addolorato per la morte del figlio, ucciso in battaglia dalle truppe castigliane, questi aveva deciso d'invadere il continente. Il 4 aprile del 1340, nel corso della battaglia di Getares, la flotta castigliana, forte di 32 galee, al comando dell'ammiraglio Alonso Jofre Tenorio, fu completamente distrutta. Nel corso

dell'estate, il sultano traghettò le proprie truppe nei pressi di Algeciras, unendosi alle forze granadine. Alfonso XI chiese aiuto a Pietro IV d'Aragona; pregò, inoltre, il suocero, Alfonso IV di Portogallo, d'organizzare una spedizione congiunta. Questi inviò il proprio ammiraglio, Emanuele Pessagno – ancora una volta, un genovese –, ch'ebbe successo nel tagliare i rifornimenti agli assedianti. Il 30 ottobre successivo, nei pressi del Río Salado, le forze congiunte ebbero il sopravvento, riportando una grande vittoria. Seguita, due anni dopo, da quella ottenuta al largo di Algeciras da Carlo Pessagno, figlio di Emanuele, e da Egidio Boccanegra, fratello del primo doge genovese, la quale faciliterà l'assedio della città, premessa della sua caduta. Il conflitto ebbe l'effetto di bloccare i traffici attraverso lo Stretto. A quanto pare, i genovesi si prodigarono per ottenere qualche facilitazione dai Merinidi: la *Gran Crónica de Alfonso XI* li accusa, infatti, di doppiogiochismo; ma si tratta d'informazione poco controllabili. Certo, è difficile che la spedizione del Malocello – condotta, con tutta probabilità, per conto del Portogallo – abbia avuto luogo nel mezzo del conflitto. Giacché al-Maqrīzī fissa le coordinate temporali dell'incontro occorso a Ceuta tra Abū l-Hasan e le due galee genovesi fra l'estate del 1339 e quella del 1340, si può presumere ch'essa avesse preso il largo diversi mesi addietro – forse, nel 1338 –, facendo ritorno nell'estate del 1339; comunque, prima che, «de

mense Augusti», la notizia fosse riportata nella carta di Angelino «Dulceti».

2. Il «De Canaria»

Si tratta, naturalmente, di mere supposizioni, che mostrano bene, tuttavia, quali fossero le dinamiche in corso. «Or tutt'ala di remi al folle volo, or piantata nel sodo col calcagno», Genova avrebbe avuto un ruolo da protagonista. Certo, dovranno passare altri due anni prima che il resto dell'arcipelago venisse esplorato. Fu, infatti, la spedizione condotta nel 1341 dal genovese Nicoloso da Recco e dal fiorentino Angiolo del Tegghia de' Corbizi – non a caso, organizzata in un momento di stasi del conflitto, dopo la battaglia del Río Salado –, promossa da Alfonso IV, a distinguersi per l'esplorazione sistematica dell'arcipelago. Ne abbiamo notizia da una testimonianza d'eccezione: il *De Canaria et insulis reliquis ultra Hispaniam in Oceano noviter repertis* di Giovanni Boccaccio, che costituisce, a tutti gli effetti, il primo resoconto italico noto di un viaggio atlantico. Per sua stessa ammissione, questi traeva la vicenda da una lettera proveniente dalla filiale fiorentina dei Bardi stanziata a Siviglia, evidentemente interessata all'impresa (recante, forse, la relazione del Tegghia de' Corbizi; la cui partecipazione, tuttavia, è nota soltanto per una chiosa a margine del manoscritto):

> Nell’anno dell’Incarnazione del Verbo 1341 è stata recapitata a Firenze una lettera di certi mercanti fiorentini residenti a Siviglia, città della Spagna Ulteriore, spedita di là il 15 novembre dell’anno predetto. Vi si contiene ciò che esporremo qui di seguito[5].

Siamo di fronte a un testo composito, in cui si mescolano elementi diversi, derivati, sì, da un’osservazione attenta della realtà geografica e antropica delle isole esplorate ma altrettanto da chiari richiami al patrimonio visionario e immaginifico dei secoli precedenti, con particolare riguardo – come si dirà – ai resoconti di viaggio di origine celtica alto-medievali. La sua datazione resta controversa, benché sia plausibile ch’esso sia stato composto non molto dopo il 1341, dopo il rientro di Boccaccio a Firenze. La narrazione, piana e scarna come le relazioni mercantili, ha prevalentemente uno scopo informativo, segno del clamore suscitato dalla riscoperta dell’arcipelago.

Il nostro narra, dunque, di come, il 1º luglio del 1341, due navi di considerevoli dimensioni e un legno minore – quest’ultimo, patronizzato dal sovrano portoghese, che aveva fornito, altresì, le provviste necessarie – fossero salpate da Lisbona con un equipaggio composto da genovesi, fiorentini, catalani «et aliorum Hispaniorum» alla ricerca di quelle terre di cui era già stata annunciata la scoperta («quas vulgo repertas dicimus») ma di cui non si avevano, ancora, precise notizie. Dopo cinque giorni di navigazione, la

flottiglia aveva raggiunto un'isola rocciosa e silvestre, abitata da capre e da altre bestie, nonché da uomini e donne di strani costumi, la vista dei quali aveva sconsigliato l'approdo. Procedendo oltre, aveva ancorato al largo d'un'isola assai più grande, suscitando la meraviglia dei suoi abitanti, alcuni dei quali si sarebbero gettati in mare spingendosi a nuoto fino alle navi. I nativi erano nudi; soltanto alcuni vestivano soffici pelli di capra tinte di rosso e di giallo cucite assieme con fili di budello animale, a indicare, forse – stando agli osservatori –, una preminente posizione sociale. La loro lingua era dolce e spedita ma incomprensibile. Pertanto, non fu possibile «habere commertium et moram trahere» con loro. Incoraggiati dal contatto amichevole, gli esploratori circumnavigarono l'isola, raggiungendone le propaggini settentrionali. Convintisi del maggiore grado di civilizzazione, denotato dall'esistenza di capanne e orti coltivati, venticinque marinai decisero di scendere a terra. Entrati a forza in alcune case, costruite con legno e pietre squadrate, imbiancate all'interno, scoprirono eccellenti fichi secchi, frumento, orzo e biade. Dopodiché, s'imbatterono in un piccolo tempio

> in cui non vi era alcuna pittura né altro ornamento, tranne una statua scolpita in pietra, raffigurante un uomo con una palla in mano, nudo, le cui vergogne erano coperte con un perizoma di palma, secondo il loro costume; la presero e, caricatala sulle navi, la portarono a Lisbona[6].

Riguadagnate le navi, gli uomini esplorarono le isole circonvicine, tredici in tutto: ora ricolme di alberi altissimi e d'abbondanti corsi d'acqua, ora aspre e inospitali, ora dominate da grandi montagne pietrose, coperte da nuvole e molestate da piogge frequenti. Un panorama inconsueto, che non avrebbe mancato d'interessare i potenziali lettori del testo.

La spedizione fece ritorno nel mese di novembre, recando con sé, oltre a pelli di capra e di foca, sego, olio di pesce, terra rossa, legname simile al verzino e cortecce da cui era possibile ricavare una tintura rossastra; e poi, quattro abitanti di quelle isole, i cui costumi sono accuratamente descritti:

> I quattro uomini che condussero con sé, giovani imberbi, di bell'aspetto, vanno in giro nudi. Portano dei perizomi di questa foggia: cingono i lombi con una corda, da cui pendono fibre di palma o di giunchi assai spesse, lunghe da uno a due palmi al più; queste coprono tutto il pube e le vergogne, davanti e dietro, a meno che il vento o altro non le sollevi. Non sono circoncisi e hanno i capelli biondi e lunghi sino quasi all'ombelico e con questi si coprono, camminando a piedi nudi. L'isola da cui furono tratti si chiama Canaria, la più abitata delle altre. Non comprendono nessun idioma, giacché si tentò di parlare con loro in vario modo. In statura non superano la nostra. Sono membruti, audaci e forti e, per quanto si può capire, di grande intelletto. Si parla loro a gesti e a gesti essi rispondono, alla maniera dei muti. Mostrano rispetto l'uno per l'altro, ma, in particolar modo, verso uno di loro, il quale porta un perizoma di palma – gli altri, invece, di giunchi – tinto di giallo e di rosso. Cantano dolcemente e ballano quasi alla francese. Sono giulivi e alacri e assai socievoli più di molti Spagnoli. Appena entrati nella nave si misero a mangiare pane e fichi, e il

> pane pare loro molto buono, non avendone mai mangiato prima. Rifiutano il vino e bevono acqua. Mangiano, inoltre, frumento e orzo a piene mani, formaggio e carni, delle quali molte possiedono e assai buone. Non hanno buoi, cammelli e asini ma molte capre, pecore e cinghiali selvatici. Sono state mostrate loro delle monete d'oro e d'argento, ma non le conoscono affatto. Allo stesso modo ignorano le spezie di qualunque natura. Quando si mostrano loro collane d'oro, vasi cesellati, armi da taglio e da punta, fanno capire di non averli mai visti né avuti. Mostrano somma lealtà e giustizia, perché nessuna cosa adatta a essere mangiata fornita loro è mangiata senza che sia prima divisa in parti uguali e ciascuna parte distribuita. Le loro donne si maritano e quelle già maritate portano perizomi al modo degli uomini; quelle vergini vanno nude, non stimando vergognoso andare così[7].

3. Idoli

Quella boccaccesca, dunque, è una descrizione accurata – per così dire, di taglio «etnografico» – delle popolazioni incontrate nel corso della spedizione: dei loro costumi, delle loro abitazioni, dei loro rapporti sociali, del loro cibo, delle loro credenze, persino del loro modo di contare (in coda al testo sono riportate, infatti, le unità di misura locali: «vait, smetti, amelotti, acodetti, simusetti, sesetti, satti, tamatti, aldamorana, marava, vait marava, smatta marava, amierat marava, acodat marava, simusat marava, sesatti marava»). Si tratta d'una visione destinata a penetrare a fondo nell'immaginario europeo, fornendo le categorie antropologiche di base per le successive esplorazioni. Ancora a fine Quattrocento, nel trattare dei nativi delle isole scoperte al di là

dell'oceano, Colombo farà riferimento ai canari, principale termine di paragone:

> Vanno tutti nudi come la madre li ha partoriti, e anche le donne, sebbene di queste ne vidi soltanto una che era assai giovane, e tutti quelli che io vidi erano giovanissimi, e non ne scorsi alcuno che fosse di età superiore ai XXX anni; sono tutti di bella figura, bellissimo corpo e gradevoli nella fisionomia, hanno i capelli grossi, che sembrano crini di coda di cavallo, e corti. Portano i capelli ricadenti sulle sopracciglia, salvo qualche ciuffo gettato indietro, lungo, che non accorciano mai. Taluni si dipingono di colori scuri e sono del colore dei canari, né negri, né bianchi, altri si dipingono di bianco, altri di rosso, altri del colore che trovano; taluni si dipingono la faccia, altri tutto il corpo, altri ancor solo gli occhi o solo il naso[8].

Non siamo di fronte a selvaggi da civilizzare: forse, da cristianizzare, questo sì. Certo, il testo di Boccaccio – non meno di quello di Colombo – ne offre una visione idilliaca; contrastante con le mirabolanti descrizioni dell'Oriente poliano o mandevilliano, popolato da ogni sorta di mostruosità (alla quale, a ogni modo, Colombo non rinuncerà affatto). Gli abitanti delle isole «noviter reperte» sono esseri umani, capaci di comprendonio, e come tali vanno trattati.

Opportunamente, David Abulafia ha parlato, al riguardo, di «scoperta dell'umanità». D'un'umanità più ampia e diffusa di quanto allora si pensasse; d'un'umanità – se si vuole – socialmente organizzata, la cui progressiva frequentazione avrebbe consentito d'allargare, ben prima dell'impresa colombiana, i confini del mondo

conosciuto. Da questo punto di vista, di qualche interesse è la descrizione dell'idolo nudo recante in mano una sfera di cui s'è detto. Nella sua *Descripción e historia del reino de las Islas Canarias*, pubblicata nel 1588, Leonardo Torriani, ingegnere militare – incaricato da Filippo II di revisionare le fortificazioni dell'arcipelago al fine di completare il suo sistema difensivo – farà menzione di due idoli simili, rinvenuti a Lanzarote e a Fuerteventura, permettendo d'operare un raffronto:

> Adoravano un idolo in forma umana, ma non si sa chi fosse. Lo tenevano in una casa simile a un tempio, dove si riunivano, la quale era circondata da due muri, che insieme formavano un corridoio, con due piccole porte, una fuori e l'altra nel mezzo; e lì, come in un labirinto, entravano per sacrificare latte e burro.
>
> L'idolo che adoravano era di pietra e di forma umana; ma chi fosse, o che specie di dio, non si ha notizia alcuna. E il tempio dove si sacrificavano si chiamava *fquens*, la cui forma si vede nel disegno[9].

I canari, dunque, veneravano l'idolo in luoghi appositi, circondati da muri di pietra, atti a delimitare uno spazio sacro, in cui, evidentemente, si manifestava la presenza della divinità. Come nota Alberto Quartapelle, autore d'un brillante studio al riguardo, si può presumere che non si trattasse di statue locali: le descrizioni non collimano coi reperti archeologici, che hanno restituito, sì, alcuni idoli, interpretabili come riproduzioni della divinità, ma di fatture assai modeste e di piccole dimensioni. Con tutta probabilità siamo di fronte a simulacri provenienti

dall'esterno, circa i quali sono state avanzate molte ipotesi; complicate, tuttavia, dall'esiguità dei ritrovamenti, dovuta alla sistematica distruzione da parte dei conquistatori d'un passato ritenuto pagano.

La questione merita qualche parola. Si è, oggi, d'accordo nel ritenere che la cosmogonia locale fosse fondata sull'idea d'un Essere Supremo; secondo al-Maqrīzī, associato al sole, visto il prostrarsi dei nativi verso oriente. La bolla *Ad hoc semper*, emanata nel 1369 da Urbano V, la quale – come si dirà – avrebbe autorizzato l'invio di missionari alle Canarie, cita, altresì, il culto prestato alla luna: «sunt personae utriusque sexus nullam legem tenentes nec aliquam sectam sequentes, sed dumtaxat solem et lunam adorantes». Affermazione, questa, confermata da altre fonti testuali, fra cui la relazione del veneziano Alvise Cadamosto, del 1455, così come dal rinvenimento di raffigurazioni astrali all'interno di vasi di ceramica e graffiti rupestri. A ciò si aggiungeva la credenza in spiriti maligni, variamente definiti d'isola in isola (uno dei quali, *Guayota*, residente nel Teide), capaci di manifestarsi in forme terrificanti. Con ciò, l'identità dell'idolo rimane sfuggente. Secondo Valerio Massimo Manfredi è possibile che la statua rappresentasse una divinità greca o un imperatore romano. Si è parlato, al riguardo, di Ottaviano Augusto, recante in mano l'«orbis terrarum», in

riferimento alla spedizione di Giuba II, da lui patrocinata; più probabile è l'identificazione con l'Ercole Gaditano, recante in mano i pomi rubati dal Giardino delle Esperidi, venerato nel santuario fenicio di Melkart, a Cadice, e nel dirimpettaio tempio di Lixus, sulla costa marocchina. Come nota Quartapelle, l'ipotesi avrebbe un parallelismo, infatti, nella venerazione dei guanci per la *Vergine della Candelaria* – un'immagine su legno d'una Madonna nera, recante in mano un cero –, nota col nome di *Chaxiraxi*: la «madre degli dèi» (oggi, patrona dell'arcipelago e sindaco onorario di tutti i comuni isolani, oltre che divinità di riferimento della nuova *Iglesia del Pueblo Guanche*, fondata nel 2001). Comunque stessero le cose, si può dire che il mito delle *Fortunatae* si rivelasse più concreto di quanto ritenuto dai contemporanei stessi, fornendo addentellati importanti alla lettura della loro riscoperta data dai principali intellettuali del tempo.

4. Interferenze

L'attenzione di Boccaccio per i particolari di natura etnografica è, senz'altro, inusuale. Nel descrivere l'ambiente insulare, a ogni modo, egli fa uso di modelli classici; e, in particolare, dell'opera di Plinio il Vecchio, per cui – parimenti – tali isole erano ora ricoperte d'alberi, ora ricche d'acqua, ora del tutto inospitali, ora, ancora, dominate da alti monti. È possibile ch'egli colmasse i vuoti della

propria fonte utilizzando notizie accettate come veritiere. È quanto si nota, ad esempio, nella descrizione del monte Teide, che, visibile da grande distanza dal mare, doveva risultare imponente a nativi e naviganti. Secondo il nostro, i marinai al seguito di Nicoloso da Recco e Angiolo del Tegghia de' Corbizi avrebbero riferito d'aver scorto sulla cima del vulcano qualcosa capace di creare in loro turbamento:

> ai loro occhi apparve una certa meraviglia. Dicono, infatti, che vi è un monte alto, a stima, trenta miglia o più, che si scorge da molto lontano; e sulla cima si vede un certo biancore; e mentre tutto il monte è sassoso, quel biancore sembra avere la forma di una cittadella: non lo ritengono, tuttavia, una cittadella ma una roccia aguzza, sulla cui sommità si erge un palo della grandezza dell'albero di una nave[10].

Orbene, tale descrizione non risponde, certo, ai caratteri d'un'osservazione scientifica. In tali parole risuonano i *topoi* tipici della letteratura di viaggio fantastica. Presenti, ad esempio, nella descrizione della montagna del Paradiso della *Navigatio Sancti Brendani*, la quale – come s'è detto – ebbe una grande diffusione nel corso del XIV secolo. Secondo il volgarizzamento toscano della leggenda, contemporaneo al *De Canaria*, prima di raggiungere la Terra Promessa, i monaci avrebbero toccato un'isola la cui ripa «era sì alta che per quella cagione non potevano pigliare porto». Si trattava di

> una montagna molto ritonda e alta bene un miglio: in sulla [c]ima di questo monte si era una pietra molto

> grande e molto polita e molto quadra, tanto era lunga quanto larga e così alta. Tanto andò i frati intorno che trovarono un porto molto istretto, e era sì stretto che appena vi poteva entrare co lla sua nave, e lla montagna era molto pericolosa d'andare[11].

Le analogie fra tale descrizione e il racconto dell'avvistamento d'un «quoddam mirabile» sulla cima del Teide, nel 1341 – capace di spaventare i marinai a tal punto che «in eandem insulam descendere ausi non sunt» –, paiono evidenti. Non siamo di fronte a una dipendenza testuale del testo boccaccesco da quello della *Navigatio*. Si tratta, piuttosto, di echi letterari. Il sospetto è che l'utilizzo di suggestioni letterarie sia funzionale alla necessità di esprimere a parole l'ignoto divenuto conosciuto. L'opera, insomma, ha un carattere ibrido. In ciò essa si distingue dal *De vita solitaria* di Francesco Petrarca, composto nel 1346 ma riveduto più volte (nel 1353, nel 1366 e nel 1371), che, parimenti, reca notizia della scoperta, facendo uso, però, di moduli assai più legati al «meraviglioso geografico» di matrice classica. Nell'affrontare il tema della solitudine – la quale è da ricercarsi non tanto per disprezzo degli uomini bensì per la pace e la libertà che offre all'anima –, questi cita, infatti, gli abitanti delle *Fortunatae*:

> Non parlo delle Isole Fortunate, che, situate all'estremo occidente, sono le più vicine e familiari a noi, ma sono molto lontane dall'India e dalle terre del Nord, luoghi divenuti famosi attraverso le lettere di molti poeti, in particolare quella di Flacco, la cui fama è insieme antichissima e recente. Fin lì si avventurò la flotta armata dei Genovesi, al tempo dei nostri padri, e più di

> recente Clemente VI, che donò a quella terra un principe che abbiamo conosciuto, un nobile imparentato con i re spagnoli e galli. Costui, se ricordate, quel giorno attraversò la città suscitando ammirazione con la corona e lo scettro, quando, all'improvviso, cadde dal cielo una pioggia fitta: tornò a casa così fradicio che non mancarono coloro che prevedevano che avrebbe avuto il governo di un paese ricco in acqua e molto piovoso. Non so cosa gli sia successo, allora, in quel dominio fuori del mondo: ma so che si dicono e si scrivono molte cose che fanno sì che il nome «fortunato» non si concili del tutto con la fortuna di quelle terre. D'altra parte, si potrebbe dire che quelle genti godessero della solitudine più della maggior parte dei mortali, ma erano così selvaggi e bestiali che, comportandosi in tal modo, più per istinto naturale che per scelta, non vivevano molto in solitudine ma vagavano in luoghi solitari, o con animali selvatici o con le loro greggi[12].

Lo sguardo di Petrarca è profondamente diverso. Laddove Boccaccio assegna particolare spazio alla descrizione dei costumi isolani, esaltando lo stato di natura degli indigeni, Petrarca sembra disprezzarne la rozzezza di costumi, che non esita a definire bestiale, presentando la loro solitudine come una parodia dell'ideale d'«otium» solitario ch'egli va ricercando. Quella popolazione, infatti, «non tam solitarie vivere quam solitudinibus errare». Richiamandosi a una sorta di anti-primitivismo di matrice classica, che vedeva nell'opposizione tra pastorizia e agricoltura il segno di una minore o maggiore civilizzazione, il nostro esprime un giudizio disilluso sulla realtà naturale, la cui condanna è piuttosto netta. Orbene: il testo di Boccaccio appartiene a un

ambiente diverso, legato a quella particolare realtà di viaggi non più solo immaginari che comincia lentamente ad affermarsi sotto il velo dei sogni e dei miti a partire dalla fine del XIII secolo; letto e interpretato, però, mediante categorie culturali che necessitano ancora, per il dato esperienziale, della conferma della fonte scritta. Egli risente, insomma, della cultura caratteristica dell'universo mercantile, da lui ampiamente frequentato, tesa ad amalgamare in una sintesi nuova l'immaginazione letteraria, ricavata dalla lettura degli autori del passato, e le nuove acquisizioni derivanti dalle esplorazioni. Il poeta aretino, al contrario, vive immerso nelle lettere. Ma non bisogna illudersi: dietro i suoi pronunciamenti traspare qualcosa d'altrettanto concreto. Il passo citato fa riferimento, infatti, oltre che all'interesse di Clemente VI per le terre scoperte qualche tempo indietro dai genovesi («Eo siquidem et patrum memoria, Ianuensium armata classis penetravit»), alla nomina d'un sovrano disposto a prenderne possesso («Clemens VI illi patrie principem dedit»). La città di cui parla, attraversata da un principe, cui il papa avrebbe donato quelle terre, non è che Avignone. Insomma: a distanza di più d'un secolo dal trattato di Alcáçovas, siglato il 4 settembre del 1479, che avrebbe sancito il predominio castigliano sulle Canarie, si può dire che il problema politico emergesse già in tutta la sua complessità.

5. «Princeps Fortunie»

Con tutta probabilità, il ritorno delle navi genovesi a Lisbona fece assai scalpore. Era stato scoperto un arcipelago incontaminato, abitato da genti pagane: forti e robuste ma abituate a difendersi con sassi e bastoni. Dunque, passabili d'essere facilmente sottomesse. Nel corso del 1342, altre spedizioni raggiunsero le Canarie. Si ha notizia, ad esempio, di alcune licenze rilasciate da Giovanni III, re di Maiorca, per recarsi «ad partes insularum noviter repertarum et vulgariter nominatarum insulas Fortunarum» in favore di alcuni mercanti e navigatori – Gulliem Pere, Francesc Desvalers, Pere Magre, Berthomeu Giges, Bernat Desvals, Guilem Safont, Domènec Gual –, a condizione ch'essi, preso possesso del territorio, lo riconoscessero come loro signore. I «conquistadores» avrebbero posseduto le isole in feudo («feudum honoratum»); il sovrano, dal canto suo, avrebbe mantenuto la giurisdizione civile e l'allodio, ovvero i diritti reali di possesso della terra. Sembra che il commercio di schiavi prendesse già avvio, come mostra l'atto di vendita d'una canaria di nome Tamanizazen, al prezzo di otto libbre maiorchine, siglato il 26 ottobre da un certo Bartomeu Claret e dalla moglie in favore d'un tale di nome Vincecio Pedrolo de Soller («servam nostram oriundam de Canaria, albam, nomine Tamanizazen»). La tintura rossastra ricavata da alcune cortecce, la pelle di foca, la possibilità di

commerciare in schiavi: tali elementi non fecero che accrescere l'interesse collettivo. Il 10 agosto del 1346, Jaume Ferrer, anch'egli originario di Maiorca, fece rotta verso le Canarie con l'obiettivo di raggiungere, dopo avervi fatto scalo, il cosiddetto Río de Oro, che si credeva trovarsi in Africa, all'altezza dell'arcipelago. L'impresa – di cui non conosciamo i particolari – è variamente ricordata nelle carte catalane, a partire dall'atlante realizzato da Abraham Cresques a Maiorca per Carlo VI di Francia nel 1375. Al contempo, della possibilità di prendere possesso dell'arcipelago s'interessò un personaggio d'eccezione: Luís de la Cerda, secondogenito di Alfonso de la Cerda, detto «il diseredato», in riferimento alla mancata acquisizione del regno di León, cui era stato destinato dal nonno, Alfonso X di Castiglia. La corsa per mettere le mani sulla scoperta aveva avuto inizio.

Nel 1344, questi – da tempo emigrato in Francia, dove, dal 1340, ricopriva la carica di ammiraglio – sottopose a Clemente VI un progetto volto a evangelizzare le Canarie. Il papa accettò con entusiasmo, insignendolo, il 15 novembre, con la bolla *Tuae devotionis sinceritas*, del titolo di «princeps Fortuniae» e concedendogli una serie di privilegi su undici isole, citate coi nomi di Plinio – Canaria, Ningaria, Plumaria, Capraria, Iunonia, Embronea, Atlantica, Hesperida, Cernae, Gorgona e Galeta –, fra cui il diritto di battere moneta; in

cambio, Luís avrebbe dovuto versare al papato 400 fiorini l'anno, impegnandosi, altresì, per la conversione dei nativi. Come s'è visto, dell'investitura, occorsa ad Avignone, tratta Petrarca nel passo citato del *De vita solitaria*. A suo dire, un temporale incredibilmente violento avrebbe accompagnato la cavalcata inaugurale, costringendo il nuovo principe a ritirarsi ingloriosamente: evento, questo, letto da molti alla stregua d'un cattivo presagio. Per garantire il successo dell'impresa, nel gennaio del 1345, con la bolla *Provenit ex tue devotionis*, il papa concesse ai membri della spedizione le stesse indulgenze connesse alla crociata; al contempo, inviò lettere ai regnanti di Portogallo, Castiglia, Aragona, Francia e Sicilia, oltre che al doge di Genova e al duca d'Austria, chiedendo il riconoscimento del titolo assegnato al de la Cerda e l'invio di forze militari a suo supporto. Alfonso IV di Portogallo protestò vigorosamente, rivendicando il diritto di precedenza nella scoperta. È quanto si legge in una lettera del 12 febbraio del 1345, per cui «predictarum insularum fuerunt prius nostri regnicole inventores». Alfonso XI di Castiglia, dal canto suo, fece notare come, in passato, le isole fossero state ricomprese all'interno delle antiche diocesi visigote, ricadendo, dunque, sotto la propria giurisdizione. Entrambi, a ogni modo, finirono per offrire un appoggio. La partenza della flotta, a ogni modo, avrebbe conosciuto enormi ritardi a causa del conflitto in corso con gli inglesi.

Luís de la Cerda, anzi, avrebbe chiuso gli occhi nel 1348 senza mai mettere piede nel territorio assegnatogli.

La diffusione della peste nera, in quello stesso anno, ebbe l'effetto di rallentare ogni moto esplorativo. Anche se non del tutto: nel 1351, un genovese, Giovanni Doria, e due catalani, Arnald Roger e Jaume Segarra, tutti residenti a Maiorca, ottennero licenza sia da Clemente VI, sia da Pietro IV d'Aragona per intraprendere una nuova spedizione «ad insulam de Canaria et alias ibidem propinquas, que omnes nuncupantur insule Fortunate». È quanto si legge nella bolla *Dum diligenter*, emanata dal papa il 15 maggio. A suo dire, le isole erano fertili e ben popolate, ma i loro abitanti non si erano ancora convertiti al Cristianesimo; egli ordinava, pertanto, che fossero presenti a bordo fino a trenta missionari, oltre a dodici nativi recati precedentemente in Europa, istruiti nella lingua catalana e nella fede cristiana, sì da dare avvio all'opera di proselitismo. Pochi mesi dopo, istituiva, dunque, un vescovado a Telde, a Gran Canaria. Gli sforzi, a ogni modo, non furono sufficienti. Nel 1369, nella *Ad hoc semper*, papa Urbano V avrebbe lamentato gli scarsi risultati ottenuti, ordinando ai vescovi di Barcellona e Tolosa d'inviare nell'arcipelago venti membri degli ordini mendicanti assieme a religiosi secolari. Proprio allora, il contrasto tra Castiglia e Portogallo entrava nel vivo. Il 29 giugno dell'anno successivo –

secondo quanto riportato da alcuni documenti, oggi perduti, pubblicati nel 1925 da Fortunato de Almeida –, Ferdinando di Portogallo avrebbe ceduto il possesso di due isole «que están en el mar del Cabo Non» – «Nosa Senhora da Framqua» (verosimilmente, Lanzarote) e «La Gumeyra» (La Gomera) – a un certo Lansarote da Framqua (confuso, talvolta, con Lanzarotto Malocello), nominato «Capitán Mayor», come ricompensa in cambio di certi servigi. Questi avrebbe avuto grandi difficoltà a consolidare il proprio dominio; oltre che per gli attacchi dei nativi – chiamati, per la prima volta, «gaãchos» –, per l'ostilità del sovrano di Castiglia. La mancanza degli originali, tuttavia, non permette di verificare la veridicità dei fatti. Certo, aragonesi, castigliani, genovesi, maiorchini e portoghesi avrebbero seguitato a inviare spedizioni. Nel 1393 – è quanto racconta Pedro Lopez de Ayala nella sua *Crónica de Enrique III* –, una flotta composta da avventurieri castigliani e biscaglini si sarebbe diretta alle Canarie in cerca di bottino. Da questo momento in poi, la presenza castigliana nell'Atlantico sarebbe andata crescendo, concretizzandosi nel primo, vero tentativo di sottomissione armata dell'intero arcipelago. Per l'immaginario v'era, ormai, ben poco spazio. Almeno apparentemente.

---

[1] *El Libro del conocimiento de todos los reinos (The Book of Knowledge of All Kingdoms)*, a cura di N.F. Marino, Tempe, AZ, Arizona Center for

Medieval and Renaissance Studies, 1999 (Medieval and Renaissance Texts and Studies, 198), p. 48.

[2] J. Le Verrier e P. Boutier, *Le Canarien. Retrato de dos mundos*, I. *Textos*, (coord.) E. Aznar, D. Corbella, B. Pico e A. Tejera, La Laguna, Instituto de Estudios Canarios, 2006 (Fontes Rerum Canariarum, XLII), pp. 99 (ms. G), 183 (ms. B).

[3] F. Ruiz Girela, *Introducciòn a la historia universal (Al Muqaddima)*, Cordoba, Almuzara, 2008, pp. 90-91 (la traduzione italiana, come la seguente, è del sottoscritto).

[4] M.J. Viguera Molins, *Eco árabe de un viaje genovés a las Islas Canarias antes del 1340*, in «Medievalismo», 2 (1992), pp. 257-258.

[5] «Anno ab incarnato Verbo MCCCXLI a mercatoribus florentinis apud Sobiliam, Hispaniae Ulterioris civitatem, morantibus, Florentiam lictere allate sunt ibidem clause XVII Kaleande Decembris anno iam dicto, in quibus que disseremus inferius continentur», Giovanni Boccaccio, *De Canaria et insulis reliquis ultra Hispaniam in Oceano noviter repertis*, a cura di M. Pastore Stocchi, in Id., *Tutte le opere*, 10 voll., a cura di V. Branca, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1992, vol. 5, t. I, p. 970.

[6] «[…] in quo penitus nulla erat pictura nec aliud adornatum preter statuam unam ex lapide sculpta, imagine hominis habentem manuque pila tenentem, nudam, femoralibus palmeis more suo obscena tegentem: quam abstulerunt et imposita navibus Lisbonam transportarunt redeuntes», Giovanni Boccaccio, *De Canaria*, cit., p. 974.

[7] «Quatuor vero homines qui portati sunt, etate imberbes, decora facie, nudi incedunt. Habent tamen huiusmodi femoralia: cingunt autem lumbos corda ex qua fila pendent palme seu iuncorum in multitudine grandi, longitudine palmi cum dimidio seu duorum ad plus; hii quidem tegunt pubem omnem et obscena ex anteriori ac posteriori parte ni vento vel casu alio eleventur. Sunt autem incircumcisi et crines habent longos et flavos usque ad umbilicum fere et cum hiis teguntur, nudis pedibus incedentes. Insula autem ex qua sublati sunt Canaria dicitur, magis ceteris habitata. Hii nihil penitus ex idiomate aliquo intelligunt, cum ex variis et pluribus eis locutum sit. Magnitudinem vero nostram non excedunt, membruti satis, audaces et fortes et magni intellectus ut comprehendi potest. Nutibus loquitur eis et nutibus ipsi respondent mutorum more. Honorabant se invicem: verum alterum eorum magis quam reliquos,

et hic femoralia palme habet, reliqui vero iuncorum, picta croceo et rufo. Cantant dulciter et fere more gallico tripudiant. Ridentes sunt et alacres et satis domestici, ultra quam sint multi ex Hispanis. Hii postquam in navi positi sunt panem et ficus commederunt, et eis sapit panis cum ante numquam commedissent. Vinum omnino renuunt, aquam potantes. Comedunt similiter frumentum et ordea plenis manibus et caseum et carnes quarum his, et bonarum, permaxima copia est. Boves autem aut camelos vel asinos non habent, sed capras plurimum et pecudes et silvestres apros. Ostensa sunt eis aurea et argentea numismata, omnino eis incognita. Similiter et aromata nullius materiei cognoscunt. Monilia aurea, vasa celata, enses, gladii ostensi eis non apparet ut viderint umquam vel se penes habeant. Fidei et legalitatis videntur permaxime: nil enim esibile datur uni quin antequam gustet equis portionibus diviserit ceterisque portionem suam dederit. Mulieres eorum nubunt, et que homines noverunt more virorum femoralia gerunt; virgines autem omnino nude incedunt, nullam verecundiam ducentes sic incedere», *ibidem*, pp. 976-978.

[8] «Ellos andan todos desnudos como su madre los parió, y también las mugeres, aunque no vide más de una farto moça, y todos los que yo vi eran todos mancebos, que ninguno vide de edad de más de XXX años, muy bien hechos, de muy fermosos cuerpos y muy buenas caras, los cabellos gruessos quasi como sedas de cola de cavallos e cortos. Los cabellos traen por encima de las çejas, salvo unos pocos detrás que traen largos, que jamás cortan. D'ellos se pintan de prieto, y <d'>ellos son de la color de los canarios, ni negros ni blancos, y d'ellos se pintan de blanco, y d'ellos de colorado y d'ellos de lo que fallan; y d'ellos se pintan las caras, y d'ellos todo el cuerpo, y d'ellos solos los ojos, y d'ellos sólo el nariz», Cristoforo Colombo, *Il Giornale di bordo. Libro della prima navigazione e scoperta delle Indie*, Introduzione, note e schede di P. Emilio Taviani e C. Varela, 2 voll., Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1988 (Nuova Raccolta Colombiana, I), pp. 42-44.

[9] «Adoraban a un ídolo de forma humana, pero no se sabe quién era. Lo tenían en una casa como templo, donde hacían congregación, la cual estaba rodeada por dos paredes, que entre sí formaban un pasillo, con dos pequeñas puertas, una fuera y la otra en medio; y allí, como en un laberinto, entraban a sacrificar leche y manteca»; «El ídolo que adoraban era de piedra y de forma humana; pero quién fuese, o qué clase de dios, no se tiene de ello ninguna noticia. Y el templo en que hacían sacrificio se llamaba fquenes,

cuya forma se ve en el dibujo», A. Quartapelle, *Acerca de una posible estatua de Hércules hallada en las islas Canarias en 1341*, in «Revista de Historia Canaria», 204 (2022), p. 132.

[10] Secondo Boccaccio, i marinai «invenerunt insuper et aliam insulam in quam non descenderunt, nam ex ea mirabile quoddam apparet. Dicunt enim in hac montem existere altitudinis pro existimatione XXX m. passuum seu plurium qui valde a longe videtur et apparet in eius vertice quoddam album; et cum omnis lapideus mons sit, album illud videtur formam arcis cuiusdam habere: attamen non arcem, sed lapidem unum acutissimum arbitrantur, cuius apparet in summitate malus, magnitudinis in modum mali cuiusdam navi», Giovanni Boccaccio, *De Canaria*, cit., p. 976.

[11] *I viaggiatori del Paradiso. Mistici, visionari, sognatori alla ricerca dell'Aldilà prima di Dante*, a cura di G. Tardiola, Firenze, Le Lettere, 1993, p. 153.

[12] «Pretereo Fortunatas Insulas, que extremo sub occidente, ut nobis et viciniores et notiores, sic quam longissime vel ab Indis absunt, vel ab Artho, terra multorum sed in primis Flacci lyrico carmine nobilis, cuius pervetusta fama est et recens. Eo siquidem et patrum memoria, Ianuensium armata classis penetravit, et nuper Clemens VI illi patrie principem dedit, quem vidimus, hispanorum et gallorum regum mixto sanguine generosum quendam virum. Qui, meministi enim, dum eo die corona ac sceptro per urbem spectandus incederet, repente tantus celo imber effluxit, atque ita domum madidus rediit, ut omen esset incubuisse illi vere pluvialis et aquose patrie principatum. Cui quidem in dominio extra orbem sito qualiter successerit non novi; scio tamen quod multa feruntur et scribuntur, propter que non plene fortunatarum cognomini terrarum fortuna conveniat. Ceterum gente illam, pre cunctis ferme mortalibus solitudine gaudere, moribus tamen inculta adeoque non absimilem belvis, ut nature magis instinctu, quam electione sic argentem, non tam solitarie vivere quam in solitudinibus errare, seu cum feris seu cum gregibus suis dicas», Francesco Petrarca, *De vita solitaria*, in *Prose*, a cura di G. Martellotti, P.G. Ricci, E. Carrara ed E. Bianchi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, pp. 522-524.

Capitolo ottavo

Il romanzo delle Canarie

1. «Le Canarien»

> Non c'è dubbio che, ascoltando le grandi avventure, le imprese e le prodezze di coloro che in passato intrapresero viaggi per conquistare gli infedeli con la speranza di guidarli e convertirli alla fede cristiana, molti cavalieri provarono desiderio, coraggio e determinazione nell'emulare le loro opere, perché, eliminando ogni vizio e praticando la virtù, possano, alla fine dei propri giorni, raggiungere la vita eterna. Per questo motivo, Jean de Béthencourt, cavaliere, nato nel regno di Francia, ha intrapreso questo viaggio nelle regioni meridionali in onore di Dio e in difesa ed esaltazione della nostra fede, verso certe isole che vi si trovano chiamate Isole Canarie, abitate da infedeli di diverse abitudini e diversi linguaggi[1].

Inizia, così, *Le Canarien* – altresì noto come *Conquête et les conquérants des Iles Canaries* –: una cronaca in antico francese, redatta fra il 1402 e il 1404, tràdita in due versioni, elaborate a partire dalle testimonianze dei due cappellani dell'impresa, Jean le Verrier e Pierre Bontier, che avrebbe portato alla conquista di Lanzarote, El Hierro e Fuerteventura per opera di due avventurieri normanni: Jean de Béthencourt e Gadifer de la Salle. Lo scritto fornisce un punto di vista imprescindibile per comprendere le

dinamiche in gioco nell'arcipelago. Se, infatti, le precedenti spedizioni avevano avuto come fine principale la riduzione dei nativi in schiavitù, oltre all'avvio d'un piccolo commercio, l'obiettivo, ora, era diverso: la conquista avrebbe permesso lo sfruttamento sistematico di quelle terre; oltre a ciò, avrebbe consentito di stringere il Marocco in una morsa, facilitando la ricerca del favoloso Río de Oro. Come s'è visto, tale obiettivo era già stato esplicitato alla fine del secolo precedente. L'autore del *Libro del conosçimiento* vi aveva dedicato molto spazio, tanto da fungere da guida delle acque situate oltre lo Stretto. Quanto allora soltanto immaginato era in procinto di diventare realtà.

Il principale artefice della conquista, Jean de Béthencourt, possiede un profilo peculiare, degno d'un romanzo d'altri tempi. Signore di Grainville-la-Teinturière, in Normandia – luogo rinomato per la produzione tessile (come suggerisce il nome) –, imparentato col potente Robert di Bracquemont, ciambellano del duca di Orléans (soprattutto, marito di Inés Mendoza, sorella di Diego Hurtado de Mendoza, ammiraglio di Castiglia, le cui figlie avevano sposato membri delle famiglie Guzmán e Peraza, impegnate nella spedizione canariota del 1393), aveva preso parte alla crociata del 1390, diretta contro al-Mahdia, in Tunisia, guidata da Luigi II di Borbone ma condotta su navi genovesi, volta a debellare la pirateria berbera nello Stretto di Sicilia. Gravato da pesanti debiti – a quanto pare, a

causa di alcune multe ricevute per aver violato delle proprietà ecclesiastiche; ma si parla anche d'un caso di pirateria ai danni d'una nave inglese, occorso dopo la cessazione ufficiale delle ostilità tra Francia e Inghilterra –, avrebbe pensato di cambiare aria, tentando la fortuna. Forse, sperando di mettere mano sull'oricello, un lichene che cresceva in abbondanza alle Canarie, da cui si ricavava una tintura rossastra che si avviava a entrare stabilmente tra i principali coloranti tessili del tempo. Suo compagno d'arme fu Gadifer de la Salle, figlio cadetto di una nobile famiglia del Poitou, che aveva servito sotto Filippo il Temerario, prima, come ciambellano reale e siniscalco in Bigorre, poi. Tipico cavaliere crociato, nel 1378 aveva combattuto in Prussia. Al pari di Béthencourt, aveva preso parte, poi, alla crociata di al-Mahdia, nel corso della quale i due avevano avuto modo di conoscersi. La ricerca di nuove avventure – oltre che del modo migliore per sbarcare il lunario – li avrebbe condotti a immaginare una spedizione congiunta, volta a sottomettere quell'arcipelago su cui da tempo s'erano appuntati gli interessi delle principali potenze del Mediterraneo occidentale.

Non molto è noto dell'organizzazione dell'impresa. A quanto pare, fu la famiglia Bracquemont a elargire il finanziamento maggiore; Béthencourt avrebbe partecipato vendendo la propria casa parigina e chiedendo ingenti prestiti.

Stando a *Le Canarien*, i due sarebbero salpati da La Rochelle il 1º maggio del 1402 con duecentottanta uomini, per lo più guasconi e normanni, duecento dei quali, tuttavia, avrebbero abbandonato l'impresa o sarebbero stati uccisi dai propri stessi compagni nel corso della prima fase del viaggio. A bordo erano presenti, inoltre, due guanci, catturati in una precedente spedizione e già battezzati. Trovando vento contrario, le navi sostarono a Vivières, in Galizia, rimanendovi per otto giorni; quindi, raggiunsero Corunna, dove incontrarono alcuni nobili scozzesi impegnati a saccheggiare un legno predato da un ignoto pirata. Il normanno ottenne il permesso di prendere con sé un'ancora e una scialuppa, suscitando, però, ampi dissapori, tali da costringerlo a salpare velocemente. Una volta giunta a Cadice, la nave fu obbligata a fermarsi nuovamente. Accusato di atti di pirateria, Béthencourt fu arrestato e condotto a Siviglia. Scagionato dal Consiglio reale, tornò a bordo, scoprendo che degli ottanta uomini superstiti, ventisette avevano disertato. Si decise, comunque, di prendere il mare. Dopo otto giorni di navigazione – di cui tre passati in bonaccia –, la compagnia approdò a Lanzarote. Divisi in gruppi, i «conquistadores» si apprestarono a snidarne i nativi, venendo prevenuti, tuttavia, da quello che pareva esserne il capo, Guadarfía, che prestò loro omaggio dichiarandosi alleato in cambio di garanzie di protezione dagli schiavisti. Béthencourt ordinò di costruire un forte, chiamato *Rubicón*, nella

parte meridionale dell'isola, lasciandovi una guarnigione, al comando del nobile Berthin de Berneval, «homme de bonne diligence»; affidò, poi, a De la Salle il comando d'una sortita notturna da compiere a Fuerteventura, che, tuttavia, si rivelò un insuccesso. Fu allora che molti degli uomini coinvolti iniziarono a dare segni d'impazienza. Consigliatosi coi nobili presenti, il normanno decise di fare ritorno in Castiglia per organizzare una spedizione di supporto.

Nel corso della sua assenza, la situazione precipitò. Berthin de Berneval – che, stando alla cronaca, tramava da tempo per prendere il comando – cominciò a imprigionare i guanci, consegnandoli a un certo Francisco d'Ordoñez, «à l'exemple du traistre Judas Iscariot qui trahit nostre sauveur Jesus-Christ et le livra en la main des Juifs». Il fatto suscitò scalpore, accendendo gli animi. De la Salle tentò di opporvisi, trincerandosi nel forte. Penetrati al suo interno, non senza fatica, gli uomini di Berneval si diedero al saccheggio, distruggendo ogni cosa non potessero portare con loro. La dispensa e l'armeria furono depredate e caricate su una nave chiamata *Tajamar*; alcune donne, giunte dalla Francia, furono stuprate sulla spiaggia. Una volta a bordo, Berneval operò, tuttavia, un nuovo voltafaccia, sbarcando a terra alcuni compagni d'arme, con l'obiettivo d'accusarli del fatto presso Béthencourt. Rimasti isolati, i derelitti chiesero aiuto ai due cappellani della

spedizione, Jean le Verrier e Pierre Bontier, giurando, in loro presenza, di voler tornare al servizio di De la Salle. Tuttavia, inquieti circa la loro sorte, preferirono rubare una barca e salpare alla volta del Marocco, naufragando sulle coste di Barberia. Nel frattempo, Béthencourt giungeva a Cadice. Ciò che gli premeva era avere udienza presso Enrico III, re di Castiglia, al fine di ottenere la signoria dell'arcipelago. Il piano, tuttavia, prevedeva l'esclusione di De la Salle; ciò che avrebbe creato non pochi problemi, complicando non poco le operazioni militari. Nel corso dell'assenza del compagno, questi era riuscito, infatti, a catturare Guadarfía, come rappresaglia per una serie di azioni intraprese ai danni dei cristiani. Liberatosi fortunosamente, il capo locale aveva iniziato a organizzare la difesa, spingendo i «conquistadores» a compiere azioni brutali. L'arrivo della notizia della sottomissione di Béthencourt al sovrano iberico e dell'esclusione da ogni diritto di conquista del compagno d'arme non fece che destabilizzare gli animi. Ciò, a ogni modo, non bloccò il tentativo di conquistare Fuerteventura; fallito, a causa delle resistenze dei nativi e delle divisioni interne alla forza cristiana. La campagna, dunque, si concludeva con un nulla di fatto. Soltanto Lanzarote poteva dirsi pienamente sottomessa.

2. La conquista bethancouriana

Sin qui, dunque, i termini del racconto. Come si vede, siamo di fronte a una serie di azioni concitate, in cui è difficile distinguere il vero dal falso. Non sempre, del resto, le due versioni in cui la vicenda è stata tramandata collimano: la prima, conservata presso la British Library, più breve e obiettiva, risulta vicina a De la Salle, cui è attribuita; la seconda, più tarda – redatta, pare, tra il 1488 e il 1491 –, dovuta al nipote di Béthencourt, conservata presso la Biblioteca Municipale di Rouen, è assai più estesa e maggiormente celebrativa, come mostrano le ottantaquattro illustrazioni che accompagnano il testo. Nel seguirne il dettato, dunque, è bene contemperare tali elementi. È, infatti, la seconda versione a segnalare la grande accoglienza ricevuta da Béthencourt al suo ritorno a Lanzarote, fra pianti di commozione e riverenze da parte dei canari cristianizzati. Lo stesso Guadarfía si sarebbe prostrato ai suoi piedi implorando il battesimo; ciò che sarebbe avvenuto il 20 febbraio del 1404. La pacificazione dell'isola, a ogni modo, avrebbe permesso a De la Salle di reclamare per sé il possesso di La Gomera, Fuerteventura e Tenerife, ancora da conquistare. Il compagno oppose un netto rifiuto, adducendo il fatto che la spedizione era stata finanziata anche coi suoi denari, sì che la frattura divenne completa. Nonostante ciò, i due decisero, comunque, di procedere congiuntamente nella conquista di Fuerteventura, anche se su fronti diversi, inviandosi lettere ricolme di astio. Ben

presto, la situazione divenne tanto insostenibile da interrompere l'azione. Béthencourt e De la Salle decisero, dunque, di recarsi presso la corte castigliana – rigorosamente a bordo di due legni diversi – al fine di risolvere la questione. La preferenza di Enrico III per l'avventuriero normanno spinse il secondo a tornare in Francia. Sconfitto e amareggiato, questi non avrebbe messo più piede nell'arcipelago. Béthencourt, al contrario, tornò a Fuerteventura. Avvalendosi del sostegno armato di Guadarfía, divenuto, ormai, un prezioso alleato, prese, dunque, ad assediarne i villaggi, cercando di sottomettere la popolazione. Impossibilitati a sostenere assedi e impreparati agli scontri in campo aperto, i nativi furono costretti a ricorrere alla guerriglia. La disparità di forze convinse, tuttavia, i due capi locali, Yose e Guise, a sottomettersi agli invasori.

Nel gennaio del 1405, l'isola poteva dirsi conquistata. Béthencourt ne approfittò per ritornare in Francia, sì da reclutare nuove truppe. In maggio, salpava da Harfleur con due grandi navi, giungendo a Lanzarote assieme al nipote, Maciòt de Béthencourt, venendo accolto con fanfare e balli. Lo stesso trattamento gli fu riservato a Fuerteventura. Conclusi i festeggiamenti, il nostro diede avvio ai preparativi per una grande spedizione volta a sottomettere Gran Canaria, la quale, tuttavia, si sarebbe rivelata un completo insuccesso. Una volta giunto a destinazione – non

senza qualche tribolazione, causata dai venti contrari –, la truppa subì una pesante sconfitta. Disobbedendo agli ordini, quarantacinque uomini si addentrarono nell'interno dell'isola, finendo preda di un'imboscata. Metà di loro venne uccisa. I superstiti decisero, dunque, di spostarsi a Palma, dove rimasero per un mese e mezzo, battagliando coi nativi, prima di trasferirsi a El Hierro. Qui, grazie all'aiuto d'un indigeno recato dalla Spagna, il nostro riuscì a catturare il capo dell'isola e centododici sudditi. Favorì, inoltre, lo stanziamento di centoventi famiglie di coloni, posizionandone altrettante a Fuerteventura e a Lanzarote. Gli uomini che lo avevano seguito dalla Francia sarebbero stati esentati dalle tasse per nove anni, al termine dei quali avrebbero dovuto pagare al loro signore un quinto di tutto ciò che avrebbero ricavato dalle isole, fatta salva la raccolta e la vendita di oricello, che restavano appannaggio dei Béthencourt. Il 15 dicembre del 1405, dopo aver distribuito le terre e nominato il nipote Maciòt come successore e reggente dell'arcipelago, il conquistatore prese commiato dalle isole facendo vela verso la penisola iberica. Appreso che il re si trovava a Valladolid, il nostro lo raggiunse, pregandolo d'intercedere presso il papa affinché nominasse un vescovo che sovrintendesse all'opera di evangelizzazione dell'arcipelago. Ottenuta assicurazione d'un interessamento, si recò, dunque, presso il papa romano, Innocenzo VII, ottenendo la nomina del minore Alfonso de

Sanlúcar de Barrameda a vescovo della nuova diocesi di San Marcial del Rubicón, suffraganea dell'arcivescovado di Siviglia. Quindi, fece ritorno in Normandia. Non senza, però, esser passato da Firenze, dove – pare – fu ricoperto di onori.

Fu allora ch'egli si accorse di come la sua lunga assenza avesse favorito la relazione adulterina tra la moglie, Jeanne de Fayel, assai più giovane di lui, e il fratello Regnault. Accecato dalla gelosia, il «re delle Canarie» rinchiuse la donna in una cella e diseredò il fratello, vendendone i terreni e privandolo di gran parte dei propri diritti. Solo sul letto di morte, nel 1425, riconoscerà i propri errori, cercando una riconciliazione che non avverrà mai. Nel frattempo, il compito di amministrare le isole conquistate restava nelle mani del nipote, nominato reggente. L'arcipelago era lungi dall'essere totalmente sottomesso. Avendo contribuito al consolidamento della presenza francese su El Hierro, grazie ai centocinquanta coloni recati con sé dalla Normandia, Maciòt poté governare senza intoppi, facendosi benvolere da tutti, nativi compresi. Il clima pacifico permise lo sviluppo delle attività agricole; la costruzione di chiese – fra cui quella di San Marcial, a Rubicón – facilitò le conversioni. Creato cavaliere – sì da ottenere il rispetto dei suoi pari –, il giovane sposò Teguise, figlia di Guadarfía: un chiaro segnale di vicinanza alla popolazione isolana. L'idillio, a ogni modo, durò assai poco. L'interruzione del rapporto

epistolare con lo zio portò a sospettare della morte di questi. Ciò che avrebbe significato il mancato arrivo di uomini e approvvigionamenti, fondamentali in un'economia difficile come quella dell'arcipelago. Egli comandò, dunque, alcune scorrerie a Gran Canaria e Tenerife, sì da fornire ai propri turbolenti vassalli un motivo per non ripartire e tenere al contempo i nativi perennemente allertati. Tale stato di cose sarebbe perdurato sino all'arrivo, nel 1417, del secondo vescovo di Rubicón, a seguito delle dimissioni del primo: il minore Mendo de Viedma: personalità energica, che non avrebbe mancato di sanzionare gli abusi di Maciòt richiedendo il sostegno della corona. Fu Caterina di Lancaster, sposa di Enrico III di Castiglia – morto nel 1406 –, a intervenire, inviando tre navi e un nutrito numero di armati al comando di don Pedro Barba de Campos, rinomato e facoltoso nobile castigliano, al fine di rilevare il governo delle isole.

Sbarcato a Lanzarote, questi fu immediatamente fronteggiato dagli uomini di Béthencourt. Si decise, tuttavia, di non ricorrere alla violenza: Maciòt accettò, anzi, di firmare un trattato di cessione e rinuncia a favore del comandante. Pedro lo accompagnò a Sanlúcar de Barrameda; quindi, ricevuta licenza da Giovanni II – nel frattempo, affrancatosi dalla reggenza della madre –, acquistò i diritti sulle isole, garantendone il governatorato al giovane fino a quando non fosse rimasto in vita. Il

nostro riprenderà il suo posto; tuttavia, dopo nove anni di malgoverno e cattiva gestione economica, deciderà di trasferirsi a Madera – come si dirà, scoperta di recente –, abbastanza lontana da Francia e Spagna e dalle loro potenziali seccature. Nel 1448, prima di morire, venderà i diritti residui nientemeno che a Enrico il Navigatore; ciò che darà inizio a una contesa lunga oltre un trentennio tra questi e la corona castigliana. Da qualche tempo, questi tentava, infatti, di prenderne possesso, reclamandone la scoperta portoghese: nel 1424, una spedizione di circa 4.000 uomini aveva raggiunto Gran Canaria; i nativi, tuttavia, avevano avuto la meglio, costringendo i soldati a ritirarsi senza nemmeno essere riusciti a sbarcare. S'era trattato della prima d'una serie di spedizioni disastrose, succedutesi periodicamente, che non avrebbero portato a nessun risultato tangibile. La diatriba con i castigliani, a ogni modo, fu rimessa a Martino V. Questi assegnò le isole a Pedro Barba de Campos, che, tuttavia, avendone osservato l'improduttività, lamentando, altresì, la difficoltà di conquista di quelle ancora in mano ai nativi, le cedette a Fernan Pérez, cavaliere di Siviglia, la famiglia del quale rivestiva importanti incarichi nell'arcipelago, potendo vantare connessioni con re Giovanni II e con Jean de Béthencourt in persona. Nel 1430, però, questi le rivendette a Guillén de las Casas, alcalde maggiore di Siviglia, per 5.000 dobloni moreschi, atto che fu approvato e sanzionato dal re nel 1433. Quest'ultimo divenne,

così, il sesto «re delle Canarie»; il matrimonio con Inés di Bracquemont, nipote del conquistatore, non avrebbe fatto che cementarne il dominio. Destinato, tuttavia, a cambiare nuovamente di mano.

3. La conquista «señorial»

La completa sottomissione dell'arcipelago si rivelò più complessa di quanto auspicato. Alla morte di Guillén de las Casas, nel 1447, il dominio sull'arcipelago passò al genero, Hernán Peraza Martel. Il problema della sottomissione delle isole più piccole restava aperto. Questi organizzò una nuova spedizione: armò due navi e le caricò con duecento balestrieri spagnoli e trecento fanti canari, affidandone il comando al figlio Guillén, giovane e inesperto, al fine di compiere un'incursione nell'isola di Palma. La difesa fu affidata dal capo locale, Echedey, al fratello Chenauco e a un condottiero di nome Dutinmara, i quali guadagnarono immediatamente le posizioni più aspre e montuose, ottenendo che il nemico corresse loro incontro su un terreno franoso e in pendenza, su cui era facile far rotolare pietre e massi. Peraza ordinò, dunque, un assalto diretto all'entroterra, confidando sulle balestre e le armature dei propri soldati. Com'è facile immaginare, il terreno di scontro, sconnesso e intricato, non era adatto per il modo di combattere all'europea: mentre tentava con la spada sguainata

di rimettere in riga i propri uomini, tra sassi e rocce che piovevano dall'alto, Guillén fu colpito alla testa, perdendo la vita. A fatica, e non senza subire perdite ulteriori, il suo cadavere fu portato alle navi e trasportato a La Gomera. Hernán fu costretto a rassegnarsi. Al contempo, dovette far fronte ai portoghesi, i quali – sempre più invadenti – reclamavano il possesso di Lanzarote sulla base dell'atto di vendita firmato da Maciòt de Béthencourt a Enrico il Navigatore nel 1448. Si rivolse, dunque, a Giovanni II di Castiglia, sì da far valere i propri diritti di successione. Questi incaricò i nobili di Lanzarote di esaminare la documentazione, sì da provare l'effettivo diritto di Peraza di governare, ma gli isolani, probabilmente poco interessati a impelagarsi in una diatriba giudiziaria – con un non trascurabile rischio di ritorsioni armate da una parte o dall'altra in caso d'un verdetto non gradito –, decisero di rimettere l'incarico al sovrano stesso. Il quale pensò bene di porre Lanzarote sotto sequestro sino a che non venissero prodotti i documenti necessari.

Al contempo, Giovanni inviò un proprio uomo, Juan Iñiguez de Atabe, come ambasciatore a Lisbona per avviare un dialogo con l'Infante Enrico, che, parimenti, pretendeva di conoscere i documenti che provassero l'effettivo diritto del re di Castiglia di possedere le Canarie fin dai primi tempi della conquista. In attesa d'una risoluzione, Juan Iñiguez fu spedito a Lanzarote come

«secuestrario», autorizzato a prendere possesso dell'isola e ad amministrarla assieme al nuovo vescovo, Juan Cid. Prima di giungere a destinazione, le loro navi vennero abbordate, però, da due capitani portoghesi, che le privarono di tutte le armi e le provviste che si trovavano a bordo, alleggerendo l'ambasciatore di circa 130.000 maravedí. Il loro arrivo sull'isola fu seguito, inoltre, da quello d'un'ingente flotta portoghese, forte di cinque caravelle e trecento uomini, che, tuttavia, nonostante lo sbarco in pompa magna, fu costretta a riprendere il mare, osteggiata dal «secuestrario» stesso, al comando di soli settanta armati. Fu allora che i portoghesi mutarono tattica, dedicandosi alla guerra di corsa. Un nuovo attacco a La Gomera fallì miseramente. Passato il pericolo, Juan Iñiguez ritornò in Castiglia per aggiornare il sovrano della situazione. Questi lo rispedì a Lisbona per discutere con Alfonso V. A quanto pare, nella camera privata del re sorse una discussione animata: l'Infante Fernando, fratello di Enrico, imputò la colpa del conflitto ai castigliani, insultando la loro nazione e la corona; Alfonso accusò, invece, lo zio Enrico, e la discussione toccò toni tali da far temere a Juan per la propria vita. Alla fine, il re deliberò che quest'ultimo non s'intromettesse più negli affari delle Canarie, sancendo, di fatto, la superiorità castigliana sulle isole. Tutto ciò sarebbe stato di enorme interesse per Hernán Peraza, morto, tuttavia, in attesa della decisione. Può, forse, stupire che tali ambasciate

avvenissero mentre, alle Canarie, gli eserciti dei due regni si facevano una guerra spietata, sia per mare che per terra. In realtà, i rispettivi regnanti facevano i conti con le parentele intrecciate, oltre che con interessi conflittuali che si trascinavano da tempo. Con tutta probabilità, i rapporti diplomatici non erano che di facciata; volti, cioè, a regolarizzare conquiste già avvenute o a riservarsi diritti su possedimenti futuri, tramite documentazione da esibire alla bisogna.

La morte di Peraza, a ogni modo, aprì una fase di stallo. Non avendo eredi, la sovranità sulle isole passò, di diritto, a *doña* Inés de las Casas, sposa, nel 1445, del nobile sivigliano Diego García de Herrera. L'anno seguente, la coppia allestì una piccola flotta, su cui si imbarcarono giovani nobiluomini e nobildonne desiderosi di prendere dimora nelle Canarie, oltre a sette frati francescani: i primi a risiedere in pianta stabile nelle isole. Le navi arrivarono a Fuerteventura mentre era in corso una sollevazione generale, scoppiata durante il lungo periodo di incertezza amministrativa e animata, forse, dai sodali di Enrico rimasti sull'isola. Col sostegno dei frati minori, e fatto un voto a san Bonaventura, il nuovo «re», Diego, riuscì a domarla senza eccessive difficoltà. Quindi, rispettando l'impegno preso con i frati, concesse loro di costruire un convento, che diventerà il nucleo da cui si irraggerà l'attività evangelizzatrice dell'Ordine nel resto dell'arcipelago. La situazione,

a ogni modo, non era delle migliori. Parte de La Gomera seguitava a essere occupata dai portoghesi, mentre Lanzarote era ancora sotto sequestro del re di Castiglia. Alfonso V inviò un'ambasciata a Giovanni II per rinnovare le sue pretese sulle isole e sulle coste occidentali dell'Africa, fino alla Guinea, le quali furono prontamente respinte da Pedro Gonzalez de Carveo, incaricato di esaminare i diritti di sovranità di *doña* Ines. Di più: nel 1454, Enrico IV, succeduto al padre Giovanni, morto in quello stesso anno, emanò una cedola reale che imponeva ai portoghesi la liberazione di Lanzarote, pena la rottura formale delle relazioni fra le due corone. Tali problemi attanaglieranno l'arcipelago per tutta la seconda metà del secolo, accompagnandosi al progetto di completarne l'assoggettamento e la cristianizzazione. Fu, infatti, il vescovo Diego López de Illesca, in carica dal 1460, a convincere Alonso de Cabrera Soler, governatore di Lanzarote, ad armare una spedizione di trecento uomini da condurre a Gran Canaria, imbarcandovisi personalmente. I nativi, accorsi sulla spiaggia, opposero una strenua resistenza, costringendolo a tornare a Rubicón. Il tutto si risolse, dunque, in un nulla di fatto.

Due anni dopo, Diego de Herrera e Diego de Illesca tornarono alla carica con tre navi e cinquecento uomini, ottenendo il medesimo risultato. Invece di ritirarsi a Lanzarote, però,

deviarono su Tenerife, riuscendo a sbarcarvi senza intoppi. Forte di questa falsa sicurezza, il sovrano guidò le proprie truppe nell'entroterra, cadendo in un'imboscata. Prima di ordinare la ritirata, Herrera ebbe notizia che, a poche miglia di distanza dal proprio accampamento, si trovavano riuniti tutti e nove i *mencey* – i capi tribù locali – di Tenerife. Non volendo lasciarsi sfuggire l'opportunità, fece venire da Lanzarote due interpreti affinché recapitassero loro un messaggio rassicurante. A quanto pare, la richiesta d'amicizia fu accolta benevolmente. Il 21 giugno del 1464, i nove baciarono la mano al «Rey de las Islas y Vasallo del Gran Monarca de Castilla Don Enrique IV», sancendo la loro sottomissione. Certo, i nativi non percepirono affatto il valore legale dell'atto, riportato accuratamente su pergamena. È probabile che si sentissero ben protetti nell'entroterra montuoso dell'isola, dove potevano ripararsi sulle cime fortificate che servivano anche da torri di avvistamento sul mare, e che, dunque, cogliessero l'occasione per regolare i rapporti con gli invasori. Senz'altro, Tenerife – assieme a Gran Canaria – era l'isola più popolata e meglio organizzata di tutto l'arcipelago, potendo contare su migliaia di combattenti. Le forze di Herrera si limitavano, invece, a poche centinaia d'unità, che avrebbero potuto essere schiacciate facilmente. Oltre a ciò, non era possibile immaginare di quali forze disponesse Enrico IV, sovrano d'un mondo situato oltre il mare, di cui molti sentivano parlare per la prima volta. Su quel

pezzo di pergamena, i castigliani avrebbero reclamato, in seguito, il possesso dell'arcipelago, privando progressivamente i nativi della propria libertà. I rapporti tra i latini e gli isolani duravano, ormai, da circa un secolo. Esistevano, inoltre, personaggi capaci di mediare tra usi, costumi e linguaggi diversi, rendendo meno nebulosi i rapporti tra le parti. Il comportamento dei *mencey* tradisce, tuttavia, un'ingenuità che avrà pari soltanto nel Nuovo Mondo.

4. Consolidamento ed espansione

La fase appena descritta è solitamente definita dagli storici come «conquista señorial castillana» delle Canarie, per distinguerla da quella guidata direttamente dalla corona: la «conquista realenga», che avrà inizio – come si dirà – nel 1478. Ne siamo informati, oltre che dalla documentazione coeva, dalla posteriore *Historia de la conquista de las siete islas de Canaria*, edita nel 1632 da Juan de Abréu Galindo, pseudonimo d'un anonimo copista dell'*Historia de las siete islas de Canaria* di Gonzalo Argote de Molina, lasciata incompiuta nel 1596, e dalla monumentale *Noticias de la Historia General de las Islas Canarias*, in quattro volumi, prodiga di documenti, dell'abate Joseph de Viera y Clavijo, pubblicata nel 1772. Gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo videro Diego García de Herrera e la moglie Inés impegnarsi attivamente per stabilizzare il loro regno. A seguito della

sottomissione di Tenerife, essi decisero di costruire un forte nel porto di Añaza, affidandone il comando al figlio Sancho. I nativi accettarono l'opera, dietro la garanzia che nessun cristiano avrebbe maltrattato qualcuno di loro, pena il venire condotti davanti alla giustizia del *mencey*, a capo della giurisdizione in cui era stato commesso il reato; di contro, qualsiasi atto di offesa perpetrato contro gli uomini del forte sarebbe stato giudicato da Sancho de Herrera, con piena libertà di scegliere la punizione adatta. Nonostante ciò, gli incidenti si succedettero regolarmente, sino a costringere quest'ultimo – lasciatosi andare ad atti brutali contro alcuni nativi – ad abbandonare la postazione, assediata da un migliaio di uomini guidati dal *mencey* Serdeto. Nel frattempo, Alfonso V inviava a Lanzarote un nutrito corpo d'armata formato da mille fanti e un centinaio di cavalieri, tentando di far valere il presunto diritto di possesso trasferitogli da Maciòt de Béthencourt; tuttavia, Antonio Gonzalez, cui fu affidato il comando, fu prontamente respinto dagli isolani, guidati da Diego in persona. A nulla era valso il matrimonio tra Enrico IV e Giovanna d'Aviz, sorella di Alfonso, celebratosi nel 1455. Divenuto, anzi, un pretesto per reclamare parte dell'arcipelago, essenziale per quello che – come si dirà – era, ormai, il programma principale dei portoghesi: l'esplorazione delle coste occidentali dell'Africa. Nel 1466, l'Infante Fernando, fratello di Giovanna e Alfonso, armò una flotta, affidandone il comando a

Diego de Silva, col compito di compiere un'incursione contro Lanzarote, Fuerteventura e Gran Canaria. La conquista del forte di Gando permise ai portoghesi d'incrementare ulteriormente le proprie forze, spingendo Herrera a trattare.

Vista la pacificazione in corso tra i due regni, de Silva non poté fare altro che gettare le armi. A quanto pare, si accostò, anzi, alla figlia di Inés e Diego, Maria di Ayala, che successivamente sposerà, ricevendo in dote un terzo delle entrate di Lanzarote. L'occasione sembrava propizia per tentare un attacco congiunto a Gran Canaria. Ciò che avvenne poco dopo, senza successo. La marcia verso l'interno si rivelò disastrosa, ignara delle posizioni del nemico, che, nel frattempo, aveva imparato a usare le armi sottratte ai cadaveri dei cristiani accumulatisi sulle spiagge. A salvare la compagnia dal disastro fu una schiava emancipata, Maria Tazirga, nipote del *guanarteme* («re», «capo») del villaggio di Gàldar, che – a quanto pare – aveva appreso il castigliano, la quale intercedette per la liberazione di Diego, imprigionato nel corso del conflitto. In segno di riconoscenza, questi fece dono al *guanarteme* d'una spada dorata, prima di fare ritorno al porto di Gando, dove Herrera era acquartierato col resto dell'armata. La tregua, a ogni modo, non durò a lungo. L'avanzata verso il cuore dell'isola riprese imperterrita, sfociando in una battaglia cruenta conclusasi con la resa in

schiavitù di molti nativi. A ciò, tuttavia, non fece seguito alcuna conquista territoriale. Diego de Silva, anzi, fu richiamato in Portogallo, dove sarebbe rimasto assieme alla consorte, ottenendo il titolo di conte di Portoalegre, concessogli da Alfonso V. L'alleanza castigliano-portoghese, dunque, aveva tenuto; ma non aveva avuto esiti tangibili. Nel frattempo, Herrera continuava a bramare la soggiogazione di Gran Canaria. La via diplomatica parve la migliore. Grazie all'intermediazione del vescovo Diego de Illesca, questi optò per un accordo coi nativi, noto come Pace di Gando, che prevedeva la costruzione d'una «casa-fuerte» come luogo di pernottamento e di difesa per i cristiani che avessero visitato l'isola; concessa dietro reciproco scambio di ostaggi e il monopolio di tutto l'oricello presente. A ciò fece seguito l'erezione d'un torrione su una collina, vicino al mare, con la collaborazione dei canari stessi.

Il comando della guarnigione fu affidato all'*hidalgo* Pedro Chemida, che, tuttavia – forse, su impulso di Herrera –, iniziò a fomentare discordia in vista d'una nuova invasione. I nativi, esasperati dai continui soprusi, attaccarono il forte, distruggendolo dalle fondamenta. Pedro fu fatto prigioniero assieme a parte della guarnigione. Per Diego de Silva, si trattò d'un duro colpo. I suoi vassalli, sfiancati dalla guerra in corso, sporsero un reclamo al re di Castiglia, abbandonando l'isola alla

volta di Madera. I canari, forti della vittoria, inviarono Chemida a capo di un'ambasciata, richiamando all'osservanza dei trattati. Il nuovo accordo fu firmato l'11 gennaio del 1476. I vassalli dissidenti chiesero di poter rientrare a Lanzarote, ma il permesso fu loro negato; si rivolsero, quindi, a Isabella di Castiglia – subentrata al padre, Enrico IV, nel 1474 –, e al marito, Ferdinando V, re d'Aragona, i quali incaricarono due uomini di fiducia, Iñigo Manrique, vescovo di Mondoñedo, ed Esteban Perez de Cabitos, d'effettuare i dovuti accertamenti. Il 19 novembre, tramite una cedola reale, i futuri Re Cattolici davano facoltà a *doña* Inés Peraza e a Diego de Herrera di sottomettere tutte le isole; una cedola ulteriore stabiliva che fossero difesi i loro diritti a governare su Lanzarote, a esercitare la giustizia, a percepire le rendite e a riportare all'obbedienza i vassalli riottosi. Poco dopo, Diego e Inés si recarono personalmente a Siviglia per dimostrare, documenti alla mano, le proprie pretese. Col senno di poi si sarebbe trattato d'una grossa imprudenza. Padre Hernando de Talavera, priore del monastero del Prado e confessore delle altezze reali, richiamò, infatti, l'attenzione sul fatto che, in oltre trent'anni di guerre, Herrera non era riuscito a conquistare un solo lembo di terra ulteriore delle tre isole maggiori, Palma, Gran Canaria e Tenerife, disperdendo risorse economiche e vite umane. Conseguentemente, i «re delle isole» furono retrocessi al rango di conti di La Gomera, la quale,

peraltro, sarebbe stata ceduta al figlio, Hernán Peraza «il Giovane». Il 15 ottobre del 1477, i Re Cattolici, dunque, raccoglievano l'onere di proseguire l'opera di sottomissione. Iniziava, così, una nuova fase, che avrebbe portato, nell'arco d'un ventennio, alla completa conquista dell'arcipelago.

5. La conquista realenga

I preparativi per una nuova spedizione iniziarono immediatamente. Seicento uomini e trenta cavalli furono reclutati a Siviglia, Jerez e Cadice; volontari e mercenari accorsero per prendere parte a quella che si preannunciava un'impresa gloriosa, con buone prospettive di guadagno territoriale. Il 24 giugno del 1478, una flotta possente, al comando di Juan Rejón, si presentò nel porto di Las Isletas, a Gran Canaria. Era il giorno di san Giovanni Battista. La prima preoccupazione fu quella di tagliare rami di palma per costruirne un altare. I «conquistadores» costruirono, inoltre, una chiesetta, dedicata a Sant'Anna, dando avvio ai lavori di fortificazione del porto. Pochi giorni dopo, ebbe luogo un incontro fra Juan Rejón e Doramas, autoproclamatosi *guanarteme* di Gàldar, il centro più importante dell'isola, che aveva ottenuto il comando di circa duemila canari, molti dei quali ben equipaggiati con le armi prese ai cristiani: le alternative offerte dagli spagnoli erano la conversione o la schiavitù. Doramas scelse di dare battaglia il giorno dopo, incalzando i cristiani per

ore, salvo ritirarsi sulle montagne a seguito della caduta di Adargoma, uno dei combattenti più valorosi. I nativi persero circa trecento uomini. I cristiani possedevano, ora, un porto ben difeso, da cui compiere incursioni nell'interno e sulle coste. Proprio allora, una flotta di diciassette caravelle battenti bandiera portoghese faceva capolino nelle acque dell'arcipelago. La tregua tra Alfonso V – deciso a difendere i diritti della moglie Giovanna, erede di Enrico IV – e i Re Cattolici – che consideravano la donna figlia illegittima della moglie del sovrano (come, del resto, buona parte dell'opinione pubblica del tempo) – era spirata. I portoghesi strinsero un'alleanza temporanea coi canari, apportando congiuntamente un attacco al porto fortificato di Real de las Palmas: fallito, a causa del cattivo coordinamento tra le parti. Nonostante ciò, seguitarono a incrociare nelle acque prospicienti, bloccando l'arrivo dei rifornimenti spagnoli. Non avendo nulla da perdere, Rejón tentò d'intercedere presso i Peraza-Herrera in favore dei loro vassalli ribelli, sì da permettere loro di tornare a Lanzarote, dietro la promessa di denaro e provviste sufficienti per continuare la conquista di Gran Canaria.

Diego de Herrera rimase sordo a ogni richiesta, costringendo Rejón a fare ritorno sull'isola, dove trovò ad attenderlo Pedro de Algaba, inviato dai sovrani spagnoli per dirimere le controversie in corso. Questi, tuttavia, lo fece imprigionare,

assegnando il comando a un certo Dean de Rubicón, un ecclesiastico, già collaboratore di Juan Iñiguez, postosi a capo dei rivoltosi, il quale, però, ottenuto il comando delle operazioni, fu ripetutamente battuto dai canari. Nel frattempo, tradotto a Siviglia, Rejón era giudicato innocente. I sovrani gli affidarono nuovamente il comando dell'impresa, facendolo accompagnare sull'isola dal vescovo di Rubicón, Juan de Frías, in carica dal 1474, assieme a quattro navi cariche di provviste e soldati. Aspramente contestato da Pedro de Algaba, che affermava di aver bisogno di un ordine scritto della regina per ammetterlo a terra, questi non poté fare altro che tornare indietro, dove, per la terza volta, ottenne nuovamente il comando delle operazioni di conquista. Il 2 maggio del 1480, Rejón sbarcava, dunque, a Gran Canaria, premurandosi di far imprigionare Algaba, decapitato per alto tradimento, e Dean de Rubicón, prontamente esiliato. Il 18 agosto, tuttavia, giunse sull'isola un nuovo generale, Pedro de Vera y Mendoza, incaricato dai sovrani di rilevare il comando a causa delle lamentele portate a corte dai parenti del defunto Algaba. Rejón fu arrestato con l'inganno e tradotto in Spagna per venire processato. De Vera mostrò immediatamente il proprio volto brutale, persuadendo duecento canari a imbarcarsi su una nave diretta in Spagna, con lo scopo di trarli in schiavitù. Subodorato l'inganno, i nativi si ammutinarono, sbarcando sulle coste di Lanzarote, dove furono accolti da Inés Peraza e

Diego de Herrera. La notizia infervorò gli animi. Il *guanarteme* Doramas decise di dare battaglia, cadendo, però, sotto i colpi di Pedro, che – a quanto pare – gli avrebbe fatto da padrino di battesimo in punto di morte. I canari superstiti si consegnarono ai cristiani, sancendo, di fatto, la conquista della maggior parte dell'isola. Parte di loro, a ogni modo, al comando d'un certo Betanguaya, avrebbe seguitato ad assalire i nemici. De Vera sfruttò la situazione costruendo un forte ad Agaete, nel distretto di Gàldar, ancora libero dal giogo europeo, attaccato ripetutamente dai nativi, senza successo.

Tale era la situazione, dunque, quando Juan Rejón si ripresentò a Gran Canaria alla testa d'una flottiglia con un'autorizzazione reale per conquistare La Palma. Impedito a sbarcare da Pedro de Vera, raggiunse La Gomera. Hernan Peraza, venuto a sapere della sua presenza sull'isola, diede ordine di farlo arrestare. Nel corso d'una colluttazione, il comandante cadde trafitto da una lancia. Nel frattempo, Herrera riusciva a sottomettere Gàldar, prendendo prigioniero il *guanarteme*, Tenesor Semidán. Questi fu recato in Spagna e battezzato, prendendo il nome del suo padrino: re Ferdinando, che, successivamente, lo avrebbe rimandato in patria lasciandogli il titolo di *guanarteme*, affinché magnificasse la liberalità dei sovrani spagnoli. Nel frattempo, l'invasione di Gran Canaria aveva avuto seguito, anche se con scarsi successi. Pedro de Vera tentò inutilmente di forzare

il passo di Bentayga, che bloccava l'accesso agli altopiani dell'interno, dove si era rifugiato il grosso della popolazione; riuscì, a ogni modo, a penetrare in numerosi villaggi e a prendere possesso di alcuni porti. Alla fine, insistenza e caparbietà ebbero la meglio: nel corso del 1483, Tenesor Semidán ottenne la resa dei propri sottoposti, convinti a consegnare le armi. Gran Canaria, dunque, era conquistata. La vittoria avrebbe avuto ampie ripercussioni sul resto delle isole. La sede episcopale fu spostata a La Palma, dove la chiesa di Sant'Anna divenne cattedrale. Pedro de Vera, nominato governatore, cominciò a organizzare l'economia isolana, importando alberi da frutta, bestiame e canna da zucchero. A La Gomera, il governatore, Hernán Peraza, succeduto al padre nel 1485, tiranneggiava i propri sudditi con tasse e soprusi d'ogni genere, al punto che questi si sollevarono contro il proprio signore, costringendo lui e la moglie, Beatrice de Bobadilla y Ulloa-Ussorio – nota per i successivi rapporti instaurati con Cristoforo Colombo –, a rifugiarsi nel loro piccolo castello, fino a quando Pedro de Vera non giunse in soccorso e sbloccò la situazione. Fu assassinato qualche tempo dopo, lasciando alla vedova il governo dell'isola. Pedro de Vera ne approfittò per ordinare una vasta rappresaglia, rastrellando tutti i maschi del distretto di Agana dai quindici anni in su e condannandoli a varie forme di morte e tortura. Donne e bambini furono tratti in schiavitù.

Si era, ormai, alle ultime fasi della conquista. I provvedimenti del governatore attirarono le ire del vescovo, Juan de Frías, che si lamentò con la corte spagnola, ottenendo ch'egli fosse convocato davanti ai reali. I quali, lungi dal condannarlo per il suo comportamento, riconobbero, invece, le sue capacità nominandolo Provveditore Generale degli Eserciti in vista della guerra imminente contro Granada, che avrebbe di lì a poco assorbito tutti gli sforzi reali. Al suo posto fu inviato Francisco Maldonado, cui si dovette una disastrosa incursione a Tenerife, nel corso della quale morirono più di cento cristiani. Un nuovo tentativo fu effettuato da Alfonso Fernández de Lugo, che aveva servito assieme a Pedro de Vera nella conquista di Gran Canaria e nella guerra granadina. Fernando e Isabella lo incaricarono di sottomettere le ultime due isole superstiti. Il 29 settembre del 1490, circa novecento cristiani, fra canari e spagnoli, approdarono sulle coste de La Palma. L'isola era retta da dodici «re». A quanto pare, ospitava uomini e donne di corporatura più alta e massiccia rispetto alle altre. Non solo: le donne palmensi combattevano assieme agli uomini con pari bravura e valore. Cinque dei dodici capi locali furono sottomessi pacificamente, in cambio d'un trattato che li obbligava al battesimo ma permetteva loro di mantenere la propria posizione. Altri sei furono sconfitti prima dell'inverno. L'ultimo, Tanausú, che governava Eceró – una vasta caldera composta da colli ripidi e

boscosi, difficilmente accessibile –, fu preso in un'imboscata. Era il maggio del 1492. Alfonso de Lugo fu nominato governatore dell'isola; carica che trasferì al nipote per concentrarsi sull'invasione di Tenerife. Il 30 aprile dell'anno successivo, mille fanti e centoventi soldati a cavallo, anch'essi già impegnati nel lungo assedio di Granada, sbarcavano sulle sue spiagge, compiendo qualche scaramuccia, mentre l'ormai alleato Tenesor Semidán veniva inviato a ottenere la neutralità di Beneharo, *mencey* di Anaga.

Fra i nove *mencey* dell'isola – equivalenti, grossomodo, ai *guanarteme* di Gran Canaria –, il più bellicoso era Benchomo, che regnava su Taoro. Questi, ascoltate le proposte degli spagnoli, le rigettò rabbiosamente. Tentò, anzi, di porsi a capo di tutti i gruppi tribali; tuttavia, metà dei *mencey* preferì difendere le proprie terre autonomamente. Quello di Guimar stipulò, invece, un trattato di alleanza con Alfonso de Lugo, impegnandosi a farsi battezzare e a fornire rinforzi. Dopo un anno passato senza grandi movimenti di truppe, gli europei decisero d'avanzare verso l'interno, subendo, però, una pesante sconfitta presso la gola di Acentejo, in cui perirono oltre seicento «conquistadores». De Lugo riuscì a salvarsi; non senza, però, aver ricevuto una pietra direttamente in faccia. La battaglia sarebbe stata ricordata col nome di «matanza de Acentejo». I superstiti si ritirarono a Gran Canaria, così da riorganizzare le

forze. Qui, il capitano incappò in alcuni mercanti genovesi, che si offrirono di armare una nuova spedizione in cambio della metà dei profitti ottenuti. Il corpo d'armata, forte di seicento fanti e cinquanta cavalieri, sbarcò a Tenerife il 2 novembre del 1494. Al contempo, Benchomo approntò un esercito di migliaia di uomini, decisi a schiacciare nuovamente gli invasori. Nel corso della cosiddetta battaglia della Laguna, gli isolani furono messi in fuga. Entrambi gli schieramenti, tuttavia, ritennero saggio attendere la primavera per tornare a combattere. Tra la fine dell'anno e l'inizio del successivo, un alleato inaspettato giunse in aiuto degli spagnoli: la cosiddetta «modorra de los Guanches»: una malattia respiratoria che fece strage dei nativi. Al contempo, la piaga della fame colpiva i «conquistadores», che, uno dopo l'altro, iniziarono a disertare, finché un certo Lope Hernandez de la Guerra, un ufficiale che possedeva due zuccherifici a Gran Canaria, decise di vendere le proprie attività per comprare provviste sufficienti per sostenere i compagni. Rinvigoriti nello spirito, gli spagnoli si misero in marcia contro il regno di Taoro. La battaglia che ne seguì riscattò il disastro di Acentejo: i soldati sbaragliarono il nemico, costretto a ritirarsi sulle montagne. La resa formale di Benchomo e degli altri *mencey* combattenti ebbe luogo nel luglio del 1496. I più ostinati si arresero a settembre. Le isole – le isole *Fortunatae* – erano state conquistate.

[1] «Pource qu'il est vray que maints cheualiers en ouant retrairre les grands auantures, les vaillances, et les biaux faits de ceux qui au temps passé ont entreprins de faire les voyages et les conquestes sur mescreans, en esperance de les tourner et conuertir à la foy chrestienne, ont prins coeur hardiment, et volenté de les ressembler en lieur bien faicts, et afin d'euiter tous vicces, et estre verteux, et que à la fin de lour iours puissent acquerir vie permanable; Jean de Bethencourt, Cheualier, né du Royaume de France, eut entreprins ce voyage à l'honneur de Dieu, et au soustenement et accroissement de nostre foy, és parties Meridiennes, en certaines Isles qui sont sur celle bende, qui se dient les Isles de Canare, habitées de gens mescreans de diuerses loix et de diuers langage», A. Cioranescu, *Le Canarien. Cronica francesa de la conquista de Canarias*, Tenerife, Ediciones Idea, 2004[4], p. 1.

Capitolo nono

Le isole di Colombo

1. «Baneque» e le altre

Quando siamo partiti alla ricerca delle *Fortunatae*, non potevamo immaginare che tale itinerario ci avrebbe portati tanto lontano. La necessità d'aprire nuove rotte, dopo la caduta di Acri, nel 1291, aveva spinto alla ricerca di vie alternative. Dopotutto, l'Oriente restava il motore delle esplorazioni. Le Indie erano ricolme di spezie, gemme, tessuti e d'ogni altra merce esotica e preziosa; era vitale assicurarsene una quantità anche simbolica per elevare o mantenere il proprio stile di vita. La disavventura dei fratelli Vivaldi aveva aperto la strada, spingendo mercanti e marinai a ripercorrerne le tracce, spinti dalla curiosità e dalla ricerca di bottino. Per certi versi, la riscoperta delle Canarie da parte di Lanzarotto Malocello appare alla stregua d'un corollario: una deviazione rispetto all'obiettivo principale. Con ciò, la loro conquista – lenta ma inesorabile – avrebbe tracciato la strada. Non è possibile comprendere l'avventura colombiana senza tenere conto del secolo e mezzo di tentativi di colonizzare lo spazio atlantico. I nativi combattevano con lance e pietre; temevano

spade, archi e balestre; ignoravano la potenza delle bombarde. Nonostante ciò, erano riusciti a tenere testa a ripetuti attacchi, facendo affidamento sull'agilità di movimento e la conoscenza dei luoghi. Tale scenario avrebbe anticipato quello futuro. Non meraviglia che le poche vittorie ottenute sugli europei derivassero da agguati tesi nella vegetazione: qualcosa destinato a ripetersi. È tale contesto ad aver preparato la brutalità dei «conquistadores», culmine d'un'espansione iniziata molto tempo addietro, che aveva posto nella ricerca d'isole variamente segnate sulle carte la speranza d'allargare i confini del mondo. Di fatto, l'avventura colombiana costituisce il coronamento d'una *quête* che aveva radici antiche. Con ciò, essa risulta incomprensibile ignorando il peso di miti e leggende accatastatisi nel corso dei secoli. È quanto emerge con chiarezza dal *Giornale di bordo*, in cui tornano ad affacciarsi quei *mirabilia* che, solo apparentemente, la conquista canariota aveva scacciato.

Non è questa la sede per ripercorrere l'avventura del navigatore; ma, certo, il richiamo di alcuni particolari consente di cogliere al meglio i mutamenti di mentalità e le molte permanenze. È quanto si legge, ad esempio, in corrispondenza del 24 ottobre 1492, un mercoledì:

> Questa notte a mezzanotte levai le ancore da dove mi ero fermato, il Cabo del Isleo, che si trova nella parte settentrionale dell'isola Isabela, per andare all'isola di Cuba, la quale ho sentito da questa gente che è molto

> grande e di gran commercio e vi si trovano oro e spezie e navi grandi e mercanti, e mi indicarono che sarei giunto ad essa navigando verso ovest-sudovest; e io così ritengo, poiché, se è così come mi indicarono a segni – giacché la lingua non la capisco – tutti gli indiani di queste isole e quelli che io porto con me nelle navi, credo che sia l'isola di Cipango, della quale si narrano cose meravigliose; e nei globi e nei mappamondi che ho visto si trova in questa zona[1].

Colombo lascia le prime isole incontrate alle propaggini dell'oceano Atlantico in cerca di Cipango. Quattro giorni dopo, raggiunge Cuba, ribattezzata *Juana*, in onore dell'Infanta di Spagna. L'Ammiraglio non sa se si tratti d'un'isola. Tra il 29 e il 31 ottobre, ne esplora la costa di nord-ovest, spingendosi sino a Cayo Cruz, prima che i venti settentrionali e la crescente frustrazione per la mancanza di approdi costringano a mutare i piani. I *taínos* caricati a bordo – perfetta controparte dei canari, come lui stesso riconosce – gli indicano che l'oro, ch'egli cerca ossessivamente sin dal primo sbarco, si trova altrove, sì che il nostro decide d'invertire la rotta, dirigendosi a sud-est. Tra l'1 e il 12 novembre, la *Niña*, la *Pinta* e la *Santa María* sostano a Puerto Gibara, ribattezzato Puerto de Mares. Dopodiché, il nostro riparte in cerca d'un'isola chiamata *Baneque*, presso la quale – è quanto gli pare di capire – vi sarebbe oro in abbondanza. Non tutto, a ogni modo, va per il meglio. Il 21 novembre, il capitano della *Pinta*, Martín Alonso Pinzón, decide di procedere autonomamente:

> Durante la notte, Martin Alonso seguì la rotta a est per andare all'isola di Baneque, dove gli indiani dicono che ci sia molto oro: procedeva a vista dell'Ammiraglio, 16 miglia distante. Tutta la notte l'Ammiraglio tenne la rotta verso terra e fece ammainare alcune vele e tener acceso il fanale, perché gli parve che Pinzón si dirigesse verso di lui, e, se avesse voluto farlo, sarebbe stato facile, perché la notte era molto chiara e un buon venticello spirava in senso favorevole[2].

Colombo rimane affascinato dalla bellezza paradisiaca delle isole su cui è sbarcato. Ai suoi occhi si svela una natura rigogliosa: alberi, frutti, acque freschissime sono a sua disposizione. Guanahaní – ribattezzata *San Salvador* – «è assai grande e pianeggiante e con alberi molto verdi, con molta acqua e una laguna, in mezzo, molto grande, senza alcun monte, e tutta verde, che è un piacere guardarla»[3].

Si è solitamente sostenuto ch'egli abbondi coi superlativi per fini promozionali. È probabile. Non diversamente farà giungendo a Cuba e a Hispaniola, vista la possibilità d'installarvi degli insediamenti. La popolazione, a ogni modo, gli appare

> docilissima, e per desiderio di avere delle cose nostre, e temendo che non le si dia niente, se non danno qualcosa e non hanno nulla da darci, prendono ciò che possono e si buttano poi a nuoto. Ma tutto ciò che hanno lo danno per qualsiasi cosa gli si dia[4].

Certo, non tutto è idilliaco. Sin dal primo giorno, il genovese nota la presenza di cicatrici sul corpo dei nativi, convincendosi dell'esistenza di tribù

bellicose alberganti nelle isole circostanti. Si tratta dei *caribi*, termine ch'egli storpia in *canibi* e che finirà per diventare *cannibali*, la cui ricerca, nei mesi a venire, costituirà una nuova ossessione:

> Ne vidi alcuni che sul corpo recavano tracce di ferite, e a forza di gesti chiesi di che si trattasse; ed essi mi fecero capire che a volte veniva lì gente da altre isole vicine con l'intenzione di catturarli, ed essi si difendevano. Io pensai e penso che giungano qui dalla terraferma per prenderli come schiavi. Devono essere buoni e ingegnosi servitori, perché osservo che ripetono subito tutto quello che io dico loro. E credo anche che possano facilmente diventare cristiani, poiché mi è parso di capire che non appartengano a nessuna religione. Piacendo a Nostro Signore, partendo di qui ne porterò con me sei alle Vostre Altezze, affinché imparino a parlare[5].

Il nostro si adopera per ottenere informazioni circa l'esistenza di altre isole. Decide, tuttavia, d'attendere un giorno ancora prima di ripartire «a cercar oro e pietre preziose»: ciò che realmente gli interessa.

Non mancano, certo, le reminiscenze letterarie. Il 16 gennaio, prima di ripartire, trovandosi presso il golfo di Samanà, all'estremità nord-est di Hispaniola, l'Ammiraglio raccoglie una testimonianza *india* relativa all'esistenza d'un'«isola delle donne» chiamata *Matinino*:

> Gli indiani gli dissero che su quella rotta avrebbe trovato l'isola di Matinino, che dice che era abitata da donne senza uomini, luogo in cui l'Ammiraglio desiderava molto andare, per portarne, dice, cinque o sei ai Re. Ma non era sicuro che gli indiani conoscessero bene la rotta, ed egli non poteva trattenersi per il pericolo

> dell'acqua che imbarcavano le caravelle, ma dice che era sicuro che vi fossero e che in un certo tempo dell'anno andavano da loro gli uomini della suddetta isola di Carib, che, dice, si trovava a dieci o dodici leghe da essa, e se partorivano un bambino lo mandavano all'isola degli uomini, e se era una bambina, la tenevano con loro[6].

Nel 1540, Gonzalo Pizarro – fratello minore del più celebre Francisco – sarebbe partito con un'imponente spedizione attraverso la Cordigliera delle Ande alla ricerca del «paese della cannella» – nuovamente, un esito dei fraintendimenti nati dalla «conversazione» con gli indigeni. Suo luogotenente era un avventuriero trentenne, veterano della conquista del Perù: Francisco de Orellana. Una volta raggiunto il Río Coca, nell'attuale Ecuador, inviò quest'ultimo alla ricerca di viveri. Disceso il corso d'acqua, questi si portò sul Napo; quindi, ritenendo impossibile ricongiungersi al «conquistador», attraverso il Maranón giunse in un immenso fiume che percorse sino alla foce, nell'oceano Atlantico. Lungo l'itinerario ebbe modo d'udire più volte alcune storie di donne guerriere: ma, a parte incerte notizie di fugaci scontri, nessuna prova reale della loro esistenza in comunità organizzate o caratterizzate da istituzioni di sorta si sarebbe palesata. Il confronto con l'antichità classica era impietoso. Eppure, si volle, comunque, dare al grande fiume quel nome che ancora oggi porta: *Río Amazonas*, il Rio delle Amazzoni. È, questo, un esempio di come la fantasia degli europei abbia

proseguito la propria corsa sino ad assestarsi geograficamente.

2. Precursori di Colombo

La presenza di *topoi* letterari richiamantisi, più o meno direttamente, all'esperienza del viaggio verso Occidente mostra come, fra XV e XVI secolo, l'immaginario geografico fosse ancora debitore del passato antico e recente. Non è possibile comprenderne la genesi, a ogni modo, senza tenere conto della lunga teoria di esplorazioni favorita dalla dinastia degli Avis, capaci d'incidere fortemente sulla rappresentazione del mondo. Uomini come i portoghesi Gonçalo Velho, Gil Eannes, Alfonso Gonçalves de Baldaja, Nuno Tristão, Gonçalo da Sinha, Dinis Dias, Alvaro Fernandes, Diogo Cão e Bartolomeo Dias, i genovesi Antoniotto Usodimare e Antonio de Noli, il veneziano Alvise Cadamosto, il piacentino Bartolomeo Perestrello o, ancora, il fiorentino Francesco Bonaguisa avrebbero contribuito a creare le condizioni affinché, alla fine del Quattrocento, un navigatore come Colombo potesse tornare a concepire il viaggio oceanico «ad partes Indie»; questa volta, nel tentativo di «buscar el levante por el poniente». Fu la crescente conoscenza dell'oceano a favorire l'allargamento d'orizzonti. La progressiva riconversione dei circuiti economici verso occidente spingeva incessantemente verso la ricerca di nuovi mercati sulle coste atlantiche

meridionali. L'Oriente, a ogni modo, rimaneva la meta più ambita. Come s'è detto, il viaggio dei fratelli Vivaldi mostra come, sin dalla fine del Duecento, si avvertisse l'esigenza di aprire nuove vie d'accesso al continente asiatico, così da oltrepassare l'ostacolo costituito dalla presenza mamelucca, prima, turco-ottomana, poi, sulle sponde del Mediterraneo, capace di compromettere la regolarità e la sicurezza dei traffici. L'individuazione d'una nuova umanità sparsa in mezzo all'oceano non fece altro che favorire ulteriori esplorazioni lungo questa direttrice. Come s'è detto, tale slancio fu rapidamente tarpato dalla diffusione, tra il 1347 e il 1350, della peste nera in tutto il continente europeo: la scarsità di manodopera, conseguente all'eccezionale tracollo demografico, avrebbe ritardato d'oltre mezzo secolo la ripresa di navigazioni sistematiche oltre le Colonne d'Ercole. Fu l'attivismo dell'Infante Enrique, vissuto tra 1394 e il 1460 – singolare figura di studioso e uomo politico, promotore, a Sagres, nell'Algarve, di fronte all'oceano, d'un centro di studi nautici e cartografici (la cui rilevanza, tuttavia, è stata messa in discussione) – a ricentrare l'attenzione sulle esplorazioni atlantiche.

L'abbrivio della nuova fase è tradizionalmente collocato nel 1415, a seguito della conquista di Ceuta, sulla costa nordafricana, che aprì al Portogallo grandi possibilità di sviluppo. Nel 1418

fu scoperta – o, più probabilmente, riscoperta – Madera, seguita, fra il 1418 e il 1427, dalle Azzorre. Un anno prima, Gonçalo Velho s'era spinto sino al Capo Bojador, a lungo ritenuto il limite settentrionale della cosiddetta zona torrida, sperimentandone l'abitabilità. Nel 1434, Gil Eannes e Alfonso Gonçalves de Baldaja sarebbero riusciti a doppiarlo. Due anni dopo, quest'ultimo sarebbe giunto a Dakhla, nel Sahara occidentale: un'area rinomata per la presenza di minerale aurifero, sino ad allora trasportato a Sijilmāsa e commerciato a Safi, a Ceuta e a Tunisi. Fu Nuno Tristão, a ogni modo – in almeno quattro viaggi compiuti tra il 1441 e il 1446 –, a raggiungere per primo le foci del Gambia e a dare avvio a un proficuo commercio di schiavi. Non diversamente da Gonçalo da Sinha e Dinis Dias, fermatisi, nel 1444, rispettivamente ad Arguin, in Mauritania, e nella penisola del Capo Verde, oltrepassata, l'anno successivo, da Alvaro Fernandes. A seguito di tali spedizioni, a ogni modo, la spinta espansiva portoghese parve esaurirsi. Bisognerà attendere il 1455 perché Enrico decida di assoldare un italiano, Alvise Cadamosto, per proseguire lo sforzo. A quanto pare, nei pressi della costa senegalese, questi avrebbe incrociato il genovese Antoniotto Usodimare, parimenti al servizio del principe lusitano, intento a esplorare con due caravelle le coste occidentali del continente. I due si spinsero sino alle coste della Guinea, redigendo entrambi una relazione del proprio viaggio. In particolare, quest'ultimo

afferma d'essersi inoltrato sino alle foci del fiume Gambia alla ricerca d'oro e cardamomo. Come s'è visto, in questa occasione avrebbe incontrato «unum de natione nostra», identificato con un discendente dei fratelli Vivaldi. L'anno successivo, i due organizzarono una nuova spedizione per continuare l'esplorazione della zona. Dopo essere stati spinti da una tempesta sino all'arcipelago di Capo Verde, considerato privo di valore dal punto di vista commerciale, fecero vela verso il Gambia, risalendone un tratto. Ben presto, tuttavia, furono costretti a tornare indietro a causa dell'insorgere tra gli equipaggi di febbri tropicali.

La prima esplorazione sistematica delle isole capoverdiane, definite in alcune carte *Isole di Antonio*, si dovette a un altro genovese, Antonio «de Noli», giuntovi tra il 1456 e il 1460 per conto di Enrico, dopo che, con la bolla *Romanus Pontifex*, emanata da Niccolò V nel 1455, il monopolio della rotta verso le Indie era stato assicurato alla corona. La fondazione di numerose «feitorias», in grado di assicurare il carico delle merci – in particolare, dell'oro e degli schiavi –, favorì l'ulteriore esplorazione della costa. E ciò, nonostante il crescente interesse di Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, i quali, nel 1478 – mentre aveva inizio la fase «realenga» della conquista canariota –, affidarono al fiorentino Francesco Bonaguisa e al catalano Berenguer Granell la direzione dei rapporti mercantili con gli indigeni

della Guinea. S'è già detto di come il trattato di Alcaçovas, stipulato il 4 settembre del 1479, riconoscesse alla Castiglia il dominio sulle Canarie e le isole adiacenti a nord del Capo Bojador; i portoghesi, oltre al possesso di Madera, delle Azzorre e di Capo Verde, avrebbero avuto facoltà di navigare senza impedimenti verso la Guinea. Fu Giovanni II, sul trono portoghese tra il 1481 e il 1495, a favorire la ripresa delle esplorazioni. Fra il 1482 e il 1484, Diogo Cão raggiunse, infatti, le foci del Congo e la Baia della Balena, nell'attuale Namibia. Progressi, questi, illustrati con perizia nelle più antiche carte nautiche portoghesi conosciute: quella, anonima, della Biblioteca Estense di Modena, databile fra il 1471 e il 1482, e quella di Pedro Reinel, redatta tra il 1484 e il 1492, conservata a Bordeaux. Nel 1487, Bartolomeo Dias doppiava, a bordo d'una caravella, la *São Cristóvão*, il Capo di Buona Speranza, da lui chiamato Capo Tormentoso, giungendo sulla costa orientale del continente; probabilmente, sino al Río do Infante (corrispondente all'odierno Great Fish River). La possibilità di circumnavigare il continente, raggiungendo il regno del Prete Gianni – come s'è visto, da tempo collocato in Etiopia – e le favolose spezie indiane era, ormai, concreta.

Com'è noto, sarà Vasco da Gama, dieci anni dopo, a compiere l'impresa. Salpato nel luglio del 1497 da Belém, nei pressi di Lisbona, con quattro navi e circa 170 uomini, questi si spinse sino a

Capo Verde, approdando, il 4 novembre, nella Baia di Sant'Elena. Il 22, la flotta doppiava il capo di Buona Speranza, risalendo lungo la costa orientale africana sino a Sofala. Dopo una lunga sosta, raggiunse Malinsi, dove fu ingaggiato come piloto il migliore navigatore locale, Ahmed ibn Mājid, autore d'importanti trattati di navigazione. Il 24 aprile del 1498, i portoghesi s'inoltrarono nell'oceano Indiano, approdando, nel mese di maggio, in una località nota come *Copera*, non distante da Calicut. L'ostilità dei mercanti musulmani locali, che controllavano il commercio internazionale, li costrinse, tuttavia, a ripartire in fretta. Alla fine di luglio del 1499, il navigatore rientrava a Lisbona con due sole navi – buona parte dell'equipaggio era perita a causa dello scorbuto –, cariche di cannella, chiodi di garofano, pepe, zenzero e altre spezie. Si trattava d'una conquista importante, gravida di conseguenze. A quella data, tuttavia, le attenzioni delle corti europee erano rapite altrove. Il ritorno di Colombo dal primo viaggio aveva dato avvio alla colonizzazione. Tra il maggio e il settembre del 1493, papa Alessandro VI aveva emanato una serie di bolle assicurando ai sovrani di Spagna il possesso giuridico delle nuove terre. Le controversie sorte col re di Portogallo s'erano risolte il 7 giugno del 1494, con la stipula del trattato di Tordesillas, in base al quale la linea di demarcazione tra i possessi spagnoli e quelli portoghesi era stata spostata a 370 leghe a ovest delle isole di Capo Verde. Il viaggio colombiano,

dunque, s'era rivelato gravido di conseguenze. Un Nuovo Mondo, composto da «isole e terreferme», situate «nelle parti occidentali del mar Oceano verso le Indie» – così si esprime il papa –, attendeva d'essere esplorato, conquistato, soggiogato. La scoperta, insomma, s'era tramutata in conquista, accendendo odi e rivalità tra le potenze europee. Il Quattrocento rivelava, dunque, il proprio volto brutale, ponendo le basi per la successiva egemonizzazione del globo da parte degli europei.

3. Ancora «mirabilia»

Torniamo, dunque, a Colombo. La vita e l'opera del navigatore si comprendono tenendo conto d'un contesto preciso, che vedeva da tempo le marinerie iberiche spingersi verso l'ignoto. Non è un caso se la fama del nostro sia letteralmente esplosa al ritorno dal proprio primo viaggio. La scoperta di nuove terre non avrebbe costituito altro che un'occasione ulteriore di arricchimento. Al contempo, avrebbe permesso d'allargare il nome cristiano. Diversi brani del *Giornale di bordo*, così come della produzione epistolare attribuibile al nostro, mostrano com'egli si sentisse investito d'una missione divina, giungendo a firmarsi con l'espressione «Christo ferens», sovrastata da un criptogramma – a dir la verità, molto discusso e, anzi, non ancora del tutto svelato, nonostante i molti tentativi in questo senso – leggibile come un'invocazione alla Trinità. Tali convinzioni

trovavano la loro ragione nel desiderio di finalizzare i proventi dell'impresa oceanica nientemeno che alla riconquista di Gerusalemme: cuore pulsante della Cristianità, ancorché da tempo in mano musulmana. Il nostro non si limita a offrire ai sovrani spagnoli i propri uffici. Propone un piano dettagliato per raggiungere l'Asia, con l'obiettivo di stipulare un'alleanza col Gran Khan – ch'egli, leggendo Marco Polo, ritiene governare ancora quelle terre; e ciò, con lo scopo di stringere in una morsa i nuovi padroni di Costantinopoli: i turchi ottomani. Non è un caso – afferma – s'egli si chiamava Cristoforo. Così come il santo che aveva trasportato Gesù da una sponda all'altra d'un fiume limaccioso, Dio lo aveva scelto per favorire la diffusione del Cristianesimo in Estremo Oriente. Come conciliare, dunque, tali aspirazioni con il desiderio di ricavare dall'impresa il maggior lucro possibile? La risposta è semplice e complessa al tempo stesso: siamo proprio sicuri che, al tempo in cui viveva il nostro, fra Quattro e Cinquecento, la separazione fra la sfera economica e quella religiosa fosse avvertita come l'avvertiamo oggi? O, quantomeno, che fosse avvertita allo stesso modo in tutti gli ambienti?

Il fatto che la religiosità del navigatore possieda qualche ombra dipende, in parte, dalla nostra visione della società, edulcorata di quei comportamenti violenti che all'epoca erano la norma. Colombo, insomma, non era altri che un

uomo del suo tempo. Non è possibile comprendere la genesi della «scoperta» senza tenere conto della cultura del navigatore. Egli è convinto che al di là dell'oceano non vi sia altro che il Catai, quello descritto da Marco Polo; per arrivare al quale sarebbe stato necessario inoltrarsi in un mare costellato d'isole grandi e piccole, tra cui la favolosa Cipango. È qui, dunque, che l'immaginario insulare torna protagonista. L'Ammiraglio è un appassionato lettore, come mostrano i volumi di sua proprietà custoditi nella Biblioteca Colombina di Siviglia, costellati d'oltre 2.500 glosse. Si tratta d'un patrimonio importante, giuntoci grazie al figlio Fernando, singolare figura di umanista e viaggiatore, che investì parte delle rendite del Nuovo Mondo nell'ampliamento del fondo paterno. Colombo cerca conferme nei libri. È quanto egli stesso afferma nella lettera indirizzata ai sovrani di Spagna nel 1501:

> In questo periodo ho visto e mi sono sforzato di vedere tutti i documenti di cosmografia, storia, cronache, filosofia e di altre arti, alle quali Nostro Signore mi aprì l'intelletto per manifestarmi che era possibile navigare di qui alle Indie e mi diede la volontà per l'esecuzione del progetto, e con questo fuoco venni alle Vostre Altezze[7].

I libri di sua proprietà costituiscono una base solida per avere un'idea dei suoi interessi, anche se – va detto – la parte più consistente della biblioteca è posteriore al viaggio, venendo acquisita con l'obiettivo di riaffermare le proprie prerogative

sulle terre invente e confutare coloro che sostenevano ch'egli non avesse trovato le Indie. Senz'altro, Colombo lesse la *Geographia* di Tolomeo, in un'edizione del 1479; l'*Historia naturalis* di Plinio il Vecchio, nella traduzione italiana di Cristoforo Landino, stampata a Venezia nel 1489; l'*Imago mundi* di Pierre d'Ailly, la cui copia, realizzata a Leuven nel 1480 (o 1483), è attraversata da ben ottocentonovantotto postille (alcune delle quali del figlio); l'*Historia rerum ubique gestarum locorumque descriptio* di Enea Silvio Piccolomini, edita a Venezia nel 1477, corredata da ottocentocinquantatré postille.

La ricerca spasmodica d'isole lungo la costa prospiciente Cipango parrebbe debitrice, a ogni modo, della lettura del *Milione* poliano, capace di svelare le meraviglie dell'Asia. La copia in latino in suo possesso, stampata a Gouda nel 1483-1484, sarebbe stata acquistata, tuttavia, a seguito del secondo viaggio per tramite d'un mercante inglese, un certo John Day. La struttura delle trecentoquarantasei postille presenti nell'opera rivela una certa fretta. L'analisi paleografica ha evidenziato la presenza di mani diverse: quella di Colombo, limitata alla valutazione economica delle terre visitate dal narratore; quella d'un anonimo – che appare, peraltro, in altri testi –, tesa a illustrare tutto ciò che riguarda i nomi di città, regioni, re e governanti; una terza, forse di Fernando, volta a sottolineare i momenti pittoreschi della

narrazione. L'impressione è che l'Ammiraglio abbia voluto coprire quanto prima i margini del volume per dare l'impressione d'averlo letto, sì da giustificare il fatto d'essere giunto realmente a destinazione. Evidentemente, i dubbi al riguardo non mancavano. Certo, non si può escludere ch'egli conoscesse l'opera da tempo. È possibile, tuttavia, ch'egli abbia proceduto a cercare conferme «a posteriori», nel tentativo di capire dove effettivamente fosse sbarcato e cosa avesse realmente esplorato. Non v'è dubbio, a ogni modo, sul fatto ch'egli fosse convinto d'aver raggiunto l'Estremo Oriente. Con sé – leggiamo nel *Giornale di bordo* – aveva, infatti, alcune lettere dei Re Cattolici da recapitare a «un Principe chiamato *Gran Can*, che nel nostro idioma vuol dire Re dei Re», la cui conversione avrebbe consentito di stringere i saraceni in una morsa. Come s'è visto, l'idea d'un'alleanza con i mongoli volta a schiacciare l'Egitto mamelucco montava assai indietro nel tempo. Benché la distanza tra Levante e Ponente fosse andata progressivamente riducendosi, quel mondo così tipicamente medievale era ancora parte dell'immaginario. Ciò ch'egli si aspettava di trovare, insomma, era già stato descritto: amazzoni, astomi, blemmi, cannibali, cinocefali, sciapodi, sirene abitavano le 7.488 isole prospicienti Cipango di cui aveva parlato Marco Polo. È, dunque, con tali convinzioni ch'egli si mise in viaggio.

4. In mezzo all'oceano

> Questo giorno vi fu molta calma e poi soffiò il vento, e tennero la rotta verso ovest fino a notte. L'Ammiraglio discuteva con Martín Alonso Pinzón, capitano dell'altra caravella, la *Pinta*, a proposito di una carta che aveva inviato alla caravella tre giorni prima, nella quale, a quanto sembra, l'Ammiraglio vedeva disegnate certe isole in quel tratto di mare. Diceva Martín Alonso che si trovavano in quei paraggi, e rispondeva l'Ammiraglio che così pareva anche a lui; però, il fatto che non le avessero incontrate, doveva imputarsi alle correnti, che avevano costantemente spinto le navi a nordest, sicché non avevano proceduto tanto quanto dicevano i piloti. Parlando di ciò, l'Ammiraglio disse a Pinzón d'inviargli tale carta. Avendogliela mandata per mezzo d'un cavo, l'Ammiraglio cominciò a carteggiare insieme con il suo piloto e i marinai. Al tramonto, Martín Alonso salì sulla poppa della sua nave, e con grande letizia chiamò l'Ammiraglio e gli chiese ricompense perché vedeva terra. Sentendoselo dire con tanta sicurezza, l'Ammiraglio dice che si gettò in ginocchio a render grazie a Nostro Signore, mentre Martín Alonso recitava con il suo equipaggio il *Gloria in excelsis Deo*. Lo stesso fecero i marinai della nave dell'Ammiraglio e quelli della *Niña*. Si arrampicarono tutti sull'albero e sulle sartie, e tutti dichiararono che c'era terra, e anche all'Ammiraglio sembrò così e che si trovasse a 25 leghe[8].

Il 25 settembre del 1492, nel mezzo dell'oceano, Colombo appunta nel *Giornale di bordo* l'ennesima disavventura, dicendosi certo d'essere passato a fianco o d'essersi trovato in mezzo a due grandi isole, ch'egli fa appuntare sulla carta nautica, rammaricandosi di non poterle raggiungere. La notizia dell'avvistamento d'un tratto di costa suscita grande entusiasmo, sì che, al calar della notte, si decide di poggiare il vento verso sud. Con

tutta probabilità, ci si aspettava d'incontrare *Antilia*; come si dirà, segnalata in numerose carte a una distanza di circa 450 leghe dalle Canarie. La quale, evidentemente, era stata mancata – questa, la giustificazione dell'Ammiraglio – a causa dei venti contrari.

Il giorno dopo, a seguito d'una breve navigazione verso ovest, l'Ammiraglio volge le prue a sud-est, tornando sui propri passi, sì da intercettarne le coste. Non è chiaro s'egli avesse previsto di sostarvi sin dal principio, sì da rifornirsi d'acqua e di legname, anche se ciò pare plausibile. L'isola era menzionata nella lettera inviata nel 1474 da Paolo del Pozzo Toscanelli a Fernando Martins, canonico di Lisbona, cui era prospettata la possibilità di raggiungere il Catai navigando verso ponente. A dimostrazione, questi allegava una carta da lui stesso redatta, di cui, tuttavia, non è rimasta traccia, che recava la rotta da percorrere partendo dal Portogallo. Antilia, dunque, non rappresentava che una tappa intermedia, da cui sarebbe stato facile raggiungere il Giappone. «E non a maraviglia» – scriveva il nostro, nella versione riportata da Fernando Colombo –,

> se io chiamo Ponente il paese ove nasce la specieria, la qual comunemente dicesi che nasce in Levante; perciocché coloro che navigheranno al Ponente sempre troveranno i detti luoghi in Ponente; e quelli che anderanno per terra al Levante, sempre troveranno detti luoghi in Levante[9].

Del resto, l'isola campeggiava al centro dell'oceano, a fianco a quella di San Brendano, nel più antico globo superstite: quello di Martin Behaim, di cui si dirà. Evidentemente, tali erano le cognizioni circolanti, di cui Colombo era ampiamente edotto. Inutile dire come la manovra compiuta per trovarne le coste, risoltasi in una breve diversione, non facesse altro che allungare i tempi del viaggio, provocando scoramento in un equipaggio già allarmato per la situazione di stallo. Alle 6 del mattino del 27 settembre, le due caravelle e la grande nave riprendono la rotta originaria, mantenendola per circa dieci giorni. Il 3 d'ottobre, l'Ammiraglio dichiara di non essersi fermato a bordeggiare, nonostante le notizie di cui disponeva in merito a certe isole ulteriori sparse nella zona, così da raggiungere il Catai nel più breve tempo possibile.

Le frizioni verranno a galla il 6 ottobre successivo:

> Navigò sulla sua rotta a ovest o a ponente, che è lo stesso. Percorsero 40 leghe tra giorno e notte. Contò 33 leghe per gli equipaggi. Questa notte disse Martín Alonso che sarebbe stato bene navigare in direzione della quarta dell'ovest dalla parte di sudest, e all'Ammiraglio sembrava il contrario. Martín Alonso diceva questo per via dell'isola di Cipango, mentre l'Ammiraglio riteneva che, se l'avessero mancata, non avrebbero potuto tanto presto toccare terra, e che era meglio andar prima alla terraferma e dopo alle isole[10].

A quanto pare, Martín Alonso, capitano della *Pinta*, insisteva per spingersi verso sud-est, sì da

raggiungere Cipango, segnata sulla carta in quella posizione, ritenendo, forse, la stima delle distanze comunicata da Colombo esagerata. Questi rifiutò, affermando ch'era meglio, per prima cosa, guadagnare il continente. È probabile ch'egli temesse d'esaurire le scorte e che prediligesse per questo una rotta rettilinea, ritenuta più breve. Ma è anche possibile ch'egli non volesse sconfinare nelle acque assegnate al Portogallo. Il giorno successivo, a ogni modo, cedette, attratto dal volo d'uno stormo d'uccelli, oltre che costretto dall'accrescersi del malcontento, dirigendo la prua a sud-ovest. Il 10 ottobre, l'equipaggio, stremato, sarebbe tornato a lamentarsi. Il giorno dopo, tuttavia, gli indizi d'una terra situata nei pressi iniziarono a moltiplicarsi:

> Navigò verso ovest-sudovest. Trovarono mare grosso, più di quanto non ne avessero avuto in tutto il viaggio. Videro rondini di mare e un giunco verde accanto alla nave. Gli uomini della caravella *Pinta* scorsero una canna e un bastone, e presero un altro bastoncino lavorato, a quel che pareva, con ferro, e videro un pezzo di canna e altra erba di quella che nasce in terra, e una tavoletta. Quelli della caravella *Niña* videro anche altri segni di terra e un ramoscello carico di bacche. Per questi indizi tutti si sentirono sollevati e lieti. In questo giorno, fino al tramonto, percorsero 27 leghe[11].

All'alba del 12 ottobre, il mondo non era più lo stesso.

5. Bahamas

Ricostruire l'itinerario esplorativo colombiano è estremamente difficile, se non impossibile. Fino al Settecento, il luogo esatto dello sbarco rimaneva incerto. Si faceva riferimento al termine locale, *Guanahaní*, aggiungendo che si trattava di un'isola dell'arcipelago delle Lucaye. Secondo Bartolomé de Las Casas aveva una forma triangolare. Non a caso, nella cinquecentesca mappa di John White, copiata e stampata da Théodore de Bry nel 1624, compare con il nome di *Triangulo*. Solo nel 1700, nell'*Atlas Maritimus* di John Thornton, è avanzata l'identificazione con l'attuale San Salvador, conosciuta dal 1680 come isola di Watling, probabilmente in onore del bucaniere inglese John o George Watling, che vi aveva il proprio rifugio. Nel 1731, nel suo *The Natural History of Carolina*, il naturalista inglese Mark Catesby l'identificava con l'isola di Cat, situata poco a nord-ovest. L'indecisione era recepita dall'abbé Mongez, il cui atlante, redatto nel 1779, raffigurava, in carte diverse, ora un'isola sola – «de Chat ou Guanahaní ou de S. Sauveur» –, ora due – l'isola «de Wattelin ou S. Sauveur» e l'isola «de Chat ou s. Sauveur» –, contribuendo ad accrescere la confusione. L'identificazione di Guanahaní con Cat è sicuramente possibile. Essa vanta, infatti, l'unico rilievo «importante» dell'intero arcipelago, visibile da lontano: il monte Alvernia, alto ben 63 metri sul livello del mare, che ospita oggi un monastero chiamato *The Hermitage* (da dove viene esportata la corteccia di cascarilla, nota per la preparazione

d'un celebre bitter italiano). John Knox, autore del *New Collection of Voyages*, edito nel 1767, non ha dubbi al riguardo. Fra Sette e Ottocento, gli stessi abitanti avrebbero sostenuto l'idea che Cat fosse l'isola su cui Colombo era sbarcato: un documento redatto nel 1802 in una delle sue parrocchie la chiama *San Salvador*. Qualche tempo prima, tuttavia, l'*Historia del Nuevo Mundo* di Juan Bautista Muñoz, redatta a partire dal 1779 per incarico di Carlo III di Spagna ed edita nel 1793, si premurava di specificare che lo sbarco era avvenuto nell'isola «que hoy se dice de Watlin», dando avvio a una contesa risoltasi soltanto nel 1926, quando Cat abbandonerà il nome assunto in maniera semiufficiale in favore di Watling, oggi chiamata *San Salvador*.

La questione è di difficile risoluzione. Prima di arrivare a Cuba, Colombo visitò cinque isole, ribattezzate, secondo una precisa gerarchia, *San Salvador*, *Santa María de la Concepción*, *Fernandina*, *Isabela* e *Las Islas de Arena*. Se l'ultima è facilmente identificabile come l'attuale Ragged Island, corrispondente alla descrizione fornita dal navigatore, le prime quattro rimangono incerte. Non si può fare troppo affidamento sull'ipotesi di Martín Fernández de Navarrete, primo editore del *Giornale di bordo*, ripresa da Samuel Kettel, basata su un conteggio errato delle leghe citate nel testo, per cui Guanahaní sarebbe da identificarsi con Grand Turk. A suo dire, tra il 14 e il 28 ottobre, cioè

prima di toccare Cuba, Colombo si sarebbe mosso secondo il seguente itinerario: Grand Turk-Caicos-Providenciales-Little-Inagua-Great Exum-Inagua. Nel 1828, Washinghton Irving – autore d'un vero e proprio *long seller*, *A History of the Life and Voyages of Christopher Columbus*, cui si deve, in gran parte, la visione romantica dell'Ammiraglio – proponeva un percorso alternativo: Cat-Conception-Great Exum-Crooked-Long Cay Sand Island. Nel corso degli ultimi centocinquant'anni, le ipotesi si sono accumulate, abbandonando gradualmente Grand Turk – che non ha un lago interno, a differenza di quanto dichiarato da Colombo – a favore d'un percorso più settentrionale. Va detto, a ogni modo, come nessuno degli autori citati avesse mai visitato le Bahamas, che rimanevano in gran parte sconosciute. Ragionamenti, opinioni e giudizi erano compiuti sulla base di testi e carte nautiche. Il merito di essere stato il primo a tentare di ripercorrere materialmente l'itinerario di Colombo spetta a George J. Gibbs, etnologo e naturalista, residente a Grand Turk, che adottò senza riserve l'ipotesi di Navarrete. La quale, però, fu completamente demolita, con solidi argomenti, basati su una diversa interpretazione delle misurazioni riportate da Colombo, dal capitano di nave britannico Alexander B. Becher, autore, nel 1856, di *The Landfall of Columbus on his First Voyage to America*, che si pronunciò senza riserve per l'isola di Watling, avanzando una nuova proposta,

così sintetizzabile: Rum Cay-Conception-Great Exum-Long Island-Crooked-Long Cay.

Anche questa proposta, a ogni modo, era destinata a cadere, venendo smentita nel 1888 dal capitano statunitense Gustavus V. Fox, che avrebbe tracciato un percorso diverso: Samana-Crooked Island-Long Island-Long Cay-Ragged Island. Questi sosteneva l'impossibilità che, tra il 17 e il 18 ottobre, Colombo potesse aver coperto una distanza di 100 miglia, da Exuma a Long Island, in sole dieci ore. Furono, a ogni modo, le osservazioni di James B. Murdock, espresse in una conferenza dal titolo *The Cruise of Columbus in the Bahamas, 1492*, edita nel 1884 nei *Proceedings of the U.S. Naval Institute*, a influenzare la storiografia successiva. Questi rettificò il percorso nel modo seguente: Watling-Rum Cay-Long Island-Crooked Island-Long Cay. La sua ipotesi sarebbe stata accolta e perfezionata da numerosi autori, tra cui il capitano Enrico Alberto D'Albertis, originario di Voltri, in Liguria. Nel giugno del 1893, partendo da Genova, questi ripercorse la rotta di Colombo a bordo del *cutter Corsaro*, sbarcando a Watling il 20 luglio successivo e seguendo, poi, il percorso indicato da Becher e Murdock. Su tali basi si sarebbe fondata l'accurata ricostruzione di Samuel Eliot Morison, frutto dell'*Harvard Columbus Expedition*, condotta fra il 1939 e il 1940, che avrebbe definito il seguente itinerario: Watling-Rum Cay-Long Island-Crooked Island-Long Cay-Ragged Island-Columbus Bank-

Cuba. Certo, le critiche non sono mancate, così come il tentativo di riabilitare l'isola di Cat, destinato all'insuccesso. La proposta di Morison è stata ribadita, a ogni modo, da Paolo Emilio Taviani, durante una serie di esplorazioni compiute tra il 1975 e il 1986. Si tratta di un'ipotesi non esente da lacune, dovute nuovamente al problema delle misurazioni. Nel *Giornale di bordo*, infatti, si legge che la seconda isola visitata aveva una linea costiera che si estendeva per 5 leghe da nord a sud; un'altra isola, di 10 leghe da est a ovest. Prendendo per buone tali misure, l'identificazione con Rum Cay risulta difficile; ciò che costringe a rimettere in dubbio le certezze acquisite in merito alla stessa Watling, senza, però, che sia possibile una valida alternativa. Comunque stessero le cose, il desiderio di ripercorrere la rotta colombiana mostra come, ancora nel secolo scorso, il richiamo dell'insularità fosse ancora vivo e vegeto: le isole caraibiche colpivano l'immaginario d'un mondo non ancora globalizzato, in procinto di mutare ancora.

---

[1] «Esta noche a medianoche levanté las anclas de la ysla Ysabela del Cabo del Ysleo que es de la parte del norte adonde y[o] estava posado para yr a la ysla de Cuba adonde oyý desta gente que era muy grande y de gran trato y avía en ella oro y especerías y naos grandes y mercaderes y me amostró que al güessudueste yría a ella. Y yo así lo tengo, porque creo que si es así como por señas que me hizieron todos los yndios destas yslas y aquellos que llevo yo en los navíos, porque por lengua no los entiendo, es la ysla de Cipango de que se cuentan cosas maravillosas. Y en las esp[h]eras que yo vi y en las pinturas de mapamundos es ella en esta comarca», Cristoforo

Colombo, *Il Giornale di bordo. Libro della prima navigazione e scoperta delle Indie*, Introduzione, note e schede di P. Emilio Taviani e C. Varela, 2 voll., Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1988 (Nuova Raccolta Colombiana, I), p. 82.

[2] «Todavía iba al Sur por ver aquella tierra que por allí le quedava. Y quando salió el sol se halló tan lexos como el día passado por las corrientes contrarias, y quedávale la tierra quarenta millas. Esta noche Martín Alonso siguió el camino del Leste para yr a la ysla de Baneque, donde dizen los yndios que ay mucho oro, el qual iva a vista del Almirante y avría hasta él 16 millas. Anduvo el Almirante toda la noche la buelta de tierra y hizo tomar algunas de las velas y tener farol toda la noche, porque le pareçió que venía hazia él, y la noche hizo muy clara y el ventizillo bueno para venir a él si quisiera», *ibidem*, p. 118.

[3] «Esta isla es bien grande y muy llana y de árboles muy verdes y muchas aguas y una laguna en medio muy grande, sin ninguna montaña, y toda ella verde que es plazer de mirarla», *ibidem*, p. 46.

[4] «Y esta gente farto mansa, y por la gana de aver de nuestras cosas, y temiendo que no se les a de dar sin que den algo y no lo tienen, toman lo que pueden y se echan luego a nadar; mas todo lo que tiene[n] lo dan por qualquiera cosa que les den», *ibidem*.

[5] «Yo vide algunos que tenían señales de feridas en sus cuerpos, y les hize señas qué era aquello, y ellos me amostraron cómo allí venían gente de otras islas que estavan açerca y los querían tomar y se defendían. Y yo creyý e creo que aquí vienen de tierra firme a tomarlos por captivos. Ellos deven ser buenos servidores y de buen ingenio, que veo que muy presto dizen todo lo que les dezía. Y creo que ligeramente se harían cristianos, que me pareçió que ninguna secta tenían. Yo, plaziendo a Nuestro Señor, levaré de aquí al tiempo de mi partida seys a Vuestras Altezas para que deprendan fablar. Ninguna bestia de ninguna manera vide salvo papagayos en esta isla», *ibidem*, p. 44.

[6] «Dixéronle los yndios que por aquella vía hallaría la ysla de Matinino que dizque era poblada de mugeres sin hombres, lo qual el Almirante mucho quisiera [ver] por llevar dizque a los Reyes çinco o seys dellas; pero dudava que los yndios supiesen bien la derrota, y él no se podía detener por el peligro del agua que cogían las caravelas; mas dizque era çierto que las avía, y que a çierto tiempo del año venían los hombres a ellas de la dicha ysla de Carib que dizque

estava dellas diez o doze leguas, y si parían niño enbiávanlo a la ysla de los hombres, y si niña, dexávanla consigo», *ibidem*, p. 244.

[7] «En este tiempo y he yo visto y puesto estudio en ver de todas escripturas: cosmografía, historias, crónicas y filosofía y de otras artes, a que me abrió Nuestro Señor el entendimiento con mano palpable a que era hacedero navegar de aquí a las Indias, y me abrió la voluntad para la ejecución de ello, y con este fuego vine a Vuestras Altezas», Cristóbal Colón, *Textos y documentos completos*, a cura di C. Varela e J. Gil, Madrid, Alianza Universidad, 1982, pp. 252-253.

[8] «Este día ovo mucha calma y después ventó, y fueron su camino al güeste hasta la noche. Iva hablando el Almirante con Martín Alonso Pinçón, capitán de la otra caravela Pinta, sobre una carta que le avía enbiado tres días avía a la caravela, donde, segúnd pareçe, tenía pintadas el Almirante ciertas yslas por aquella mar. Y dezía el Martín Alonso que estavan en aquella comarca, y respondía el Almirante que así le pareçía a él; pero puesto que no oviesen dado con ellas lo devía[n] de aver causado las corrientes, que siempre avían echado los navíos al nordeste y que no avían andado tanto como los pilotos dezían. Y, estando en esto, díxole el Almirante que le enbiase la carta dicha. Y enbiada con alguna cuerda, començó el Almirante a cartear en ella con su piloto y marineros. Al sol puesto, subió el Martín Alonso en la popa de su navío, y con mucha alegría llamó al Almirante, pidiéndole albriçias que vía tierra. Y quando se lo oyó dezir con afirmación el Almirante dize que se echó a dar gracias a Nuestro Señor de rodillas, y el Martín Alonso dezía Gloria in excelsis Deo con su gente. Lo mismo hizo la gente del Almirante y los de la Niña. Subiéronse todos sobre el mástel y en la xarçia y todos affirmaron que era tierra y al Almirante así pareçió y que avría a ella 25 leguas», *ibidem*, pp. 26-28.

[9] Fernando Colombo, *Le historie*, cit., p. 42.

[10] «Anduvieron 40 leguas entre día y noche. Contó a la gente 33 leguas. Esta noche dixo Martín Alonso que sería bien navegar a la quarta del Güeste a la parte del Sudueste, y al Almirante pareçió que no. Dezía esto Martín Alonso por la isla de Çipango, y el Almirante vía que si la erravan que no pudieran tan presto tomar tierra, y que era mejor una vez yr a la tierra firme y después a las islas», Cristoforo Colombo, *Il Giornale di bordo*, cit., pp. 34-36.

[11] «Navegó al güesudueste. Tuvieron mucha mar, más que en todo el viaje avían tenido. Vieron pardelas y un junco verde junto a la nao. Vieron los de la caravela Pinta una caña y un palo, y tomaron otro palillo labrado a lo que pareçía con hyerro, y un pedaço de caña, y otra yerva que naçe en tierra, y una tablilla. Los de la caravela Niña también vieron otras señales de tierra y un palillo cargado de escaramojos. Con estas señales respiraron y alegráronse todos. Anduvieron en este día hasta puesto el sol 27 leguas», *ibidem*, pp. 38-40.

Capitolo decimo

Antilia o l'isola delle Sette Città

1. L'isola opposta

Come s'è visto, l'indagine sull'immaginario insulare ci ha portato a occuparci della scoperta di quelle isole di cui si favoleggiava, alla base di quel disincanto del mondo da cui siamo partiti. Ciò non significa, a ogni modo, che «la ragione abbia un po' preso la mano». Come si vedrà, l'asticella dell'immaginario risulta semplicemente spostata: «più in là». S'è già detto come, nel corso del primo viaggio oceanico, Colombo si fosse attardato alla ricerca di *Antilia*, che riteneva sorgere nel mezzo dell'oceano, la quale avrebbe fornito alla flottiglia in esplorazione un sicuro luogo d'attracco. Siamo di fronte a un mito durevole, destinato a vivere nella denominazione dell'arcipelago scoperto dal navigatore. La sua esistenza era così radicata nella cultura geografica del tempo da dare il nome all'intero cordone insulare situato fra l'estremità meridionale della Florida e il Venezuela: le Antille, appunto. È quanto mostra la carta del genovese Nicolò de Canerio, redatta nel 1502, che indica Isabela, Hispaniola e le isole circonvicine con l'espressione «Athilhas del Rey de Castella». Non

diversamente, del resto, dal contemporaneo Pietro Martire d'Anghiera, che associa il termine a un gruppo di isole, discostandosi dalla tradizione precedente, che, invece, indicava un'unica terra. Di forma quadrilatera allungata, Antilia compariva, da tempo, sulle mappe. Su di essa esistevano molteplici leggende. Non s'ha traccia, tuttavia, d'un'identificazione con la mitica *Atlantide*, come supposto da qualcuno, il mito della quale risultava ignoto o poco noto. Piuttosto, essa era, sovente, sovrapposta all'isola delle Sette Città, fondate – come si dirà – da un gruppo di prelati in fuga dalla Spagna visigota dopo l'avvio della conquista araba, nel 711. È possibile che, in un primo momento, le due tradizioni fossero separate, prima di sovrapporsi; non sappiamo, tuttavia, quando siano sorte, sì che al riguardo conviene sospendere il giudizio. Certo, nel corso del tempo, la collocazione dell'isola sarebbe mutata ulteriormente, sino a spostarsi sul continente. È quanto mostra, ad esempio, il ms. 2803 della collezione Egerton, conservato presso il British Museum, risalente al 1508 ca., in cui il termine *Antiglia* è collocato in corrispondenza dell'attuale sud-est del Venezuela, alla foce del Río delle Amazzoni. La leggenda delle Sette Città, invece, sarà traslata in Florida. Come si dirà, la ricerca della *Fonte della giovinezza* – derivata dal celebre *Romanzo di Alessandro* ma legatasi velocemente al mito insulare – costituirà, infatti, il motore della sua esplorazione.

L'origine del nome *Antilia* non è affatto chiara. Nel 1935, Giandomenico Serra, glottologo di fama – docente di lingua e letteratura italiana a Cluj, in Romania, prima di tornare in Italia per insegnare a Cagliari e a Napoli –, riteneva plausibile un legame con la località di Altilia di Libarna, da cui avrebbero avuto origine alcuni nomi propri comuni nel territorio ligure e, in particolar modo, nel genovesato come *Altilia* o *Autilia*. A suo dire, l'attribuzione del nome all'isola leggendaria, che si pensava situata oltre le Canarie, si doveva, dunque, ai genovesi e alla loro impetuosa espansione marinara, che aveva caratterizzato, in particolar modo, i decenni a cavallo del 1300. Orbene: l'ipotesi – per quanto suggestiva – non ha avuto particolare seguito. Se si esclude il labilissimo gioco d'allitterazione che – secondo alcuni – potrebbe rimandare ad *Atlantide* (che io, sinceramente, non vedo), si può dire che l'ipotesi più accreditata sia quella d'una derivazione dalle parole *ante* e *ilha*. Saremmo di fronte, insomma, a un'«anti-isola»: un'isola «opposta». Forse, al Portogallo, di cui, peraltro, riproduceva la forma rettangolare e le dimensioni. Ciò è, senza dubbio, possibile, benché – è stato osservato –, fra Due e Trecento, il vocabolo *ilha* fosse scarsamente in uso, sostituito generalmente da *insua*. È anche possibile, del resto, un riferimento a Thule, di cui sarebbe stata dirimpettaia («Antulia»), ovvero a Ἥλιος («Hēlios»), «sole»: in tal caso, saremmo di fronte all'isola posta

«di fronte al sole», benché l'interpretazione paia alquanto forzata. Non diversamente, del resto, dall'ipotesi d'una derivazione del nome dalla parola *anterior*, in riferimento a Cipango, che si troverebbe immediatamente oltre. In questo caso, Antilia non sarebbe altro che l'isola posta «di fronte» o «dirimpetto»: testa di ponte verso le ricchezze orientali. Come si vede, siamo di fronte a proposte assai diverse tra loro, tutte basate su etimologie presunte. Purtroppo, non verificabili. Del resto, non è noto il modo in cui l'isola sia stata introdotta sulle carte. Si è ipotizzato ch'essa fosse un riflesso della scoperta – o riscoperta – degli arcipelaghi atlantici, benché di ciò non si abbia certezza. Come spesso accade, le radici del mito restano ignote.

Senz'altro, diversi anni prima della scoperta dell'America, Antilia era considerata una realtà nell'ambiente geografico. Fernando Colombo la pone a 200 leghe a ovest delle Canarie. Benché la sua reale posizione fosse da accertare, nessuno dubitava della sua esistenza. È facile capire, dunque, il motivo per cui il padre vi abbia fatto affidamento. Com'è noto, questi aveva a disposizione una mappa redatta da Paolo del Pozzo Toscanelli, secondo la quale l'isola distava solo 2.000 miglia da Cipango. A quanto pare, la carta era divisa in ventisei sezioni da 250 miglia: la distanza fra le due isole era di sole dieci sezioni; altre dieci la separavano, invece, dal Portogallo. Antilia

rappresentava, dunque, una sosta obbligata. Si può pensare che il navigatore prevedesse d'incontrarla lungo la rotta, e che, anzi – azzardo –, difficilmente si sarebbe messo in mare senza essere convinto della sua esistenza. Come si dirà, nel cartiglio apposto al globo di Martin Behaim – il più antico globo superstite, risalente al 1492 – si legge d'un bastimento iberico che, nel 1414, era riuscito ad avvicinarla, senza, tuttavia, trovare approdo. Ciò non avrebbe fatto altro che rinforzare l'opinione circa la sua esistenza. La stessa notizia, del resto, è riportata, ancora, nel planisfero dell'olandese Johann Ruijsch, risalente al 1508: fra i primi a raffigurare il Nuovo Mondo. È singolare constatare, a ogni modo, come, a seguito della «scoperta», la denominazione *Antilia* venisse progressivamente sostituita dal riferimento alle fantomatiche Sette Città. È quanto appare, ad esempio, nel *Theatrum Orbis Terrarum* di Abramo Ortelio, risalente al 1570 – per certi versi, il primo atlante modernamente inteso –, in cui essa era indicata tra le Azzorre, Cuba e l'isola Bermuda con il nome *Sept Cities*; perfino nella rappresentazione di Mercatore, del 1587, è chiamata *Sept Citez*. Non è mancato, del resto, chi, in tempi più recenti, abbia seguitato a scorgervi un'isola realmente esistente. Nel XVIII secolo, il geografo Philippe Buache la identificava con l'isola di São Miguel – dove sette villaggi attorno a laghi gemelli erano noti come *Sete Ciudades* –, ipotizzando un errore da parte dei cartografi rinascimentali, dovuto a una serie di

travisamenti arricchiti da elementi fantasiosi. Si tratta, tuttavia, di mere supposizioni, tese a eliminare il dato di fondo: nella sua concretezza, l'isola restava immaginaria.

2. Sulle carte

La prima menzione di Antilia s'incontra nella carta dei veneziani Domenico e Francesco Pizzigano; come s'è detto, datata al 1367. L'iscrizione – resa poco leggibile dallo scorrere del tempo – è stata variamente interpretata. Accanto al nome *Atilae* o *Atulae* è tratteggiata una spiaggia, su cui si leva una statua colossale: un riferimento, forse, a quella, alta tre metri, descritta nella *Grande e general estoria* di Alfonso X il Savio, collocata – come s'è detto – nei pressi dello stretto di Ceuta, raffigurante un uomo barbuto col braccio sinistro disteso ingiungente ai naviganti di tornare sui propri passi. La collocazione dell'isola, a ogni modo, è peculiare: essa è situata all'altezza di Corvo, nelle Azzorre, le quali – a quanto pare – non erano state ancora scoperte. La prima carta a indicarne la posizione al centro dell'oceano, influenzando l'intera tradizione successiva, è, a ogni modo, quella di Zuane Pizzigano redatta nel 1424, in cui essa compare assieme ad altre isole: *Satanazes*, *Saya* e *Ymana*, due colorate in rosso, due in blu. La ritroviamo, inoltre, ancorché di forma triangolare e molto a occidente delle Azzorre, nella carta di Battista Beccario, del 1435, in un gruppo di

Insulle de novo reperte, assieme a *Salvagio* – lo stesso nome attribuito, oggi, a un piccolo raggruppamento roccioso situato tra Madera e le Canarie, tutt'oggi chiamato Salvages –, *Reylla* e *in Mar*. In essa figurano, inoltre, le isole di San Brendano e di *Draculi*. Il grande numero d'isole rappresentate, disposte lungo una direttrice nord-sud, ha fatto supporre che qualche navigatore fosse giunto a esplorare Cuba prima di Colombo; ciò, sulla base dell'accuratezza con cui sono disegnate le Canarie (soltanto Madera, Terceira e Tenerife risultano sottodimensionate). La posizione di *Reylla*, inoltre, richiamerebbe quella della Giamaica. In realtà, è possibile che il curioso affollamento derivi dalla concentrazione delle molte leggende accatastatesi nel corso dei secoli. Senz'altro, Antilia è l'isola predominante: la sua larghezza è pari a un terzo della sua lunghezza; la sua latitudine – facendo la tara alle necessarie approssimazioni – rimane compresa tra le coste lusitane e il Marocco. Di più: l'autore raffigura, inoltre, quattro baie a est, tre a ovest e una, assai vasta, a meridione, segno della possibilità di trovarvi asilo.

L'isola è riportata, altresì, nell'atlante di Andrea Bianco, del 1436, assieme a *La Man* e *Satanaxio*; dicitura intesa, sovente, in maniera univoca («la mano di Satana»), da cui avranno origine leggende ulteriori, che la vorranno abitata da demoni e spiriti maligni. Essa appare separata dalle isole più orientali dal *Mar de Baga*; tra queste vi sono le isole

di *Corbornarino* e *Coriios*, corrispondenti alle odierne Corvo e Flores, del gruppo delle Azzorre, la cui scoperta «ufficiale» – come s'è detto – è da ricomprendere fra il 1418 e il 1427. Non diversamente, la carta di Bartolomeo Pareto posiziona Antilia ai margini del mondo conosciuto, assieme a *Roillo* e *in Mar*. In essa figurano, inoltre, con un certo distacco, altre terre insulari quali *San Zorzo*, *Collonbi*, *Brazil* e *Cabraria*. *Salvagio/Satanaxio*, invece, non è rappresentata. Con tutta probabilità, questi si rifaceva al modello di Zuane Pizzigano, dotandola d'un grande golfo a sud, di tre insenature a ovest e di altre quattro a est. A differenza del proprio modello, tuttavia, colorava l'isola d'un blu acceso. Nella carta del catalano Pere Rossell, risalente al 1468, simile a quella del Beccario, si nota, invece, l'assenza d'isole di sorta a ovest rispetto a Reylla – chiamata, qui, *Roella* –, a significare, forse, l'incertezza vigente circa la loro esistenza. Antilia, invece, è ben tratteggiata; al pari di *Salvaega*, situata più a nord, e dell'isola nota come *in Mar*. Dal canto suo, la carta di Grazioso Benincasa, redatta nel 1482, presenta alcune novità: oltre a queste ultime, introduce, infatti, i nomi di dodici isole di provenienza ignota. La riproduzione effettuata da Andrea Benincasa nel 1508 unisce alle informazioni nautiche alcune *legendae* esplicative:

> In Ibernia ci sono molte isole miracolose di cui si crede l'esistenza. Tra di esse ce n'è una piccola chiamata l'Isola di Mam, in cui gli uomini che la abitano muoiono

> in un attimo, ma quando sono vecchi vengono portati sull'isola. E in quell'isola ci sono alberi che gli uccelli godono come frutti quando sono maturi e volano. C'è ancora un'altra isola chiamata Bra, in cui le donne che vi abitano non partoriscono mai, ma quando è il momento di partorire vengono portate fuori dall'isola e vi partoriscono secondo le loro usanze[1].

Il riferimento è all'isola di Man; nella mitologia celto-irlandese, regno di Manannan mac Lir, dio dell'Oltretomba. Antilia è rappresentata secondo la formula consueta, sovrastata da Salvago: assai simile ma di dimensioni ridotte.

In tutti i casi, la grandezza dell'isola pare simile a quella del Portogallo: sembra, anzi, ch'essa ne costituisca una sorta di proiezione marittima. Va detto, a ogni modo, come altre carte – tra cui il celebre mappamondo di fra' Mauro – non ne facciano menzione; forse, dando poco peso ai racconti che la riguardavano. Non è questo il caso del globo di Martin Behaim, in cui – come s'è detto – la tradizione relativa ad Antilia e quella dell'isola delle Sette Città appaiono, ormai, congiunte. Il lettore non si stupisca. La pratica di rappresentare il mondo in una sfera non era nuova. Se ne parla, già, nel *Tractatus de Sphera* di Campano da Novara, vissuto nella seconda metà del Duecento, in cui è descritta la fabbricazione di globi di legno o di metallo. Nella celebre lettera del 1474, Paolo del Pozzo Toscanelli s'era riferito al globo come alla forma più adatta per dimostrare l'ipotesi – poi, rivelatasi errata – della breve distanza che supponeva separasse l'Europa dall'Asia. Anche

Colombo – a quanto pare – aveva a bordo almeno un globo su cui era raffigurata Cipango; forse, opera del fratello Bartolomeo, che, secondo Las Casas, produceva oggetti di questo genere. Tuttavia, sono sopravvissuti solo due globi anteriori alla scoperta del Nuovo Mondo: oltre a quello di Behaim – su cui mi soffermerò a breve –, uno, più piccolo, conservato al *Depôt des planches et cartes de la marine* di Parigi, noto come «globo di Laon». Entrambi riportano Antilia e Salvago, collocandole al centro dell'«Oceanus Indicus», di fronte alle coste del Marocco, da un lato, di Cipango, dall'altro. Quest'ultimo, tuttavia, le definisce *Antela* e *Salirosa*, deturpando ciò che probabilmente il suo anonimo autore andava leggendo su qualche carta nautica, che – come quella di Weimar, risalente, pare, al 1481 – rappresentava soltanto due isole, limitandosi a copiarle, senza fare ricerche più approfondite. La circostanza è importante: siamo di fronte all'ultimo caso in cui le due isole maggiori appariranno congiunte. La progressiva esplorazione dell'Atlantico le avrebbe fatte scomparire, anche se in tempi diversi.

3. Le isole di Martin Behaim

Nelle carte di Battista Beccario, Andrea Bianco e Bartolomeo Pareto, sette degli otto golfi che caratterizzano la costa di Antilia sono occupati da piccoli porti. La congiunzione fra l'isola e il mito delle Sette Città pare, dunque, precedente,

perdendosi nelle brume del tempo. È, tuttavia, il globo di Martin Behaim a fornire la prima, chiara codificazione della leggenda, benché non sia possibile risalirne alle fonti. Nel suo *Erdapfel* (che a una mela non assomiglia affatto), dipinto dal tedesco Georg Glockendon, convivono tradizioni molteplici: dalle isole citate da Plinio a quelle di Mandeville, mescolate alle scoperte più recenti. La rappresentazione più sorprendente è, senz'altro, quella dell'oceano Atlantico, che abbraccia uno spazio navigabile tra l'Europa e l'Africa, da un lato, l'Asia, dall'altro, contrassegnato – come si è detto – da due isole maggiori, Antilia e Cipango, e da una teoria d'isole minori. Con tutta probabilità, le diverse *legendae* impresse sul globo, tutte in tedesco, avevano una funzione specifica. Si è sostenuto ch'esse fossero dirette ai ricchi investitori della propria città, chiamati a cercare oro, pietre preziose, pellicce e spezie in terre lontane. Quella più lunga, ad esempio, si diffonde sull'intero corso di quest'ultime: da *Java Major*, in Estremo Oriente, attraverso l'oceano Indiano e il mar Rosso, sino all'Europa occidentale, sottolineando la necessità di pagare dazi doganali per ben dodici volte; ciò che, inevitabilmente, faceva incrementare i prezzi, suggerendo soluzioni alternative. L'idea di eliminare gli intermediari navigando verso ovest – in fondo, è quanto il globo mostrava «fisicamente» – risultava allettante: «Nessuno dubiti – scriveva – sulla semplice disposizione del mondo, e che ogni parte può

essere raggiunta con le navi, come qui si vede». Di fatto, il globo è affollato da oltre 1.100 toponimi – molti dei quali illeggibili a causa del tempo – e diverse *legendae* in nero, oro o argento. La sua opera avrebbe ispirato altri artigiani, facendo di Norimberga un centro propulsore della fabbricazione di strumenti geografici.

Con tutta probabilità, Behaim adattò alla superficie sferica le distanze e i profili delle coste – a eccezione di quella africana – ch'egli osservava in qualche carta nautica. Si è supposto che si fosse imbarcato per raggiungere la Guinea – a quanto pare, tra il 1484 e il 1485 –; forse, per interessamento del sovrano portoghese, sì da verificare coi propri occhi quanto riportato dalle proprie fonti. Pare, infatti, ch'egli facesse parte della commissione chiamata a esaminare la fattibilità del viaggio colombiano. Egli sarebbe rimasto, a ogni modo, un uomo d'affari: l'interesse per le nuove scoperte era funzionale all'incremento della propria attività, sapientemente propagandata ben oltre Norimberga. Di qui, gli studi di geografia, volti a realizzare un globo il più possibile preciso, capace di allettare i propri avventori. Com'è noto, l'estensione longitudinale del mondo accettata da Tolomeo era di circa 177° rispetto alla sponda orientale del *Magnus Sinus*, il grande golfo collocato a est del Chersoneso d'oro – la penisola malese –, cui si aggiungevano un numero imprecisato di gradi per la restante estensione della Cina, che

Behaim calcolava in 57, per un totale di 234°: tale, a suo dire, era l'estensione dell'Eurasia, a fronte dei 131° reali. L'effetto di tali calcoli portava, pertanto, a ridurre la distanza esistente tra l'Europa occidentale e le coste asiatiche a 126°, invece dei 229° effettivi. Non v'è alcuna indicazione, tuttavia, circa la misura del grado adottata. Colombo – è noto – accettava quella fornita dal persiano Abū l-'Abbās Aḥmad ibn Kathīr al-Farghānī, attivo a Bagdād in pieno IX secolo – autore d'un compendio della *Geographia* tolemaica, tradotto in latino nel 1135 da Giovanni di Siviglia –, pari a 56,67 miglia arabe (66,2 miglia nautiche); credendo ch'egli stesse parlando del miglio romano (1.481,75 m), invece di quello arabo (la cui lunghezza è variamente calcolata fra i 1.830 m e i 2.162,80 m), ne convertiva la stima in 45 miglia nautiche, calcolando la distanza fra le Canarie e il Giappone in sole 2.400 miglia, pari a 4.450 km, a fronte dei 19.600 reali. Ciò lo avrebbe convinto della fattibilità del progetto. Il ragionamento di Behaim era, in parte, simile. Anch'egli, tuttavia, forniva un'impressione fuorviante della distanza da percorrere. Non solo: poiché Cipango – secondo quanto aveva riportato Marco Polo – si trovava a circa 25° al largo della costa della Cina, presso il tropico del Cancro, e le isole di Capo Verde si estendevano fino a 30° a ovest del meridiano di Lisbona, la distanza tra loro risultava annullata, almeno virtualmente.

Lo schema generale, dal canto suo, non era dissimile da quello presente nel cosiddetto *Planisfero mediceo*, di probabile fattura genovese, risalente al 1457, sì che si può pensare a un modello comune. Il sud-est asiatico è rappresentato come una lunga penisola che si estende verso sud-ovest, oltre il Tropico del Capricorno; riprendendo, forse, le mappe tolemaiche, che mostravano l'oceano Indiano senza sbocco sul mare. Non diversamente, del resto, dalla collocazione del Madagascar e di Zanzibar. Per inciso: la carta di fra' Mauro, del 1459, sembra avere una conoscenza più aggiornata di questa zona. I dati innovativi sono limitati all'Africa. O, meglio, alla sua costa occidentale (i nomi riportati sulla costa orientale, salvo quelli presi da Tolomeo, sembrano fantasiosi): Capo Verde (da non confondere con l'omonimo arcipelago) risulta molto enfatizzato; nei pressi di Capo Formoso, sulla costa della Guinea, la nomenclatura differisce poco dall'uso contemporaneo. Al di là di esso sono riportati, invece, elementi peculiari, non riscontrabili altrove. È il caso, ad esempio, del *Río de Behemo* o delle *Insule Martini*, identificabili con l'attuale Annobón, chiamata Pagalu o Pigalu in lingua *fang*, di fronte alla Guinea Equatoriale. Oltre a ciò, la costa oscilla bruscamente verso est, dove è segnalato un Monte Negro, posto da Behaim a 38° sud di latitudine. Verosimilmente, si tratta del punto raggiunto da Diogo Cão nel 1483, benché la sua vera posizione

sia di 15°40’ sud. A causa dell’esagerazione delle latitudini, il toponimo cade abbastanza vicino alla collocazione reale del Capo di Buona Speranza. L’oceano, dal canto suo, è costellato d’isole grandi e piccoli. Oltre agli arcipelaghi più noti, e all’isola di San Brendano, compare, poi, *Antilia*. La *legenda* riportata a fianco fa riferimento al mito delle Sette Città, riassumendone i dati di fondo:

> Nell’anno 734 dopo la nascita di Cristo, quando tutta la Spagna fu invasa dai miscredenti dell’Africa, quest’Isola di Antilia, chiamata anche l’Isola delle Sette Città, fu popolata dall’arcivescovo di Porto con altri sei vescovi, e alcuni compagni, uomini e donne, fuggiti dalla Spagna con il loro bestiame e le loro proprietà. Nell’anno 1414 una nave spagnola si avvicinò molto a quest’isola.

4. Le Sette Città di Cíbola

Antilia e l’isola delle Sette Città, dunque, coincidevano benché non sia possibile dire da quanto. Prima d’avanzare qualche ipotesi circa la derivazione della leggenda, e mostrare la sua evoluzione nel tempo, mi sia consentita una breve (ma appassionata) digressione. Nel settembre del 1954, Carl Barks dava alle stampe sul numero 7 di «Uncle Scrooge» una delle più celebri avventure disneyane: *The Seven Cities of Cibola*, che avrebbe avuto un enorme successo, inaugurando le avventure alla ricerca di tesori dei paperi più famosi del mondo. Così famosa da ispirare gli sceneggiatori di *Raiders of the Lost Ark* – primo capitolo della serie di *Indiana Jones* –, del 1981, la cui scena iniziale, tra idoli d’oro e massi rotolanti,

richiamava direttamente il fumetto. Un miscuglio formidabile di azione, coraggio e intraprendenza. In Italia, la storia fu pubblicata per la prima volta nel febbraio del 1955, sul numero 7 di «Albi d'Oro», col titolo *Paperino e il tesoro delle Sette Città*, venendo ristampata con altri titoli, tra cui *Zio Paperone e le setta città di Cibola*, ben diciotto volte. Ne è stato pubblicato anche un seguito, uscito nel gennaio del 1980, nel numero 1261 di «Topolino», intitolato *Zio Paperone e il segreto di Antilia*. La vicenda era incentrata sulla ricerca delle leggendarie Sette Città, ritrovate grazie al diario di bordo d'un esploratore spagnolo, Francisco de Ulloa, a capo d'una delle flotte di Hernán Cortés, per conto del quale, tra il 1539 e il 1540, aveva esplorato il golfo della California, prima di sparire in circostanze misteriose. Barks lega tale sparizione al presunto rinvenimento del misterioso sito, scoperto per caso a seguito d'un naufragio. La trama è semplice. Impegnati in tutt'altra avventura, Zio Paperone, Paperino e i tre nipotini, Qui, Quo e Qua, scovano alcune ceramiche, all'interno delle quali sono custoditi dei gioielli di mirabolante bellezza. Un esperto assicura loro trattarsi di pezzi rarissimi, provenienti dalle fantomatiche Sette Città. Inizia, dunque, la caccia al tesoro. Il fortuito ritrovamento del diario di bordo, oltre il deserto, al di là del fiume Colorado, permette ai nostri eroi d'individuare la strada per le città perdute. Pedinati dalla Banda Bassotti, i paperi riusciranno a raggiungere la meta, superando alcune trappole

ben congegnate, tra cui quella legata a un idolo di smeraldo, la cui rimozione avrebbe causato la caduta d'un enorme masso sferico e… be', il resto è tutto da leggere.

La trama di quello che possiamo considerare il *sequel* dell'avventura è ancora più interessante. Completato il modellino d'una caravella, Qui, Quo, Qua raccontano ai loro scettici zii la storia del viaggio di Cristoforo Colombo e di come questi fosse andato alla ricerca di Antilia, che i marinai dicevano d'aver avvistato durante i loro viaggi nell'oceano: un'isola con città dai tetti d'oro, che emergeva dalle profondità del mare per poi subito inabissarsi. Infervorato dalla leggenda, Zio Paperone decide d'organizzare una spedizione, che porterà i nostri eroi sulla rotta colombiana. Partiti da Palos, a bordo d'una caravella opportunamente approntata dal saggio Archimede, vestiti coi costumi dell'epoca per immedesimarsi maggiormente nella parte, i paperi conosceranno molteplici avventure, prima di naufragare su un'isola misteriosa. Qui incontreranno un papero che dirà loro d'aver fatto parte dell'equipaggio di Colombo. Caduto in acqua cinquecento anni prima, era miracolosamente sopravvissuto senza invecchiare. L'isola su cui erano naufragati, Antilia, aveva poteri particolari. Lì, ogni cosa funzionava al contrario: la giovinezza era perpetua; la morte non aveva senso; chi era povero diventava ricco; chi era ricco si faceva povero; chi era ozioso lavorava, e

così via. A questo punto, il colpo di scena: Zio Paperone riconosce nell'interlocutore nient'altri che un proprio avo: un certo Mc Paper. Ne approfitta per chiedergli dove si trovino le famose Sette Città, scoprendo che l'isola era… capovolta! Le città d'oro erano sommerse; di tanto in tanto, aveva luogo un capovolgimento ma tanta era la pesantezza dell'oro ch'essa tornava a testa in giù. Delusi dalla risposta, i paperi decidono di ripartire. Mc Paper, però, tenta d'impedirlo: il segreto risulterebbe svelato. Nonostante ciò, grazie alle loro abilità, Qui, Quo e Qua riescono a fabbricare una zattera di fortuna e… be', anche qui converrà darsi alla lettura.

Ancora nel Novecento, insomma, il mito di Antilia e delle Sette Città ha fornito pane per la fantasia: una fantasia, ormai, disincantata, alla ricerca di nuove avventure. Non si tratta dell'unico caso. Altri fumetti hanno visto i propri eroi andare alla ricerca delle mitiche città d'oro. È il caso, ad esempio, dei numeri 335, 336 e 337 di «Zagor», pubblicati tra il febbraio e l'aprile del 1995, dai titoli eloquenti: *Conquistadores*, *Le sette città di Cibola*, *Il segreto degli Anasazi*. Anche Tex Willer non è da meno: la nave di Ulloa ritorna, infatti, nei numeri 328, 329 e 330 di «Tex gigante», editi tra il febbraio e l'aprile del 1988, dal titolo *La nave perduta*, *Gli spiriti del deserto* e *Il fiume sotterraneo*. Non poteva mancare, inoltre, «Martin Mystère»: il numero 66, dell'ottobre del 1986, reca il titolo *Il tesoro delle sette*

città. Va detto, a ogni modo, come la leggenda conosciuta dai rispettivi sceneggiatori – arricchita e abbellita quanto si vuole – sia, piuttosto, moderna. Come s'è detto, della sua origine nulla è noto: un documento attesta, infatti, di come, nel 1485, un certo Fernando Telles fosse autorizzato dalla corona a salpare alla ricerca dell'isola. Ma nulla di più. Quanto affermato da Martin Behaim, insomma, non sembra (per ora) avere un precedente. Certo, dopo di lui ne parleranno in molti. È il caso, ad esempio, di Fernando Colombo, per cui, al tempo dell'Infante Enrico, alcuni marinai avrebbero riferito d'averla trovata e, perfino, perlustrata:

> Dice eziandio che l'anno 1484 venne in Portogallo un dell'isola della Madera a chiedere al re una caravella per andare a scoprir certo paese, il quale giurava che vedeva ogni anno e sempre di uno stesso modo, conformandosi con gli altri che dicevano averlo veduto dalle isole degli Astori. Per i quali indizi, nelle carte e mappamondi che anticamente si facevano mettevano alcune isole per quei contorni, e specialmente perché Aristotele nel libro delle cose naturali maravigliose afferma che si diceva, alcuni mercatanti cartaginesi aver navigato per il mare Atlantico in un'isola fertilissima, come più oltre diremo più copiosamente, la quale isola alcuni Portoghesi mettevano nelle loro carte col nome di Antilia, benché non si conformasse nel sito con Aristotele: niuno però la metteva più di dugento leghe in circa verso occidente dirimpetto alle Canarie e all'isola degli Astori, la quale hanno per cosa certa che sia l'isola delle Sette Città popolata da Portoghesi nel tempo che al re don Roderico la Spagna fu tolta dai Mori, cioè l'anno 714 dal nascimento di Cristo. Nel qual tempo dicono che s'imbarcarono sette vescovi e con la loro gente e navigli andarono a quest'isola, dove ciascun di loro fabbricò

> una città; e, acciò che i suoi non pensassero più al ritorno di Spagna, abbruciarono i navigli e tutte le sartie e le altre cose al navigar necessarie[2].

Siamo di fronte a un testo peculiare. All'epoca della stesura delle *Historie* – negli anni Trenta del Cinquecento –, la leggenda era già svanita. Fernando la cita all'interno d'un lungo passo dedicato agli indizi che avrebbero «incitato l'Ammiraglio a scoprire le Indie», volendo giustificare, forse, la credenza del padre nell'esistenza dell'isola inesistente. Egli, pertanto, riporta quanto avrebbero affermato i portoghesi circa i suoi abitanti:

> Ragionando poi certi Portoghesi intorno a quest'isola, v'aveva chi affermava essere andati ad essa molti Portoghesi, i quali mai non seppero tornare indietro. Specialmente dicono, che vivendo l'infante don Enrico di Portogallo giunse in quest'isola Antilia un naviglio da un porto di Portogallo per fortuna, e smontata la gente in terra, furono da quei dell'isola menati al tempio per veder s'erano cristiani e se osservavano le cerimonie romane: e veduto che le osservavano, li pregarono a non partire finché venisse il loro signore che era fuori, il quale li avrebbe molto accarezzati, e fatti loro di molti doni, a cui tosto ciò farebbero intendere. Ma il padrone e i marinari temettero d'esser trattenuti, dubitando che quella gente non volesse esser conosciuta, e perciò abbruciasse loro il naviglio. E così partirono alla volta di Portogallo, con speranza d'esser premiati perciò dall'Infante. Il quale li riprese severamente, e comandò loro che tosto vi tornassero, ma il padrone per paura se ne fuggì col naviglio e con la gente fuori di Portogallo. E dicesi che mentre nella detta isola i marinari erano in chiesa, i fanti del naviglio raccolsero dell'arena per la cucina, il terzo della quale trovarono esser tutto oro fino[3].

Tale versione – con qualche variante – sarebbe stata ripetuta da numerosi autori. Non è chiaro, pertanto, da dove il geografo di Norimberga abbia tratto le proprie affermazioni. Ch'egli le abbia ricavate nel corso della sua permanenza portoghese è, senz'altro, plausibile. Le sue fonti, però, restano ignote, benché si possa supporre che la tradizione inerente i vescovi in fuga possa legarsi alla vicina guerra ganadina, conclusasi al principio del 1492. Ma questa è soltanto un'ipotesi.

5. Alla ricerca delle Sette Città

Di tutte le isole, Antilia è, forse, la più misteriosa. Siamo di fronte a un mito in piena regola. È singolare constatare, a ogni modo, come, a seguito del viaggio colombiano, l'isola vada progressivamente scomparendo. A rimanere saranno le Sette Città, trasferite nel Nuovo Mondo. Potremmo dire, un altro segno di quella progressiva razionalizzazione del globo di cui s'è detto, che, lungi dal cancellare i *mirabilia*, li andrà spostando altrove. Certo, la loro ricerca avrebbe ossessionato un discreto numero di «conquistadores», intrecciandosi con l'obiettivo di controllare la Florida. Tra i primi tentativi in questo senso v'è quello di Pánfilo de Narváez, al servizio del governatore di Cuba, Diego Velázquez de Cuéllar, avversario di Hernán Cortés. Nel maggio del 1520, inviato in Messico per contrastarne l'eccessivo espansionismo, questi fu sconfitto a Cempoala,

nell'attuale stato di Veracruz, finendo in carcere per circa due anni, prima d'essere tradotto in Spagna. Nominato *adelantado* da Carlo V, sarebbe salpato da Sanlúcar de Barrameda il 7 giugno del 1527 con una flotta di cinque navi e seicento uomini al fine di prendere il comando delle operazioni. La spedizione fece tappa a Cuba e a Hispaniola, dove patì un forte uragano. I sopravvissuti furono spinti dalla corrente verso la Florida, giungendo a destinazione nell'aprile del 1528. Con circa quattrocento uomini, Narváez sbarcò nei pressi del Río de las Palmas, nell'attuale città di Tampa. Non avendo idea di dove si trovasse, divise il gruppo in due parti, ordinando a un centinaio d'uomini di procedere via mare, nella speranza di trovare un porto. Gli altri trecento raggiunsero faticosamente il territorio degli Apalachee. Non trovando oro o ricchezze, il nostro pensò bene di tornare indietro seguendo la costa, ordinando la costruzione di quattro zattere, le quali, tuttavia, finirono per affondare. Gli ottanta uomini sopravvissuti s'incamminarono via terra verso meridione venendo decimati dalla fame e dalle malattie. A quanto pare, soltanto quattro persone sopravvissero: Álvar Núñez, detto «Cabeza de Vaca», Alonso del Castillo Maldonando, Andrés Dorantes de Carranza e uno schiavo nero di nome Estevanico. Il primo avrebbe raccontato il viaggio a piedi compiuto dai quattro sopravvissuti sino a Culiacán, nel Messico nordoccidentale, nel suo *Naufragios y relación de la jornada que hizo a la*

Florida, edito nel 1542: un viaggio durato otto anni, tra periodi di prigionia e tentativi di accreditarsi presso i nativi come sciamani e guaritori.

Il racconto – in particolare, le testimonianze relative all'oro presente tra i locali – si diffuse rapidamente, richiamando ulteriori avventurieri. Tra i più celebri è da annoverare il francescano Marco da Nizza. Partito nel 1531 per Hispaniola, questi prese parte alla spedizione in Perù capitanata da Francisco Pizarro, assistendo ai massacri e alle barbarie perpetrate dai «conquistadores». Nel 1536, dopo un soggiorno in Guatemala, si spostò in Messico, venendo coinvolto dal viceré, Antonio de Mendoza – a quanto pare, impressionato dai racconti di Cabeza de Vaca –, in una spedizione volta a esplorare la zona di Cíbola, a nord, corrispondente all'attuale valle del Río Zuñi. Il 7 marzo del 1539, il frate si mise in viaggio, scegliendo come guida Estevanico. Dopo aver toccato Petatlan, riprese la marcia, incontrando lungo il cammino alcuni nativi da cui apprese dell'esistenza, a quattro giorni di marcia dall'attuale Cordilleras de las Sierras, d'una zona pianeggiante, in cui risiedeva una popolazione che vestiva sontuosamente, ornandosi il naso e le orecchie con monili d'oro. Guadagnata la città di Vacapa, Marco inviò alcuni esploratori verso il mare al comando di Estevanico. A seguito d'un incontro coi nativi, questi disse d'aver ricevuto alcune indicazioni riguardo a un centro abitato

chiamato Cíbola, presso il quale sorgevano sette immense città dorate, con grandi costruzioni in pietra e case a due piani, le cui porte erano ricoperte d'oro. Il frate decise, dunque, di raggiungere il compagno, affrontando un percorso tortuoso attraverso deserti e valli disabitate. Il 9 maggio, incontrò un membro della spedizione di Estevanico che raccontò loro di come tutti i componenti del gruppo fossero stati uccisi. Nonostante ciò, decise di proseguire, giungendo – è quanto avrebbe riferito al suo ritorno – nei pressi d'un'altura da cui era possibile ammirare una città possente, nel mezzo d'una pianura: verosimilmente, parte del complesso Zuñi-Cíbola nell'attuale Nuovo Messico; a quel tempo, importante centro commerciale. Proseguendo oltre – riferisce il nostro – avrebbe visto da lontano le famose Sette Città distendersi nel mezzo d'un ampio pianoro; ma non avrebbe osato entrarvi, sì da poter tornare indietro avendo salva la vita.

Giunto nei pressi dell'attuale Compostela, Marco scrisse una relazione, che inviò al viceré, esaltando la ricchezza delle regioni lungo le quali aveva marciato. La notizia della scoperta delle favolose città d'oro scatenò le ambizioni di Cortez, che diede avvio a un'accesa disputa con Antonio de Mendoza volta ad appropriarsene. Questi incaricò Francisco Vázquez de Coronado, governatore della Nuova Galizia, d'organizzare una spedizione imponente, forte di circa duecento uomini di

fanteria e cinquanta di cavalleria, incaricando il frate d'accompagnarlo. Ordinò, inoltre, a Hernando de Alarcón di procedere via mare. Mentre la flotta salpava da Acapulco, il 22 aprile del 1540, l'esercito partiva da Culiacán, giungendo velocemente sul Río Sinaloa. Coronado inviò alcuni cavalieri a perlustrare il paese; giunti nella valle di Sonora, questi trovarono solamente coltivazioni di mais, zucche e fagioli. I nativi, inoltre,uccisero alcuni spagnoli con dei dardi. Una volta che i superstiti ebbero fatto ritorno, la spedizione ripartì, giungendo nei pressi d'una fonte d'acqua denominata Nexpa. Fu allora che iniziarono i veri problemi, dovuti all'esaurirsi delle scorte e alla difficoltà di procacciarsi qualcosa da mangiare. A quanto pare, i membri del gruppo furono costretti a cibarsi d'erba, prima di darsi al cannibalismo nei confronti di tre compagni morti lungo il tragitto. Dopo una marcia estenuante, procedendo verso nord-est, si giunse, infine, alla prima città dell'area di Cíbola: la stessa dove era stato ucciso Estevanico. Stremati, gli spagnoli chiesero ristoro ai nativi, venendo attaccati. Pur restando ferito, Coronado riuscì ad avere la meglio, prendendo possesso del centro abitato, ribattezzato significativamente *Granada*. Fu chiaro, allora, che il frate aveva preso un abbaglio: le favolose città non erano altro che villaggi dimessi, che il capitano descrive con cura nella propria relazione. Marco fu spedito indietro con disonore, ritirandosi in un convento, dove sarebbe vissuto sino alla morte, nel

1558. Nonostante Coronado avesse rivendicato per la corona spagnola nuovi territori, l'impresa fu ritenuta un fallimento. Sul lungo andare, tuttavia, essa avrebbe aperto la strada alla colonizzazione dei territori nord-americani. Delle Sette Città si sarebbe seguitato a parlare, anche se con meno convinzione, sino a che di essa si approprierà Walt Disney.

---

[1] «In Ibernia sunt multe insule miraculose que est credende. Quarum est una parva que vocatur Insula de mam in qua homines qui in ea habitant nullo tempore moriuntur sed quum sunt senex feruntur foras insulam. Et in illa insula sunt arbores quibus aves fruuntur sicut fructus mature et volant. Item est adhuc alia insula per nomine bra in qua femine quae in ea habitant nullo tempore pariunt sed quum est tempus pariendi feruntur foras insulam et ibipariunt secundummores», R. Almagia, *Monumenta cartographica vaticana*, vol. 1, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, 1944, p. 49.

[2] Fernando Colombo, *Le historie*, cit., p. 278.

[3] *Ibidem*, p. 282.

Capitolo undicesimo

Hy-Brazil

1. L’isola fantasma

È singolare constatare come, nonostante il progressivo disincanto del mondo favorito dalla scoperta delle Canarie, così come da quella degli altri arcipelaghi atlantici o delle isole colombiane, la fantasia umanistica e rinascimentale seguitasse a riporre fiducia nell’esistenza d’isole misteriose. Isole fantasma. Eppure, costantemente segnalate sulle carte. È questo il caso, oltre che di Antilia, di quella che potremmo definire la più evanescente: *Hy-Brazil* – altresì nota come *Brasil*, *Bracir*, *Brazir*, *Bersil*, *O’Brazil*, *O’Brassil*, *Hy Breasail* –, deputata a raccogliere l’eredità di millenni d’elucubrazione geografica, sostituendo miti durevoli come quello di san Brendano. Il contesto – ancora una volta – è quello nord-atlantico, benché il nome richiami quello dell’attuale Brasile. Secondo la leggenda, l’isola era situata a ovest dell’Irlanda. Non è mancato, tuttavia, chi la segnalasse a ovest della Britannia, presso le Azzorre, ovvero a est di Terranova. La sua difficoltosa collocazione – si diceva – dipendeva evidentemente dalle nebbie che la circondavano, da cui pare emergesse una volta

ogni sette anni, rivelando alte montagne, verdi pascoli, alberi ricchi di frutti e città meravigliose, abitate da fate e regine, maghi e guaritori, secondo le migliori tradizioni celtiche. Come si dirà, molti sarebbero salpati con lo scopo di raggiungerla, attratti dal miraggio dei tetti d'oro dei suoi edifici. Tuttavia, ogni qual volta qualcuno vi si avvicinava, scompariva tra i flutti (non diversamente da Antilia); solo chi avesse adoperato il fuoco, gettandolo a terra, sarebbe riuscito nell'intento, vista la sua intrinseca capacità di fugare i miraggi. Un'isola misteriosa, dunque: una sorta di giardino delle Esperidi dagli appellativi molteplici – *Tír fo-Thuin* («terra sotto ai flutti»), *Tír na-m-Buadha* («terra della virtù»), *Magh Mell* («terra della verità»), *Hy na-Beatha* («isola della vita») –, i cui abitanti non provavano altro che gioia, trascorrendo le giornate fra canti e risate, circondati da un incredibile profumo di fiori. Nulla di strano se di essa si appropriassero gli autori cristiani, identificandola progressivamente con *Tír Tairngiri*: la «terra repromissionis sanctorum» della *Navigatio sancti Brendani*.

Sin qui, dunque, la leggenda. Eppure, di quale isola stiamo parlando? Partiamo dai fondamentali. L'etimologia del termine *Brasil* non è chiara. V'è stato chi ha supposto una derivazione dall'unione di due sillabe gaeliche, *breas*, «nobile», «principe» o «fortunato», e *ail*, «lode» o «rispetto». La ritroviamo, ad esempio, in Bresal (o Bresail) Bó-Díbad,

leggendario re d'Irlanda, vissuto nel III o II secolo a.C. La denominazione *Hy Brasil* (o *I Breasil* o *Ui Bhreasail*) significherebbe, dunque, «terra di Bresail». Altri v'hanno scorto, invece, un riferimento al latino *bresilum*, colorante rosso usato per contrassegnare le pecore, o, meglio, al legno brasile o *brazilwood*, termine utilizzato in riferimento alla specie *Paubrasilia echinata* (letteralmente, *pau brasil* significa «albero brasil»), noto anche come Pernambuco, caratteristica del Brasile, applicato, in passato, alla *Caesalpina echinata* o *braziliensis*, comunemente nota come «verzino», da cui si ricavava una tintura rossastra assai apprezzata in età medievale. Di essa si ha notizia per la prima volta in un documento del 1140 conservato nei *Libri iurium* genovesi (a Genova, del resto, esiste tutt'oggi, una frazione chiamata *Brasile*). È possibile, tuttavia, che il termine facesse riferimento anche all'oricello; come s'è visto, nome d'un colorante ricavato da alcune specie di licheni, presenti sia alle Canarie, sia alle Azzorre, sia nei climi più freddi, tra cui le coste occidentali delle isole britanniche, ma limitatamente alla specie *Orchella moss*. Senz'altro, siamo di fronte a un termine noto in ambito commerciale, che poco ha a che fare con la tradizione irlandese. In effetti, pare che ci si riferisca a due isole distinte ma dal nome simile. Ciò che si profila all'orizzonte, insomma, è una sovrapposizione di tradizioni diverse, capaci di creare confusione. È difficile, infatti, che tale

termine fosse utilizzato per indicare il luogo da cui ci si approvvigionava di legname o colorante. L'attuale Brasile avrebbe ricavato il proprio nome, più che dalla misteriosa isola celtica, dal legname invento dai portoghesi nella foresta atlantica dopo la sua scoperta da parte di Pedro Álvares Cabral, il 22 aprile del 1500, un anno dopo la ricognizione delle sue coste effettuata da Amerigo Vespucci, prima, da Vicente Yáñez Pinzón, poi. Non v'è dubbio, infatti, sull'utilizzo del termine per indicare le ampie foreste di *Paubrasilia echinata* e di *Haematoxylon brasiletto* della zona.

Com'è noto, nel giro di pochi anni, i portoghesi cominciarono lo sfruttamento sistematico di tali foreste, dando avvio a una contesa di grandi proporzioni; ciò che non avrebbe mancato di provocare l'invidia d'inglesi e francesi, tesi a contrastarne il dinamismo mediante il contrabbando e la guerra di corsa. È difficile, tuttavia, che la regione fosse identificata con l'Hy-Brasil d'Irlanda. Tra l'isola misteriosa e le nuove terre non pare esistere un rapporto diretto. È questo il motivo per cui i cartografi segnalano più d'un'isola con questo nome. V'è, dunque, chi posiziona Brasil, l'isola del colorante, in corrispondenza di Terceira, nelle Azzorre (una reminiscenza del nome è rimasta nel monte Brasil, un cono di tufo di origine vulcanica che domina la cittadina di Angra do Heroísmo). E ciò, sulla scia del *Libro del conosçimiento* – come s'è detto, redatto

da un anonimo attorno al 1390 –, che per questo e tutti gli altri libri gratis venga alla fonte cercando evrecadl su googIe, la aspettiamo contiene il resoconto d'un viaggio immaginario, basato, forse, su alcune carte nautiche e una serie di racconti orali. Altri la collocano al largo della Britannia. La sua posizione è variabile: tra Capo Finisterre e il canale della Manica ovvero più spostata verso le Azzorre; la forma, invece, è costante: una piccola mezzaluna. È probabile ch'essa fosse confusa con un'altra isola inesistente: *Mayda*, nota, altresì, col nome di *Mam*, di cui nulla è noto. Il nome *Brasil*, a ogni modo, verrà abbandonato già nel Quattrocento. Nel tempo, la si sposterà progressivamente verso ovest, al largo di Terranova, dove sarà rappresentata sino al XIX secolo. Ancora oggi, qualche rimembranza della sua presunta esistenza seguita a sussistere: è il caso, ad esempio, d'una cresta chiamata Brazil Rock, situata al largo di Cape Sable, in Nuova Scozia, o di Brazil Shoal, collocato nei pressi di Grand Manan. Di tutt'altro tenore, invece, l'identificazione dell'Hy-Brazil irlandese, costantemente raffigurata al largo di Galway, sì che non è mancato chi abbia voluto leggervi l'odierno sito di Porcupine Bank, situato a circa 120 miglia a ovest della costa: il rinvenimento di alcune conchiglie solitamente presenti in acque basse ha suggerito che quell'area si trovasse, in passato, in prossimità della superficie.

2. Sulle carte

Brasil e Hy-Brazil sono costantemente presenti sulle carte nautiche. Come s'è detto, il termine è utilizzato, tuttavia, per indicare isole diverse – spesso, sulla stessa mappa –, generando una certa confusione. La sua prima apparizione, con la denominazione *Insula de montonis sive de Brazile*, si registra nella carta redatta dal genovese Angelino «de Dalorto» nel 1225/1330, che la posiziona a sud-ovest dell'Irlanda, a circa 51° di latitudine nord, fornendole una forma circolare, tagliata diagonalmente da un fiume che la percorrerebbe in direzione nord-sud. Tale conformazione rimarrà pressoché invariata, come mostra la carta del 1339, che la segnala come *Insula de Berzil*. La parola «montonis», invece, è di difficile interpretazione: il riferimento è, forse, all'idea che fosse abitata da pecore – non diversamente, del resto, dalle Fær Øer – ovvero alla presenza di alte montagne. Rimane il dubbio, pertanto, che il nostro stesse rappresentando l'isola della tradizione irlandese. Una conformazione parzialmente diversa è riportata nella carta dei veneziani Domenico e Francesco Pizzigano, del 1367: il nome *Brazir* compare apposto a un'isola semicircolare, attorniata da navi, draghi e piovre tentacolari, situata al largo della costa sud-occidentale dell'Irlanda. Tuttavia, la stessa mappa riporta, in corrispondenza d'un'isola del gruppo centrale delle Azzorre, la dicitura *Jnsola de Braçil*. Allo stesso

modo, nella carta del maiorchino Guillem Soler, datata al 1385, il nome compare due volte: a ovest dell'Irlanda (*Insula de Brezil*) e nelle Azzorre (*Brazir*). L'atlante di Abraham Cresques, del 1375, presenta un elemento di novità. L'isola è raffigurata alla stregua d'un anello di terra che circonda uno specchio d'acqua, anch'esso circolare, al cui interno sorgono alcuni isolotti. Si è supposta una contaminazione con la leggenda delle Sette Città, di cui s'è detto. In realtà, i puntini presenti sono nove. Non è chiaro, dunque, da dove derivi tale raffigurazione. Più a sud, a ogni modo, la carta riporta una seconda *Insula de Brazil*. La didascalia posta a fianco la identifica con una delle *Fortunatae*. La carta catalana del 1480 tornerà, invece, alla rappresentazione precedente: quella di un'isola circolare tagliata da un canale; questa volta, però, da est a ovest.

Il motivo della doppia rappresentazione dell'isola è facilmente arguibile. L'autore del cosiddetto *Atlante mediceo*, redatto da un genovese per un committente fiorentino e datato al 1351 – benché sulla datazione siano stati avanzati molti dubbi –, oltre a riportare con precisione diverse isole dell'arcipelago delle Canarie (in numero maggiore, rispetto alle due sole segnalate da Angelino «Dulceti» nel 1339), segnala alcune isole dell'arcipelago di Madera – *Porto Santo*, *Isola de lo legname* (identificabile con Madera stessa), *Isola dexerta* –, ufficialmente scoperto, tuttavia, soltanto

nel 1419 (benché tali nomi si trovino già nel *Libro del conosçimiento*). In corrispondenza delle Azzorre – e, in particolare, di Terceira –, riporta, inoltre, un'*Insula Brasi*. A sud sono disegnate due *insule de Cabrera* («isole delle capre»; forse, Santa Maria e São Miguel); a ovest, invece, tre *insule de Ventura Sive de Columbis* («isole di ventura o dei colombi»; probabilmente, São Jorge, Faial e Pico); a settentrione, infine, due *insule de Corvis Marinis* («isole dei corvi marini», identificabili con Corvo e Flores). All'appello manca solo Graciosa. Tali nomi sono presenti sia nell'*Atlante catalano*, sia nella carta di Guillem Soler, entrambe posteriori; e ciò, nonostante l'arcipelago venisse scoperto – ancora una volta, «ufficialmente» – soltanto fra il 1427 e il 1431. Con tutta probabilità, la riscoperta delle Canarie era andata favorendo un vasto moto esplorativo di cui nulla è noto. La collocazione d'un'isola chiamata *Brazil* in corrispondenza delle Azzorre, a ogni modo, ha senz'altro poco da spartire con la leggenda celtica di Hy-Brazil, legandosi alla presenza di legno brasile; come mostra, del resto, il nome stesso di Madera: in portoghese, appunto, «legname». Senz'altro, ciò non avrebbe mancato di favorire le ipotesi più varie. Un'*insula de Brazi*, raffigurata in corrispondenza delle Azzorre, compare, ad esempio, nell'atlante del veneziano Andrea Bianco, risalente al 1436, che, oltre ad Antilia e all'*Ysola de la Man* – quest'ultima, posizionata oltre la Bretagna, spesso confusa con *Brazil* ma destinata a

scomparire, presto, dalle mappe –, riporta, altresì, un'altra isola di nome *Brazir* a ovest dell'Irlanda. Le stesse terre sono rappresentate, inoltre, nel planisfero di Johannes Leardus, realizzato nel 1448.

L'ipotesi delle tradizioni indipendenti, l'una di origine irlandese, l'altra legata ai commerci portoghesi pare, dunque, plausibile. Di fatto, almeno due erano le isole a portare quel nome. A quanto pare, i cartografi n'erano consapevoli, optando per l'una o per l'altra ovvero segnalando entrambe, secondo la più grande varietà. La carta nautica del genovese Bartolomeo Pareto, redatta per papa Nicolò V nel 1455, posiziona, ad esempio, l'*Insulla de Brasil*, perfettamente tonda, a sud-ovest dell'Irlanda. Al largo della Bretagna, è segnata, invece, l'*Insulla de Man*, seguita, più a sud, dalle *Insulle Fortunate sancti Brendani*. Il mappamondo di fra' Mauro, risalente al 1459, colloca *Brasil* fra queste ultime, situandole a ovest della penisola di Dingle. Nel 1470, l'anconetano Grazioso Benincasa disegnerà, invece, un'*Insula del Bracil* al largo di Gibilterra, protetta dalla grande Antilia. L'Hy-Brazil della tradizione irlandese avrebbe avuto vita lunga, inabissandosi continuamente per poi ritornare in superficie. È singolare constatare come, nello stesso periodo, di essa si appropri la letteratura. Nella versione post-vulgata del *Roman du Graal*, riportata, fra il 1471 e il 1476, da Lope García de Salazar nel suo *Libro de las bienandanzas e fortunas*, *Hy-Brasil* sostituisce *Avalon*, l'isola delle mele –

collocata dall'*Historia Regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth, conclusa nel 1138, all'estremo ovest del mare Oceano –, raggiunta da Artù per curarsi le ferite mortali ricevute durante la battaglia di Camlann. Egli spiega il mancato ritrovamento dell'isola con una maledizione lanciata dalla fata Morgana: l'unico modo per rintracciarla era quello d'avvistarla prima ch'essa vedesse la nave; in caso contrario, sarebbe scomparsa non appena i marinai vi si fossero avvicinati. L'autore allude ad alcuni viaggi d'esplorazione compiuti dai marinai irlandesi alla sua ricerca, osservando, altresì, com'essa fosse ben rappresentata sulle mappe con la sua caratteristica forma rotonda. Egli, pertanto, mescolava i dati della leggenda con quelli della tradizione cartografica, dichiarandone implicitamente l'esistenza.

3. La ricerca di Hy-Brazil

Nel corso del XV secolo, la celtica Hy-Brazil fu al centro di diverse esplorazioni partite dal porto di Bristol, volte – almeno, ufficialmente – a farne un approdo per rendere più agevoli le attività di pesca al largo dell'Islanda. È questo il caso delle spedizioni di Thomas Lyde del 1480 e del 1481, di cui siamo informati da Guglielmo di Worcester, singolare figura di antiquario, topografo e cronachista, contemporaneo ai fatti. A suo dire, questi aveva navigato per nove settimane «ad insulam de Brasylie in occidentali parte Hibernie»,

prima d'abbandonare l'impresa a causa delle tempeste. Vi aveva tentato nuovamente nel 1481, senza successo, come rivela un'inchiesta apertasi nei confronti d'un certo Thomas Craft, esattore della dogana, compartecipe dei due legni utilizzati, la *Trinity* e la *George*, partiti carichi di sale, accusato di praticare illegalmente attività commerciali sfruttando la propria posizione. Questi avrebbe ribattuto spiegando che il sale serviva per le riparazioni e che i due bastimenti erano salpati alla ricerca di Hy-Brazil e non per scopi mercantili. Non sappiamo se l'operazione nascondesse la ricerca di nuovi banchi di pesce. Certo, è possibile che l'isola fungesse da copertura. Saremo di fronte, insomma, a un espediente, volto a mantenere segreta la scoperta di aree di pesca particolari come i Grandi Banchi di Terranova; com'è noto, una delle zone più pescose al mondo, a causa della scarsa profondità, variabile tra i 25 e i 100 metri, e dell'incrocio tra la corrente del Golfo e quella del Labrador, capace di sollevare dal fondale varie sostanze nutrienti. Il mescolamento tra acque calde e fredde è, tutt'oggi, causa di nebbie frequenti, capaci di rendere la navigazione nella zona assai difficoltosa; ciò che potrebbe porsi all'origine della leggenda stessa, benché non vi siano indizi al riguardo. Si può pensare, a ogni modo, che il sale servisse per conservare il pesce pescato e che, dunque, gli inglesi frequentassero i Grandi Banchi già da qualche tempo. Di fatto, il pesce importato da Terranova a Bristol sarà

registrato ufficialmente soltanto dal 1502. Sul momento, però, sembra che l'impresa non andasse a buon fine. Bisognerà attendere, infatti, circa un decennio perché un nuovo tentativo avesse luogo.

Fu Giovanni Caboto il protagonista dell'impresa. Genovese, savonese o gaetano – le opinioni al riguardo sono varie –, naturalizzato veneziano, come mostrano alcuni documenti coevi, questi aveva alle spalle una lunga carriera di navigatore; in particolar modo, nel Mediterraneo orientale: nonostante tutto – ovvero, nonostante il blocco ottomano, teso a prendere il controllo delle principali piste carovaniere che congiungevano il mare con il cuore del continente asiatico –, ancora al centro degli interessi collettivi giacché principale collettore delle ricchezze orientali. Non molto è noto della sua figura. Una lettera inviata nel 1497 a Ludovico il Moro dall'abate Raimondo da Soncino, ambasciatore a Londra, riferisce addirittura d'un viaggio compiuto a La Mecca; a dire il vero, piuttosto improbabile, viste le rotte predilette dal comune veneziano. Lo ritroviamo, a ogni modo, in Inghilterra, dove pare si fosse trasferito assieme ai figli, Ludovico, Sebastiano e Sante, e alla moglie Mattea. E ciò, nonostante qualcuno lo voglia presente a Lisbona e a Siviglia (confondendone la biografia, forse, con quella colombiana) e a Valenza: una lettera del 27 settembre del 1492, inviata da Ferdinando il Cattolico al bailo della città, Diego de Torres, cita, infatti, un certo Juan

Caboto Montecalunya, veneziano, impegnato nel progetto d'ampliamento del porto, successivamente bloccato per carenza di fondi. Certo, fu in Inghilterra ch'egli avrebbe fatto fortuna. Il ritorno di Colombo dal suo primo viaggio aveva spinto la corona inglese a promuovere una serie di spedizioni seguendo una rotta più settentrionale. Come s'è detto, il porto di Bristol era assai attivo nello smercio di tessuti, vino e legname; in particolar modo, con l'Irlanda e i paesi nordici ma anche con la penisola iberica. I suoi marinai operavano, inoltre, nella pesca di aringhe e merluzzi, spingendosi al largo dell'Islanda. E ciò, nonostante l'ostilità del regno norvegese e delle città dell'Hansa, tese a monopolizzare la navigazione nella zona. La spedizione del 1497 – la quale, com'è noto, avrebbe toccato il Labrador – aveva lo scopo di raggiungere aree non sottoposte a tale giurisdizione, con l'obiettivo, forse, d'emulare i risultati ottenuti da Colombo.

Non sappiamo quando Caboto fosse giunto in Inghilterra. Non si può più dare credito alla notizia di alcune spedizioni compiute dietro sua «ispirazione» tra il 1491 e il 1492, frutto d'un'errata lettura d'una lettera di Pietro d'Ayala, legato di Ferdinando d'Aragona alla corte di Enrico VII, inviata al sovrano iberico il 25 luglio del 1498, per cui, «los de Bristol ha siete años que cada año an armado dos, tres, cuatro caravelas para ir a buscar

la isla del Brazil y las siete ciudades». L'intervento di Giovanni – di cui, peraltro, è attestata la genovesità – si lega alla fase immediatamente successiva: «Con la fantasía deste ginovés el Rey determinó de enviar, porque el año pasado le truxo certinidad habían hallado tierra»[1]. Il riferimento è al viaggio compiuto nel 1497. Probabilmente, la sua presenza in Inghilterra non è anteriore al 1495. Alcuni documenti castigliani ne attestano la presenza a Siviglia l'anno precedente. Il motivo del suo trasferimento va ricondotto al tentativo d'indurre il sovrano inglese a finanziare un'impresa simile a quella colombiana; ovviamente, senza pregiudizio delle corone iberiche, che, nel giugno del 1494, a Tordesillas, s'erano spartite il globo spostando la «raya» tracciata l'anno precedente da papa Alessandro VI da 100 a 370 leghe a ovest delle isole di Capo Verde. Ebbene: non diversamente dagli anni Ottanta, la volontà di spingersi verso oriente era giustificata dalla ricerca di Hy-Brasil, base di partenza per raggiungere l'Asia e le sue ricchezze. Il 5 marzo del 1496, Enrico concesse a Giovanni e ai suoi tre figli delle lettere patenti, autorizzandoli ad armare a loro spese ma sotto la sua bandiera cinque legni di qualsiasi tonnellaggio per navigare in ogni mare – orientale, occidentale, settentrionale – «ad inveniendum, discoperiendum et investigandum quascunque insulas, patrias, regiones sive provoncias gentilium et infedelium», ottenendo in cambio l'investitura di quanto sarebbe stato

scoperto e l'esenzione doganale sui prodotti importati in Inghilterra. Un quinto dei proventi sarebbe spettato alla corona. Bisognava fare capo, inoltre, esclusivamente al porto di Bristol.

Con tutta probabilità, l'idea di raggiungere le Indie seguendo una rotta più settentrionale di quella di Colombo era data, oltre che da necessità squisitamente politiche, dalla convinzione d'una maggiore vicinanza fra le terre emerse, giacché – è quanto nota Raimondo da Soncino in una lettera del 18 dicembre del 1497 – «li orientali affermano alli meridionali che queste cose venghono lontano da loro, et così di mano in mano, presupposta la rotundità della terra, è necessario che li ultimi le tolliano ad septentrione verso l'occidente». Questi non è l'unico a fornire dettagli dell'impresa. Ne abbiamo notizia, altresì, da una lettera del mercante Lorenzo Pasqualigo, inviata da Londra ai suoi fratelli il 23 agosto del 1497; da un'altra redatta il giorno seguente, verosimilmente da Raimondo stesso, indirizzata al duca di Milano; da una terza, senza data, ma riferibile al periodo compreso fra la fine del 1497 e la primavera del 1498, redatta in Andalusia da un mercante inglese, John Day, indirizzata a un «almirante mayor», identificabile – con un po' di cautela – con Colombo stesso, interessato, forse, a conoscere i dettagli della spedizione. La quale, del resto, rischiava di ledere i propri interessi d'oltreoceano. Un accenno ulteriore è contenuto in una cronaca redatta a

Bristol prima del 1565 da un certo Maurice Toby, che, pur non menzionando il nome del navigatore, fornisce quello della nave – più probabilmente, della caravella – utilizzata per compiere l'impresa: *Matthew*; forse, un omaggio alla moglie di Giovanni: Mattea. Questi riporta, inoltre, la data della partenza – il 2 maggio del 1497, dal porto di Bristol –, quella della «scoperta» – il 24 giugno, festa di san Giovanni Battista – e quella del ritorno in patria – il 6 agosto dello stesso anno. Tali dati sono completati da quanto riportato nel planisfero di Juan de la Cosa, membro della prima spedizione di Colombo, oltre che proprietario della *Gallega*, ribattezzata *Santa María*, e in una didascalia d'un mappamondo a stampa del 1544 conservato presso la Bibliothèque Nationale di Parigi, attribuito al figlio Sebastiano (che, tuttavia – forse, per errore – segnala come data il 1494). Nel complesso, un numero di fonti abbastanza cospicuo per affermare la realtà del viaggio ma che dice poco circa le sue motivazioni e il suo svolgimento.

4. I viaggi di Giovanni Caboto

Che la *Matthew* fosse una caravella è indirettamente suggerito da Day, che la dice di appena 50 tonnellate. Si tratta, in effetti, della misura più utilizzata al tempo di Giovanni, capace di garantire viveri e vettovaglie per oltre un mese e mezzo a una trentina d'uomini d'equipaggio. Il fatto che la spedizione non contemplasse legni

ulteriori, a ogni modo, è, senz'altro, singolare. Si è supposto che il navigatore avesse avuto difficoltà nel raccogliere i fondi necessari, benché alcuni documenti rivelino ch'egli avesse ottenuto parte del finanziamento dai fiorentini Bardi. A bordo, a ogni modo, v'erano prevalentemente inglesi, oltre a un borgognone e a un barbiere genovese. Partita da Bristol, la *Matthew* oltrepassò l'Irlanda, piegando verso settentrione, prima di proseguire verso ovest. Favorita da mare calmo – a eccezione d'una tempesta, scatenatasi tre giorni prima d'avvistare terra – e da venti costanti, raggiunse una zona in cui la declinazione magnetica era di 22° e mezzo verso ovest, opposta rispetto a quella che si registrava in Europa. Dopo trentaquattro giorni di navigazione, fu avvistata una terra, ribattezzata *Prima Terra Vista*; nei suoi pressi sorgeva un'isola, cui fu dato il nome del Battista, in onore della festività del giorno. Giovanni ne prese possesso, innalzandovi la bandiera inglese – secondo Pasqualigo, assieme a quella di san Marco, in ossequio alla propria patria d'elezione –, affiancata da una croce e dalle insegne papali. Dopo aver fatto incetta d'acqua, gli uomini tornarono a bordo, intimoriti, forse, dalle tracce d'insediamenti umani sparse lungo la riva. La regione era caratterizzata dall'abbondanza di pesci, i quali – secondo Soncino, che dichiara d'averlo udito da Giovanni stesso – «se prèndenno non solo cum la rete, ma cum le ciste, essendoli alligato uno saxo, ad ciò che la cista se impozi in l'agua». Day afferma che tali

pesci assomigliavano agli stoccafissi dell'Islanda. La ricognizione della costa – a quanto pare, durata circa un mese – dovette essere piuttosto accurata: una volta tornato in patria, il navigatore avrebbe presentato a Enrico VII – è sempre Soncino a rivelarlo – «la descriptione del mondo in una carta et anche in una sphera solida che lui ha fatto et demostra dove è capitato».

Prima di ripartire per il viaggio di ritorno, l'equipaggio avvistò due isole. Tuttavia, si rinunciò a scendere a terra a causa della scarsità dei viveri. La traversata richiese appena quindici giorni, grazie al vento favorevole. Il dato, riportato da Day, è confermato da Soncino, per cui i mercanti di Bristol «hora che sanno dove andare, dicono che la non è navigatione de più che XV giorni». Secondo il primo, la caravella sarebbe approdata in Bretagna a causa dei marinai, convinti che Giovanni stesse seguendo una rotta troppo settentrionale. Di qui, a ogni modo, si fece ritorno a Bristol. Non sappiamo quali terre siano state esplorate. Il fatto che la navigazione si sia limitata alla costa delinea il carattere esplorativo della spedizione. Si può escludere, dunque, che su di essa abbia avuto un peso la ricerca di *Hy-Brasil*, benché l'isola sia espressamente citata da Day nella propria relazione. A suo dire, anzi, prima di Giovanni altri l'avevano avvistata. È probabile, tuttavia, ch'egli faccia riferimento alle leggende locali, impresse nella memoria collettiva dei naviganti di Bristol. Il

navigatore, a ogni modo, pare fosse convinto d'essere approdato nel «paese del gran can», contando di procedere di là, «sempre a riva a riva più verso el levante», così da raggiungere la favolosa Cipango, dove si credeva che nascessero «tutte le speciarie del mundo et anche le gioie»: come si vede, lo stesso obiettivo di Colombo. Il richiamo dell'Oriente – un richiamo prettamente mediterraneo – non mancava d'esercitare il proprio fascino. Quanto alle terre toccate, le opinioni divergono. Con tutta probabilità, Giovanni approdò nel Labrador meridionale, proseguendo verso sud sino a Capo Race, l'estrema punta sudorientale di Terranova; v'è chi ha sostenuto, tuttavia, ch'egli sia penetrato nello stretto di Belle Isle, nel golfo di san Lorenzo, costeggiandone la riva settentrionale; altri, che abbia superato Capo Bretone passando per il cosiddetto «stretto di Caboto», proseguendo verso ovest, prima di virare a sud, in direzione di Terranova; ma si è suggerito, altresì, ch'egli avesse costeggiato Nuova Scozia o addirittura il Maine.

In realtà, le informazioni in nostro possesso sono troppo vaghe per ipotizzare alcunché. Va detto, a ogni modo, come il planisfero di Juan de la Cosa – esemplato, forse, sulla carta prodotta da Giovanni stesso – riporti in corrispondenza della costa «americana» dell'Atlantico cinque bandiere inglesi, alcuni toponimi e la dicitura «mar descubierto por inglese»; ma il profilo delle coste è troppo incerto per riconoscervi qualche terra particolare. Certo, la

corona inglese si dimostrò entusiasta. Il 10 agosto, Giovanni fu ricevuto a Londra dal re, che gli corrispose una gratifica di 10 sterline per la scoperta d'un'«isola nuova» («to him that founde the new Isle»). Gli fornì, inoltre, dieci legni, assegnandogli tutti i condannati che sarebbero occorsi perché fondasse in quell'isola una testa di ponte per raggiungere le «specierie» dell'Asia. La fama della scoperta si diffuse velocemente. Il navigatore stesso cominciò ad assumere atteggiamenti peculiari: vestito interamente di seta, si faceva chiamare «gran armirante», donando isole agli amici e promettendo vescovati agli ecclesiastici (tra cui lo stesso Raimondo da Soncino). Il 3 febbraio del 1498, il sovrano lo autorizzò, dunque, con una nuova lettera patente, ad armare sei navi di non più di 200 tonnellate per una nuova spedizione, accogliendo a bordo non tanto i forzati di cui s'è detto ma chi avesse voluto seguirlo. Al secondo viaggio presero parte cinque legni – uno, allestito dal re; gli altri, da mercanti di Londra e di Bristol –, carichi di panni di lana e altre mercanzie: segno della volontà di attivare una qualche forma di commercio con le ricche piazze asiatiche. Il convoglio partì allo sbocciare di maggio. Ai primi di luglio, Pietro d'Ayala scriveva ai reali di Spagna che a Londra era giunta notizia della sosta forzata d'una delle navi in Irlanda a causa d'una tempesta. Degli altri legni nulla era noto. Lo stesso Giovanni sparì per sempre; forse, inghiottito dai flutti (come suggerito da un passo

dell'*Anglica Historia* di Polidoro Virgilio, redatta fra il 1512 e il 1513, benché non si abbiano ulteriori riscontri al riguardo). A seguirne le orme sarebbe stato il figlio Sebastiano, partito, nel 1508, alla ricerca del celebre passaggio a nord-ovest, prima di porsi al servizio della corona spagnola, per cui avrebbe esplorato, nel 1526, il Río de la Plata.

5. L'esaurirsi del mito

I viaggi di Giovanni Caboto non smorzarono il tentativo di trovare Hy-Brazil, benché sia necessario attendere il XVII secolo per incontrare nuove attestazioni. Uno dei resoconti più dettagliati della sua esistenza (presunta) è contenuto in una lunga lettera redatta da un inglese di nome Richard Head, pubblicata nel 1675 col titolo *O'Brazile or the Enchanted Island*. A suo dire, l'isola era stata avvistata l'anno precedente dal capitano John Nisbet, originario di Killybegs, nella contea di Donagal, in Irlanda. Di ritorno da un viaggio in Francia, questi s'era trovato immerso in una fitta nebbia, che aveva avvolto la sua nave per almeno tre ore. Una volta sollevatasi – a quanto pare, improvvisamente –, s'era palesata una terra sconosciuta. Poiché il vento spingeva contro gli scogli, si decise di gettare l'àncora. Quattro degli otto uomini presenti a bordo remarono verso la riva. Sull'isola trovarono bovini, pecore, cavalli e un grande castello in apparenza disabitato. Dopo aver esplorato il territorio, tornarono alla spiaggia e

accesero un fuoco per ripararsi dal freddo. Immediatamente udirono un rumore spaventoso proveniente dal vecchio maniero. Terrorizzati, si affrettarono verso la nave. Il mattino seguente, al sorgere del sole, videro sulla spiaggia un uomo anziano, vestito d'abiti solenni, attorniato da un corposo seguito. Tornati sulla riva, decisero d'interrogarlo, apprendendo di trovarsi nell'isola chiamata *O'Brazile*, abitata dai discendenti del suo antico sovrano, rinchiusi nel castello dalle arti d'un Negromante. Questi aveva maledetto quella terra, rendendola invisibile e inaccessibile ai mortali. Il fuoco, tuttavia, aveva rotto l'incantesimo, ponendo fine alla maledizione. Secondo Hamilton, il capitano era tornato a Killybegs portando con sé un'ingente quantità d'oro e d'argento. Tre giorni dopo, un vascello, al comando d'un certo Alexander Johnson, giungeva sull'isola per verificarne le parole. Questi era riuscito a sbarcarvi, venendo ricevuto onorevolmente. Evidentemente, però, l'incantesimo non era stato rotto. Una volta ripartito, *Brazil* era sprofondata sotto la superficie del mare, nascosta alla vista dei mortali.

Racconti di questo genere abbondano nella letteratura coeva, mostrando quanto il mito andasse mutando in letteratura. È il caso, ad esempio, dell'anonima *Unpublished History of Ireland*, redatta nel 1636, conservata – a quanto pare – nella biblioteca della Royal Irish Academy di Dublino, di cui dà notizia James Hardiman – noto,

altresì, come Séamus Ó hArgadáin –, bibliotecario al Queens' College di Galway, nel suo *Irish Minstrelsy or Bardic Remains of Ireland*, pubblicato nel 1831 – una delle prime raccolte edite di poesie e canzoni irlandesi –, il cui autore raccontava di un'isola misteriosa che gli abitanti della costa occidentale dell'Irlanda credevano di vedere nell'oceano. Riflettendo sul destino dei cosiddetti *Túatha Dé Danann*, il popolo che abitava l'Irlanda prima dei Gaeli – com'è noto, scomparso senza lasciare traccia dopo essere stato espulso dai nuovi occupanti dell'isola –, questi suggeriva ch'essi si fossero trasferiti su di una terra ubertosa, situata a ovest di Connaught, la quale, senz'altro, corrispondeva alla terra fantasma ripetutamente avvistata dai marinai locali navigando lungo la costa occidentale dell'Irlanda. La vicenda, densa di particolari, vedeva come protagonista un certo capitano Rich, originario di Dublino, di cui nulla è noto. Secondo Hardiman, qualche anno addietro questi era riuscito a intravedere un porto, senza, però, riuscire a sbarcarvi per via della densa nebbia che circondava l'isola, la quale non accennava a dissolversi. Per dare credibilità al racconto, l'autore riferiva d'aver ricavato tali affermazioni dal capitano stesso, oltre che da altri marinai altrettanto attendibili. Non solo, egli ricordava le molte leggende che, da tempo immemorabile, riguardavano la misteriosa Hy-Brazil, collocata sulle mappe – a suo dire – alla longitudine di 03°00' e alla latitudine di 50°20'. Senz'altro, l'isola

avvistata dal capitano era quella di cui si vociferava da tempo, il cui rinvenimento era da ritenersi straordinario. Ora, il manoscritto citato da Hardiman non è mai stato ritrovato. Si è supposto, anzi, ch'egli si fosse inventato ogni cosa, per ragioni ignote.

Al 1685 risale, invece, l'opera dell'irlandese Roderick O'Flaherty, *Ogygia*: null'altro che una storia dell'Irlanda, accompagnata dal racconto delle tradizioni locali. Questi riferisce d'un tale di nome Morogh O'Ley, il quale sosteneva d'essere stato rapito da alcuni sconosciuti, che lo avrebbero recato con forza su un'isola chiamata *O'Brasil*. Di essa non è fornita una descrizione dettagliata; si dice solo che da lì si potevano vedere le isole Aran. Dopo due giorni, i rapitori lo avrebbero riportato in Irlanda, dove – senza aver mai studiato da medico – il nostro avrebbe cominciato a operare come chirurgo. Non sappiamo quanto dare credito a tali racconti. È possibile che la leggenda dell'isola sia servita, in questo caso, per millantare una professionalità di dubbia derivazione. Certo, ci troviamo di fronte a tradizioni intricate, accatastatesi le une sulle altre in un amplissimo arco di tempo, le quali, alle soglie del XIX secolo – verosimilmente, grazie alle esplorazioni artiche –, andranno velocemente esaurendosi, consegnando Hy-Brazil al passato. Altre isole avrebbero subito la stessa sorte. È il caso, ad esempio, di *Buss*, avvistata da Martin Frobisher nel settembre del

1578 tra l'Irlanda e la mitica *Frislanda* – anch'essa immaginaria, confusa, talvolta, con la Groenlandia –, esplorata nel 1671 da un certo Thomas Shepard prima d'inabissarsi; forse, a causa d'un'improvvisa eruzione vulcanica. La sua esistenza, tuttavia, sarebbe stata smentita dallo scozzese John Ross nel 1818, nel corso della prima spedizione artica, vista la profondità dei fondali. Hy-Brazil, a ogni modo, avrebbe resistito ancora per qualche tempo. Nel 1768, Thomas Jeffrey, geografo di re Giorgio III, nel creare la sua carta dell'oceano Atlantico, avrebbe riportato l'isola al largo di Galway, raffigurandola come avvolta dalla nebbia; egli avrebbe appuntato, inoltre, il suo emergere ogni sette anni, restando visibile un solo giorno. Nel 1830, l'isola fu ridotta a una scogliera: Brasil Rock, situata a 51°10' N e a 15°30' O. Essa, tuttavia, era presente ancora nel 1859 nella *Carta dell'Atlantico* di James Imray & Son. Fu definitivamente cancellata soltanto nel 1865.

---

[1] L.A. Robles Macías, *Transcripción revisada del informe de Pedro de Ayala de 1498 sobre las expediciones inglesas de descubrimiento*, in «Revista de Indias», 74 (2014), pp. 623-660.

Capitolo dodicesimo

Isolarii rinascimentali

1. L'isolario come genere letterario

Tra il Quattro e il Cinquecento, il mondo era diventato progressivamente più ampio. O, meglio: che fosse tale lo si sapeva da tempo. La differenza stava, ora, nella possibilità di percorrerlo, misurarlo, controllarlo. Un'illusione, questa, che avrebbe occupato le menti di molti osservatori, che avrebbero trasformato la geografia in un fatto politico. Non che di tale istanza non si fosse mai avuta urgenza in passato. Ma, certo, dal tentativo vivaldiano molta acqua – è il caso di dirlo – era passata. L'allargamento degli orizzonti geografici – che è anche, e soprattutto, un allargamento degli orizzonti intellettuali – rendeva possibile scrivere di geografia su scala globale. A interessare non era più solo e soltanto la descrizione fisica e antropologica dei popoli, bensì la possibilità di compiere analisi di carattere – per così dire – «geopolitico». I modelli geografici tramandati dal passato si sarebbero adeguati alle nuove esigenze. All'autorità della cultura antica si contrapponeva la conoscenza acquisita in maniera diretta attraverso l'esperienza. Gradualmente, la rappresentazione

del mondo avrebbe perso il proprio orientamento simbolico in favore d'un'aderenza al vero maggiore, necessaria alle esigenze dei poteri politici. L'incipiente Modernità – ch'è altra cosa dall'Età moderna – trasformerà l'immagine da preoccupazione metafisica a occupazione di geografi ed esploratori. Il mondo, insomma, era divenuto conoscibile. Come tale, dunque, poteva essere descritto e rappresentato e, dunque, controllato. Utopia? Certo. Ma ben fondata. La riscoperta di Tolomeo – a dire il vero, rimasto, sempre, sottotraccia nella cultura medievale: si pensi, ad esempio, alla comparsa, alla fine del Duecento, del più antico codice della *Geographia*, di provenienza greca (Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Urb. gr. 82) –, così come la conquista di «nuovi mondi» – si badi: mondi prettamente insulari – ebbero l'effetto di rivoluzionare il modo in cui ci si approcciava al fatto geografico, portando a compimento quel disincanto del mondo avviato con lo spingersi ossessivamente verso l'oceano. I contemporanei paiono consapevoli di tale svolta. Qualcuno – come Colombo – ne avrebbe ricercato i segni nell'imminente fine del mondo; altri – come Pietro Bembo, Francesco Guicciardini, Oberto Foglietta, Girolamo Fracastoro, Giovanni Botero o Giovanni Battista Ramusio – ne avrebbero compreso maggiormente il valore storico-politico.

In questo contesto, la nascita degli isolarii costituisce un fatto importante. Si tratta di testi

dalle caratteristiche comuni, tanto da poter assurgere a vero e proprio genere letterario. Tipici prodotti del sapere umanistico, tali testi affondavano le proprie radici nel profondo: dai peripli dell'antichità classica alle descrizioni della geografia araba ai portolani due-trecenteschi. A prima vista, potremmo legarli all'enciclopedismo basso-medievale, che aveva prodotto cataloghi simili: bestiarii, erbarii, lapidarii. La differenza stava nell'assenza di valori simbolici. Siamo di fronte, infatti, a qualcosa di nuovo, espressione d'una cultura differente.Va detto, a ogni modo, come l'enciclopedismo di cui tali testi sono ammantati, figlio d'una volontà classificatoria di carattere – per così dire – «scientifico», non eliminasse affatto il fascino delle isole come luogo «altro», fuori dal tempo e dallo spazio, avulso dalle leggi continentali. Il meraviglioso e lo straordinario perdurano, informando di sé il sapere rinascimentale. E ciò, nonostante alcuni elementi inizino a essere catalogati come esplicitamente fantastici, mostrando il livello di consapevolezza raggiunto. Siamo di fronte, insomma, a un prodotto dell'ingegno, in cui è facile trovare l'eco dei viaggi narrati da Omero, Virgilio o Apollodoro; opportunamente riletti, tuttavia, attraverso il filtro delle esplorazioni. Non a caso, i primi trattano del mar Egeo – il riferimento è al *Liber insularum archipelagi* del fiorentino Cristoforo Buondelmonti, di cui si dirà –, arrivando a includere le altre isole mediterranee, prima d'ampliare progressivamente

lo sguardo al globo intero: America – «la terra di Santa Croce», come viene chiamata dall'*Isolario* di Benedetto Bordone, del 1528 –, Asia e Africa compresi. Un globo, dunque, fatto soprattutto di isole. Del resto, tali non erano, forse, tutte le terre emerse? Da questo punto di vista, la rappresentazione grafica avrebbe giocato un ruolo peculiare. Una delle caratteristiche fondamentali del genere, sia nei manoscritti che nei testi a stampa, è, infatti, la presenza di mappe progressivamente arricchite di dettagli, accompagnate da un'attenzione erudita per le vicende storiche locali.

Se si esclude l'opera del Buondelmonti, la maggior parte degli isolarii quattro-cinquecenteschi ha origine a Venezia. Tali testi esprimono, dunque, un peculiare punto di vista: quello veneziano. Non è un caso s'essi conoscano diffusione quando i suoi abitanti hanno, ormai, rinunciato a una presenza massiccia nel Mediterraneo. In questo senso, si può dire ch'essi testimonino l'agonia d'un mondo che si vede progressivamente escluso dall'allargamento degli orizzonti geografici verso occidente, rimanendo ancorato al passato. Per certi versi, si tratta della stessa tensione di Giovanni Battista Ramusio, cancelliere, diplomatico e ambasciatore della Serenissima, vissuto fra Quattro e Cinquecento, la cui opera, *Delle Navigationi et Viaggi*, pubblicata a Venezia in tre volumi, tra il 1550 e il 1559, nella

stamperia di Tommaso Giunti, costituirà, forse, l'apoteosi di tale processo. Suddivisa in sei tomi, per oltre 2.700 pagine, dedicata al veronese Girolamo Fracastoro, essa è interamente attraversata dal tema della «scoperta» (o «scoprimento»), capace d'allargare i confini d'un Mediterraneo ancora inteso come centro del mondo conosciuto. Siamo di fronte a una compilazione storico-geografica, riportante una settantina di racconti e resoconti di viaggio redatti da figure di peso del mondo delle esplorazioni: da Nearco a Cristoforo Colombo, da Vasco da Gama a Pedro Álvares Cabral, da Amerigo Vespucci a Giovanni Caboto, da Álvar Núñez a Giovanni da Verrazzano, pazientemente raccolti dall'autore grazie al sostegno d'una fitta rete di collaboratori. Non è un caso – ribadisco – s'essa sia venuta alla luce a Venezia, sostanzialmente esclusa dall'epopea atlantica, appannaggio ispano-genovese. Era possibile competere con l'affermarsi impetuoso delle marinerie atlantiche? Di fatto, il cancelliere, il diplomatico e il geografo avevano modo d'incontrarsi, dando ragione d'un'opera che non può affatto ritenersi alla stregua d'un semplice centone di notizie o di esotiche curiosità, configurandosi, piuttosto, alla stregua d'uno strumento politico. Orbene, in buona parte, gli isolarii hanno la stessa funzione, raccogliendo in maniera enciclopedica le aspirazioni d'un mondo progressivamente allargatosi, necessitante di sicurezze.

2. Il «De insulis et earum proprietatibus» di Domenico Silvestri

Come ogni genere che si rispetti, anche l'isolario ha una sua preistoria – come s'è detto, calcata nell'antichità classica – e perfino una sua storia recente. Quest'ultima è rappresentata da un trattato enciclopedico redatto da Domenico Silvestri, fiorentino, in un momento imprecisato compreso fra il 1380 e il 1406. Nato attorno al 1335, di famiglia modesta – il padre, Silvestro, dal quale avrebbe derivato il cognome, era lanaiolo –, questi operava come notaio, ricoprendo varie cariche all'interno dell'Arte dei giudici e notai. Fu, inoltre, consigliere del comune e partecipò a diverse ambascerie – ad Avignone, presso Gregorio XI; a Roma, presso Urbano VI; a Genova, a Bologna, a Faenza –, prima d'ottenere dai Priori l'ufficio di notaio dei Regolatori delle entrate e delle spese. Sarebbe diventato, poi, notaio del camarlingo del Monte, morendo nel secondo decennio del secolo successivo, venendo sepolto nella chiesa di San Iacopo sopr'Arno, dove tutt'oggi è possibile ammirarne la lapide commemorativa. Filippo Villani, figlio di Matteo – continuatore della celebre *Cronica* del padre Giovanni –, lo avrebbe inserito, ancora in vita, nel suo *Liber de origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus*, redatto tra il 1381 e il 1388 e ripreso, in nuova stesura, tra il 1395 e il 1397: subito dopo le biografie di Dante, Petrarca, Boccaccio e Coluccio Salutati, e, cioè, di quei

«cives» che si erano dedicati a studi, per così dire, innovativi. Ciò che mostra come già allora la sua opera fosse ritenuta d'una certa importanza nel panorama culturale fiorentino. Fu, forse, l'amicizia con quest'ultimo – instancabile propagatore dell'incipiente cultura umanistica – ad accrescere in lui l'interesse per il mondo classico. È quanto mostrerebbe la raccolta di liriche bucoliche latine a lui attribuita conservata presso la Biblioteca Laurenziana di Firenze (*Gaddi* 90 inf. 12). A lui si devono, altresì, diverse composizioni in latino, di tema politico (tra cui si distinguono un monologo su Firenze, un'invettiva contro Pisa e un appello perché Roma tornasse a essere la sede del papato) e letterario e alcuni volgarizzamenti, oltre a epigrammi ed epitaffi.

La predilezione del Silvestri per l'opera di Boccaccio è evidente nell'aggiunta all'incompiuto *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de nominibus maris* di questi d'una relazione dedicata alle isole dal titolo *De insulis et earum proprietatibus*, cui lavorò verosimilmente negli ultimi due decenni del Trecento, continuandola sino al 1406, quando, con un'ampia digressione, avrebbe narrato dell'assedio di Pisa da parte dei fiorentini. Non siamo di fronte a un isolario. Non diversamente da quella di Boccaccio, l'opera – tramandata da un manoscritto autografo conservato presso la Bodleian Library di Oxford (cod. 558) e da una copia, anch'essa

autografa, presente nella Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino (I.III.12) – non è che un prontuario geografico in cui reperire nomi e vicende di tutte le isole note, disposte in rigoroso ordine alfabetico, di cui egli fornisce, oltre a particolari geografici, svariate notizie riguardanti la fauna, la flora, la presenza di pietre rare, di monumenti antichi e moderni, oltre che cenni su particolari meravigliosi e vicende storiche o mitiche, ricavando i propri dati dalla tradizione classica e medievale oltre che dalle più recenti scoperte geografiche. Nell'introduzione, oltre al significato etimologico del termine «isola» è illustrato quello allegorico: essa rappresenterebbe l'anima tentata dalle passioni oppure la Chiesa contrastata dagli infedeli. La materia – di cui egli riconosce la vastità, quasi a giustificarne l'assenza nell'opera boccaccesca – è disposta in ordine alfabetico, nella tradizione dei lessici medievali, così da facilitare al lettore il rinvenimento delle informazioni. Accanto a lunghe descrizioni – è il caso, ad esempio, delle isole britanniche, di Cipro, Creta, Delo, Giava, Lesbo, Madagascar, Rodi, Samo, Sardegna, Scandinavia (ritenuta tale), Scozia, Sicilia, e così via – vi sono semplici elencazioni del nome con l'aggiunta della dislocazione geografica e il riferimento all'autore che ne aveva parlato, all'insegna, dunque, d'un'esigenza di completezza caratteristica del periodo.

Per certi versi, l'obiettivo dell'opera è il medesimo degli isolarii posteriori, che si distinguono, tuttavia, per la sistematica – e colta – rappresentazione grafica. Delle isole maggiori, Domenico illustra i dati geografici – la posizione, l'estensione, la conformazione fisica –; quindi, gli aspetti relativi alla fauna e alla flora, dilungandosi su *mirabilia* e proprietà particolari, pur confessando di fare fatica a credere nei racconti divulgati dai viaggiatori. Non mancano, inoltre, notizie circa i monumenti antichi e moderni presenti in ciascuna, che – in certo qual modo – anticipano la tensione futura per le vestigia del passato. A ciò si aggiungono ampie note dedicate alla mitologia, alle credenze e alle vicende più prettamente storiche, oltre che racconti inerenti fatti e personaggi più o meno contemporanei: dalla guerra del Vespro alle guerre tra Genova e Venezia intorno a Tenedo, all'imbocco dei Dardanelli. Tra gli autori più rappresentati vi sono Pomponio Mela, Plinio il Vecchio e Solino ma anche Isidoro di Siviglia e Guido da Ravenna. Non mancano, inoltre, riferimenti a opere recenti: oltre a Dante e Petrarca, al *Milione* di Marco Polo, alla *Cronica* di Giovanni Villani e alla relazione di viaggio di Odorico da Pordenone. Il modo di procedere è ben esemplato dalle Canarie, di cui – come s'è detto – è rammentata la riscoperta. È interessante notare com'egli faccia uso del *De Canaria* di Boccaccio per la voce «Canaria insula»; del *De vita solitaria* di Petrarca, invece, per la voce «Fortunatae insulae».

Operando una scissione tra la realtà e la tradizione letteraria, Domenico colloca la descrizione delle Canarie in un ambito prettamente geografico e – se si vuole – etnografico, sottolineato dalla dinamica dei comportamenti dei nativi, dei quali esalta le virtù; inserisce, invece, la descrizione delle *Fortunatae* in un ambito più marcatamente letterario. Siamo di fronte, dunque, a un'enciclopedia del sapere, in cui convivono elementi eterogenei, sovente fantastici e leggendari, amalgamati dalla volontà di fornire al lettore motivo di riflessione circa la disparità fra i tempi moderni, corrotti, e quelli passati, caratterizzati – a suo dire – da maggiore moralità.

3. Il «Liber insularum Archipelagi» di Cristoforo Buondelmonti

Il *Liber insularum Archipelagi* di Cristoforo Buondelmonti è generalmente considerato il primo isolario della storia. Fiorentino, sacerdote e rettore d'una non identificata chiesa cittadina, questi ricevette una buona educazione umanistica, apprendendo il greco da Guarino di Verona. Il fervore per le antichità classiche e la curiosità per le isole dell'arcipelago greco lo indusse a viaggiare, incoraggiato, altresì, dai legami di parentela della propria famiglia con gli Acciaiuoli, duchi di Atene e signori di Corinto, e i Tocco, marchesi di Cefalonia e duchi di Leucade. Nel 1414 partì, dunque, alla volta di Rodi. Stabilitosi a Colossi, diede inizio a

una serie di viaggi sfruttando ogni mezzo che riuscisse a trovare – compresi bastimenti corsari –, toccando numerose isole egee, la penisola dell'Athos, l'Ellesponto, Creta e Costantinopoli. Sappiamo che, per qualche tempo, fu al servizio del duca dell'Arcipelago, Iacopo I Crispo; quindi, del successore di questi, Giovanni II. Le notizie circa la sua vita s'interrompono, tuttavia, dopo il 1430. Appassionato cultore di cartografia, Cristoforo non mancò di annotare le caratteristiche fisiche dei luoghi visitati; al contempo, coltivò interessi antiquari – potremmo dire, anzi, protoarcheologici –, occupandosi di epigrafia e di antichità in genere: scoprì un mosaico cretese di notevole bellezza, dissotterrò urne cinerarie a Rodi, rilevò le misure di Santa Sofia e dell'ippodromo costantinopolitano. Si occupò, inoltre, di codici greci, acquistandone diversi a Creta, a Imbros e ad Andros da monaci o sacerdoti. Il resoconto della propria attività è contenuto nella *Descriptio insulae Cretae*: una descrizione dell'isola particolarmente dettagliata, accompagnata da una carta corografica. Oltre a illustrarne la topografia, l'opera non ne trascurava la storia, fornendo notizia delle antichità presenti. Terminata nel 1417, fu inviata a Niccolò Niccoli, letterato e umanista. Più tardi, l'autore ne avrebbe approntato altre due versioni, contenenti materiali diversi.

Più o meno coeva dovette essere la stesura della prima redazione del *Liber insularum Archipelagi*.

Siamo di fronte a un itinerario diviso in capitoli, ciascuno dei quali riservato a un'isola, cui si aggiungono ampi intermezzi dedicati a Costantinopoli, ad Atene, al monte Athos e alle spiagge dei Dardanelli, accompagnati da carte dei luoghi descritti. Indirizzata al cardinale Giordano Orsini, l'opera aveva uno scopo eminentemente geografico, presentandosi alla stregua d'una guida per i viaggiatori e, grazie alle carte presenti, per coloro che avessero navigato nell'arcipelago greco. Ciascun luogo descritto era accompagnato da alcune note di carattere storico o mitologico, raccolte direttamente nei luoghi citati o derivanti da ampie letture o da contatti coi rispettivi abitanti, oltre che dall'indicazione delle antichità più notevoli. La prima redazione non è pervenuta. Il testo attuale, verosimilmente più ampio, tràdito dai codici A 2019 inf. della Biblioteca Ambrosiana di Milano e *Lat*. 308 della Biblioteca Classense di Ravenna, fu completato a Rodi nel 1420. A ciò seguì una terza redazione, più breve ma contenente – non diversamente dalla *Descriptio* – brani inediti rispetto alla precedente, conclusa a Costantinopoli nel 1422. Una redazione ulteriore, differente dalle precedenti, sarebbe stata completata nel 1430. In essa sono presenti notevoli aggiunte di carattere geografico, due nuove carte e diverse digressioni antiquarie, filosofiche e mitologiche. A ciò si somma un'attenzione peculiare per le vestigia cristiane e i viaggi degli apostoli. L'opera ebbe un enorme successo, diffondendosi oltre l'Italia: sia in

latino, sia in volgare. Ciriaco d'Ancona ne aveva una copia, di cui si servì nel corso dei propri viaggi in Grecia. Sussistono, altresì, una traduzione in greco e una inglese, realizzate nel corso del Cinquecento. Cristoforo è autore, altresì, d'un repertorio prosopografico noto come *Nomina virorum illustrium*, redatto su richiesta di re Giano di Cipro, completato a Rodi nel 1423. Si tratta d'un elenco di personaggi famosi di tutte le epoche, dalla creazione del mondo alla fine del XIV secolo, seguito da brevissimi cenni biografici.

Il *Liber insularum Archipelagi* conserva più di settanta raffigurazioni di città, isole e tratti di costa del Mediterraneo orientale. L'ordine espositivo non sembra legato a un particolare criterio geografico; tantomeno, odeporico. Risulta, anzi, assai irregolare. Tale caratteristica finirà per influenzare diversi isolarii posteriori di minore pregio. Oltre alle proprie osservazioni, Cristoforo fa uso di numerose fonti, di cui, tuttavia, non riporta l'origine. Fatta eccezione per alcuni geografi dell'antichità classica, a partire – naturalmente – da Tolomeo. Allo stesso modo, egli non dice in che maniera abbia redatto le mappe che accompagnano il testo, benché si possa pensare, più che a carte nautiche di grande fattura, a riproduzioni più modeste. In alcuni casi, tuttavia – ad esempio, nella rappresentazione della costa siriaca o dell'Egitto –, si affida al trecentesco *Liber secretorum* di Marin Sanudo e, dunque, alle

rappresentazioni del genovese Pietro Vesconte che vi erano contenute. Ampia importanza è data alla toponomastica: ogni descrizione è accompagnata da una lista di nomi, di cui l'autore traccia la storia, indicandone le variazioni nel corso del tempo. Ogni isola, questo è il messaggio, è attraversata dalle correnti della storia, che la costringono a cambiare culturalmente aspetto. Saremmo di fronte, insomma, a veri e propri luoghi della memoria, di cui l'isolario custodisce la chiave, sintetizzandone in forma enciclopedica le molteplici vicende. Siamo assai distanti, dunque, da una semplice cronaca. Il racconto del passato, visualizzabile attraverso le mappe, è avulso da *mirabilia*, sostituiti dalla mitologia greca e romana, a dimostrazione di quella razionalizzazione del mondo di cui s'è detto. A ciò si aggiunge l'urgenza di difendere quell'inestimabile patrimonio dall'inesorabile avanzata turca, evidente ogni qual volta Cristoforo descrive chiese, monasteri o luoghi abitati da eremiti cristiani. Un tempo popolose, alcune isole sono, ormai, deserte. Il Turco si aggira nell'arcipelago come uno squalo, pronto a divorare i cristiani. Alla lunga, tale impianto finisce per soffocare il dato geografico, solo apparentemente preponderante. Il vero obiettivo dell'opera è da porsi, insomma, nel tentativo di sensibilizzare l'uditorio di fronte all'avanzata nemica, capace d'obnubilare le ricchezze del passato.

4. L’eredità buondelmontiana

Il modello descrittivo del *Liber insularum* avrebbe avuto enorme fortuna, venendo esemplato da numerosi autori. È il caso, ad esempio, dell’*Insularium illustratum* del tedesco Heinrich Hammer – latinizzato in Henricus Martellus –, operante a Firenze verso la fine del secolo, dallo scopo eminentemente politico, vista l’ormai avvenuta occupazione turca degli arcipelaghi orientali. Pochi, tuttavia, sono coloro che citano l’opera direttamente, pur ispirandovisi palesemente. Grossomodo coevo è *L’isolario di Bartolomeo da li Sonetti*, opera d’un anonimo veneziano – Bartolomeo è un nome di penna –, ufficiale di galea e patrono di nave, buon conoscitore dell’Arcipelago, da lui più volte navigato al servizio di alcune tra le principali famiglie cittadine. Siamo di fronte al primo isolario a stampa, curato da Guglielmo da Trino, operante a Venezia dal 1485. Dedicata a Giovanni Mocenigo, doge tra il 1478 e il 1485 – quest’ultimo, dunque, è, forse, l’anno di edizione –, costituita da settanta sonetti, redatti in italiano vernacolare, l’opera – debitrice della conoscenza diretta dei luoghi da parte dell’autore (si parla di ben diciotto viaggi compiuti nel Mediterraneo orientale) – è corredata da quarantanove mappe incise in legno. Dallo stile delle sue rime si può presumere trattarsi d’un uomo che aveva, sì, esperienza di mare ma ch’era, senz’altro, appassionato cultore dei classici: da

Pomponio Mela a Strabone, a Plinio il Vecchio, a Virgilio, a Dante. Si tratta, a ben vedere, d'un fatto eccezionale. Il nostro è testimone di numerosi accadimenti, ch'egli riporta nei propri versi. Non mancano, inoltre, indicazioni tipiche di portolani e carte nautiche, benché le raffigurazioni siano prive di toponimi. Le mappe, a ogni modo, sono incorniciate da una rosa dei venti; diverse croci segnalano la presenza di scogli e altri pericoli per la navigazione: sono presenti, altresì, alcuni segni per appuntare il compasso e determinare le distanze. La descrizione delle isole – con particolare riguardo alle Cicladi e alle Sporadi, «chon lochio vedute ad una aduna e calchate col piede» –, densa di particolari geografici, storici e antropici, è collocata all'interno d'un espediente narrativo, dato dall'immagine dell'autore in navigazione tra un'isola e l'altra.

Nel sistemare i sonetti sul *verso* e le mappe sul *recto*, questi segue un preciso schema compositivo, volto a consentire al lettore di controllare immediatamente il dettato. L'impostazione buondelmontiana, a ogni modo, risulta evidente nella disposizione dei capitoli (se non per poche differenze). Certo, è singolare constatare come, a differenza del Buondelmonti, il nostro non faccia riferimento alcuno alla presenza turca nell'Egeo. Evidentemente, il suo scopo era diverso. Nuovamente, invece, i *mirabilia* non trovano posto, se non in minima parte, mentre viene data grande

importanza ai dati nautici, tra cui le distanze e la presenza di scogli, pericolosi per la navigazione. Siamo di fronte, dunque, a un modello diverso. Certo, quello buondelmontiano risulta assai più diffuso, come mostra il *Libro di Benedetto Bordone nel qual si ragiona di tutte le Isole del mondo*, stampato anch'esso a Venezia nel 1528 da Nicolò Zoppino, riedito in seguito molte volte. L'edizione del 1534 presenta, per la prima volta, il termine «Isolario», canonizzandone l'uso (con questo titolo lo si ritroverà in seguito). Nato a Padova da una famiglia modesta, vissuto a Venezia dedicandosi a varie attività, tra cui quelle di disegnatore, geografo, astrologo e miniatore, Bordone dedica l'opera al nipote Baldassarre, che aveva visitato molti dei luoghi descritti; forse, come medico militare. Divisa in tre libri, essa contiene centosette mappe, allargando lo sguardo dall'Atlantico al Pacifico all'oceano Indiano. Nel presentare le isole, l'autore segue la disposizione di Plinio e Tolomeo. Il suo modello, tuttavia, resta quello di Buondelmonti; ch'egli allarga, però, alle isole di tutto il globo, segno dell'ormai avvenuta apertura d'orizzonti. Siamo di fronte, a ogni modo, a un enciclopedista, che lavora a tavolino. È in questa maniera che si spiega l'inclusione di miti e leggende prettamente medievali, segno di quelle interferenze tra letteratura e realtà di cui si è parlato. Man mano che ci si allontana da Venezia, il senso dell'alterità si accresce, venendo supportato, però, dalla ricerca di dati misurabili.

Di tutt'altra impostazione è il *De insulis et peregrinatione Lusitanorum* di Valentim Ferandes – altresì noto come *As ihlas do mar oceano* –, redatto tra il 1506 e il 1510. Originario della Moravia, ma attivo a Lisbona, questi approntava un'opera celebrativa, volta a esaltare le scoperte della corona portoghese. Al suo interno si conservano trentuno carte e altrettante descrizioni di isole, divise in due sezioni: una, dedicata a Capo Verde; l'altra, al resto delle isole atlantiche. Siamo di fronte, tuttavia, a un modello peculiare. Non diversamente, del resto, da quello proposto, dall'altro capo del Mediterraneo, dal turco Ḥājji Muhyieddin Piri Ibn Ḥājjī Meḥmed, meglio noto come Pīrī Re'īs, il cui *Kitab-i Bahriye* («Libro della marina»), completato verso il 1521, anticipa, in certo qual modo, gli atlanti europei, non limitandosi alla sola rappresentazione insulare. Assai vicini al modello di Buondelmonti, sono, invece, gli isolarii di Alonso da Santa Cruz, André Thevet e Leandro Alberti. Il primo, cosmografo del re di Spagna, è autore d'un *Islario General de Todas las Islas del mundo*, compilato attorno al 1545, accompagnato da un apposito planisfero. Il secondo, francescano e cosmografo alla corte dei Valois, de *Le Grand Insulaire et Pilotage*, composto tra il 1576 e il 1586 ma rimasto incompiuto (in origine, prevedeva la descrizione di ben 263 isole sparse nell'intero pianeta). Al terzo si deve, invece, un testo dal titolo *Isole appartenenti all'Italia*, pubblicato nel 1561 in appendice a

un'edizione della sua *Descrizione dell'Italia*; nel 1568, edito come volume a parte corredato da cinque mappe. A differenza degli altri due, Alberti affianca l'uso di testi della geografia classica a opere contemporanee – con particolare riguardo a Biondo Flavio – e a descrizioni derivate da testimoni oculari, inserendo, oltre che dati storici, notizie di carattere demografico ed economico. Soprattutto, ciò che colpisce è la carenza di rappresentazioni cartografiche: un *unicum*, per così dire. Che mostra la relativa fluidità d'un genere mai canonizzato del tutto, nonostante gli illustri esempi del passato.

5. «L'isole più famose del mondo» di Tommaso Porcacchi

Tra coloro che più direttamente si rifanno al *Liber* del Buondelmonti spicca, senz'altro, Tommaso Porcacchi, toscano, al centro d'importanti reti intellettuali e culturali del proprio tempo. Nato a Castiglione Fiorentino (a quel tempo Castiglione Aretino) nel 1532, figlio di un ciabattino, istruito presso un convento di frati agostiniani, in gioventù si trasferì a Firenze, dove conobbe Ludovico Domenichi, singolare figura di traduttore, editore ed erudito, che lo instradò alle lettere commissionandogli una breve biografia di Virgilio e il volgarizzamento del libro V dell'*Eneide*. Il nostro operò anche come rimatore, come mostrano i quarantuno sonetti contenuti nella raccolta *De le rime di diversi eccellentissimi autori*, edita a Lucca nel

1556. Tre anni dopo si spostò a Venezia, dove sarebbe rimasto per il resto dei suoi giorni sposando Aurora Bianca d'Este, anch'ella autrice di composizioni poetiche. Tommaso è un poligrafo: affronta argomenti vari, diversi tra loro, rielaborando o traducendo opere altrui al fine di fornirne una versione godibile per un pubblico in crescita. Impegnato presso la tipografia di Giolito de' Ferraro, si occupa di volgarizzamenti e reimpasti, toccando temi assai diversi. Tra le sue principali realizzazioni spicca la creazione d'una collezione di testi greci nota come «Collana historica» (o «Historici greci» o «Collana historica de' greci»): la prima «collana» editoriale della storia, volta a fornire a un pubblico privo d'una formazione filologica una selezione di opere antiche in un volgare di qualità (il termine «collana» sarà ripreso nel 1819 dall'editore Sonzogno per una serie di testi di autori greci in traduzione, entrando definitivamente in uso). Tra i suoi lavori principali si distingue un commento alla *Historia d'Italia* di Francesco Guicciardini. Siamo di fronte, anzi, al primo tentativo d'analisi organica dell'opera, che il nostro considera un capolavoro, ammirandone, in particolar modo, l'eloquenza e l'equanimità di giudizio, oltre che la volontà di risalire alle fonti. La piacevolezza di lettura lo spinge ad affermare che la storia è analoga alla poesia giacché commuove, diletta e ammaestra.

Nel 1572 usciva a Venezia, presso la tipografia di Giorgio Angelieri e a cura d'una società tra il libraio Simone Galignani di Carrera e l'incisore padovano Girolamo Porro, *L'Isole Più Famose del Mondo descritte da Thomaso Porcacchi de Castiglione Arretino e intagliate da Girolamo Porro Padovano*. L'opera, in formato in quarto, era dedicata a don Giovanni d'Austria, «generale della Santissima Lega contro gli infedeli». Facendo uso di fonti antiche e moderne, Tommaso crea un compendio aggiornato sul tema, al fine di dilettare i propri lettori. Nuovamente, si tratta d'un testo costruito a tavolino, senza esperienza diretta, che riassume, tuttavia, tutte le caratteristiche del genere letterario, nella convinzione «che questo nostro mondo sia a guisa d'un'isola, circondato d'ogn'intorno dall'Oceano». Il modello, dunque, è quello buondelmontiano, aggiornato secondo le scoperte più recenti. Il nostro, a ogni modo, v'innesta elementi classici, ispirati alle corografie antiche. La selezione accurata del materiale e l'alta qualità delle incisioni ne fanno un volume di pregio, destinato a un pubblico selezionato (e danaroso). Ogni capitolo, corredato da una mappa, è dedicato a un'isola diversa, di cui è fornita un'accurata descrizione fisica e culturale, oltre a una serie di curiosità storiche, archeologiche e antropologiche. Di concerto con l'allargamento dello spazio globale, l'opera abbraccia il mondo intero: le prime quindici mappe raffigurano isole e penisole del Mediterraneo – Venezia, Corfù, Creta,

Cipro, Rodi, le isole greche, Eubea, Sicilia, Malta, Corsica, Sardegna, Elba, Maiorca e Minorca –; le successive sei sono dedicate al mare del Nord – Inghilterra, Scozia, Irlanda, Olanda, Islanda e Gotland –; seguono cinque mappe riguardanti isole e terre non europee – Haiti, Cuba, l'isola di San Lorenzo, nell'Alaska, Sri Lanka, Molucche –, il continente nordamericano e la città di Tenochtitlan («Temistitan»). Un planisfero e una carta nautica suggellano l'opera. Siamo di fronte, dunque, a un testo enciclopedico, tra i più completi del genere: una *summa* del coevo pensare geografico su scala globale. Paragonabile – in certo qual modo – alla contemporanea opera del Ramusio (di cui il nostro fa uso), benché scevra – almeno, apparentemente – d'interessi politici.

È interessante notare la voluta assenza di riferimenti al fantastico, opportunamente accantonati come facezie. Parlando d'una delle molte isole egee, la non meglio identificata *Sicillo*, egli commenta, infatti:

> e credo che sia quella, che da Thucidide vien chiamata Crocilio; dove già era una terra, c'hoggi è diserta, & non v'habitano altri, che asini salvatichi: de' quali si raccontano molte pazzie, ch'io (& perche non appartengono à me, & perche me ne vergogno) lascio di dirle.

Il modo in cui il Medioevo s'era accostato alle isole è, ormai, scomparso. La curiosità intellettuale ha sostituito l'immaginazione; ciò che in passato suscitava meraviglia, ora «non si può raccontar

senza riso». L'attenzione si attesta sulle «navigazioni tanto meravigliose a' tempi nostri», consapevole del balzo in avanti compiuto con l'apertura degli oceani. Tra le descrizioni più efficaci spicca, senz'altro, quella di Venezia, cui sono dedicati più capitoli, descritta sia come città ideale, sia come baluardo contro il Turco, «la Bestia d'Oriente». La sua condizione d'isola-città ha un corrispettivo in Tenochtitlan, capitale dell'impero azteco, la quale si ergeva su alcune isolette nel lago di Texcoco – sulle sue macerie sarebbe sorta Città del Messico –: la loro bellezza le diceva fondate da Dio stesso, laddove le altre città erano, invece, opera dell'uomo. Essa, tuttavia, era abitata da genti abiette, dedite a ogni vizio: alcolismo, cannibalismo, poligamia, sodomia e via dicendo. Si tratta, senz'altro, d'una digressione peculiare, che mostra bene l'ottica di superiorità adottata nel guardare al resto del mondo – implicita nella glorificazione del provvidenziale arrivo della civiltà assieme agli spagnoli – e, al contempo, la volontà di glorificare l'antichità e nobiltà di costumi della propria città d'elezione. Porcacchi sarebbe morto nell'ottobre del 1576, non senza aver prima revisionato l'opera. Edizioni e ristampe si succederanno nel tempo, configurando un vero e proprio successo editoriale, che, tuttavia, segnerà l'esaurirsi del genere e, con esso, dell'orizzonte mentale da cui esso era sorto.

Conclusioni

L’isola desiderata: motore della scoperta

> Il tratto fondamentale del Mondo Moderno
>
> è la conquista del mondo risolto in immagine.
>
> Martin Heidegger, *L’epoca dell’immagine del mondo*

Siamo giunti alla fine del nostro percorso. Prima di concludere mi sia consentito fornire una possibile interpretazione di quanto ho cercato d’illustrare, certo ch’essa non sia affatto l’unica possibile o anche solo immaginabile. La mia riflessione ha abbrivio da due simboli; a loro modo, riguardanti entrambi l’oggetto al centro di queste pagine. Inizio da quello più noto: la *rojigualda* – la bandiera spagnola –, così come definita dalla Costituzione del 1978. Prego il mio lettore d’averla sottocchio, sì da seguire il ragionamento. Come si vede, all’interno della banda gialla è raffigurato l’*Escudo de España*, formato dagli stemmi dei regni di Castiglia, León, Navarra, Granada e Aragona, sovrastati dall’arme dei Borbone. Ai lati sono presenti due colonne. Si tratta – naturalmente – delle Colonne d’Ercole, avvolte da nastri rossi

caricati di lettere d'oro recanti il motto oraziano «PLVS VLTRA». Un'aggiunta, questa, risalente a Carlo V, volta a simboleggiare l'abbattimento dei limiti geografici, e non solo. I fusti sono sormontati da due corone: quella della monarchia iberica, a destra; quella del Sacro romano impero, a sinistra. La base sovrasta, invece, tre piccole onde blu che rappresentano l'oceano. È la potestà monarchica e imperiale – questo il significato – a controllare il mare. Ebbene: tale simbologia, ancora oggi in uso, contrasta piuttosto nettamente con quella tràdita dal monumento collocato dalla corona britannica a Gibilterra, in cui le colonne appaiono troncate. Al centro, una grande placca di metallo dorato reca l'immagine d'un planisfero, raffigurante, da un lato, il mondo antico, *The Ancient World*; dall'altro, quello moderno, *The Modern World*. Il primo coincide col Mediterraneo, ritratto nei suoi confini classici, escludendo il mar Nero e buona parte del nord Europa; il secondo, corrisponde al globo intero. Alcune righe congiungono vistosamente l'area dello stretto di Ceuta a città come New York, Mosca o Tokyo. Ai lati, i due pilastri recano impresso il nome delle due rocche, europea e africana – «Mons Calpe» e «Mons Abila» –, che, secondo la tradizione, avrebbero segnato, a lungo, i confini del mondo conosciuto.

Ebbene: siamo di fronte a rappresentazioni antitetiche. Innanzitutto, del concetto d'impero. Se lo stemma di Carlo V rimane pervicacemente

ancorato a una concezione verticale del potere, da cui deriverebbe il dominio del mare, quello britannico rivela una visione diversa. I confini non sono assoggettati ad alcuna corona, che non è raffigurata. Anzi, risultano abbattuti. Alla mistica di confine dell'impero asburgico si contrappone quella talassocratica dell'imperialismo inglese. Da una parte, l'autorizzazione divina ad attraversare il confine, garantita dalla liceità della corona d'un impero che si vuole sacro e romano; dall'altra, la caparbietà dell'individuo (meglio se di nazione inglese), deciso ad affermare sé stesso. Si tratta – a ben vedere – d'un'opposta concezione del limite, che affonda le proprie radici in quel rapporto simbiotico tra Medioevo e Modernità – lo si è detto: ch'è altra cosa rispetto all'Età moderna – che ha caratterizzato a lungo il pensiero europeo. Entrambe le rappresentazioni, a ogni modo, concordano su un dato di fondo: l'allargamento degli orizzonti geografici, generalmente collocato in età colombiana, possiede un valore periodizzante. Lo ha rispetto al «mondo antico» e, dunque, al «Medioevo», erede della classicità greco-romana. Lo ha rispetto al «mondo moderno», che avrebbe visto lo spirito prometeico dell'uomo, centro dell'universo, esplicarsi al massimo grado. Non è mia intenzione, qui, riprendere il dibattito sul farsi della Modernità; mi chiedo, però, quanto l'idea del superamento del limite, così ben simboleggiata dal perdurante mito erculeo, abbia influito sulla narrazione d'un Medioevo retrivo

all'esplorazione, di terra o di mare, teso a condannare qualsivoglia desiderio di guardare oltre l'orizzonte. Come s'è visto, per buona parte del millennio medievale, le isole – immaginarie o meno – hanno rappresentato un richiamo importante. Tale richiamo ha consentito, nel tempo, d'allargare gli orizzonti geografici, facilitando l'esplorazione del globo, portando a compimento quel desiderio – più o meno risolto – d'allargare i confini del mondo conosciuto che già era stato del mondo antico.

Insomma: l'intera storia dell'Europa moderna si fonda su un mito ch'è solo inizialmente geografico: quello dell'allargamento d'orizzonti. Per riprendere Carl Schmitt, il superamento delle Colonne d'Ercole costituirebbe una fase fondamentale nel processo di civilizzazione. È significativo ma non poi così sorprendente constatare come il suo *Land und Meer*, pur accennando al lungo dominio veneziano sul mare, prenda le mosse dalla scoperta del Nuovo Mondo. Il passaggio dall'«età talattica» a quella «oceanica», frutto della scoperta/conquista colombiana e della conseguente circumnavigazione del globo, avrebbe segnato inesorabilmente la storia umana. Laddove Venezia sarebbe rimasta arroccata al primo stadio, paesi come Spagna e Inghilterra sarebbero progrediti grazie all'oceano, favorendo la rinascita dell'uomo quale «figlio del mare». Preferendo le figure eroiche del baleniere e del pirata a quelle di

Colombo e dei *conquistadores*, Schmitt descrive la presa di coscienza da parte del genere umano della «globalità» del pianeta: una *Raumrevolution* capace di spazzare via le concezioni precedenti. Ebbene: tale visione – condivisibile nei suoi assunti di fondo, nonostante il peso degli anni – si fonda, tuttavia, su una serie di precomprensioni, che hanno origine, con tutta probabilità, più che dall'osservazione di ciò che il Medioevo effettivamente fu, dalla rilettura fattane in Età moderna a partire dal modello dantesco. Mi pare, infatti, che il ribaltamento del divieto d'oltrepassare le Colonne d'Ercole abbia giocato un ruolo importante nella ridefinizione dell'universo medievale. L'instaurarsi d'un legame tra la figura d'Ulisse e quella di Cristoforo Colombo può aver contribuito a cementare l'idea d'un Medioevo immobile, alieno a ogni «novitas». Siamo di fronte, insomma, a un chiaro esempio di come un mito geografico sia andato trasformandosi in un prisma culturale. Con ciò non voglio, certo, negare l'importanza periodizzante dell'esplorazione degli oceani. Penso, però, che si possa concordare sul fatto che l'Ulisse dantesco e il suo alter ego genovese abbiano incarnato, a lungo, il simbolo di tutto ciò che l'uomo medievale non poteva, non doveva e, forse, non voleva essere.

In questo processo, l'isola ha svolto un ruolo peculiare. Come s'è detto, benché non fosse raro avventurarsi in mare aperto – soprattutto, dopo

che, fra Due e Trecento, l'adozione di strumenti quali la bussola, il portolano o la carta nautica avrebbe fornito un ausilio per ritrovare la rotta –, la navigazione restava prevalentemente di cabotaggio. Il suo valore nautico era, dunque, fondamentale. Non v'è dubbio: la ricerca delle isole di cui da tempo si favoleggiava – come s'è detto, scoperte, perdute, riscoperte – ha facilitato l'esplorazione del globo, favorendone, di fatto, la desacralizzazione simbolica. Con tutta probabilità, tale moto ha concorso – è ipotesi avventata, lo riconosco, ma non del tutto peregrina – alla formazione dei moderni concetti d'immanenza e trascendenza, spingendo altrove – in un Altrove totalmente metafisico – l'ambito del Mistero. Come spiegare, infatti, la progressiva presunzione di conoscenza testimoniata dall'esplosione della cartografia descrittiva, favorita dall'uso della stampa, se non con l'idea d'operare un controllo sui mari e le terre emerse? L'estromissione dell'immaginario dalle carte non sarà immediata, proseguendo di pari passo con la progressiva conoscenza del globo; allo stesso modo, l'elaborazione d'un concetto di trascendenza privo di qualsiasi possibilità d'oggettivazione razionale troverà nella riflessione filosofica e teologica europea un momento di svolta fondamentale. Non è questa la sede per riprendere la celebre *querelle* sulla «secolarizzazione» che ha visto contrapposti pensatori come Hans Blumenberg e Karl Löwith. Laddove quest'ultimo interpretava la filosofia della

storia come risultato del processo di «secolarizzazione» dell'idea cristiana di Storia della Salvezza, in opposizione allo storicismo, che ne identificava il luogo di fondazione nel Settecento, il primo rispondeva contestando la categoria stessa di «secolarizzazione», che impedirebbe di cogliere la Modernità in antitesi reattiva alla visione medievale del mondo. Lascio volentieri a filosofi e pensatori l'approfondimento della questione, che mi porterebbe troppo lontano. Mi limito a sottolineare come tale processo trovi nella geografia un motore importante.

Nel corso del Quattrocento, la conoscenza del globo si è evolvette notevolmente, dando origine a una nuova consapevolezza dello spazio. La riscoperta delle opere antiche non meno che l'affinarsi delle tecniche di navigazione, dettate, sovente, dalla necessità di trovare rotte alternative per il commercio – generalmente con l'Asia e il subcontinente indiano, motori trainanti delle economie globali, favorì tale processo, incontrandosi con la sempre più rapida circolazione d'informazioni. Il rinnovamento della cosmografia, segnata dal «ritorno» di Tolomeo, lungi dal cancellare decenni di conquiste sperimentali, incarnate dalla cartografia nautica, non fece che amplificare l'illusione d'un controllo serrato sulle realtà materiali, finalizzato dal potere politico a proprio vantaggio. Lo sviluppo del moderno concetto di spazio quale estensione

omogenea racchiusa in un'area invariabile, fissa, compresa in un reticolato fatto di meridiani e paralleli, che consentiva di localizzare con precisione ogni luogo plausibile, eliminava il motore stesso delle esplorazioni, albergante nell'immaginario, spostandone continuamente la meta. Le maggiori corti europee svilupparono un'autentica passione per il libro geografico. Il testo di Tolomeo albergava in tutte le biblioteche – per così dire – all'avanguardia. Come s'è visto, la nascita degli isolarii, tentativo di comprendere un sistema spaziale composto da frammenti di terra indipendenti, avrebbe segnato un'epoca, ponendosi come spartiacque tra differenti approcci culturali. La scoperta, l'esplorazione e la conquista di quell'«Atlantico mediterraneo» di cui si è detto – e, dunque, di quelle isole prospicienti le coste euro-africane, a partire dalle Canarie, il cui mito aveva attraversato i secoli – ha costituito, pertanto, una tappa fondamentale della costruzione del mondo moderno: un «mondo risolto in immagine», per citare Heidegger, «fissandone» i caratteri nell'unità di ciò che di esso è proprio. Senza, per questo, eliminare del tutto la dimensione dell'immaginario e nemmeno quella della fantasia; tantomeno, quella del desiderio.

È significativo constatare, insomma, come l'isola abbia resistito a ogni tentativo di cancellazione, invadendo spazi molteplici. Trasformandosi, ad esempio, in testo letterario, affacciandosi – come

nota Lancioni – «su di un mondo ormai geograficamente chiuso», cercando «di aprirvi delle fessure entro cui riversare immagini millenarie di spezie rarissime, di tesori favolosi e di creature mostruose». Si tratta, a ben vedere, d'un processo di lunga durata, affatto esauritosi con la scoperta colombiana. Semplicemente, traslatosi su un altro piano, pienamente e gustosamente leggendario. Prima di concludere lasciatemi fare ancora qualche esempio, esulante dai ristretti limiti del Medioevo (che, come tutti sanno, si conclude rigorosamente e senza via di scampo alle 2 di notte del 12 ottobre 1492…). Si è già detto di come Hy-Brazil compaia sulle carte sino all'Ottocento inoltrato. Orbene: non è l'unico caso. La mappa di Johann Ruijsch, astronomo, cartografo ed esploratore olandese, risalente al 1508 – in cui è dato ritrovare la seconda rappresentazione più antica del Nuovo Mondo dopo quella di Juan de la Cosa –, riporta, a nord di Terranova, la cosiddetta isola *dei Demoni*, altresì nota come isola *de Tormenta* o *de la Demoiselle*, scoperta – pare – nel 1542 da Jean-François de La Rocque de Roberval, nobiluomo francese, nominato da Francesco I viceré del Canada. Nel suo *Heptaméron*, la sorella del re di Francia, Margherita di Navarra, racconta di come, mentre era in viaggio verso la colonia, Roberval avrebbe costretto una giovane donna a sbarcare sull'isola. A quanto pare, si sarebbe trattato d'una sua parente, anch'essa di nome Margherita, punita a causa degli incontri licenziosi avuti con un ufficiale di bordo. Messo ai

ferri, il giovane sarebbe riuscito a liberarsi, raggiungendo a nuoto la fanciulla, la quale, a differenza del compagno, sarebbe sopravvissuta, venendo messa in salvo da un peschereccio dopo due anni di tormentato esilio. Tornata in Francia, avrebbe narrato delle sventure capitatele nel corso della propria forzata permanenza, compresa la morte del figlioletto nato dalla relazione, parlando di attacchi continui da parte di animali ed esseri mostruosi: orsi bianchi, trichechi, grifoni, demoni urlanti. Il destino dell'isola era segnato. Molti l'avrebbero avvistata, tenendosene debitamente alla larga.

È difficile identificare l'isola dei Demoni con *Satanaxio*, di cui s'è detto. Verso il 1540 il portoghese Sebastião Lopes la riportava nella stessa posizione; nel 1544, nella sua *Cosmographia*, il timoniere di Roberval, Jean Alphonse, la segnalava a 50°45' di latitudine nord. In altre carte posteriori, compresa quella di Mercatore, sarebbe stata posizionata più a sud. Nel 1555 André Thevet, scrittore ed esploratore francese, cui la fanciulla aveva raccontato la vicenda, l'avrebbe avvistata nel corso d'un viaggio d'esplorazione delle coste americane, riportandone una descrizione nel suo (molto discusso) *Les Singularitez de la France Antarctique, autrement nommee Amerique: (et) de plusieurs Terres (et) isles decouvertes de nostre Temps*. Siamo di fronte, dunque, a un chiaro esempio di come realtà e leggenda andassero mescendosi

anche in «Età moderna». Ciò, a riprova di quanto il processo di disincanto descritto vada diluito su tempi assai più lunghi. L'immaginazione geografica cinque-settecentesca, dunque, non è meno importante. Penso, ad esempio, alla mitica *Frislanda*, presente con frequenza sulle mappe tra XVI e XVII secolo, mantenendovisi saltuariamente, poi, sino al XIX secolo. Siamo di fronte a un'isola fantasma, nota anche come *Frislandia*, *Frischlant*, *Friesland*, *Freezeland* o *Frixland*, collocata a sud dell'Islanda, di cui si ha notizia nella carta di Nicolò Zeno, veneziano, diffusa nel 1558, la quale conosce una storia peculiare. Questi propagandò, infatti, d'averla trovata tra gli oggetti di famiglia. Essa testimoniava i viaggi compiuti a settentrione dai propri avi, Nicolò e Antonio, attorno al 1400. Al di là delle problematiche sollevate da tali esternazioni – ritenute, a lungo, un tentativo di rivendicare a Venezia null'altro che la scoperta del Nuovo Mondo (la carta non sarebbe che un falso, costruito su altre mappe coeve) –, si può dire che il falsario fosse piuttosto aggiornato. *Frislanda* compariva, infatti, nella carta del maiorchino Mateo Prunes, risalente al 1553. Fu, tuttavia, l'opera di Zeno a propagandarne il nome. Il suo mancato ritrovamento, nonostante le numerose spedizioni compiute sino al tardo XVIII secolo, avrebbe suggerito ch'essa si fosse inabissata a seguito d'un terremoto. Altri, invece, l'avrebbero identificata con le Fær Øer.

La mappa di Zeno riportava, inoltre, nei pressi di Terranova, altre isole più o meno fantasiose. È il caso, ad esempio, di *Drogeo* (o *Drageo*), anch'essa scomparsa, abitata da cannibali, o di *Estotiland*, scoperta da un gruppo di pescatori addirittura nel XIV secolo, abitata da un re che possedeva dei libri scritti in latino, che, tuttavia, non comprendeva. La sua (presunta) esistenza sarebbe stata confermata dal cartografo francese Nicolas Sanson nel 1660, che l'avrebbe posizionata, tuttavia, a nord della Nuova Francia, sulla terraferma. Percorsi del mito, si dirà. Ancora in piena Età moderna il fascino dell'isola misteriosa rimaneva intatto. Come non pensare, ancora, a *San Matheo Island*, scoperta dai portoghesi nel 1516, nel giorno di san Matteo, segnalata da molteplici mappe a partire dal XVI secolo, a nord-est di Ascension Island, descritta nel 1656 da Peter Mundy, viaggiatore inglese, benché, nel 1775, nientemeno che James Cook affermi di non averla trovata; ovvero a *Tabrobana*, l'isola leggendaria dell'oceano Indiano, nota ai geografi antichi, da Megastene a Strabone, da Plinio il Vecchio a Tolomeo, scelta da Tommaso Campanella come perfetta ambientazione per la sua Città del Sole. Anche l'oceano Pacifico non è da meno. Si pensi, ad esempio, a *Davis Land*, scoperta nel 1687 dal pirata inglese Edward Davis a circa 500 miglia a ovest della costa sud-americana, riportata per un cinquantennio sulle carte, prima d'essere cancellata. O, ancora, all'*Isola del Podestà*, scoperta da un capitano di mare italiano, un certo Pinocchio

– ebbene sì! –, al comando del vascello *Barone Podestà*, a 1.390 km a ovest di Valparaíso, in Cile, la cui esistenza non sarà mai confermata (oggi, la Repubblica di Rino Island ne rivendica la sovranità, a patto che la si ritrovi). Bufale? Forse. Certo, si capisce il fascino per l'isola più bella: quella «che non c'è», quella di *Peter Pan*, quella di Edoardo Bennato (e, perché no, anche quella di Pinocchio…); e, a maggior ragione, per l'isola di cui non rimane traccia alcuna, quella di Guido Gozzano, quella di Francesco Guccini (ma anche quella di San Brendano…): luogo onirico per eccellenza, che non si palesa a re, principi e imperatori ma al povero pescatore delle Canarie, giacché

> l'isola esiste. Appare talora di lontano
> tra Teneriffe e Palma, soffusa di mistero:
> «… l'Isola Non-Trovata!».

Orientamenti bibliografici

L'immaginario geografico nel Medioevo

In generale, sull'influenza dell'immaginario nella descrizione del mondo, oltre a L. Olschki, *Storia letteraria delle scoperte geografiche. Studi e ricerche*, Firenze, Olschki, 1937, cfr. A. Graf, *Miti, leggende e superstizioni del Medioevo*, Milano, Bruno Mondadori Editore, 2002, [Torino, Loescher, 1892-1893]; A. Dupront, *Spazio e umanesimo. L'invenzione del Nuovo Mondo*, Venezia, Marsilio, 1993 [Paris, EHSSS, 1946]; J. Le Goff, *L'immaginario medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1985 [Paris, Editions Gallimard, 1985], in particolare pp. V-XXII; J. Gil, *Miti e utopie della scoperta. I. Cristoforo Colombo e il suo tempo; II. Oceano Pacifico e l'epopea dei navigatori; III. L'Eldorado*, Milano, Garzanti, 1991-1993 [Madrid, Alianza Universidad, 1989-1992]; S. Greenblatt, *Meraviglia e possesso. Lo stupore di fronte al nuovo mondo*, Bologna, Il Mulino, 1994 [Oxford, Clarendon Press, 1991]; M. Quaini, *L'immaginario geografico medievale, il viaggio di scoperta e l'universo concettuale del grande viaggio di Colombo*, in *Columbeis V. Relazioni di viaggio e conoscenza del mondo fra Medioevo e Umanesimo*, Atti del V Convegno internazionale di studi dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo

Latini (Genova, 12-15 dicembre 1991), a cura di S. Pittaluga, Genova, Università di Genova, 1993, pp. 257-280; Id., *Il fantastico nella cartografia fra Medioevo ed Età Moderna*, in *L'uomo e il mare nella civiltà occidentale: da Ulisse a Cristoforo Colombo*, Atti del Convegno (Genova, 1-4 giugno 1992), in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXII/2 (1992), pp. 313-343.

Per l'opera di Alexander von Humboldt si veda A. von Humboldt, *Examen critique de histoire de la géographie du noveau continent et des progrès de l'astronomie nautique aux XV et XVI siècles*, Paris, Gide, 1837. Per il riferimento alla «cultura libresca» si veda, invece, L. Febvre, *Il problema dell'incredulità nel secolo XVI. La religione di Rabelais*, Torino, Einaudi, 1978 [Paris, Albin Michel, 1942], p. 364, su cui si veda P. Gauthier Dalché, *Tradition et renouvellement dans la représentation de l'espace géographique au IX^e siècle*, in «Studi medievali», IIIs., XXIV (1983), pp. 121-122, 148. Per l'apertura d'orizzonti si vedano le suggestioni contenute in P. Chaunu, *L'espansione europea dal XIII al XV secolo*, Milano, Mursia, 1979 [Paris, Presses Universitaires de France, 1969].

La percezione del mare nel Medioevo non ha conosciuto particolari cultori. Sul caso veneziano cfr., in particolare, A. Tenenti, *Venezia e il senso del mare. Storia di un prisma culturale dal XIII al XVIII secolo*, Milano, Guerini, 1999. Per la concezione medievale dell'oceano, cfr. P. Gauthier Dalché,

Tradition et renouvellement dans la représentation de l'espace géographique au IXe siècle, cit.; *L'Europe et l'Océan au Moyen Âge. Contribution à l'Histoire de la Navigation*, Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public (Nantes, 1986), Paris, SHME, 1988.

Sull'Ulisse dantesco e il «folle volo» cfr. S. Avalle D'Arco, *L'ultimo viaggio di Ulisse*, in «Studi danteschi», XLIII (1966), pp. 35-67; A. Pagliaro, *Ulisse. Ricerche semantiche sulla Divina Commedia*, vol. I, Messina-Firenze, D'Anna, 1967, in particolare pp. 371-432; J. Freccero, *Dante's Ulysses*, in *Concepts of the hero in the Middle Ages and the Renaissance*, Albany, State University of New York Press, 1975, pp. 101-119; G. Padoan, *Ulisse «fandi fictor» e le vie della sapienza*, in Id., *Il pio Enea, l'empio Ulisse*, Ravenna, Longo, 1977, pp. 170-199; A.M. Chiavacci Leonardi, *La guerra della pietade*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1979; G. Gorni, *Le «ali» di Ulisse, emblema dantesco*, in Id., *Lettera nome numero. L'ordine delle cose in Dante*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 175-198. Per la collocazione del Paradiso terrestre, oltre a A. Graf, *Il mito del paradiso terrestre*, Roma, Edizioni del Graal, 1982[2], cfr. L. Quartino, *Presupposti iconografici al Paradiso terrestre di Cristoforo Colombo*, in *Columbeis II*, Genova, Università di Genova, 1987, pp. 395-402; G. Gatto, *Le voyage au Paradis. La christianisation des traditions folkloriques au Moyen Age*, in «Annales. E.S.C.», XXXIV, 5 (1979), pp. 929-942; M. Degli Innocenti, *Ancora sulla letteratura dei*

viaggi oltremondani, in «Italia medievale e umanistica», XXIX (1986), pp. 63-88. Per gli Antipodi si veda, invece, G. Moretti, *Gli antipodi. Avventure letterarie di un mito scientifico*, Parma, Pratiche, 1994.

La bibliografia sulla cartografia nautica è assai vasta. Tra le pubblicazioni più recenti si veda, in particolare, P. Gautier Dalché, *Décrire le monde et situer les lieux au XII^{e} siècle. L'*Expositio mappe mundi *et la généalogie de la mappemonde de Hereford*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age», 113 (2001), pp. 343-409, e soprattutto R. Pujades i Bataller, *Les cartes portulanes. La rapresentació medieval d'una mar solcada*, Barcelona, Institut Cartogràfic de Catalunya, 2007.

Sul tema dei «mirabilia» rimando, invece, a J. Le Goff, *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*, Bari, Laterza, 1983; D. Poirion, *Il meraviglioso nella letteratura francese del Medioevo*, Torino, Einaudi, 1988; D. Balestracci, *Terre ignote strana gente. Storie di viaggiatori medievali*, Roma-Bari, Laterza, 2008; S.B. Gajano, *Spazi del meraviglioso nell'alto medioevo latino*, in *Aspetti del meraviglioso nelle letterature medievali: Medioevo latino, romanzo, germanico e celtico*, a cura di F.E. Consolino, F. Marzella e L. Spetia, Turnhout, Brepols, 2016, pp. 23-34.

Le isole

Quanto alle isole, un ottimo punto di partenza è costituito da E. Monesi, *L'isolario fantastico. Cenni*

sugli orizzonti geografici medievali, in *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, VII, Genova, Università degli Studi, 1982, pp. 73-89, e da G. Traina, *Fra antico e medioevo: il posto delle isole*, in «Quaderni catanesi di studi classici e medievali», VIII/15 (1986), pp. 113-125; ma si veda, altresì – con qualche cautela – D.S. Johnson, *Isole fantasma*, Casale Monferrato, Edizioni Piemme Spa, 1997 [Fredericto, Canada, Goose Lane Editions, 1994]. Datato ma ancora utile, inoltre, W.H. Babcock, *Legendary islands of the Atlantic. A study in medieval geography*, New York, W.L.G. Joero Editor, 1922.

Per il mito delle isole dei beati e l'identificazione con le isole *Fortunatae* cfr. J.G. Griffiths, *In Search of the Isles of the Blest*, in «Greece and Rome», 16 (1947), pp. 122-126; V.H. Cassidy, *Other Fortunate Islands and some that were lost*, in «Terrae Incognitae», 1 (1969), pp. 35-39; M. García Teijero, *Escatología griega e Islas de los Bienaventurados*, in *Serta Gratulatoria in honorem Juan Régulo*, 3 voll., La Laguna, Universidad de La Laguna, 1985, vol. 1, pp. 271-280; E. Benito Ruano, *Fortunas de las Afortunadas*, in *Serta Gratulatoria in honorem Juan Régulo*, 3 voll., La Laguna, Universidad de La Laguna, 1987, pp. 251-255; M. Mahn-Lot, *Iles des bienheureux at Paradis terrestre*, in «Revue Historique», 281 (1989), pp. 47-50; J.A. Delgado Delgado, *De Posidonio a Floro: las* Insulae Fortunatae *de Sertorio*, in «Revista de Historia Canaria», 177 (1993), pp. 61-74; J.O. López Saco, *La muerte y la*

utopía de las Islas de los Bienaventurados en el imaginario griego, in «Fortunatae», 6 (1994), pp. 43-69; V. Manfredi, *A Mesopotamian origin for the myth of the Fortunate Islands?*, in «Fortunatae», 7 (1995), pp. 319-324; A.S. Brown, *From the Golden Age to the Isles of the Blest*, in «Mnemosyne», 51 (1998), pp. 385-410; A. Foulon, *Les îles Fortunées dans les littératures grecque et latine*, in *Les îles Atlantiques: réalités et imaginaire*, Actes du colloque organisé par l'équipe ERILAR (Rennes, 21-23 octobre 1999), a cura di N. Collin, E. Giot e F. Massa, Rennes, Université de Rennes 2, 2001, pp. 7-15; M. Martínez, *Las Islas Canarias en la Antigüedad Clásica. Mito, historia e imaginario*, Tenerife, Centro de la Cultura Popular Canaria, 2002. I testi principali relativi alla tradizione mitica, religiosa, letteraria e geografica antica sono raccolti in V. Manfredi, *Le isole Fortunate. Topografia di un mito*, Roma, L'«Erma» di Bretschneider, 1996. Per la ripresa dantesca e preumanistica in genere cfr., invece, T.J. Cachey, *Le Isole Fortunate: appunti di storia letteraria italiana*, Roma, L'«Erma» di Bretschneider, 1995; M. Corti, *Scritti su Cavalcanti e Dante. La felicità mentale. Percorsi dell'invenzione e altri saggi*, Torino, Einaudi, 2003.

Per la vicenda di san Brendano e i tentativi d'identificare le isole da lui toccate cfr. E. Benito Ruano, *La Leyenda de San Borondón. Octava isla canaria*, Valladolid, Publicaciones de la Casa-Museo de Colon y Seminario Americanista de la

Universidad («Cuadernos Colombinos», 8), 1978, pp. 7-74; D. Corbella, *El viaje de San Brandán: una aventura de iniciación*, in «Filología románica», 8 (1991), pp. 133-147; F. Iannello, *Brendano di Clonfert* homo religiosus *e* homo viator*: note sull'identità spirituale di un santo asceta e navigatore*, in «Fortunatae», 21 (2010), pp. 9-25. Per l'isola di Thule si veda, invece, V. Stefansson, *Ultima Thule: further mysteries of the Arctic*, Macmillan, London 1940; I. Whitaker, *The Problem of Pytheas' Thule*, in «The Classical Journal» 77, 2 (1981), pp. 148-164; S. Magnani, *Una geografia fantastica? Pitea di Massalia e l'immaginario greco*, in «Rivista Storica dell'Antichità», XXII-XXIII (1992-1993), pp. 25-42; *Le isole occidentali e l'itinerario piteano*, in «Sileno», XXI (1995), pp. 83-102; *Dall'Indo a Thule: i Greci, i Romani, gli* altri, Atti del Convegno Internazionale di Studio AICC (Trento, 23-25 febbraio 1995), a cura di A. Aloni e L. de Finis, Trento, Università degli Studi di Trento, 1996, pp. 337-352; S. Magnani, *Il viaggio di Pitea sull'oceano*, Bologna, Pàtron, 2002; M. Mund-Dopchie, *Ultima Thulé: Histoire d'un lieu et genèse d'un mythe. Histoire des idées et critique littéraire*, Genève, Droz, 2009; L. De Anna, *Thule. Le fonti e le tradizioni*, Rimini, Il Cerchio, 2017; D. Jørgensen, V. Langum, *Vision of Nord in Premodern Europe*, Turnhout, Brepols, 2018. Sull'antica Iperborea si veda M. Menghi, *L'utopia degli Iperborei*, Milano, Iperborea, 1998.

L'esplorazione delle coste di Terranova è tracciata in P. Chiesa, *Marckalada: The First Mention of America in the Mediterranean Area (c. 1340)*, in «Terre Incognitae», 53/2 (2021), pp. 88-106, e in P. Chiesa, *Marckalada. Quando l'America aveva un altro nome*, Roma-Bari, Laterza, 2023. Ma si veda, altresì, K.A. Seaver, *The Frozen Echo. Greenland and the Exploration of North America, ca. A.D. 1000-1500*, Stanford (CA), Stanford University press, 1996; G. Chiesa Isnardi, *Storia e cultura della Scandinavia. Uomini e mondi del nord*, Milano, Bompiani, 2015; F. D'Angelo, *Dal Markland a Milano. Galvano Fiamma e la circolazione di notizie tra Nord Europa e Italia nella prima metà del Trecento*, in «Nuova Rivista Storica» (in corso di stampa). Sul mito di Antilia e sulle Sette Città di Cìbola cfr. M. Pregliasco, *Antilia: il viaggio e il mondo nuovo*, Torino, Einaudi, 1992. Per Hy-Brazil cfr., infine, B. Freitag, *Hy Brasil: The metamorphosis of an Island. From Cartographic Error to Celtic Elysium*, Amsterdam-New York, Rodopi, 2013; J. Schulz Fuly, *O batismo da terra e a origem do Brasil nos mapas*, Petropolis, Universidade Catolica de Petropolis, 2022. Sugli isolarii quattro-cinquecenteschi, il punto di partenza rimane T. Lancioni, *Viaggio tra gli isolarî*, con una prefazione di U. Eco, Milano, Edizioni Rovelli, 1991; M. Donattini, *Spazio e modernità: libri, carte, isolari nell'età delle scoperte*, Bologna, CLUEB, 2000. Per la tradizione taoista cinese si veda W.P. Yetts, *The chinese Isles of the Blest*, in «Folklore», 30 (1919), pp. 35-62.

Disincanto del mondo

Sul viaggio dei fratelli Vivaldi cfr. A. Magnaghi, *Precursori di Colombo? Il tentativo di viaggio transoceanico dei genovesi fratelli Vivaldi nel 1291*, Roma, Società Anonima Italiana Arti Grafiche, 1935 (Memorie della Società Geografica Italiana, XVIII); G. Moore, *La spedizione dei fratelli Vivaldi e nuovi documenti d'archivio*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 12 (1972), pp. 387-402; F. Surdich, *L'impresa dei fratelli Vivaldi*, in *Le Americhe annunciate. Viaggi ed esplorazioni liguri prima di Colombo*, a cura di I. Luzzana Caraci, Reggio Emilia, Edizioni Diabasis, 1991, pp. 59-71; M.J. Viguera Molins, *Eco árabe de un viaje genovés a las Islas Canarias antes del 1340*, in «Medievalismo», 2 (1992), pp. 257-258; A. Quartapelle, *El «loco vuelo» de los hermanos Vivaldi en 1291*, in «Revista de Historia Canaria», 200 (2018), pp. 227-249; P. Chiesa, *Galvano Fiamma e Giovanni da Carignano. Una nuova fonte sull'ambasceria etiopica a Clemente V e sulla spedizione oceanica dei fratelli Vivaldi*, in «Itineraria», 17 (2018), pp. 63-107; A. Bausi e P. Chiesa, *The* Hystoria Ethyopie *in the* Cronica universalis *of Galvaneus de la Flamma (d.c. 1345)*, in «Aethiopica», 22 (2019), pp. 7-57; A. Quartapelle, *La circunnavegación de África por parte de los hermanos Vivaldi en 1291: precursores de Vasco da Gama*, in «Revista de Historia Canaria», 204 (2022), pp. 287-304.

Per la spedizione di Lanzarotto Malocello cfr., ora, A. Quartapelle, *El redescubrimiento de las islas*

Canarias en el anno domini *1339*, in «Revista de Historia Canaria», 199 (2017), pp. 11-37. Quanto al *De Canaria* si veda, invece, A. Musarra, *Le vie dell'immaginario: dal Mediterraneo all'Atlantico*, in *Pellegrinaggi e monachesimo celtico. Dall'Irlanda alle sponde del Mediterraneo*, a cura di F. Benozzo e M. Montesano, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011, pp. 39-58 (= «Studi Celtici. Rivista internazionale di storia, linguistica e antropologia culturale», numero speciale [2010]). Per l'interesse di Boccaccio per il mare cfr. il recente R. Morosini, *Il mare salato. Il Mediterraneo di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Roma, Viella, 2020. Per il complesso di miti riguardanti le Canarie si veda, in particolare, E. Gozalbes Cravioto, *Las Canarias y las islas de los Afortunados*, in «Historia», 16, 191 (1992), pp. 31-36; M. Martínez, *Canarias en la Mitología*, Tenerife, Centro de la Cultura Popular Canaria, 1992; Id., *Las Islas Canarias de la Antigüedad al Renacimiento*, Tenerife, Centro de la Cultura Popular Canaria, 1996; M. Martínez, *Todo sobre Canarias. La Mitología*, Las Palmas de Gran Canaria, Centro de la Cultura Popular Canaria, 2005. Quanto a *Le Canarien* e alla conquista delle Canarie si veda, invece, D. Abulafia, *La scoperta dell'umanità. Incontri atlantici nell'età di Colombo*, Bologna, Il Mulino, 2010 [New Haven-London, Yale University Press, 2008]. In generale, per le navigazioni portoghesi nell'Atlantico cfr. F. Fernández-Armesto, *Before Columbus: Exploration and Colonisation from the Mediterranean to the Atlantic, 1229-1492*, Philadelphia, University of Pennsylvania

Press, 1987; L. Codignola, *Colombo e altri navigatori*, Genova, Fratelli Frilli, 2007; G. Ferro, *La conquista dell'Atlantico. Le navigazioni portoghesi e Cristoforo Colombo*, Milano, Mursia, 2016. Per le esplorazioni di Antoniotto Usodimare e Antonio «de Noli» cfr. *Da Noli a capo Verde. Antonio de Noli e l'inizio delle scoperte del Nuovo Mondo*, a cura di A. Peluffo, Savona, Marco Sabatelli Editore, 2013. Quanto a Caboto si veda, ora, F. Guidi-Buscoli, *John Cabot and His Italian Financiers*, in «Historical Research», 85 (2012), pp. 372-393.

La bibliografia relativa a Cristoforo Colombo è andata stratificandosi nel corso del tempo. È difficile orientarsi tra le migliaia di pubblicazioni a disposizione. Non è mia intenzione fornire un elenco esaustivo, di cui si può avere un primo saggio, sino al 1990, in S. Conti, *Bibliografia colombiana. 1793-1990*, Genova, Cassa di risparmio di Genova e Imperia, 1990. Mi limito a segnalare alcuni titoli recenti particolarmente significativi: F. Fernández-Armesto, *Cristoforo Colombo*, Torino, Einaudi, 1992 [Oxford 1991]; J. Heers, *Cristoforo Colombo*, Milano, Rusconi, 1993 [Paris 1981]; P.E. Taviani, *Cristoforo Colombo*, Roma, Società Geografica Italiana, 1996; J. Gil, *Columbiana. Estudios sobre Cristóbal Colón, 1984-2006*, Santo Domingo, Editora Buho, 2001; P.E. Taviani, *L'avventura di Cristoforo Colombo*, Bologna, Il Mulino, 2001; C. Varela, *Cristóbal Colón. Retrato de un hombre*, Madrid, Alianza Editorial, 2004; G. Airaldi (a cura di),

«*Cominciai a navigare in giovanissima età*». *Genova e Cristoforo Colombo*, Atti del Convegno Internazionale «Genova e Cristoforo Colombo» (Genova, 5-6 marzo 2004), Genova, Fratelli Frilli, 2005; M. Macconi (a cura di), *Genova, Europa, Mondo. Cristoforo Colombo cinque secoli dopo*, Atti del Convegno Internazionale (Genova, 19-20 maggio 2006), Genova, Fratelli Frilli, 2006; G. Airaldi e E. Parma, *L'avventura di Colombo. Storia immagini mito*, Genova, Fondazione Carige, 2006; C. Bucher, *Cristoforo Colombo*, Roma, Salerno Editrice, 2007 [Darmstadt 2006]; G. Airaldi, *Dall'Eurasia al Nuovo Mondo. Una storia italiana (secc. XI-XVI)*, Genova, Fratelli Frilli, 2007; Ead., *Colombo. Da Genova al Nuovo Mondo*, Roma, Salerno Editrice, 2012; Ead., *Cristoforo Colombo, Un uomo tra due mondi*, Napoli, EdiSES, 2014; A. Musarra, *1492. Diario del primo viaggio*, Roma-Bari, Laterza, 2022.

Per l'elaborazione del progetto si veda J. Manzano Manzano, *Cristóbal Colón: siete años decisivos de su vida, 1485-1492*, Madrid, Ediciones Cultura Hispánica, 1964; P.E. Taviani, *Cristoforo Colombo: la genesi della grande scoperta*, Novara, Istituto geografico De Agostini, 1982; C. Varela, *Colón y los florentinos*, Madrid, Alianza Editorial, 1988; J. Varela Marcos e M. Montserrat León Guerrero, *El itinerario de Cristóbal Colón (1451-1506)*, 2 voll., Valladolid, Instituto Interuniversitario de Estudios de Iberoamérica y Portugal-Universidad de Valladolid, 2003; J. Varela Marcos, *Colón y Pinzón, descubridores de América*, Valladolid, Instituto Interuniversitario

de Estudios de Iberoamérica y Portugal, y Universidad de Valladolid, 2005; C. Varela, *Cristóbal Colón y la construcción de un Mundo Nuevo. Estudios, 1983-2008*, Santo Domingo (República Dominicana), Archivo General de la Nación, 2010; *Descubridores de América. Colón, los marinos y los puertos*, a cura di D. González Cruz, Madrid, Sílex Ediciones, 2012; F. Selvaggi, *La traversata di Cristoforo Colombo*, Novara, Libreria Geografica, 2018. Per la navigazione al tempo di Colombo cfr. R.C. Smith, *Vanguard of Empire: Ships of Exploration in the Age of Columbus*, New York, Oxford University Press, 1993; *Barcos y construcción naval entre el Atlántico y el Mediterráneo en la época de los descubrimientos (siglos XV y XVI)*, a cura di D. González Cruz, Madrid, Editorial CSIC, 2018; A. Musarra, *Medioevo marinaro. Prendere il mare nell'Italia medievale*, Bologna, Il Mulino, 2021. Per l'avvio della colonizzazione cfr., almeno, T. Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Torino, Einaudi, 1984 [Paris 1982]; D.E. Stannard, *Olocausto americano. La conquista del Nuovo Mondo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001 [Oxford 1992]; M. Donattini, *Dal Nuovo Mondo all'America. Scoperte geografiche e colonialismo (secoli XV-XVI)*, Roma, Carocci, 2005; M. Livi Bacci, *Conquista. La distruzione degli indios americani*, Bologna, Il Mulino, 2005; F. Surdich, *Verso il nuovo mondo. L'immaginario europeo e la scoperta dell'America*, Firenze, Giunti, 2006[2]; A.A. Cassi, *Ultramar. L'invenzione europea del Nuovo Mondo*,

Roma-Bari, Laterza, 2007; A. Musarra, *Processo a Colombo. Scoperta o sterminio?*, Lucca, La Vela, 2018.

Indice dei nomi e dei luoghi

I numeri di pagina senza link si riferiscono alle pagine con note della versione a stampa. Tali note sono state collocate diversamente nella versione ebook.

Abréu Galindo, Juan de, 168

Abū l-‘Abbās Aḥmad ibn Kathīr al-Farghānī, 208

Abū l-Hasan, sultano, 138, 139

Abulafia, David, 144

Acapulco, 217

Acciaiuoli, famiglia, 246

Acentejo, 176, 177

Adamo di Brema, 78, 87, 91, 98-101, 106, 115 115, 277, 278

Adamo, 33, 132

Adargoma, 172

Adelardo di Bath, 13

Africa, 14, 34, 55, 89, 150, 241

Agana, 175

Agostino d'Ippona, 18, 54

Ahmed ibn Mājid, 187

Ailly, Pierre d', 24

Aksum, 111

al-Idrīsī, 15

al-Jāḥiẓ, 71

al-Mahdia, 156, 157

al-Maqrīzī, 138, 139, 145

Alarcón, Hernando de, 217

Alaska, 254

Alberti, Leandro, 251, 252

Alberto Magno, 121

Albi, 89, 90

Alcaçovas, 149

Alebrando, arcivescovo, 100

Alessandria, 69, 109

Alessandro Magno, 33

Alessandro VI (Rodrigo Borgia), papa, 11, 187, 228

Aleth, 63

Alfonso X di Castiglia, re, 119, 203, 150

Alfonso XI di Castiglia, re, 138, 151

Alfonso IV di Portogallo, re, 138, 139, 151

Alfonso V di Portogallo, re, 92, 165, 166, 169, 170, 172

Alfonso de la Cerda, 150

Alfonso de Sanlúcar de Barrameda, vescovo, 161

Algaba, 173

Algaba, Pedro de, 173

Algeciras, 138, 139

Almeida, Fortunato de, 152

Alonso da Santa Cruz, 251

Alonso Quijano (don Chisciotte de la Mancia), 19

Alte, 59, 62

Altilia di Libarna, 200

Altraige, famiglia, 63

Álvares Cabral, Pedro, 221, 242

Alvernia, monte, 195

Amaro, santo, 75

Amburgo, 104

America, 241

Añaza, 169

Andalusia, 229

Andros, isola, 246

Angelino «de Dalorto» (Angelino «Dulceti»), 32, 75, 90, 100, 102, 110, 135 135, 137, 139, 222, 224

Angiolo del Tegghia de' Corbizi, 117, 139, 146

Angra do Heroísmo, 221

Annaghdown, 63

Annobón, 209

Anonimo di Leida, 86

Anonimo Ravennate, 272

Anse aux Meadows, 95 95

Anselmo d'Aosta, 17

Antilia, isola, 16, 26, 29, 116, 192, 193, 199-206 199-206, 209-214, 219, 220, 224, 225

Antonio «de Noli», 184, 186

Antonio Diogene, 78

Antoniotto Usodimare, 112, 184, 185

Apollo, 80

Apollodoro, 241

Apollonio Rodio, 46, 78

Aragona, 151, 257

Aran, arcipelago, 236

Archania, isola, 90

Ardfert, 62, 63

Argentina, 75

Argire, isola, 50

Argonauti, 78

Argote de Molina, Gonzalo, 168

Arguin, 185

Arimaspi, 79

Arioli, Angelo, 70, 275

Ariosto, Ludovico, 72

Aristea di Proconneso, 79

Aristotele, 15, 48, 212, 213

Artù, 64, 225

Ascension Island, 265

Asia, 34, 89, 241

Atene, 246, 247

Athos, monte, 247

Atlante, monte, 51, 55

Atlantico, oceano, 47, 48, 108, 117, 180, 183, 206, 213, 236, 262

Aurora Bianca d’Este, 153

Austria, 151, 253

Avieno, 52, 84, 271

Avignone, 31, 149, 151, 243

Azanasia, isola, 53, 272

Azzorre, arcipelago, 15, 117, 185, 186, 202-204, 219, 221-224

Bacon, Francis, 10

Bagdād, 208

Bahamas, arcipelago, 196, 197

Baia della Balena, 186

Baia di Sant’Elena, 187

Baleari, arcipelago, 119

Baltico, mare, 81, 85, 103

Bandjarmasin, isola, 131

Baneque, isola, 181, 284

Barataria, isola, 20

Barba de Campos, Pedro, 162, 163

Barberia, 158

Barcellona, 152

Bardi, famiglia, 140, 230

Barks, Carl, 210

Barrie, James Matthew, 9, 10

Bartolomeo Anglico, 87, 99

Battista Beccario, 203, 206

Beathee, isola, 53, 272

Beato di Lièbana, 27, 74

Beccari, Francesco, 31

Becher, Alexander B., 197

Beda il Venerabile, 80, 86

Behaim, Martin, 16, 62, 75, 193, 202, 205-209, 212

Belém, 187

Bembo, Pietro, 240

Benincasa, Andrea, 204

Benincasa, Grazioso, 90, 204, 225

Bennato, Edoardo, 10, 265

Bergen, 103-105

Bermuda, isola, 16, 202

Berthin de Berneval, 158

Betanguaya, 174

Béthencourt, Jean de, 155-163, 283

Béthencourt, Maciòt de, 160-162, 164, 169

Bianca, isola, 43

Bianco, Andrea, 90, 204, 206, 224

Bigorre, 156

Biondo Flavio, 252

Blumenberg, Hans, 261

Bobadilla y Ulloa-Ussorio, Beatrice de, 175

Boccaccio, Giovanni, 24, 41, 42, 53, 62, 140, 143, 146, 148, 243-245, 281, 282

Boccanegra, Egidio, 139

Boezio di Dacia, 119

Boezio, 80

Bologna, 243

Bonaguisa, Francesco, 184, 186

Bonaventura da Bagnoregio, 66, 166

Bontier, Pierre, 155, 158

Bordone, Benedetto, 241

Botero, Giovanni, 240

Bran, 62

Brandon, monte, 63

Braquemont, famiglia, 156, 157

Brazil (Brasil), isola, 223, 224, 228, 235

Brazil Rock, 222

Brazil Shoal, 222

Brema, 104

Brendano, santo, 54, 57, 59, 61, 62, 65-70, 73, 75, 79, 102, 219

Brénnain, ***vedi*** Brendano

Bresal (Bresail) Bó-Díbad, re, 220

Bretagna, 63, 81, 224, 225, 231

Bristol, 91, 93, 226-233

Britannia, 81-85, 87, 88, 219, 222, 276

Bruges, 102-104

Brunetto Latini, 13

Bry, Théodore de, 195

Buache, Philippe, 202

Buenos Aires, 76

Buondelmonti, Cristoforo, 241, 246, 250-252

Buss, isola, 236

Cabo del Isleo, 180

Caboto, Giovanni, 227-234, 242

Caboto, Ludovico, 227

Caboto, Sante, 227

Caboto, Sebastiano, 227

Cabraria, 204

Cabrera Soler, Alonso de, 167

Cachey, Theodore J., 41, 56, 269, 272

Cadamosto, Alvise, 145, 184, 185

Cadice, 44, 48, 49, 51, 52, 145, 157, 158, 172

Cafolos, isola, 131

Cagliari, 200

Caicos, isola, 196

Calamita, monte, 130, 131

Calicut, 187

California, 210

Calonok, isola, 131

Campano da Novara, 205

Canaria, isola, 49, 51, 74, 142, 150-152, 245, 271, 281

Canarie, arcipelago, 15, 40, 42, 46, 50, 54, 74, 106, 109-111, 117, 119, 135 135, 137, 145, 149, 150, 153, 155, 156, 161, 163, 165, 168, 171, 179, 186, 192, 200, 201, 203, 208, 213, 219, 221, 224, 245, 262, 266

Canerio, Nicolò de, 199 199

Cão, Diogo, 184, 186, 209

Cape Sable, 222

Capella, Marziano Minneo Felice, 14, 51, 55, 74, 80, 271

Capo Bojador, 185, 186

Capo Bretone, 232

Capo di Buona Speranza, 187, 209

Capo Formoso, 209

Capo Non, 136

Capo Race, 232

Capo Verde, arcipelago, 15, 16, 62, 117, 185-188, 208, 228, 251

Capo Verde, promontorio, 209

Capraria, isola, 49, 51, 74, 151, 271

Cardini, Franco, 53, 55, 272

Cariddi, 43

Carlo V, imperatore, 214, 257, 258

Carlo VI di Francia, re, 150

Carlo III di Spagna, re, 196

Carrió de la Vandera (Concolorcorvo), Alonso, 76

Cartagine, 81

Cartaginesi, 15, 48, 213

Casas, Guillén de las, 163, 164

Casas, Inés de las, 166

Castiglia, 108, 113, 138, 150-152, 156, 158, 162, 164-166, 171, 186, 257

Castiglione Fiorentino, 256

Castillo Maldonando, Alonso del, 215

Cat, isola, 195, 196, 198

Caterina di Lancaster, 162

Catesby, Mark, 195

Cefalonia, isola, 246

Cempoala, 214

Cerda, Luìs de la, 150

Cervantes Saavedra, Miguel de, 19

Ceuta, 54, 107, 109, 119, 138, 139, 185, 203, 258

Ceylon, isola, 131

Chaunu, Pierre, 117

Chemida, Pedro, 170, 171

Chenauco, 164

Chiesa, Paolo, 96, 99, 107, 113, 277, 279, 280

Chinijo, arcipelago, 111

Chronos, 42

Cíbola, 210, 212, 215-217

Cicerone, Marco Tullio, 14

Cicladi, arcipelago, 250

Cina, 70, 94, 97, 133, 208

Cipro, isola, 136, 244, 248, 254

Ciriaco di Ancona, 247

Città del Messico, 255

Claret, Bartomeu, 150

Clemente V (Bertrand de Got), papa, 108, 114

Clemente VI (Bernard Guillemain Pierre Roger), papa, 148-150, 152

Cleomede, 14

Clonfert (Clùain Ferta), 63

Cluj, 200

Coca, fiume, 183

Colliure, 136

Collonbi, isola, 204

Colombo, Bartolomeo, 205

Colombo, Cristoforo, 11, 22, 29, 75, 77 77, 106, 118, 175, 189, 211, 229, 242, 260, 282, 284, 285

Colombo, Fernando, 75, 193, 201, 212, 276, 285, 286

Colonne d’Ercole, 40, 42, 53, 66. 72, 80, 95 95, 119, 125-127, 259, 260

Colorado, fiume, 210

Colossi, 246

Colubraria, isola, 50

Columbus Bank, 197

Compostela, 216

Conception, isola, 196, 197

Congo, fiume, 186

Connaught, 235

Cordilleras de las Sierras, 216

Corfù, isola, 254

Corinto, 246

Corsica, isola, 36, 254

Corte Real, João Vaz, 92

Cortés, Hernán, 210, 214

Corti, Maria, 119

Corunna, 157

Corvo (Cobornarino), isola, 203, 204, 224

Cosa, Juan de la, 31, 230, 232, 263

Costantinopoli, 189, 246, 247

Cotrugli, Benedetto, 107

Craft, Thomas, 226

Cratete di Mallo, 14

Cresques, Abraham, 150, 223

Creta, isola, 244, 246, 254

Crise, isola, 50

Cristiano I, re di Danimarca, 92

Crooked, isola, 196, 197

Cuba, isola, 180, 181, 196, 197, 202, 203, 214, 215, 254, 283

Culiacán, 215, 217

Cuma, 119

D'Ancona, Alessandro, 120

D'Angelo, Francesco, 18, 98, 101, 103, 104, 277, 278

Danimarca, 92, 97, 98, 101

Dante Alighieri, 40, 41, 54, 55, 107, 119, 120, 124, 243, 245, 250

Davis, Edward, 265

Dean de Rubicòn, 173

Defoe, Daniel, 11

Dei, Benedetto, 34, 269

Delos, isola, 244

Desvalers, Francesc, 150

Desvals, Bernat, 150

Dias, Bartolomeo, 184, 187

Dicuil, 34, 86

Didrik Pining, 92

Diego Gelmírez, arcivescovo, 106

Dingle, penisola, 63, 225

Dinis Dias, 184, 185

Diodoro Siculo, 48, 73, 80

Dionigi il Periegeta, 84

Disney, Walt, 9, 217

Domenichi, Ludovico, 252

Don (Tánaïs), fiume, 81

Donagal, 234

Dondun, isola, 132

Doramas, 172, 174

Dorantes de Carranza, Andrés, 215

Doria, Iacopo, 107, 111, 112, 114, 151

Doria, Tedisio, 111

Draculi, isola, 203

Drogeo, isola, 264

Dublino, 17, 235

Dutinmara, 164

Eannes, Gil, 184, 185

Ebstorf, 27, 75

Ebuso, isola, 50

Ecateo di Abdera, 79

Ecerò, 176

Echedey, 164

Eéa, isola, 43

Efesto, 46

Egeo, mare, 241

Egitto, 109, 110, 191, 248

El Hierro, isola, 155, 161, 162

Elba, fiume, 83

Elba, isola, 36, 254

Elena, 42, 43

Elisio, 44

Embrion, isola, 50, 51, 271

Enea, 55

Enrico III di Castiglia, re, 158, 160, 162

Enrico IV di Castiglia, re, 166, 168, 169, 171, 172, 185, 186

Enrico VII d'Inghilterra, re, 228, 229, 231

Enrico il Navigatore, 118, 163-166, 212, 213

Enrico Alberto D'Albertis, 197

Eógan, 63

Eóganachta, famiglia, 63

Eolia, isola, 43

Eratostene, 82

Ercole, 15, 122

Erikson, Leifr, 96, 101

Erodoto, 79

Eruli, 85

Esiodo, 43, 44

Esperidi, 43, 50, 51, 145, 220

Estevanico, 215-217

Estotiland, 265

Etiopia, 67, 108, 112-114, 130, 187

Etruschi, 48

Eubea, isola, 254

Eufemio di Caria, 15

Europa, 14, 69, 73, 89, 90, 152, 231, 258

Eva33, 132

Faenza, 243

Fær Øer, arcipelago, 81, 223, 264

Faial, isola, 224

Falesia, 36

Fanesi, 50

Farnham, 9

Fazio degli Uberti, 99

Federico II, imperatore, 99

Fenit, 62

Ferandes, Valentim, 251

Ferdinandea, isola, 26

Ferdinando II d'Aragona detto il Cattolico, re, 227, 228

Ferdinando V d'Aragona, re, 171, 174, 186

Ferdinando II di Borbone, re, 26

Ferdinando IV di Castiglia, re, 108, 113

Ferdinando I di Portogallo, re, 152

Fernandes, Alvaro, 184, 185

Fernández de Navarrete, Martín, 196, 197

Ferrer, Jaume, 150

Fiandre, 102, 104, 106

Filippo II di Spagna, re, 144

Filippo il Cancelliere, 121

Filippo il Temerario, 156

Finnlug (Finn Loga), 59, 62

Firenze, 104, 140, 161, 243, 249, 252

Flores (Coriios), isola, 204, 224

Florida, 199 199, 200, 214, 215

Foglietta, Oberto, 240

Fortunate, isole, 49-52, 55, 56, 74, 75, 148, 152, 225

Fortunato, Venanzio, 84

Fox, Gustavus V., 197

Fozio, patriarca, 78

Francesco I, viceré, 263

Francesco «de Tayno» di Piacenza, 136

Francia, 104, 150, 151, 155, 156, 158, 160, 161, 163, 234, 263, 265

Frislanda, isola, 16, 236, 264

Frobisher, Martin, 236

Fuerteventura, isola, 135 135, 155, 158-161, 166, 169

Gàldar, 170, 172, 174

Galizia, 157, 217

Gallia, 36, 80

Galvano Fiamma, 24, 96-102, 104, 106-108, 110-113, 115 115

Galway, 93, 94, 222, 235, 236

Gama, Vasco da, 112, 187, 242

Gamba, Bartolommeo, 19

Gambia, fiume, 113, 185, 186

Gando, 169, 170

García de Salazar, Lope, 225

Gaspar Frutuoso, 93

Gauguin, Paul, 17

Gaunilone, 17

Gemino di Rodi, 14

Genova, 24, 32, 89, 102, 108, 110-112, 114, 130, 136, 138, 139, 151, 197, 220, 243, 245

Gerusalemme, 53, 77 77, 188

Gervasio di Tilbury, 28

Getares, 138

Giamaica, 203

Giano di Cipro, re, 248

Giasone, 46, 77 77, 78

Gibbs, George J., 197

Gibilterra, 107, 138, 225, 258

Giges, Berthomeu, 150

Giolito de' Ferraro, 253

Giona, 69, 72

Giorgio III del Regno Unito, re, 236

Giorgio Angelieri, 253

Giovanna d'Aviz, 169

Giovanni XXII (Jacques Duèse), papa, 108

Giovanni II di Castiglia, re, 162-164, 166, 246

Giovanni III di Maiorca, re, 149

Giovanni II di Portogallo, re, 186

Giovanni d'Austria, 253

Giovanni Doria, 151

Giovanni di Mauro di Carignano, 32, 102, 108, 110, 113, 136

Giovanni di Siviglia, 208

Giovanni da Verrazzano, 242

Giraldo di Cambria, 29, 86, 87

Girolamo Fracastoro, 240, 242

Giuba II, re, 40, 49, 50, 51, 145

Giuda, 66

Giulio Onorio, 84

Giunti, Tommaso, 242

Giustiniano, imperatore, 75

Glauer, Adam, 79

Glockendon, Georg, 206

Goffredo di Monmouth, 225

Gonçalves de Baldaja, Alfonso, 184, 185

Gonzalez de Carveo, Pedro, 166

Gonzalez, Antonio, 169

Gorgadi, arcipelago

Gorgoni, 43, 51

Gossuin di Metz, 13

Gotland, 254

Gouda, 190

Gozora, 107, 110, 278

Gozzano, Guido, 265

Graciosa, isola, 224

Grainville-la-Teinturière, 156

Gran Canaria, isola, 152, 160, 162, 163, 167-177

Granada, 138, 175, 176, 217, 257

Grand Manan, 222

Grand Turk, isola, 196, 197

Granell, Berenguer, 186

Great Exum, isola, 196, 197

Grecia, 79, 247

Gregorio XI (Pierre Roger de Beaufort), papa, 243

Groenlandia, 79, 91-93, 95-100 95-100, 103-106, 236

Guadarfía, 157, 159, 160, 162

Gual, Domènec, 150

Guanahaní (San Salvador), isola, 181, 195, 196

Guarino di Verona, 256

Guatemala, 215

Guccini, Francesco, 65

Guglielmo Adam, 114

Guglielmo d'Auxerre, 121

Guglielmo di Conches, 13

Guglielmo da Trino, 249

Guglielmo di Worcester, 226

Guicciardini, Francesco, 240, 253

Guido da Ravenna, 245

Guinea, 166, 185, 186, 207, 209, 212

Guise, 160

Guzmàn, famiglia, 156

Haiti, 254

Ḥājji Muhyieddin Piri Ibn Ḥājjī Meḥmed (Pīrī Re'īs), 251

Hákon Hákonarson, re, 71

Hammer, Heinrich (Henricus Martellus), 249

Hardimann, James (Séamus Ó hArgadáin), 235, 236

Harfleur, 160

Hayton d'Armenia, re, 114

Head, Richard, 234

Helluland, 96, 97, 101

Hereford, 27, 56, 74

Hernandez de la Guerra, Lope, 177

Herrera y Tordesillas, Antonio de, 75

Herrera, Diego García de, 166-168, 171, 173, 174

Herrera, Sancho de, 169

Hispaniola, isola, 177, 181, 182, 199 199, 215

Hormuz, isola, 130

Humboldt, Alexander von, 22

Hurtado de Mendoza, Diego, 156

Hy-Brazil, isola, 16, 26, 93, 219, 222, 224, 226, 234-236, 263

Iacopo I Crispo, 246

Ibn Khaldūn, 137, 138

Ibn Sa'īd al-Andalusī, 99

Imbros, isola, 246

In Mar (La Man), isola, 203, 204

Inagua, isola, 196

India, 133

Indiano, oceano, 11, 29, 70, 187, 207, 208, 251, 265

Inferno, isola, 54

Inghilterra, 29, 90-92, 102, 104, 106, 128, 156, 227-229, 254, 259

Ingstad, Helge, 95 95

Iñigo Manrique, vescovo, 171

Iñiguez de Atabe, Juan, 165

Inishadroum, 63

Invalli, isola, 49

Iperborea, isola, 79

Iperborei, 78, 80

Ipparco, 82

Irlanda, isola, 56, 59-63, 73, 81, 82, 88, 90, 92, 219, 220-225, 228, 231, 233-236, 254

Isabela, isola, 180, 196

Isabella di Castiglia, regina, 199 199

Isidoro di Siviglia, 13, 27, 52-54, 56, 66, 72, 86, 91, 245, 272

Islanda, isola, 29, 78, 80, 86-88, 90-92, 96, 97, 99, 100, 103-106, 226, 228, 231, 254, 264

Isole degli Immortali, 41, 43, 44

Isole dei Beati, 16, 20, 43-48

Issedoni (Saci), 79

Itaca, isola, 17, 43, 120

Iunonia «minor», isola, 49

Iunonia (Lunonis), isola, 49-51, 74, 151, 271

Jan z Kolna (Jan Scolvus), 93

Java Maior (Giava), isola, 207, 244

Jean Alphonse, 263

Jean-François de La Rocque de Roberval, 263

Jeffrey, Thomas, 236

Johann Ruijsch, 202, 263

Johannes Leardus, 224

Johnson, Alexander, 234

Juan Cid, vescovo, 165

Juan de Frías, vescovo, 173, 175

Jutland, 103

Kerry, 62

Kettel, Samuel, 196

Kilkenny, 63

Killybegs, 234

Knox, John, 195

Kremer, Gerhard, 31

Labrador, 96, 226, 228, 232

La Gomera, isola, 152, 160, 164-166, 171, 174, 175

La Mecca, 227

Lancioni, Tarcisio, 129, 262, 280

Landino, Cristoforo, 190

Lansarote de Framqua, 152

Lanzarote, isola, 144, 152, 155, 157, 159-162, 164-167, 169, 171, 173, 174

La Rochelle, 157

Las Casas, Bartolomé de, 75, 79, 91, 124, 195, 205, 280

Las Isletas, 172

Le Goff, Jacques, 34

Len, lago, 59, 272

Leòn, 150, 257

Leontios Machairas, 136

Leopardi, Giacomo, 125

Lérins, arcipelago, 36

Lesbo, isola, 244

Le Verrier, Jean, 155, 280

Liguria, 123, 197

Lisbona, 112, 140, 141, 149, 165, 187, 193, 208, 227, 251, 281

Little, isola, 196

Lixus, 44, 145

Lobos, isola, 135 135

Londra, 102, 227, 229, 233

Long Cay, isola, 196, 197

Long Island, isola, 197

Lopes, Sebastião, 263

Lopez de Ayala, Pedro, 152

López de Gómara, Francisco, 75

López de Illesca, Diego, 167, 170

Löwith, Karl, 261

Lubecca, 104

Lucaye, arcipelago, 195

Lucca, 104, 253

Luciano di Samosata, 72

Ludovico il Moro, 227

Lug Lámfhota, 62

Lugo, Alfonso Fernández de, 175, 176

Luigi II di Borbone, re, 156

Luigi XIV, re, 29

Lunonis, ***vedi*** Iunonia

Lyde, Thomas, 226

Mac Cumhaill, Fionn, 62

Mac Febail, Bran, 62

Maclovio, santo, 63

Macrobio, 14

Madagascar, isola, 208, 244

Madera, arcipealgo, 15, 75, 117, 163, 171, 185, 186, 203, 212, 224

Maine, 232

Maiorca, isola, 24, 32, 75, 136, 149, 150, 152, 254

Malinsi, 187

Malocello, Domenico, 136

Malocello, Lanzarotto, 117, 135 135, 136, 139, 152, 179

Malocello, Pompeo, 136

Malta, isola, 254

Man, isola, 204, 205, 224, 225

Mandeville, Jeahn de, 127, 130, 133

Manfredi, Valerio, 43, 46, 145, 269

Maranón, 183

Marco da Nizza, 215

Mare di Alborán, 136

Margherita di Navarra, regina, 263

Maria di Ayala, 169

Marino di Tiro, 84

Markland, 96, 97, 99, 100, 101, 105, 106, 115 115

Marocco, 156, 158, 203, 206

Marsiglia, 52, 78

Martín Alonso Pinzón, 181, 192, 221

Martin, 257, 262

Martino V (Oddone Colonna), papa, 163

Martins, Fernando, 193

Mateo Prunes, 264

Matinino, isola, 182, 284

Matteo, 243, 245

Maurice Toby, 230

Mauritania, 40, 49-52, 185

Mauro, frate, 90, 205, 208, 225

Medea, 47, 78, 83, 91, 275

Mediterraneo, mare, 11, 14, 18, 27, 29, 31, 32, 35, 40, 42, 43, 81, 84, 85, 95 95, 96, 102, 109, 115-117 115-117, 120, 157, 184, 227, 232, 241, 242, 248, 249, 251, 254, 258, 262

Megastene, 265

Mela, Pomponio, 48, 83, 119, 245, 250

Membriona, isola, 74

Mendo de Viedma, 162

Mendoza, Antonio de, 215, 216

Mendoza, Inès, 156

Menelao, 42

Mercatore, ***vedi*** Kremer, Gerhard

Messico, 214-216, 255

Milano, 97, 102, 229, 247

Milke, isola, 131

Minorca, isola, 254

Mocenigo, Giovanni, 249

Modena, 187

Mogadiscio, 111

Molucche, arcipelago, 254

Mondoñedo, 171

Montale, Eugenio, 23

Moravia, 251

More, Thomas, 10

Morgana, 225

Morison, Samuel Eliot, 197, 198

Mosca, 258

Mumu, 59

Mundy, Peter, 265

Muñoz, Juan Bautista, 195

Munster, 63

Murdock, James B., 197

Namibia, 186

Napo, fiume, 183

Napoli, 200

Narváez, Pánfilo de, 214

Navarra, 257, 263

Nearco, 242

Neckam, Alexander, 13

Necumera, isola, 131

Nero, mare, 31, 258

Neustria, 89

New York, 258

Niall, 59

Niccoli, Niccolò, 247

Nicolò V (Tommaso Parentucelli), papa, 225

Nicoloso da Recco, 117, 139, 146

Ninguaria (Nincaria, Nivaria,) isola, 49, 270

Nisbet, John, 234

Norimberga, 62, 207, 214

Normandia, 156, 161, 162

Norvegia, 71, 88, 92, 97, 99, 100, 103, 120, 277

Nubia, 114

Numidia, 40

Núñez, Álvar «Cabeza de Vaca», 215, 242

Nuova Francia, 265

Nuova Scozia, 222, 232

Nuovo Messico, 216

Nuovo Mondo, 31, 42, 77 77, 118, 124, 168, 188, 189, 202, 205, 214, 259, 263, 264

Odorico da Pordenone, 133, 245

O'Flaherty, Roderick, 236

Ogigia, isola, 43

Oilill Ollum, 63

Olaf Haraldsson, re, 120

Olanda, 254

Olaüs Magnus, arcivescovo, 72, 80

O'Ley, Morogh, 236

Olschki, Leonardo, 20, 269

Ombrio, isola, 49, 270

Omero, 42, 44, 47, 48, 55, 241

Onorio d'Autun, 13, 53

Orazio Flacco, Quinto, 47, 270

Orcadi, arcipelago, 81, 84, 90

Ordoñez, Francisco d', 158

Orellana, Francisco de, 183

Orsini, Giordano, 247

Ortelio, Abramo, 202

Ostia, 36

Ottaviano Augusto, imperatore, 40, 145

Pacifico, oceano, 251, 265

Padova, 251

Palma, isola, 161, 164, 171, 172, 174, 175, 266

Paolo Orosio, 40, 271

Paolo, eremita, 65

Paradiso, isola, 52, 56, 62

Pareto, Bartolomeo, 204-206, 225

Parigi, 22, 89, 205, 230

Parini, Giuseppe, 124

Pasqualigo, Lorenzo, 229, 231

Patrizio, santo, 65

Pedrolo de Soller, Vincecio, 150

Peraza Martel, Hernán, 164-166

Peraza, famiglia, 156, 173

Peraza, Hernán «il Giovane», 171, 174, 175

Peraza, Inés, 168, 169, 171, 174

Pere Magre, 150

Pere Rossel, 204

Pere, Gulliem, 150

Perez de Cabitos, Esteban, 171

Pérez, Fernan, 163

Pessagno, Carlo, 139

Pessagno, Emanuele, 138, 139

Pessagno, Emanuele, 138, 139

Petatlan, 216

Peter Pan, 9, 20, 265

Petrarca, Francesco, 24, 80, 89, 147, 283

Pharias, arcipelago, 88, 276

Piccolomini, Enea Silvio, 93, 190

Pico della Mirandola, Giovanni, 127

Pico, isola, 224

Pietro IV d'Aragona, re, 138, 152

Pietro d'Abano, 110

Pietro d'Ayala, 228, 233

Pietro Martire d’Anghiera, 199 199

Pindaro, 45, 119

Pinocchio, 69, 265

Pinzón, Vicente Yáñez, 221

Pireon, isola, 53, 272

Pisa, 243, 244

Pizarro, Francisco, 183, 215

Pizarro, Gonzalo, 183

Pizzigano, Domenico, 32, 75, 202, 223

Pizzigano, Francesco, 33, 75, 202, 223

Planasia, isola, 49

Plancte, rupi erranti, 43

Platone, 16

Plauto, 47

Plinio il Vecchio, 15, 49, 50, 72, 73, 83, 87, 132, 146, 151, 190, 206, 245, 250, 251, 265, 270, 275

Plutarco, 28, 47

Pluvialia, isola, 49, 270

Poitou, 156

Polibio, 81

Polo, Marco, 11, 39, 99, 115 115, 127, 129, 133, 189, 191, 208, 245

Ponto, 50

Populonia, 36

Porcacchi, Tommaso, 18, 252, 253

Porcupine Bank, 222

Porro, Girolamo, 253

Porto, 27

Portoalegre, 170

Portogallo, 93, 138, 139, 151, 152, 170, 185, 188, 193, 194, 201, 205, 212-214

Pothorst, Hans, 92

Procopio di Cesarea, 80, 85, 276

Providenciales, isola, 196

Prussia, 156

Pseudo-Aristotele, 15, 48

Purgatorio, montagna, 39, 54-56, 119

Purpurarie, arcipelago, 49

Pytheas, 15, 78, 80-82

Quaini, Massimo, 21, 33, 269

Quartapelle, Alberto, 137, 144, 145, 280, 282

Rabano Mauro, 86

Radamanto, 42, 43, 45

Ragged Island, isola, 196, 197

Raimondo da Soncino, 227, 229, 233

Ramusio, Giovanni Battista, 240, 241

Ravenna, 245, 247

Rejón, Juan, 172-174

Reno, fiume, 83

Reylla (Roillo, Roella), isola, 203, 204

Riccobaldo da Ferrara, 33

Richard di Haldingham, 27

Río de la Plata, fiume, 76

Río de las Palmas, fiume, 215

Rio delle Amazzoni, fiume, 183, 200

Río do Infante, fiume, 187

Río Salado, fiume, 139

Río Sinaloa, fiume, 217

Robert di Braquemont, 156

Rockall, isola, 60

Rodi, isola, 244, 246-248, 254

Roger, Arnald, 151

Roma, 36, 243

Romania, 200

Ross, John, 236

Rosso, mare, 109, 207

Rouen, 159

Rum Cay, isola, 197, 198

Rutilio Namaziano, Claudio, 36

Saci, ***vedi*** Issedoni

Safi, 112, 185

Safont, Guilem, 150

Sain-Malo, ***vedi*** Aleth

Salle, Gadifer de la, 155, 156

Salutati, Coluccio, 243

Salvagio (Salvaega), isola, 203, 204

Samo, isola, 244

San Borombón, río, 75, 76

San Borombón, villaggio, 76

San Brendano, isola, 16, 26, 54, 74, 75, 193, 203-209, 265

San Iacopo sopr'Arno, chiesa, 243

San Marcial del Rubicòn, chiesa, 161, 162

San Marco al Molo, chiesa, 102

San Zorzo, isola, 204

Sancio Panza, 19

Sand Island, isola, 196

Sanlúcar de Barrameda, Alfonso de, 161, 163, 214

Sanson, Nicolas, 265

Santiago de Compostela, 106

Sanudo, Marin il Vecchio, 114, 136, 248

São Jorge, isola, 224

São Miguel, isola, 202, 224

Sardegna, isola, 119, 244, 254

Satanaxio (Satanazes), isola, 16, 204, 263

Savignone, 108, 112, 114

Saxo Grammatico, 88, 115 115

Saya, isola, 203

Scandinavia, 85, 90, 103, 104, 144

Schmitt, Carl, 259

Sciacca, 26

Scilla, 43

Scopolis, isola, 53, 272

Scozia, 90, 222, 232, 244, 254

Segarra, Jaume, 151

Seneca, Lucio Anneo, 78, 83, 91, 275

Serdeto, 169

Serra, Giandomenico, 200

Sertorio, 15

Shanakeel, 63

Shepard, Thomas,

Shetland, arcipelago, 90

Sialand, isola, 90

Siberia, 79

Sicilia, isola, 26, 80, 151, 156, 244, 254

Sijilmāsa, 185

Silla, 15

Silva, Diego de, 169, 170, 171

Silvestri, Domenico, 242, 245

Simone Galignani di Carrera, 253

Simplegadi, arcipelago, 46

Sinha, Gonçalo da, 184

Sofala, 187

Sole, isola, 50

Soler, Guillem, 32, 223, 224

Solino, 50, 51, 63, 73, 245, 271

Sonora, 217

Southampton, 102

Spagna, 48, 76, 77 77, 108, 110, 140, 161, 163, 173, 174, 180, 187, 190, 196, 200, 209, 213, 214, 233, 259

Sporadi, arcipelago, 250

Sri Lanka, isola, 254

Stazio Seboso, 15, 49, 50

Stine Ingstad, Anne, 95 95

Strabone, 48, 73, 81, 82, 119, 250, 265

Strofadi, arcipelago, 46

Sulaymān, 70

Sumatra, isola, 131

Surrey, 9

Sveinn Estridsen, re, 98

Swift, Jonathan, 11

Syrìe, isola, 43

Tacito, Publio Cornelio, 43

Tamanizazen, 150

Tampa, 215

Tanausú, 176

Taoro, 176, 177

Taprobane, 50, 132

Tartari, 98

Tasso, Torquato, 41, 42, 122, 124

Taviani, Paolo Emilio, 98, 276, 282, 284

Tazirga, Maria, 170

Tebaide, 65

Teguise, 162

Teide, monte, 39, 46, 54, 119, 145-147

Telde, 152

Telles, Fernando, 212

Tenedo, isola, 245

Tenenti, Alberto, 25

Tenerife, isola, 39, 66, 160

Tenesor Semidán, re, 174, 176

Tenochtitlan, 254, 255

Tenorio, Alonso Jofre, 138

Teodorico, canonico, 87, 88

Terceira, isola, 203, 221, 224

Terrasanta, 107, 109

Teti, 78

Texcoco, lago, 255

Thana, isola, 131

Theatrum, isola, 53, 272

Thene, isola, 53, 272

Thevet, André, 251, 263

Thorfinnr, 97

Thornton, John, 195

Thorvaldsson, Eiríkr, 96, 97

Thule, isola, 15, 16, 26, 34, 77-85 77-85, 87-91, 93, 105, 201, 275, 276

Tiberio, imperatore, 17

Tifis, 77 77, 78, 275

Tingis, 44

Tocco, famiglia, 246

Tokyo, 258

Tolomeo, 32, 48, 80, 84, 91, 137, 190, 207, 209, 240, 248, 251, 261, 262, 265

Tolosa, 152

Tommaso d'Aquino, 66, 121

Tordesillas, 75, 188, 228

Torino, 244

Torres, Diego de, 227

Torriani, Leonardo, 144

Toscanelli, Paolo dal Pozzo, 75, 193, 201, 205

Tracoda, isola, 131

Traina, Giusto, 35, 64, 269

Tralee, 62

Tristão, Nuno, 184, 185

Troia, 33

Trondheim, 88, 103

Tubrid, 62

Tucidide, 255

Tunisia, 156

Tuscia, 36

Uberto di Savignone, 108, 112

Ulisse, 17, 41, 47, 54, 72, 107, 119, 120, 222, 224

Ulloa, Francisco de, 210

Ulrich de Zatzikhoven, 89

Uppsala, 72

Urbano V (Guillaume de Grimoard), papa, 145, 152

Urbano VI (Bartolomeo Prignano), papa, 243

Vacapa, 216

Valenza, 227

Valladolid, 161

Valparaíso, 265

Vandali, 36

Vázquez de Coronado, Francisco, 216

Velázquez de Cuéllar, Diego, 214

Velho, Gonçalo, 184, 185

Venezia, 24, 25, 33, 75, 89, 130, 190, 241, 242, 245, 249-251, 253-255, 259, 264

Venezuela, 199 199, 200

Vera y Mendoza, Pedro de, 173-175

Veracruz, 214

Vesconte, Perrino, 32

Vesconte, Pietro, 32, 56, 136, 248

Vespucci, Amerigo, 221, 242

Viera y Clavijo, Joseph de, 168

Villani, Filippo, 243

Villani, Giovanni, 245

Vincenzo di Beauvais, 53, 56, 63

Vínland, 87, 96, 97, 99, 100, 105

Virgilio, Marone Publio, 82, 87, 233, 241, 250, 252, 275

Virgilio, Polidoro, 233

Vivaldi, famiglia, 30, 40, 54, 102, 107, 109, 112-115, 119, 135 135, 179, 184, 186

Vivaldi, Leone, 111

Vivaldi, Ugolino, 107, 111

Vivaldi, Vadino, 107, 111, 112

Vivaldo Vivaldi, 112, 278

Vivières, 157

Voltri, 197

Washinghton Irving, 196

Watling, isola, 195-198

Watling, John (George), 195-198

White, John, 195

William Shakespeare, 10

Ymana, isola, 203

Yose, 160

Yūsuf I, sultano, 138

Zaccaria, Benedetto, 102, 106

Zakariyyā' al-Qazwīnī, 71

Zanzibar, isola, 208

Zaratan, 71

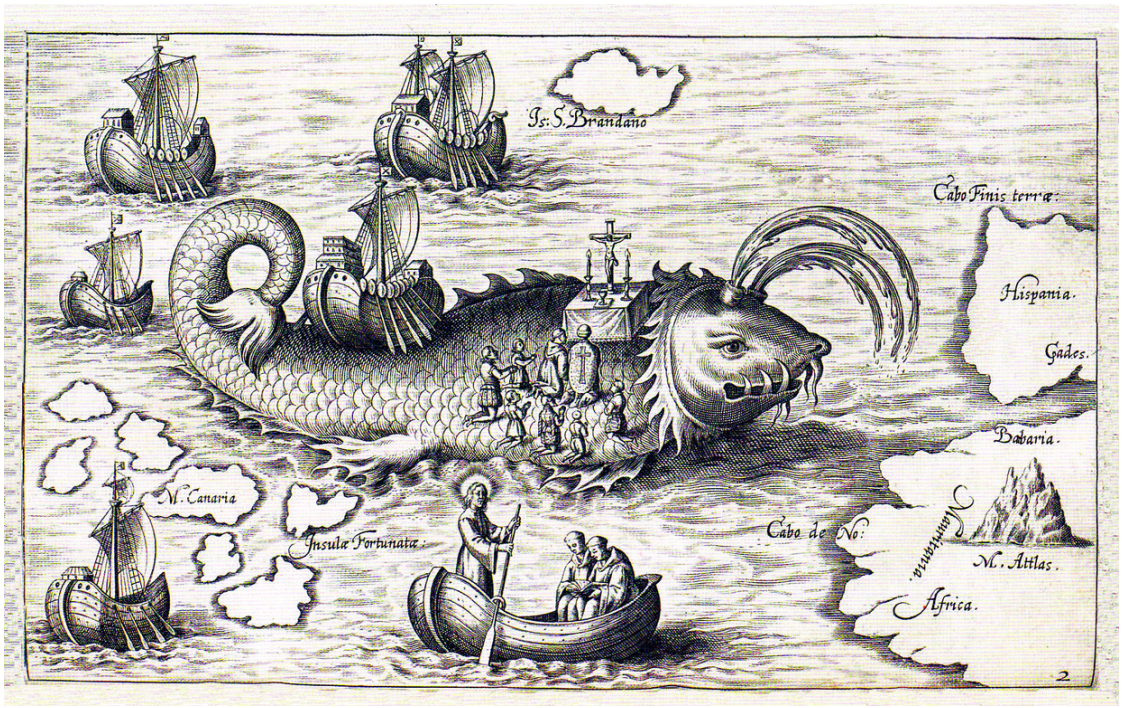
Zeno, Nicolò, 264

Zeus, 42-45

Zoppino, Nicolò, 250

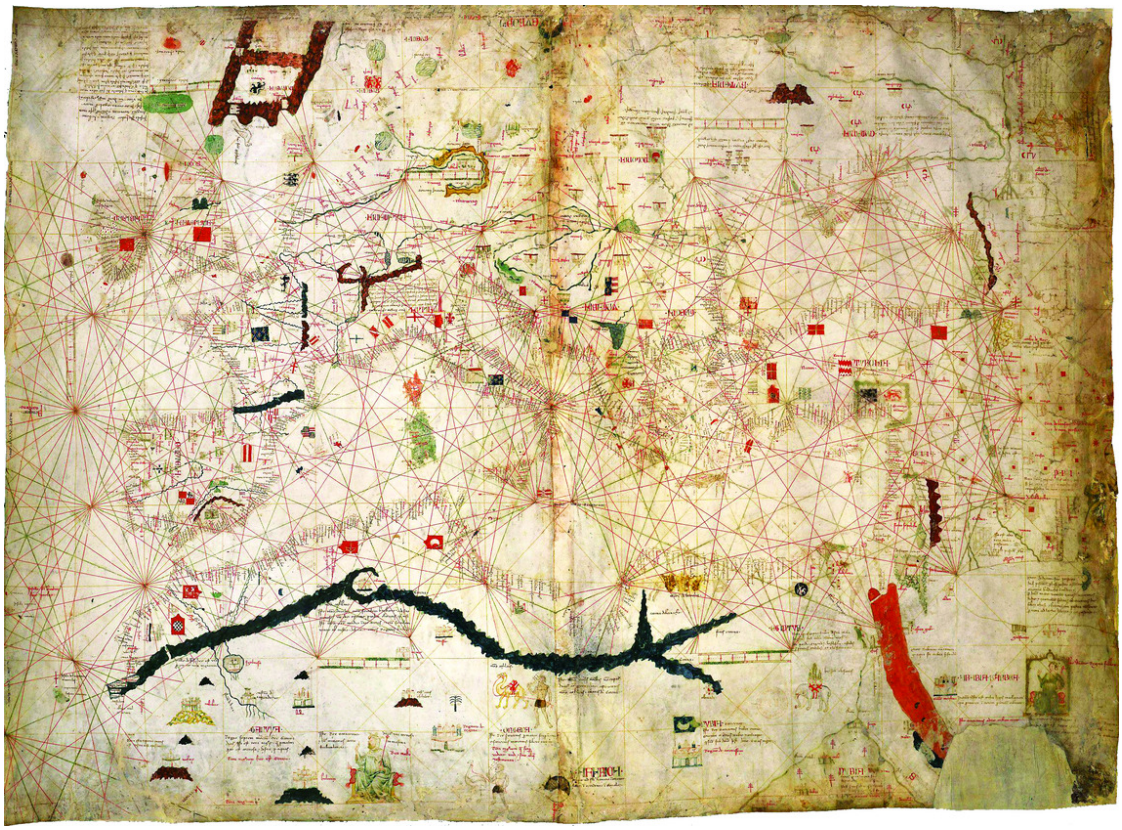
Zuane Pizzigano, 33, 203, 204

Figure

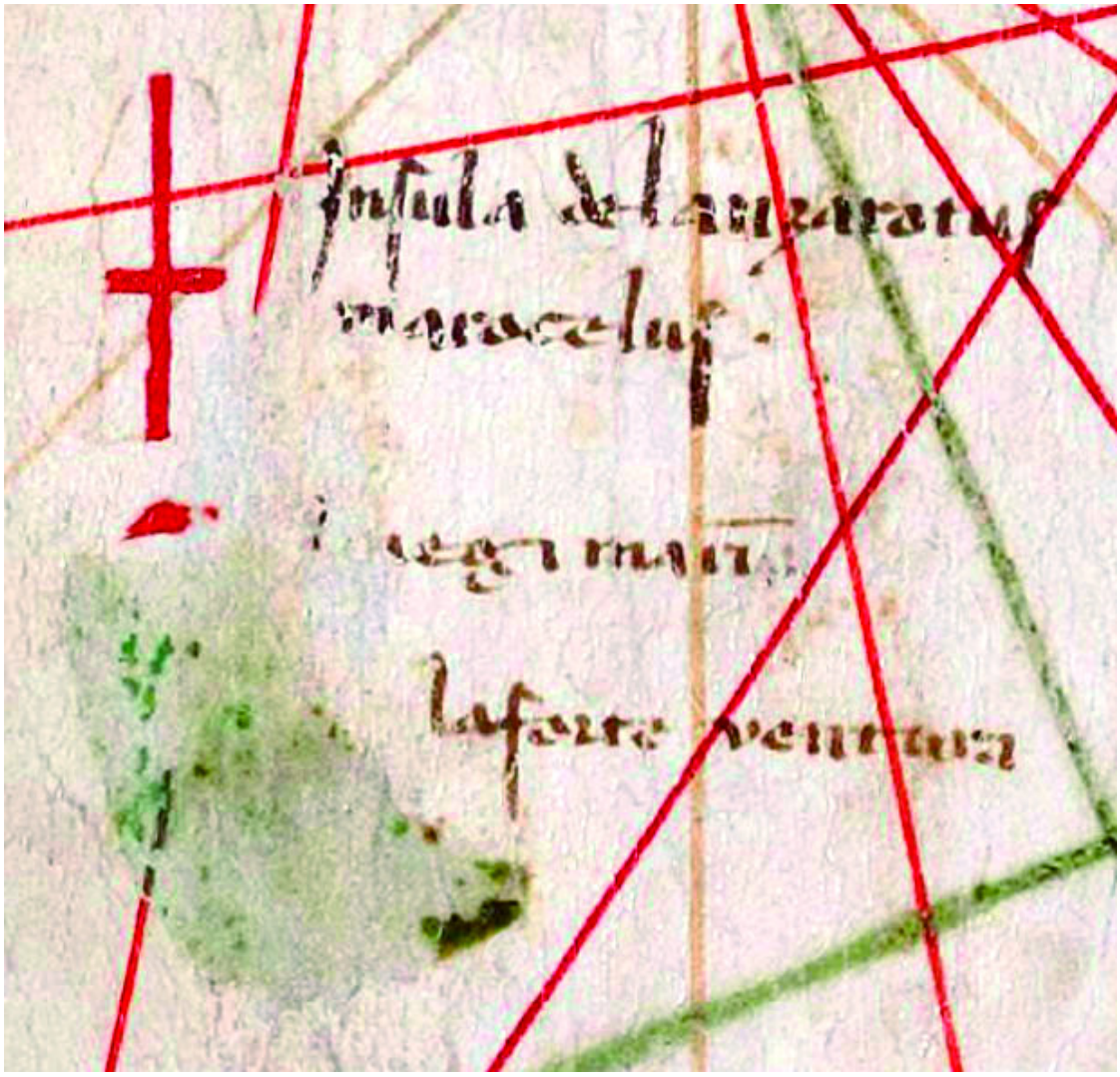


1. *San Brendano celebra la messa in groppa all'isola-pesce*, XVI secolo, collezione privata.

2. Carta di Angelino «de Dalorto», 1325 (prob. 1330), Firenze, Collezione Corsini.

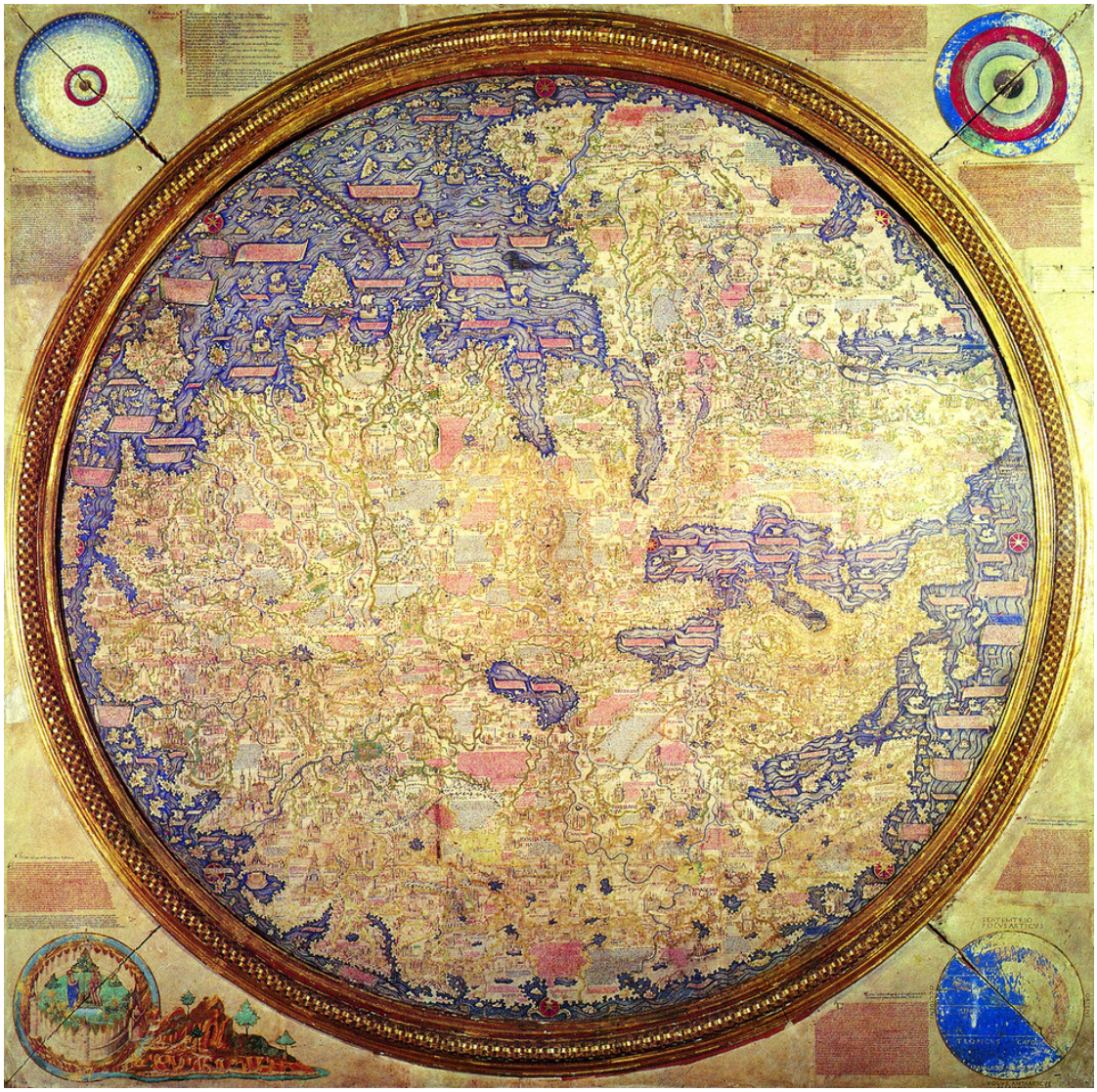


3. Carta di Angelino «Dulceti», 1339, Paris, Bibliothèque Nationale de Frances, Cartes et Plans, Rés. Ge. B., 696.



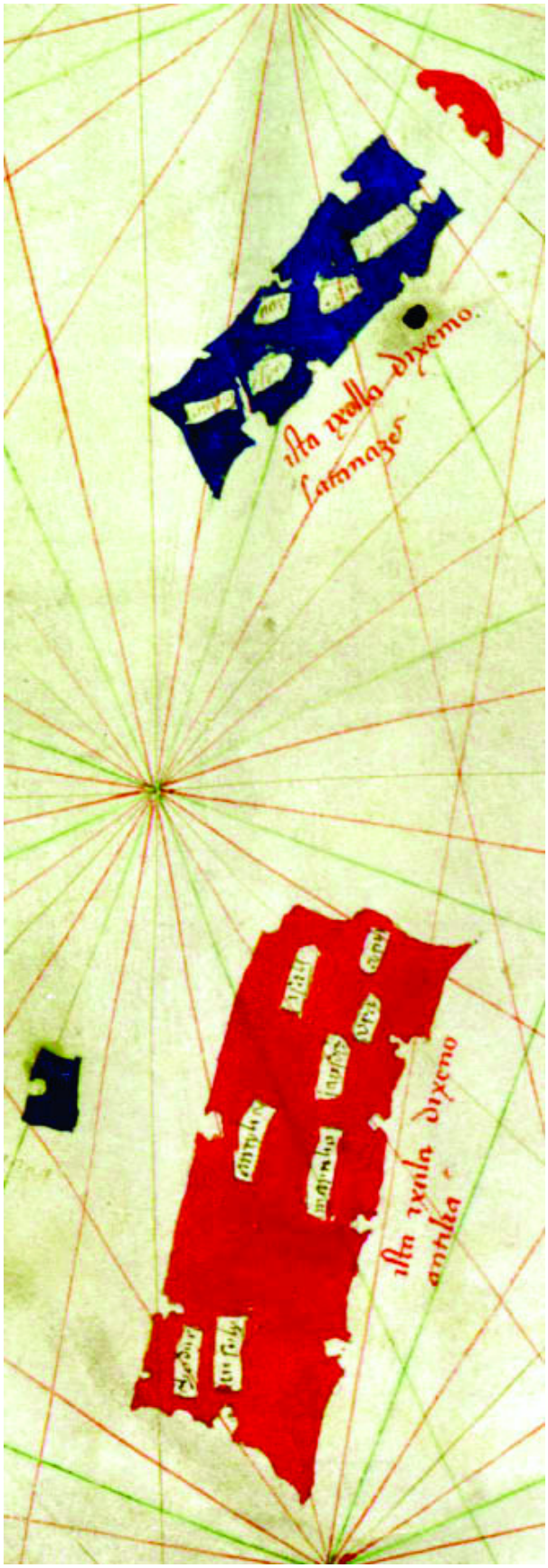
4. Carta di Angelino «Dulceti», part., «Insula de Lanzarotus Marocelus».

5. **Il mappamondo di al-Idrisi, 1154. La carta è orientata con il Sud in alto.**



6. Il mappamondo di Fra Mauro, 1450 ca., orientato con il Sud in alto, raffigura Asia, Africa ed Europa.

7. Carta di Domenico e Francesco Pizzigani, 1367, Parma, Biblioteca Palatina, Ms. Parm. 1612.

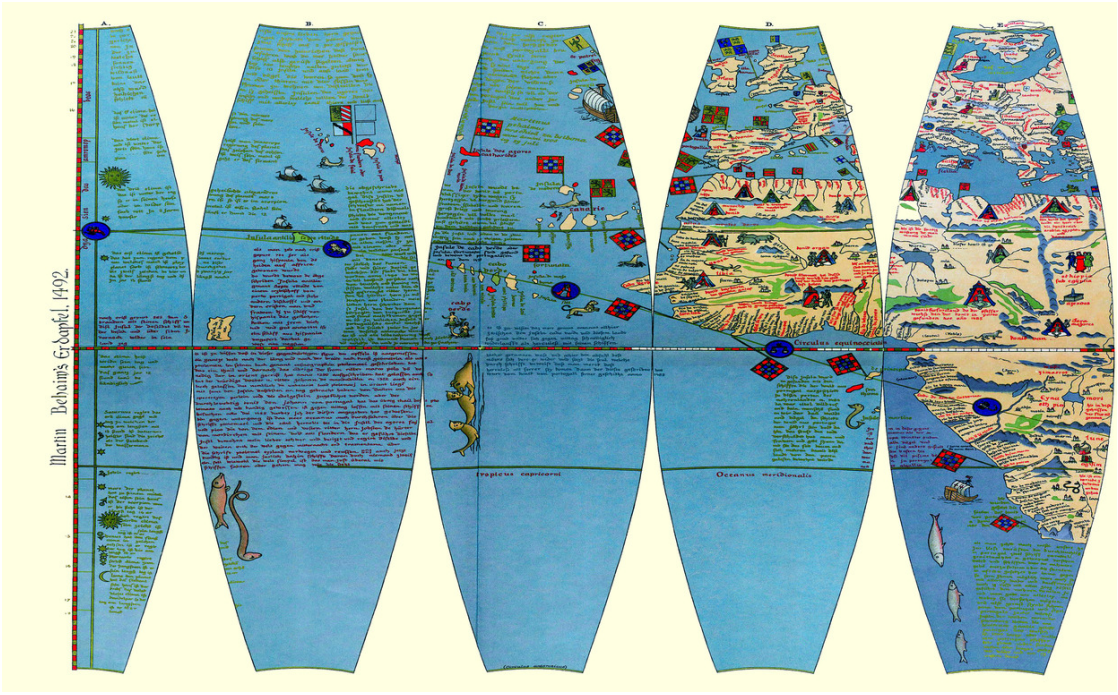


8. Carta di Zuane Pizzigano, 1424, James Ford Bell Library, University of Minnesota, con a destra il part. di

Antilia.

9. Carta di Bartolomeo Pareto, 1455, Roma, Biblioteca Nazionale Centrale.

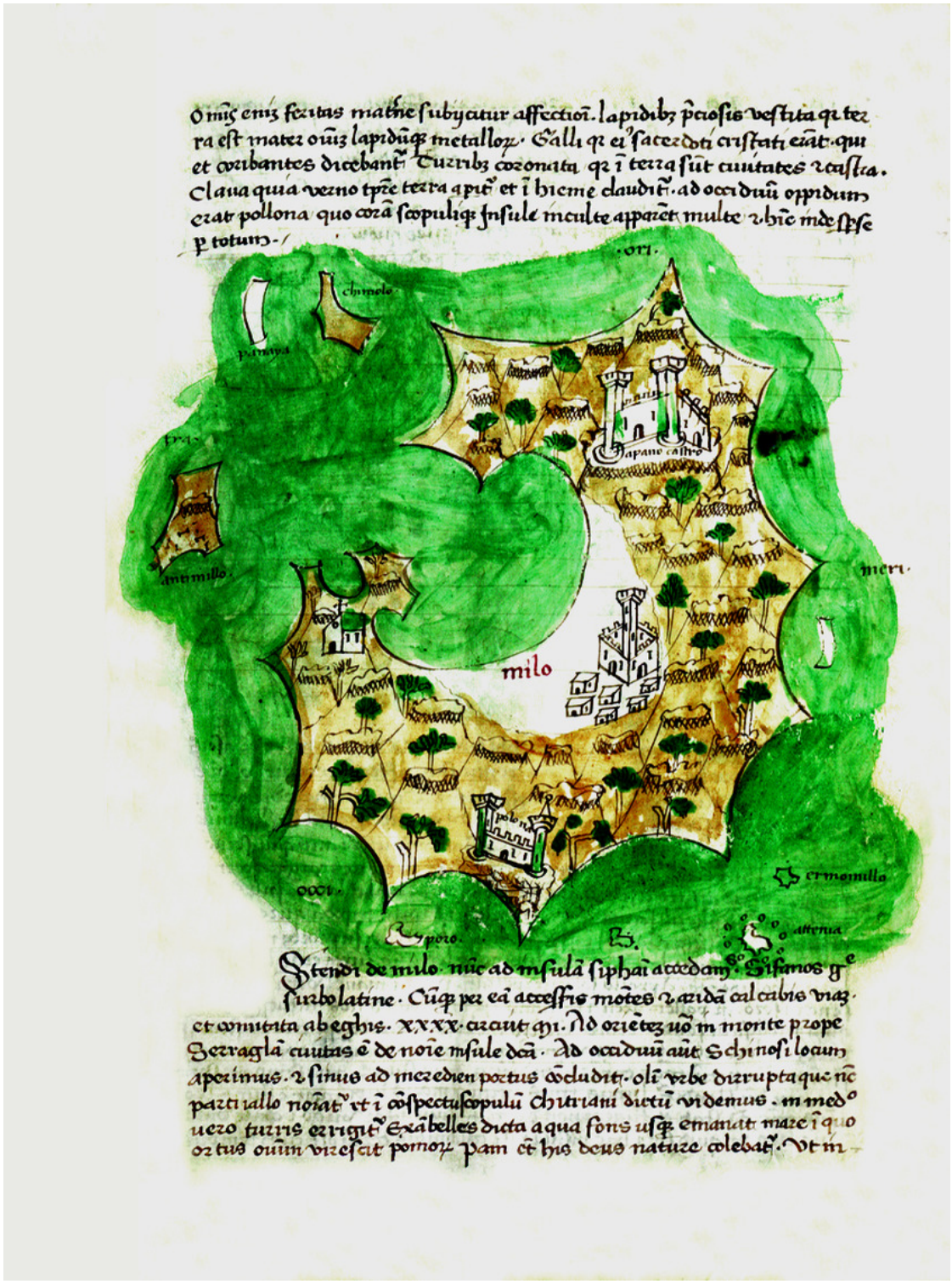
10. Mappa dell'ecumene (mondo abitato) di Tolomeo, ricostruita nel 1474.



11. **Martin Behaim, *Erdapfel*, 1492, Norimberga, Germanisches Nationalmuseum. Dettaglio dell'Oceano Atlantico, con la rappresentazione di Antilia e dell'isola di San Brendano, sulla sinistra. Mappa ricostruita.**

12. Martin Behaim, *Erdapfel*, 1492, Norimberga, Germanisches Nationalmuseum.

tramon.
delfinus
Turchia.
orens
capo bianco
i campo isto fue mille viner
capud masthay.
meri.



13. Cristoforo Buondelmonti, *Liber insularum Archipelagi*, 1420, Greenwich, London, National Maritime Museum. A sin. l'isola di Milo; a destra l'isola di Chio.